URSULA K. LE GUIN
LA MANO SINISTRA DELLE TENEBRE
(The Left Hand Of Darkness, 1969)

CAPITOLO PRIMO
UNA PARATA A ERHENRANG

Dagli Archivi di Hain. Trascrizione di Documento Ansible, 01-01101-934-2-Gethen: Allo Stabile di Ollul: Rapporto di Genly Ai, Primo Mobile su Gethen/Inverno, Ciclo Hainiano 93, Anno Ecumenico 1490/97.

Farò il mio rapporto come se narrassi una storia, perché mi è stato insegnato, sul mio mondo natale, quand'ero bambino, che la Verità è una questione d'immaginazione. Il più solido dei fatti può soccombere o prevalere, a seconda dello stile in cui è esposto: come quel bizzarro gioiello organico dei nostri mari, che si fa più brillante quando una donna lo indossa e, indossato da un'altra, sbiadisce, si fa opaco e diventa polvere. I fatti non sono più solidi, coerenti e rotondi, e reali, di quanto non lo siano le perle. Entrambi, però, sono sensibili.

La storia non è completamente mia, né sarò io solo a narrarla. In realtà, neppure sono sicuro di chi sia questa storia; voi potrete essere giudici migliori. Ma è tutt'una, e se in certi momenti i fatti parranno cambiare, con una voce cambiata, ebbene, allora voi potrete scegliere il fatto che più vi piace; eppure, nessuno di essi è falso, e si tratta di una sola storia.

Essa comincia nel quarantaquattresimo diurno dell'Anno 1491, che sul pianeta Inverno nella nazione Karhide era Odharhahad Tuwa, o il ventiduesimo giorno del terzo mese di primavera dell'Anno Uno. Qui è sempre l'Anno Uno. Solo la datazione di ogni anno passato e futuro cambia, a ogni Giorno dell'Anno Nuovo, nel modo di contare indietro o avanti, rispetto all'unitario Ora. Così era primavera nell'Anno Uno a Erhenrang, capitale di Karhide, e la mia vita era in pericolo, e io non lo sapevo.

Mi trovavo in una parata. Camminavo subito dietro i gossiwor, e subito davanti al re. Pioveva.

Nubi gravide di pioggia sopra le torri nere, pioggia che cade nelle strade profonde, una nera città battuta dalla tempesta, una città di pietra attraverso la quale una vena d'oro si snoda lentamente. Primi vengono i mercanti, i potentati, e gli artigiani della Città di Erhenrang, fila dopo fila, stupenda-

VISIT…

mente vestiti, e avanzano attraverso la pioggia a loro agio, come pesci nel mare. I loro volti sono intenti e calmi. Non marciano al passo. Questa è una parata senza soldati, neppure imitazioni di soldati.

Poi vengono i lord e i sindaci e i rappresentanti, una persona, o cinque, o quarantacinque, o quattrocento, da ciascun Dominio e Condominio di Karhide, una vasta processione ornata che si muove alla musica di corni di metallo e ceppi cavi d'osso e legno e alla melodia secca, pura dei flauti elettrici. Le diverse bandiere dei grandi Dominii si mescolano in una confusione di colori battuti dalla pioggia con le gialle bandiere che adornano la strada, e le diverse musiche di ciascun gruppo cozzano tra loro e si mescolano e s'intrecciano in molti ritmi echeggianti nella profonda strada di pietra.

Dopo questi, un corpo di giocolieri con lucide, levigate sfere d'oro che lanciano in alto in voli veloci, e prendono al volo, e lanciano di nuovo, da sole o in numero di cinque o sei, facendole ruotare intorno come fontane dorate di lucida abilità di giocolieri. E d'un tratto, come se esse avessero afferrato e trattenuto, letteralmente, la luce, le sfere d'oro risplendono vivide come cristallo: il sole fa capolino tra le nubi.

Dopo i giocolieri, quaranta uomini in giallo, suonatori di gossiwor. Il gossiwor, suonato solo alla presenza del re, produce un ruggito oltraggioso, sconsolato. Quaranta gossiwor suonati insieme scuotono la ragione di chiunque, scuotono le torri di Erhenrang, scuotono le nubi ventose e fanno cadere un ultimo zampillo di pioggia. Se è questa la Musica Reale, non c'è da meravigliarsi se i re di Karhide sono tutti pazzi.

Dopo i gossiwor, la compagnia reale, guardie e funzionari e dignitari della città e della corte, deputati, senatori, cancellieri, ambasciatori, lord e pari del Regno, nessuno di loro al passo o in fila, ma tutti intenti a camminare con grande dignità; e tra loro c'è Re Argaven XV, tunica e camicia e pantaloni bianchi, con gambali di cuoio color zafferano e un copricapo giallo, a punta. Un anello d'oro al dito è il suo ornamento, e l'unico segno della sua carica. Dopo questo gruppo otto individui massicci portano la portantina reale, tempestata di zaffiri gialli, nella quale nessun re è più salito da secoli, un residuo cerimoniale del Passato Lontano. Ai lati della portantina marciano otto guardie armate di «fucili d'assalto,» anch'essi residui di un passato più barbaro, ma non vuoti, essendo carichi di pallottole di ferro mortale. La morte cammina dietro il re. Dietro la morte vengono gli studenti delle Scuole Artigiane, dei Collegi, delle Professioni, e i Focolari del Re, lunghe file di bambini e di giovani in bianco e rosso e giallo e ver-

de; e infine un certo numero di auto, quiete, lente, nere, che chiudono la parata.

La compagnia reale, dove sono anch'io, si raduna su una piattaforma di tronchi freschi, accanto all'incompiuto Arco della Porta del Fiume. L'occasione della parata è data dal completamento di quest'arcata, che completa la nuova Strada e Porto Fluviale di Erhenrang, una grandiosa opera di dragaggio e di costruzione e di viabilità che ha occupato cinque anni, e distinguerà il regno di Argaven XV negli annali di Karhide. Siamo passati, stretti e pigiati, sulla piattaforma, nei nostri abiti vistosi, pesanti e umidi. La pioggia è cessata, il sole brilla su di noi, lo splendido, radiante, traditore sole di Inverno. Osservo, rivolgendomi alla persona che si trova alla mia sinistra:

— Fa caldo. Fa davvero caldo.

La persona alla mia sinistra... un karhidiano tarchiato, bruno, dai capelli lunghi e diritti, che indossa un soprabito pesante, camicia bianca, e pantaloni pesanti, e una catena, al collo, di grossi anelli d'argento, ampi un palmo ciascuno... questa persona, sudando copiosamente, mi dice:

— Proprio così.

Tutt'intorno a noi, che stiamo pigiati sulla nostra piattaforma, si stendono i volti del popolo della città, volti rivolti all'insù, come un fondale di sassi bruni, rotondi, scintillanti di mica per i mille occhi curiosi.

E ora il re sale su una passerella di legno che conduce dalla piattaforma fin sopra la cima dell'arcata, i cui pilastri non ancora uniti torreggiano sopra folla e moli e fiume. Mentre egli sale, la folla si muove e dice in un grande mormorio: «Argaven.» Il re non risponde e non reagisce. Nessuno si aspetta una risposta. I gossiwor lanciano una potente, tonante scarica di suono discordante, e poi tacciono. Silenzio. Il sole brilla su città, fiume, folla e re. I muratori, di sotto, hanno messo in funzione un argano elettrico, e mentre il re sale ancora la chiave di volta dell'arcata sale, accanto a lui, nella sua cinghia, è sollevata, sistemata, e adattata quasi senza rumore, benché sia un blocco pesante una tonnellata, nello spazio vuoto tra i due pilastri, facendone una cosa sola, una cosa unica, un'arcata. Un muratore con secchiello e cazzuola aspetta il sovrano, in cima all'impalcatura; tutti gli altri operai discendono per le scale di corda, come uno sciame di pulci. Il re e il muratore s'inginocchiano, in alto, tra il fiume e il sole, sulla loro porzione d'impalcatura. Prendendo la cazzuola, il re comincia a fissare con la calcina le lunghe giunture della chiave di volta. Non fa solo un gesto simbolico, per restituire subito la cazzuola al muratore, ma si mette al la-

voro metodicamente. Il cemento che egli usa è di un colore rosato diverso dal resto della muratura, e dopo aver osservato per cinque o dieci minuti il lavoro dell'industrioso monarca io chiedo alla persona alla mia sinistra:

— Le vostre chiavi di volta sono sempre murate con cemento rosso? — Perché lo stesso colore appare intorno alle chiavi di volta di ciascuna arcata del Vecchio Ponte, che si protende orgoglioso e slanciato sul fiume, a monte rispetto alla nuova arcata.

Asciugandosi il sudore dalla fronte scura l'uomo... *uomo*, devo dire, avendo già detto *lui* ed *egli*... l'uomo risponde:

— Molto tempo fa una chiave di volta veniva sempre fissata con una calcina di ossa tritate miste a sangue. Ossa umane, sangue umano. Senza il vincolo del sangue l'arcata crollerebbe, vedete. Ai nostri giorni, usiamo il sangue degli animali.

Così lui parla spesso, franco eppure prudente, ironico, come se si rendesse conto in ogni momento che io vedo e giudico da alieno: una consapevolezza bizzarra in un membro di una razza così isolata, e un membro di così alto rango. Egli è uno di quegli uomini più potenti del paese; non sono sicuro dell'esatto equivalente storico della sua posizione, visir o primo ministro o consigliere; la parola *Karhidi* che lo definisce significa «l'Orecchio del Re». Egli è Lord di un Dominio e Lord del Regno, un uomo che muove grandi eventi. Il suo nome è Therem Harth rem ir Estraven.

Il re sembra aver concluso il suo lavoro di muratura, e io mi rallegro; ma attraversando la volta dell'arcata, sulla precaria tela di ragno dell'impalcatura, egli comincia a lavorare sull'altro lato della chiave di volta, che in fondo ha pur sempre due lati. Non serve a nulla essere impazienti, in Karhide. Non si tratta certo di un popolo flemmatico, però i karhidiani sono ostinati, sono pertinaci, finiscono di intonacare le giunzioni. Le folle sul Lungo Sess sono felici di osservare il lavoro del monarca, ma io mi annoio, e ho caldo. Prima d'ora non ho mai avuto caldo, su Inverno; non mi capiterà più, certo; eppure non riesco ad apprezzare l'evento. Sono abbigliato per l'Era Glaciale, e non per il pieno sole, indosso strati e strati di vestiti, fibre vegetali intrecciate, fibre artificiali, pelliccia, pelle, cuoio, un'armatura massiccia contro il freddo, dentro la quale ora sto cuocendo come un ravanello. Per distrarmi guardo le folle e gli altri componenti della parata raccolti intorno alla piattaforma, con le bandiere del loro Dominio e del loro Clan pendenti immobili e vivaci nella luce del sole, e pigramente domando a Estraven qual è quella bandiera e quell'altra e l'altra ancora. Lui conosce tutte le bandiere che gli indico, benché siano a centinaia, alcune di

remoti domimi, focolari e tribù della frontiera delle Bufere di Pering e Kermlandia.

— Io sono di Kermlandia — mi dice, quando io esprimo ammirazione per il suo sapere. — Comunque, è il mio lavoro conoscere i Dominii. Essi sono Karhide. Governare questa terra è governare i suoi Lords. Non che questo sia mai stato fatto. Voi conoscete il detto, *Karhide non è una nazione, ma una lite difamiglia?*

Non lo conosco, e sospetto che sia stato Estraven a coniarlo; ha la sua impronta.

A questo punto un altro membro del *kyorremy*, la camera alta o parlamento alla cui testa si trova Estraven, spingendo e dando di gomito si fa strada, avvicinandosi a lui, e comincia a parlargli. Questi è il cugino del re Pemmer Harge rem ir Tibe. La sua voce è bassissima quando parla a Estraven, il suo atteggiamento vagamente insolente, il suo sorriso frequente. Estraven, sudando come ghiaccio al sole, resta rigido e freddo come ghiaccio, rispondendo ai mormoni di Tibe a voce alta, in un tono la cui cortesia formale dà all'altro l'aspetto di uno stupido. Io ascolto, mentre guardo il re che prosegue nel suo lavoro di muratura, ma non capisco niente, all'infuori dell'animosità esistente tra Tibe ed Estraven. Non ha niente a che fare con me, in ogni caso, e io sono semplicemente interessato al comportamento di queste persone che governano una nazione, nel senso più antiquato, che regolano le fortune di venti milioni di altre persone. Il potere è diventato una cosa tanto sottile e complessa, nei sistemi assunti dall'Ecumene, che soltanto una mente sottile può vederlo operare; qui esiste, invece, ancora limitato, ancora visibile. In Estraven, per esempio, si avverte il potere dell'uomo come un accrescimento del suo carattere; egli non può fare un gesto vuoto, o pronunciare una parola che non venga ascoltata. Egli lo sa, e il saperlo gli dà una realtà maggiore di quella posseduta dalla maggior parte delle altre persone; una solidità dell'essere, una sostanza, una grandezza umana. Nulla ha più successo del successo. Io non mi fido di Estraven, i cui motivi sono eternamente oscuri; non mi piace; eppure io avverto la sua autorità, e reagisco a essa, con la stessa certezza con la quale avverto il calore del sole, e reagisco a esso.

E proprio mentre penso questo, il sole del mondo si affievolisce, tra nubi che tornano a radunarsi, e presto una pioggia rada e battente scende lungo il fiume, bagnando le folle sul Lungo Fiume, incupendo il cielo. Quando il re discende dall'impalcatura e attraversa di nuovo la passerella, la luce attraversa le nubi per un'ultima volta, e la figura bianca del monarca e la

grande arcata si stagliano per un momento, vivide e splendide contro il cielo a sud, nero di tempesta. Le nubi si chiudono. Un vento freddo, tagliente, scende per la Strada del Porto e del Palazzo, il fiume si fa grigio, gli alberi sul Lungo Fiume s'inchinano e rabbrividiscono. La parata è finita. Mezz'ora più tardi già nevica.

Quando l'auto del re si allontanò, prendendo la Strada del Porto e del Palazzo, e le folle cominciarono a muoversi come i ciottoli di un greto mossi da una lenta marea, Estraven si rivolse di nuovo a me e disse:

— Volete cenare con me questa sera, signor Ai?

Accettai, più con sorpresa che con piacere. Estraven aveva fatto molto per me, negli ultimi sei, otto mesi, ma non mi aspettavo né desideravo una simile esibizione di favore personale, come un invito nella sua casa. Harge rem ir Tibe era ancora vicino a noi, e poteva ascoltarci, e capii che nelle intenzioni di Estraven, egli doveva proprio cogliere le nostre parole. Infastidito da quest'aura d'intrigo effemminato, scesi dalla piattaforma e cercai di confondermi nella folla, curvando le spalle e piegando un po' le ginocchia, nel fare questo. Io non sono molto più alto di un normale getheniano, ma la differenza si nota di più tra una folla. *Quello è lui, guardate, ecco l'Invitato.* Naturalmente questo faceva parte del mio lavoro, ma era una parte che si faceva più dura, e non più facile, con il passare del tempo; sempre più frequentemente desideravo l'anonimo, desideravo confondermi con gli altri, essere uno dei tanti. Bramavo di essere uguale alla folla.

Un paio d'isolati più avanti, lungo la Strada delle Birrerie, svoltai verso i miei alloggi e improvvisamente, là dove la folla s'assottigliava, trovai Tibe, che camminava accanto a me.

— Un evento impeccabile, una perfetta cerimonia — disse il cugino del re, sorridendomi. I suoi denti lunghi, puliti, gialli apparivano e sparivano in un viso giallo che era tutto un fittissimo reticolato, benché egli non fosse vecchio, una ragnatela di rughe minuscole, sottilissime, morbide.

— Un buon augurio per il successo del nuovo Porto — dissi.

— Sì davvero. — Di nuovo i denti.

— La cerimonia della chiave di volta colpisce enormemente...

— Sì davvero. Quella cerimonia è discesa fino a noi dal più lontano passato. Ma senza dubbio Lord Estraven vi ha già spiegato tutto questo.

— Lord Estraven è molto cortese.

Stavo cercando di parlare banalmente, eppure tutto ciò che dicevo a Tibe pareva assumere un doppio significato.

— Oh, molto davvero — disse Tibe. — Davvero, Lord Estraven è famo-

so per la sua cortesia con gli stranieri. — Sorrise di nuovo, e ogni dente pareva avere un significato, doppio, multiplo, trentadue significati diversi.

— Pochi stranieri sono stranieri quanto me, Lord Tibe. E sono molto riconoscente per la cortesia.

— Sì davvero, sì davvero! E la gratitudine è un sentimento nobile e raro, molto lodato dai poeti. Raro più di qualsiasi altro qui a Erhenrang, senza dubbio perché non la si può praticare. Noi viviamo in un'epoca dura, un'epoca ingrata. Le cose non sono come ai tempi dei nostri nonni, non è vero?

— Questo non posso saperlo, signore, ma ho udito lo stesso lamento su altri mondi.

Tibe mi fissò a lungo, come se avesse voluto stabilire la mia pazzia. Poi mostrò di nuovo i lunghi denti gialli.

— Ah sì! Sì davvero! Continuo a dimenticare che voi venite da un altro pianeta. Ma naturalmente questo non è un argomento che voi possiate mai dimenticare. Benché senza dubbio la vita sarebbe molto più solida e semplice e sicura per voi, qui a Erhenrang, se poteste dimenticarlo, eh? Sì davvero! Ecco qui la mia auto, l'ho lasciata qui ad aspettare, in disparte. Vorrei offrirvi un passaggio fino alla vostra isola, ma devo rinunciare al privilegio, poiché devo presentarmi alla Casa del Re tra breve, e i parenti poveri devono arrivare in orario, come dice il proverbio, eh? Sì davvero! — disse il cugino del re, salendo sulla sua piccola auto elettrica, scoprendo i denti e fissandomi, al di sopra della spalla, con gli occhi velati da un reticolato di rughe.

Tornai a casa a piedi, nella mia isola. Il giardino che si trovava davanti a essa era rivelato, ora che anche l'ultima neve dell'inverno si era sciolta, e le porte invernali, a tre metri dal suolo, erano chiuse per qualche mese, fino a quando l'autunno non fosse ritornato con la sua neve profonda. Dietro l'angolo, sul lato dell'edificio, nel fango e nel ghiaccio e nella vegetazione primaverile del giardino, precoce e soffice e rigogliosa, una giovane coppia era in piedi, e parlava. Le loro mani destre erano intrecciate. Erano nella prima fase del kemmer. I fiocchi grandi e soffici della neve di primavera danzavano intorno a loro, che erano a piedi nudi nel fango gelido, con le mani intrecciate, occhi solo l'uno per l'altro. Primavera su Inverno.

Feci colazione nella mia isola, e quando i gong della Torre di Remny batterono la Quarta Ora, mi trovavo già nel Palazzo, pronto per la cena. I karhidiani consumano quattro pasti. Non esistono grandi animali da macello, su Inverno, e non esistono prodotti dei mammiferi, come il latte, il burro e il formaggio; i soli cibi ad alto contenuto di proteine, e di carboidrati,

sono i diversi generi di uova, pesci, noci, e un tipo di frumento. Una dieta misera per un clima spietato, ed era necessario rifornirsi spesso di carburante. Io mi ero abituato a mangiare, così mi sembrava, ogni dieci minuti o giù di lì. Fu solo assai più tardi, in quell'anno stesso, che io scoprii come i getheniani avessero portato quasi alla perfezione non solo la tecnica di rimpinzarsi perpetuamente, ma anche di digiunare per periodi indefiniti.

La neve continuava a cadere, una blanda tormenta di primavera, molto più piacevole della pioggia implacabile del Disgelo, che era passato da poco. Arrivai al Palazzo, e lo attraversai, nell'oscurità quieta e pallida della nevicata, e smarrii la strada una volta soltanto. Il Palazzo di Erhenrang è una città interna, una distesa racchiusa da mura, e fatta di palazzi, torri, giardini, cortili, chiostri, portici, tettoie e pontili coperti, gallerie scoperte, piccole foreste e torrioni e segrete, il prodotto di secoli di paranoia su vasta scala. Sopra tutto questo si ergevano le fosche, rosse, elaborate mura della Casa Reale, la quale, benché venga usata in perpetuo, viene abitata soltanto dal re. Tutti gli altri, servitori, consiglieri, lords, pari, ministri, parlamentari, guardie e chiunque altro, dormono in un altro palazzo, o fortezza, o custodia, o caserma, o casa, all'interno delle mura del Palazzo. La casa di Estraven, segno dell'altissimo favore del re, era la Dimora Rossa dell'Angolo, costruita 440 anni prima per Harmes, amato kemmeri di Emran III, la cui bellezza viene ancora celebrata, e che i sicari della Fazione Interna rapirono, mutilarono, e resero idiota. Emran III morì quarant'anni dopo, sfogando ancora la sua vendetta sulla sua infelice nazione: Emran dalla Sorte Crudele. La tragedia è così antica che il suo orrore si è in parte dissipato nel tempo, e solo una certa aria di sfiducia e malinconia resta ancora aggrappata alle pietre e alle ombre della casa. Il giardino era piccolo e circondato da pareti; alberi di serem curvi su una piccola piscina sassosa. Nei fasci fievoli di luce che uscivano dalle finestre della casa, riuscii a vedere i fiocchi di neve e i fiocchi bianchi e filiformi delle spore degli alberi scendere sofficemente insieme nell'acqua nera. Estraven mi stava aspettando, in piedi, nel gelo, con il capo scoperto e senza soprabito, intento a osservare la piccola, segreta e incessante discesa di neve e semi nella notte. Mi accolse con un quieto saluto, e mi accompagnò nella casa. Non c'erano altri ospiti.

Questo mi offrì un motivo di meraviglia, ma andammo subito a tavola, e non si parla di lavoro quando si mangia; inoltre, la mia meraviglia si rivolse subito al pasto, che era superbo, e perfino le eterne focacce erano state trasformate magicamente da un cuoco la cui arte lodai con tutto il cuore.

Dopo la cena, accanto al fuoco, bevemmo birra calda. Su di un mondo nel quale la più comune delle posate è un piccolo strumento con il quale si rompe il ghiaccio che si è formato sulle vostre bevande tra un sorso e l'altro, la birra calda è una cosa che si impara ad apprezzare.

Estraven era stato un amabile conversatore, a tavola; ora, seduto dall'altra parte del focolare, davanti a me, era quieto e taciturno. Benché già da quasi due anni mi trovassi su Inverno, era ancora lontano il giorno in cui avrei potuto vedere gli abitanti del pianeta attraverso i loro stessi occhi. Io tentavo e tentavo, ma i miei sforzi prendevano la forma di una visione innaturale, quasi una morbosa coscienza di sé, di un getheniano che prima era un uomo, e poi una donna, e questa visione costringeva l'oggetto a entrare in una di queste categorie, così irrilevanti ai loro occhi, e così essenziali ai miei. Così, mentre io sorseggiavo la mia birra amara e fumante, pensai che l'atteggiamento di Estraven a tavola era stato femminile, tutto fascino e tatto e mancanza di vera sostanza, specioso e accorto. Era forse, in realtà, questa femminilità cerimoniosa, arrendevole, che non mi piaceva, in lui, e che mi portava a diffidare? Perché era impossibile pensare a lui come a una donna, quella presenza scura, ironica, potente che era vicino a me nell'oscurità rischiarata dalle luci del focolare, eppure ogni volta che pensavo a lui come a un uomo, provavo un senso di falsità, di impostura; in lui, o nel *mio* atteggiamento verso di lui? La sua voce era gentile e risonante, ma non profonda, non del tutto una voce di donna, neppure... ma che cosa stava dicendo?

— Sono dolente — stava dicendo, — di aver dovuto rimandare per tanto tempo il piacere di avervi nella mia casa; e almeno sotto questo rispetto, sono felice che tra noi non ci sia più alcuna questione di patronato. — Questo mi diede da riflettere per un poco. Certamente lui era stato il mio patrono, nella corte, fino a quel momento. Intendeva dire, forse, che l'udienza che era riuscito a farmi accordare dal re, per il giorno dopo, mi aveva sollevato a uno stato di uguaglianza con lui?

— Temo di non riuscire a seguirvi — dissi.

A queste parole, lui tacque, evidentemente perplesso a sua volta.

— Ebbene, voi capite — disse, alla fine, — essendo qui... voi capite che io non agisco più in vostro favore e per vostro conto davanti al re, naturalmente.

Parlava come se avesse vergogna di me, e non di sé. Chiaramente c'era un significato nel suo invito, e nel fatto che io l'avessi accettato, un significato che io non avevo colto. Ma il mio errore era stato nei modi, il suo nel-

la morale. Tutto ciò che riuscii a pensare, dapprima, fu che avevo visto giusto fin dall'inizio, nel non fidarmi di Estraven. Lui non era solamente accorto, e non era solamente potente, era anche falso e sleale. Per tutti quei mesi trascorsi a Erhenrang era stato lui ad ascoltarmi, a rispondere alle mie domande, a mandare medici e ingegneri a verificare l'autentica natura aliena del mio fisico e della mia astronave, a presentarmi alle persone che io avevo bisogno di conoscere, e ad elevarmi gradualmente dalla condizione che avevo nel primo anno, un mostro dalla grande immaginazione, al mio presente riconoscimento, quale misterioso Inviato, che stava per essere ricevuto dal re. E ora, avendomi portato sino a quella pericolosa eminenza, improvvisamente e freddamente mi annunciava che ritirava il suo appoggio.

— Mi avete portato a contare su voi...

— È stato fatto male.

— Intendete dire che, nel preparare questa udienza, non avete parlato in favore della mia missione al re, come avevate... — Ebbi il buon senso di fermarmi, prima di pronunciare la parola promesso.

— Non posso.

Ero in collera, ma in lui non incontrai né collera, né scuse.

— Volete dirmi il perché?

Dopo un breve silenzio, egli disse:

— Si. — E poi tacque di nuovo.

Durante la pausa, cominciai a pensare che un alieno inetto e indifeso non avrebbe dovuto chiedere delle ragioni al primo ministro di un regno, soprattutto quando egli non comprende e forse non comprenderà mai le fondamenta del potere e il funzionamento del governo in quel regno. Senza dubbio, questa era totalmente una questione di *shifgrethor*... prestigio, faccia, posto, la relazione d'orgoglio, l'intraducibile, e dominante principio di tutte le civiltà di Gethen. E se fosse stato questo, io non avrei potuto capire.

— Avete sentito quel che mi ha detto il re alla cerimonia, oggi?

— No.

Estraven si curvò in avanti, quasi sul focolare, prese la brocca di birra dalle calde ceneri, e riempì il mio boccale d'argento. Non disse altro, e cosi io aggiunsi:

— Il re non vi ha parlato al mio cospetto — dissi.

— E neppure al mio — disse lui.

Capii, finalmente che stavo trascurando un altro segnale. Maledizione al-

la sua obliquità effemminata, pensai. E così pensando, dissi:

— State cercando di dirmi, Lord Estraven, di non godere più il favore del re?

Credo che allora fosse in collera, ma non disse niente che potesse mostrarlo, solo:

— Non sto cercando di dirvi nulla, signor Ai.

— Per Dio, vorrei che lo faceste!

Mi fissò con aria curiosa.

— Bene, allora, mettiamola in questo modo. Ci sono alcune persone, a corte, che, per usare la vostra frase, godono il favore del re, ma che non favoriscono la vostra presenza, né la vostra missione qui.

E così ti stai affrettando a unirti a loro, vendendomi con tanta disinvoltura per salvarti la pelle, pensai, ma era inutile dirlo a parole. Estraven era un cortigiano, un politico, e io ero uno stupido a essermi fidato di lui. Perfino in una società bisessuale gli uomini politici erano spesso qualcosa di meno di un uomo integro. Il suo invito a cena mostrava come egli pensasse che io avrei accettato il suo tradimento con la stessa disinvolta facilità con la quale lui l'aveva commesso. Chiaramente, salvare la faccia era più importante dell'onestà. Così mi costrinsi a dire:

— Sono spiacente che la vostra cortesia nei miei confronti vi abbia provocato dei guai. — Carboni ardenti. Provai un appropriato, piacevole senso di superiorità morale, ma non per molto: lui era troppo imprevedibile.

Sedette, appoggiato allo schienale, in modo che la luce del fuoco si posasse sanguigna sulle sue ginocchia e sulle mani piccole, forti, delicate, e sul boccale d'argento che teneva in pugno, ma lasciasse nelle tenebre il suo viso: un viso scuro perennemente ombreggiato dai folti capelli lisci e lunghi, e dalle folte sopracciglia e dalle lunghe ciglia, e da una oscura mitezza di espressione. Si può leggere il viso di un gatto, di una foca, di una lontra? Alcuni getheniani, pensavo, sono come questi animali, con grandi occhi luminosi, profondi, che non cambiano espressione quando voi parlate.

— Io ho provocato i miei guai — rispose, — con un atto che non aveva nulla a che fare con voi, signor Ai. Voi sapete che Karhide e Orgoreyn hanno una disputa che riguarda un territorio della nostra frontiera, nell'alta Barriera di Settentrione, vicino a Sassinoth. Il nonno di Argaven ha reclamato la Valle di Sinoth in nome di Karhide, e i Commensali non hanno mai riconosciuto la pretesa. Molta neve caduta da una sola nube, e si fa sempre più fitta e più alta. Io ho aiutato certi contadini *kharidi* che vivono nella Valle a trasferirsi a est, attraverso l'antica frontiera, pensando che la

disputa avrebbe potuto risolversi da sola, se la Valle fosse stata lasciata semplicemente agli Orgota, che sono vissuti là per diverse migliaia di anni. Alcuni anni or sono io facevo parte dell'Amministrazione della Barriera di Settentrione, e ho avuto modo di conoscere alcuni di questi contadini. Detesto l'idea che essi possano venire uccisi in un assalto, o inviati nelle Fattorie Volontarie di Orgoreyn. Perché non ovviare l'argomento della disputa?... Ma questa non è un'idea patriottica. In realtà, è un'idea vile e bastarda, e pregiudica lo shifgrethor del re in persona.

Le sue ironie, e questo altalenare di una controversia di frontiera con Orgoreyn, non erano di alcun interesse per me. Ritornai all'argomento che si trovava tra noi. Che mi fidassi o no di lui, avrebbe potuto essermi utile.

— Mi dispiace — dissi, — ma sembra deplorevole che questa questione riguardante pochi contadini possa pregiudicare le possibilità di successo della mia missione presso il re. C'è molto di più, in gioco, di poche miglia di confini nazionali.

— Sì. Molto, molto di più. Ma forse l'Ecumene, che da una frontiera all'altra abbraccia cento anni-luce, sarà paziente con noi per un poco.

— Gli Stabili dell'Ecumene sono uomini molto pazienti, signore. Aspetteremo cento anni, o cinquecento, perché Karhide e tutto il resto di Gethen deliberino e riflettano sulla decisione di unirsi o meno al resto del genere umano. Io parlo soltanto per speranza personale. E per una delusione personale. Confesso di aver pensato che, con il vostro appoggio...

— Anch'io. Bene, i Ghiacciai non sono gelati in una notte... — Le espressioni stereotipate salivano facilmente alle sue labbra, ma la sua mente era altrove. Era cupo e pensieroso. Immaginai che egli mi muovesse insieme alle altre pedine, nel suo gioco per il potere. — Voi siete venuto nel mio paese — disse, alla fine, — in un tempo strano. Le cose cambiano; noi stiamo iniziando una nuova svolta. No, non è tanto questo, quanto il proseguire troppo lontano lungo il cammino che abbiamo percorso. Pensavo che la vostra presenza, la vostra missione, potessero impedirci di sbagliare, offrirci una possibilità completamente nuova. Ma al momento giusto... nel luogo giusto. E tutto eccessivamente rischioso, signor Ai.

Spazientito dalle sue generalizzazioni, dalle vaghe frasi che pronunciava, dissi:

— È implicito nelle vostre parole il concetto che questo non sia il momento giusto. Mi consigliate forse di annullare la mia udienza?

La mia *gaffe* era ancora peggiore in lingua *Kharidi*, ma Estraven non sorrise, né fece una smorfia.

— Temo che soltanto il re abbia questo privilegio — disse, in tono blando.

— Oh, Dio, sì. Non intendevo quello. — Mi presi il capo tra le mani, per un momento. Allevato nell'apertissima, libera società della Terra, non avrei mai saputo dominare il protocollo, né l'impassibilità, così apprezzati dai karhidiani. Sapevo bene cos'era un re, la storia stessa della Terra ne è piena, ma non avevo un'esperienza a guidarmi, per farmi avvertire automaticamente il senso del privilegio... non avevo tatto. Sollevai il mio boccale e bevvi un sorso caldo e lungo e amaro. — Bene, dirò al re meno di quanto intendessi dire, quando potevo contare su di voi.

— Bene.

— Perché bene? — domandai.

— Ebbene, signor Ai, voi non siete pazzo. Io non sono pazzo. Ma in fondo, né voi né io siamo re, vedete... Suppongo che intendeste dire ad Argaven, razionalmente, che la vostra missione qui consiste nel tentare di stabilire una alleanza tra Gethen e l'Ecumene. E, razionalmente, egli questo lo sa già; perché, come sapete, io gliel'ho detto. Ho spinto la vostra causa, imponendola alla sua attenzione, esortandolo a considerarla, ho cercato di farlo interessare a voi. È stato fatto male, con una scelta dei tempi ancor peggiore. Ho dimenticato, essendo io stesso troppo interessato, che egli è un re, e non vede le cose razionalmente, ma come un re. Tutto ciò che gli ho detto significa per lui, semplicemente, che il suo potere è minacciato, che il suo regno è un granello di polvere nello spazio, che la sua regalità è uno scherzo per gli uomini che governano cento mondi.

— Ma l'Ecumene non governa, bensì coordina. Il suo potere è precisamente lo stesso dei suoi stati membri, e dei mondi che lo compongono. Alleandosi con l'Ecumene, Karhide diventerà infinitamente più importante, e meno minacciata, di quanto mai lo sia stata.

Estraven non rispose, per un poco. Restò seduto, con lo sguardo fisso sul fuoco, perduto tra le fiamme che scintillavano, sbiadivano e si alzavano, e ammiccavano, riflesse, dal suo boccale d'argento e dalla grande, lucida catena d'argento della sua carica, che teneva sulle spalle. La vecchia casa era silenziosa, intorno a noi. C'era stato un servo che aveva accudito alla nostra cena, ma i karhidiani, non avendo istituzioni di schiavitù o di vincoli personali, assumono i servizi, e non le persone, e i servi ormai se ne erano andati tutti, tornando nelle loro case. Un uomo come Estraven doveva avere delle guardie intorno a lui, da qualche parte, perché l'assassinio è un'istituzione viva e fertile in Karhide, ma io non avevo visto guardie, non avevo

udito nulla. Eravamo soli.

Ero solo, con uno straniero, entro le mura di un oscuro palazzo tenebroso, in una strana città cambiata dalla neve, nel cuore dell'Era Glaciale di un pianeta alieno.

Tutto quel che avevo detto, quella notte e dal momento stesso in cui ero arrivato su Inverno, mi parve d'un tratto stupido e incredibile a un tempo. Come potevo attendermi che quest'uomo, o chiunque altro, credesse alle mie favole di altri mondi, altre razze, di un governo vago e benevolo perduto là, lontano, nei recessi dello spazio siderale? Era tutto assurdo, era tutto privo di senso. Io ero apparso in Karhide in una nave di strano tipo, e differivo fisicamente dai getheniani, sotto alcuni aspetti; questo doveva essere spiegato. Ma le mie spiegazioni erano assurde, offensive, incredibili. In quel momento, neppure io vi credevo.

— Io vi credo — disse lo straniero, l'alieno solo con me, e così forte era stato il mio accesso di alienazione personale, che sollevai lo sguardo, confuso e stordito, a fissarlo, sorpreso. — Temo che anche Argaven vi creda. Ma non si fida di voi. In parte perché non si fida più di me. Io ho commesso degli errori, sono stato sconsiderato e imprudente. Non posso chiedere più neppure la vostra fiducia, avendovi messo in pericolo. Ho dimenticato quel che è un re, ho dimenticato che un re, vedendosi con i propri occhi, *è* Karhide, ho dimenticato che cos'è il patriottismo e che il re è, per necessità, il patriota perfetto. Permettetemi di chiedervi questo, signor Ai: voi sapete, per esperienza diretta, che cos'è il patriottismo?

— No — dissi, scosso dalla forza di quell'intensa personalità che si rivelava, rovesciandosi d'un tratto completamente su di me. — Non credo di saperlo. A meno che per patriottismo non intendiate l'amore per il paese natale, l'amore per la propria patria, per quello che io conosco.

— No, non intendo parlare di amore, quando dico patriottismo. Intendo dire paura. La paura dell'altro. E le sue espressioni sono politiche, non poetiche: odio, rivalità, aggressione. Cresce dentro di noi, quella paura. Cresce dentro di noi, anno dopo anno. Noi abbiamo seguito la nostra strada per troppo tempo, siamo andati troppo oltre. E voi, che venite da un mondo cresciuto al di sopra delle nazioni, divenuto troppo adulto per considerare più le nazioni, ormai da molti secoli, voi che non riuscite quasi a comprendere ciò di cui io sto parlando, voi che venite a indicarci la nuova strada... — Si interruppe. Dopo qualche istante proseguì, di nuovo controllato, di nuovo freddo e cortese: — È a causa della paura che io rifiuto di appoggiare la vostra causa presso il re, ora. Ma non è paura per me, signor Ai. Io

non agisco patriotticamente. Esistono, dopotutto, altre nazioni su Gethen.

Non avevo idea di che cosa volesse concludere, di dove volesse arrivare, ma ero certo che non intendeva quello che apparentemente intendeva. Di tutte le anime oscure, enigmatiche, indecifrabili che avevo conosciuto in quella triste, spoglia città, la sua era la più oscura. Non avrei giocato il suo gioco contorto, non mi sarei addentrato nel suo labirinto. Non diedi alcuna risposta. Dopo qualche tempo egli proseguì, in tono prudente:

— Se vi ho ben capito, il vostro Ecumene è dedicato essenzialmente all'interesse generale del genere umano. Ora, per esempio, gli Orgota hanno esperienza nel subordinare gli interessi locali all'interesse generale, mentre Karhide non ha quasi alcuna esperienza. E i Commensali di Orgoreyn sono quasi tutti uomini sani di mente, anche se la loro intelligenza non è grande, mentre il re di Karhide non è soltanto pazzo, ma anche piuttosto stupido.

Era chiaro che Estraven non era fedele a nessuno. Dissi, provando un senso di vago disgusto:

— Deve essere difficile servirlo, se così stanno le cose.

— Non sono sicuro di aver mai servito il re — disse il primo ministro del re. — E neppure di averne mai avuto l'intenzione. Io non sono servo di nessuno. Ogni uomo deve gettare la sua ombra...

I gong della Torre di Remny stavano battendo la Sesta Ora, mezzanotte, e presi quel suono come una scusa per andarmene. Mentre nel corridoio indossavo il mio soprabito, Estraven disse:

— Per il presente ho perduto l'occasione, perché suppongo che voi lascerete Erhenrang... — ma perché lo supponeva?... — Ma confido che possa venire un giorno in cui io potrò farvi di nuovo le mie domande. Ci sono tante cose che io voglio sapere. In particolare, sul vostro modo di parlare con la mente; non avete neppure cominciato a tentare di spiegarmelo.

La sua curiosità pareva autentica, genuina. Aveva la sfrontata improntitudine dei potenti. Anche le sue promesse di aiutarmi erano parse genuine. Risposi di sì, naturalmente, che l'avrei fatto in qualsiasi momento egli avesse voluto, e quella fu la fine della serata. Mi accompagnò fuori, attraverso il giardino, dove la neve era una coltre sottile nella luce della grande luna livida e sanguigna di Gethen. Quando uscimmo rabbrividii, perché era freddo, molto freddo, si era molto al di sotto dello zero; e vedendo questo lui mi chiese, con aria sorpresa e cortese:

— Avete freddo? — Per lui, naturalmente, quella era una mite serata di primavera.

Ero stanco e depresso. Gli dissi:

— Ho freddo da quando sono giunto su questo mondo.
— Come lo chiamate, questo mondo, nella vostra lingua?
— Gethen.
— Non gli avete dato un nome vostro?
— Sì, l'hanno fatto i Primi Investigatori. L'hanno chiamato Inverno.

Ci eravamo fermati sul cancello che dava all'esterno, tra le mura che racchiudevano il giardino. Fuori, il terreno e i tetti del Palazzo erano sagome fosche, cupe, che si ergevano qua e là, a diverse altezze, una massa confusa immersa nel fosco chiarore della neve notturna che scendeva sfarfallando dal cielo plumbeo, dove le nubi erano squarciate là dove galleggiava sanguigna la luna, e quella massa era rischiarata, a intervalli diversi, dalle feritoie dorate, confuse delle finestre. Là in piedi, sotto la stretta arcata, sollevai lo sguardo, chiedendomi se anche quella chiave di volta fosse stata murata con una calcina di ossa e di sangue. Estraven si congedò da me e mi voltò le spalle; non era mai troppo espansivo, nei suoi saluti e nei suoi addii. Io camminai per i cortili e i viali silenziosi del Palazzo, e i miei stivali scricchiolavano sulla neve sottile rischiarata dalla luna, e poi mi diressi verso casa, attraverso le strade profonde della città. Avevo freddo, ero sfiduciato, e ossessionato dalla perfidia, e dalla solitudine, e anche dalla paura.

CAPITOLO SECONDO
IL LUOGO NELLA TORMENTA

Da una collezione di registrazioni sonore di «storie del focolare» Nord Karhidi, negli archivi del Collegio degli Storici di Erhenrang, narratore ignoto, registrata durante il regno di Argaven VIII.

Circa duecento anni fa nel Focolare di Shath alla frontiera di Pering c'erano due fratelli che si erano scambiati la promessa solenne di un reciproco kemmeri. In quei giorni, come ancora oggi, a due fratelli era permesso il reciproco kemmer fino a quando uno di essi non desse alla luce un figlio, ma dopo questo essi dovevano separarsi; così non era mai permesso loro di giurarsi il kemmer, ed essere kemmeri, per la vita intera. Eppure essi avevano fatto proprio questo. Quando venne concepito un figlio, il Lord di Shath comandò loro di rompere il loro voto, e di non incontrarsi mai più in kemmer. Nell'udire questo comando uno dei due, colui che portava il bam-

bino, disperò e non volle ascoltare conforto o consiglio, e procuratosi del veleno, si uccise. Allora il popolo del Focolare si sollevò contro l'altro fratello e lo scacciò dal Focolare e dal Dominio, gettando sopra di lui la vergogna del suicidio. E poiché il suo stesso Lord lo aveva esiliato, e la sua storia lo precedeva, nessuno volle accettarlo, ma dopo i tre giorni di ospitalità tutti lo scacciavano dalle loro porte, come un fuorilegge. E così egli andò di luogo in luogo, fino a quando non vide che non era rimasta cortesia per lui nella sua terra, e il suo delitto non sarebbe stato perdonato. Non aveva creduto che potesse finire così, essendo giovane e non ancora indurito dalla vita. Quando egli vide che era davvero così, invece, ritornò attraversando il paese fino a Shath, e come un esule si fermò sulla soglia del Focolare Esterno. Questo egli disse ai suoi compagni di focolare, riuniti là:

— Io ho perso la faccia tra gli uomini. Nessuno mi vede. Io parlo e nessuno mi sente. Io vengo e nessuno mi dà il benvenuto. Non c'è posto accanto al fuoco per me, né cibo sul tavolo per me, né un letto fatto per me ove io possa riposare. Eppure ho ancora il mio nome: Getheren è il mio nome. Quel nome io lo getto su questo Focolare come una maledizione, e con esso pongo la mia vergogna. Tenete questo e quella per me. Ora senza nome io andrò a cercare la mia morte. — Allora alcuni degli uomini del focolare balzarono in piedi, con grida e tumulto, con l'intento di ucciderlo, perché l'assassinio è un'ombra più lieve del suicidio su una casa. Egli riuscì a sfuggire loro, e corse a settentrione, sopra la terra, verso il Ghiaccio, distanziando tutti coloro che lo inseguivano. Costoro ritornarono tutti, scoraggiati, a Shath. Ma Getheren proseguì, e dopo due giorni di viaggio giunse davanti al Ghiaccio di Pering.

Per due giorni viaggiò in direzione nord, sul Ghiaccio. Non aveva cibo con sé, né riparo oltre il suo mantello. Sul Ghiaccio nulla cresce, e non si muovono animali. Era il mese di Susmy e le prime grandi nevi cadevano in quei giorni e in quelle notti. Egli andò solo, attraverso la bufera. Durante il secondo giorno, capì che era sempre più debole. Durante la seconda notte, dovette sdraiarsi e dormire per un poco. Durante il terzo mattino nel destarsi vide che le sue mani erano state morse dal gelo, e così pure i suoi piedi, anche se non aveva potuto togliersi gli stivali per guardarli, non potendo ormai più usare le proprie mani. Cominciò a muoversi in avanti, strisciando, reggendosi con i gomiti e le ginocchia. Non aveva alcuna ragione di fare questo, poiché non aveva importanza che egli morisse in un luogo oppure in un altro, sul Ghiaccio, ma sentiva dentro di sé l'urgenza di muoversi, di andare ancora più a nord.

Dopo molto tempo la neve cessò di cadere intorno a lui, e il vento di soffiare. Il sole apparve, brillante. Non poteva vedere lontano, davanti a sé, nel suo strisciare, perché il pelo del suo cappuccio gli cadeva sugli occhi. Non provando più alcun senso di freddo nelle gambe e nelle braccia e sul viso, pensò che il gelo della tormenta lo avesse paralizzato. Eppure poteva ancora muoversi. La neve che si stendeva sopra il ghiacciaio gli sembrava strana, come se si trattasse di un'erba bianca che cresceva nel ghiaccio. Si piegava al suo tocco, e si raddrizzava di nuovo, come fili d'erba. Smise di strisciare e si rialzò, mettendosi a sedere, alzando il cappuccio, in modo da poter guardare intorno. A perdita d'occhio, fino a dove giungeva il suo sguardo, si stendevano campi di erba-neve, bianca e scintillante. C'erano gruppi di alberi bianchi, e sui rami bianchi crescevano foglie bianche. Il sole splendeva, e non c'era vento, e tutto era bianco.

Getheren si tolse i guanti e si guardò le mani. Erano bianche come la neve. Eppure il gonfiore del gelo era sparito, e poteva usare le dita, e alzarsi in piedi. Non sentiva dolore, né fame, né freddo.

Vide lontano, sopra il ghiaccio, a nord, una bianca torre come la torre di un Dominio, e da questo luogo molto lontano una persona veniva camminando verso di lui. Dopo qualche tempo Getheren poté vedere che questa persona era nuda, che la sua pelle era tutta bianca, e i suoi capelli erano tutti bianchi. La persona si avvicinò ancora, e fu abbastanza vicina da poterle parlare. Getheren disse:

— Chi sei tu?

L'uomo bianco disse:

— Io sono il tuo fratello e kemmeri, Hode.

Hode era il nome del suo fratello che si era ucciso. E Getheren vide che l'uomo bianco era suo fratello in corpo e lineamenti. Ma non c'era più vita nelle sue viscere, e la sua voce suonava sottile come lo sbriciolarsi del ghiaccio.

Getheren domandò:

— Quale luogo è mai questo?

Hode rispose:

— Questo è il luogo della tormenta. Noi che ci uccidiamo abitiamo qui. Qui tu e io potremo mantenere il nostro voto.

Getheren era spaventato, e disse:

— Io non voglio restare qui. Se tu fossi venuto con me, lontano dal nostro Focolare, nelle terre del sud, avremmo potuto restare assieme e mantenere il nostro voto per tutta la vita, e nessun uomo avrebbe mai conosciu-

to la nostra trasgressione. Ma tu hai spezzato il tuo voto, gettandolo via insieme alla tua vita. E ora tu non puoi dire il mio nome.

Questo era vero. Hode mosse le labbra bianche, ma non riuscì a dire il nome di suo fratello.

Si avvicinò in fretta a Getheren, tendendo le braccia per trattenerlo, e lo prese per la mano sinistra. Getheren si liberò e fuggì. Corse verso sud, e correndo vide sorgere davanti a lui una bianca parete di neve che cadeva, e quando entrò in quella parete di tormenta cadde di nuovo in ginocchio, e non poté più correre, ma solo strisciare.

Durante il nono giorno dalla sua fuga sul Ghiaccio egli venne trovato nel loro Dominio da uomini del Focolare di Orhoch, che si trova a nord-est di Shath. Nessuno sapeva chi fosse, né donde venisse, perché quegli uomini lo trovarono che strisciava sulla neve, morente per la fame, accecato dal biancore dei ghiacci e della tormenta, con il volto annerito dal sole e dal gelo, e dapprima egli non poté neppure parlare. Eppure non riportò alcun danno fisico permanente, se non nella mano sinistra, che era congelata e dovette essergli amputata. Alcuni uomini del luogo dissero che doveva essere Getheren di Shath, del quale avevano sentito parlare; altri dissero che non poteva essere lui, perché quel Getheren era salito sul Ghiaccio nella prima tormenta dell'autunno, e certo vi era morto. Lui stesso negò che il suo nome fosse Getheren. Quando fu guarito lasciò Orhoch e la frontiera delle Bufere, e andò nelle terre del sud, facendosi chiamare Ennoch.

Quando Ennoch fu un vecchio, che viveva nelle pianure di Rer, conobbe un uomo venuto dalla sua stessa terra, e gli chiese: — Come vanno le cose nel Dominio di Shath? — E l'altro gli rispose che Shath era ormai il dominio della disgrazia e della miseria. Nulla prosperava là, né nel focolare né nei terreni coltivati, tutto era maledetto da pestilenze e malanni, i semi della primavera gelavano nel terreno oppure il grano maturo marciva, e così era stato da molti e molti anni. E allora Ennoch gli disse: — Io sono Getheren di Shath — e gli narrò come era andato sul Ghiaccio e cosa vi aveva dovuto affrontare e cosa vi aveva trovato. Alla fine della sua storia egli disse: — Di' a Shath, a tutti, che io riprendo il mio nome e la mia ombra. — Non molti giorni dopo questo, Getheren si ammalò e morì. Il viaggiatore portò le sue parole a Shath, e si dice che da quel giorno in poi il dominio prosperò di nuovo, e tutto andò come doveva andare nei campi e nelle case e nel focolare.

CAPITOLO TERZO

IL RE PAZZO

Dormii fino a tardi e passai la coda della mattinata rileggendo gli appunti che avevo preso sull'etichetta di Palazzo e le osservazioni sulla psicologia getheniana e sulle usanze locali che erano state fatte dai miei predecessori, gli Investigatori. Non assorbivo quel che leggevo, ma questo non contava, poiché già sapevo ogni parola a memoria, e leggevo soltanto per fare tacere la voce interiore che continuava a dirmi *È andato tutto male, è stato sbagliato tutto fin dall'inizio.* Quando non riuscii a far tacere quella voce interna, decisi di discutere con essa, asserendo che avrei potuto cavarmela ugualmente senza Estraven... forse ancor meglio che con lui. Dopotutto, il mio lavoro su Inverno era un lavoro solitario. Esiste sempre soltanto *un* Primo Mobile. Le prime notizie dell'Ecumene su qualsiasi mondo sono pronunciate da una sola voce, da un uomo presente in carne e ossa, presente e solo. Quest'uomo può venire ucciso, come Pellelge lo era stato su Taurus IV, o rinchiuso tra i pazzi e i dementi, come lo erano stati i primi tre Mobili su Gao, uno dopo l'altro; malgrado ciò, questa usanza è mantenuta, perché funziona. Una voce che pronuncia la verità è una forza più grande delle flotte e delle armate, dando tempo al tempo; molto, molto tempo; ma il tempo è una delle poche cose che l'Ecumene ha in sovrabbondanza... *Tu no, invece*, diceva la voce interna, ma con il ragionamento la feci tacere, e arrivai al Palazzo, per la mia udienza regale, alla Seconda Ora, pieno di calma e risoluzione. Tutto questo mi fu portato via da un colpo violento, nella vasta anticamera, prima ancora che io vedessi il re.

Guardie di palazzo e attendenti del Re mi avevano condotto nell'anticamera, attraverso i lunghi saloni e i corridoi della Casa del Re. Un ciambellano mi chiese di aspettare, e mi lasciò solo nell'alta sala priva di finestre. E rimasi là, in piedi, tutto agghindato e pronto per una visita al monarca. Avevo venduto il mio quarto rubino (avendo gli Investigatori riferito che i getheniani danno ai gioielli di carbonio un valore assai simile a quello dato loro dai terrestri, ero venuto su Inverno con una borsa piena di pietre preziose, per aprirmi la strada in quella società con Una solida moneta di scambio), e avevo speso un terzo del ricavato in vestiti, per la parata del giorno prima e per la visita di oggi, l'udienza regale: tutto nuovo, pesante e ben fatto come è caratteristica comune degli abiti in Karhide, una camicia bianca di pelliccia lavorata, pantaloni grigi, la lunga sopratunica simile a un tabarro, *hieb*, di pelle verde-azzurrina, un copricapo nuovo, nuovi guanti infilati con l'angolazione appropriata sotto la cintura ampia dello hieb,

nuovi stivali... La sicurezza di essere vestito elegantemente aumentava il mio sentimento di calma e risoluzione. Mi guardai intorno, calmo e risoluto.

Come tutta la Casa del Re, questa sala era alta, rossigna, antica, spoglia, con un brivido umido, muschioso nell'aria, come se le correnti d'aria non spirassero dalle altre sale, ma da altri e più remoti secoli. Un fuoco rugghiava e rosseggiava nel caminetto, ma non serviva a molto. I fuochi, in Karhide, erano fatti per riscaldare lo spirito, e non il corpo. L'Era delle Invenzioni meccanico-industriale in Karhide è antica almeno di tremila anni, e durante questi trenta secoli i karhidiani hanno sviluppato degli apparecchi per il riscaldamento centrale eccellenti ed economici, utilizzando il vapore, l'elettricità, e altri principii; ma non installavano questi impianti nelle loro case. Forse, se l'avessero fatto, avrebbero perduto la loro adattabilità fisiologica al clima, come gli uccelli artici tenuti in tende calde, se venivano liberati di nuovo, si congelavano le zampe. Io, comunque, che ero un uccello tropicale, avevo freddo; freddo in un modo all'aperto, e freddo in un altro modo al coperto, incessantemente e più o meno completamente, *freddo.* Camminai avanti e indietro, per riscaldarmi. C'era ben poco, oltre a me e al caminetto, nella lunga anticamera: uno sgabello e un tavolo sul quale c'erano un vaso e un'antica radio di legno intagliato, con intarsi d'argento e d'osso, un nobile pezzo di artigianato. La radio era molto bassa, parlava quasi in un sospiro, e io alzai il volume appena un poco, sentendo il Bollettino di Palazzo sostituire il monotono Canto o Lamento che veniva trasmesso in quel momento. Di norma, i karhidiani non leggono molto, e preferiscono ascoltare, e non vedere, sia i notiziari che la letteratura; i libri e gli apparecchi televisivi sono assai meno comuni delle radio, e non esistono giornali. Avevo perduto il Bollettino del mattino, a casa, e adesso ascoltavo un po' assente, con la mente altrove, finché la ripetizione del nome per diverse volte non attirò il mio orecchio e finalmente fermò il mio inquieto passeggiare per l'anticamera. Che cosa dicevano di Estraven? Un proclama veniva riletto in quel momento.

«Therem Harth rem ir Estraven, Lord di Estre in Kermlandia, in forza di questo ordine perde il titolo del Regno e il suo seggio nelle Assemblee del Regno, e gli viene ordinato di abbandonare il Regno e da tutti i Domimi di Karhide. Se egli non sarà uscito dal Regno e da tutti i Dominii entro tre giorni, o se nel corso della sua vita egli ritornerà nel Regno, verrà messo a morte da qualsiasi persona senza ulteriore giudizio. Nessun cittadino di Karhide permetterà ad Harth rem ir Estraven di parlargli, o di restare nella

sua casa o sulle sue terre, sotto pena di detenzione nelle segrete del Regno, né alcun cittadino di Karhide potrà dare o prestare ad Harth rem ir Estraven denaro o beni di qualsiasi genere, né saldare alcun debito contratto con lui, sotto pena di detenzione nelle segrete del Regno, e di multa e confisca. Che tutti i cittadini della nazione di Karhide sappiano e dicano che il crimine per il quale Harth rem ir Estraven viene esiliato è il crimine di Tradimento: avendo egli raccomandato privatamente e pubblicamente, in Assemblea e a Palazzo, fingendo di prestare un leale servizio al suo Re, che la Nazione-Dominio di Karhide rinunciasse alla propria sovranità e ai propri poteri per diventare una nazione inferiore e suddita in una certa Unione di Popoli, a riguardo della quale tutti gli uomini devono sapere e dire e ripetere che simile Unione non esiste, essendo uno strumento e una fantasia infondata di un certo gruppo di traditori e cospiratori che cercano d'indebolire l'Autorità di Karhide nel suo Re, a profitto dei reali e attuali nemici del paese. Odguyrny Tuwa, Ottava Ora, nel Palazzo di Erhenrang: ARGAVEN HARGE».

L'ordine era stampato e affisso su diverse porte e posti di guardia, in tutta la città, e quanto precede è la fedele trascrizione di una di queste copie.

Il mio primo impulso fu semplice. Spensi la radio, come per impedirle di fornire delle prove contro di me, e mi avvicinai alla porta. Là, naturalmente, mi fermai. Ritornai davanti al tavolo, accanto al caminetto, e rimasi immobile. Non ero più calmo, né risoluto. Avrei voluto aprire la mia valigia, estrarne l'ansible, e inviare un Allarme Urgente ad Hain. Soffocai anche questo impulso, poiché era ancor più stupido del primo. Fortunatamente, non ebbi tempo per altri impulsi. La doppia porta, all'altra estremità dell'anticamera, si era aperta, e il ciambellano si fece da una parte, per lasciarmi passare, e mi annunciò: — Genry Ai — ... il mio nome è Genly, ma i karhidiani non sanno pronunciare la «elle»... e dopo avermi annunciato, mi lasciò nella Sala Rossa, con Re Argaven XV.

Un'immensa sala alta e lunga, quella Sala Rossa della Casa del Re. Mezzo miglio tra un focolare e l'altro. Mezzo miglio di altezza, fino al soffitto sostenuto da grandi travi, una sala piena di arazzi e bandiere rosse e polverose, che gli anni avevano sbiadito e stracciato ai margini. Le finestre sono soltanto fessure o feritoie nelle spesse pareti, le luci poche, fievoli, e in alto. I miei stivali nuovi fanno *eck, eck, eck, eck*, mentre io percorro la sala avvicinandomi al re, un viaggio di sei mesi.

Argaven era in piedi di fronte al focolare centrale, e più grande, dei tre che si trovavano nella sala, ed era su un basso e ampio palco, o piattafor-

ma: una bassa figura nella penombra purpurea della sala immensa, una figura grassoccia, eretta, scura e abbastanza indistinta, nei lineamenti, e l'unico segno di distinzione era lo scintillio del grosso anello-sigillo che portava al pollice.

Mi fermai di fronte al bordo del palco reale e, seguendo le istruzioni che mi erano state date, non feci e non dissi niente.

— Salite, signor Ai, venite avanti. Sedetevi.

Obbedii, occupando la poltrona a destra del focolare centrale. In tutto questo cerimoniale ero stato istruito con rigore. Argaven non si mise a sedere; rimase in piedi, a meno di tre metri da me, con le fiamme vivide e ruggenti alle sue spalle, e dopo qualche tempo disse:

— Ditemi quel che avete da dirmi, signor Ai. Dicono che voi portate un messaggio.

Il viso che rivolse a me, sul quale il gioco della luce del fuoco e delle ombre disegnava crateri e colorava di porpora, era piatto e crudele come la luna, la fosca luna sanguigna di Inverno. Argaven era meno regale, meno virile di quanto non sembrasse visto da una certa distanza, tra i suoi cortigiani. La sua voce era sottile, ed egli teneva la sua testa fiera, da demente, piegata a un'angolazione di bizzarra arroganza.

— Mio signore, quel che avevo da dire è uscito dalla mia testa. Solo in questo momento ho appreso della disgrazia caduta su Lord Estraven.

A queste parole Argaven sorrise, un sorriso sforzato, teso, vitreo. Fece una risata stridula, la risata di una donna in collera che finge di essere divertita.

— Maledizione a lui — disse, — a quell'orgoglioso, impostore, spergiuro traditore! Avete cenato con lui questa notte, eh? E lui vi ha detto quanto fosse grande il suo potere, e con quale facilità governasse il suo re, e come mi avreste trovato facile da trattare, poiché mi aveva parlato di voi... eh? È questo che vi ha detto, signor Ai?

Esitai.

— Vi dirò quel che mi ha detto di voi, se vi interessa saperlo. Mi ha consigliato di rifiutarvi l'udienza, di tenervi ad aspettare, e magari di mandarvi via, in Orgoreyn o nelle Isole. Ha continuato a dirmelo per tutto questo mezzo mese, che sia maledetta la sua insolenza! È lui che è finito in Orgoreyn, ah ah ah!... — Di nuovo la risata stridula, falsa, ed egli batté insieme le mani, ridendo. Subito una guardia silenziosa apparve tra i tendaggi, alla fine del palco regale. Argaven ringhiò e la guardia scomparve. Ancora ridendo e ancora ringhiando, Argaven si avvicinò ancora e mi fissò diretta-

mente. Le iridi nere dei suoi occhi scintillavano, e assumevano una strana colorazione arancione. Ero ben più spaventato di lui di quanto non mi fossi aspettato.

Non riuscivo a vedere una strada da seguire, tra tutte quelle incoerenze, che non fosse quella del candore. Dissi:

— Posso soltanto chiedervi, mio signore, se mi considera implicato nel delitto di Estraven?

— Voi? No. — Mi fissò ancor più attentamente. — Non so cosa diavolo siate voi, signor Ai, un fenomeno sessuale o un mostro artificiale o un visitatore venuto dai Dominii del Vuoto, ma voi non siete un traditore, siete stato semplicemente lo strumento di un traditore. Io non punisco gli strumenti. Essi fanno del male solo nelle mani di un cattivo operaio. Lasciate che vi dia qualche consiglio. — Argaven disse questo con una curiosa enfasi, e soddisfazione, e in quel momento mi venne in mente che nessun altro, in due anni, mi aveva mai dato un consiglio, neppure Estraven nei momenti in cui più si era rivelato servizievole. Gli altri rispondevano alle domande, ma non davano mai apertamente un consiglio. Doveva avere a che fare con lo shifgrethor. — Non lasciate che nessun altro si serva di voi, signor Ai — stava dicendo il re. — Tenetevi al di fuori delle fazioni. Dite le vostre menzogne, compite le vostre imprese, fate i vostri fatti. E non fidatevi di nessuno. Questo lo sapete? Non fidatevi di nessuno. Maledetto quel bugiardo traditore a sangue freddo, io mi fidavo di lui. Sono stato io a mettere la catena d'argento intorno al suo dannato collo. Vorrei averlo impiccato, invece, con quella catena. Non mi sono mai fidato di lui. Mai. Non fidatevi di nessuno. Lasciatelo morire di stenti nelle fogne di Mishnory, lasciatelo andare a caccia di rifiuti, lasciate che le sue viscere marciscano, non sia mai... — Re Argaven rabbrividì, parve soffocare, riprese fiato con un rumore strozzato, e mi voltò le spalle. Colpì con la punta del piede i ceppi del grande fuoco, fino a quando le scintille non volteggiarono fitte intorno, fino al suo volto, e gli caddero sui capelli a sulla tunica nera, ed egli le cercò nell'aria con le mani aperte

Senza voltarsi, parlò con voce stridula, sofferente:

— Dite quel che avete da dire, signor Ai.

— Posso farvi una domanda, mio signore?

— Sì. — Quasi si dondolava, appoggiandosi su un piede e sull'altro, mentre fissava il fuoco. Fui costretto a rivolgermi alla sua schiena.

— Voi credete che io sia quel che dichiaro di essere?

— Estraven ha costretto i medici a seppellirmi di nastri e nastri che vi

riguardavano, e ha fatto lo stesso con gli ingegneri delle Officine, che hanno il vostro veicolo, e così via. Non possono essere tutti dei bugiardi, e tutti dicono che voi non siete umano. E allora?

— E allora, mio signore, ci sono altri come me. Cioè, io sono un rappresentante...

— Di questa unione, di questa Autorità, sì, molto bene. Perché vi hanno mandato qui... è questo che volete che io vi chieda?

Benché Argaven potesse non essere sano di mente o astuto, aveva avuto una lunga pratica nelle evasioni e nelle sfide e nelle sottigliezze rettoriche usate nella conversazione da coloro il cui massimo scopo nella vita era il raggiungimento e il mantenimento della relazione di shifgrethor ad alto livello. Intere regioni di quella relazione erano ancora per me regioni vuote e oscure, ma sapevo già qualcosa sull'aspetto competitivo, di prestigio, della cosa, e sul perpetuo duello dialettico che può risultarne. Che io non stessi duellando con Argaven, ma cercando di comunicare con lui, era esso stesso un fatto incomunicabile.

— Non ne ho fatto alcun segreto, mio signore. L'Ecumene desidera un'alleanza con le nazioni di Gethen.

— A quale scopo?

— Profitto materiale. Accrescimento della conoscenza. L'aumento della complessità e intensità del campo della vita intelligente. L'arricchimento dell'armonia, e per la maggior gloria di Dio. Curiosità. Avventura. Piacere.

Io non parlavo la lingua di coloro che governano gli uomini, i re e i monarchi, i conquistatori e i dittatori, i generali; in quella lingua non esisteva alcuna risposta alla sua domanda. Torvo e per nulla scosso, Argaven continuò a fissare il fuoco, dondolandosi lentamente, come una barca nella corrente.

— Quanto è grande questo regno là fuori, nel Nulla, questo Ecumene?

— Esistono ottantatré pianeti abitabili nello Spazio Ecumenico, e su di essi circa tremila nazioni, o gruppi antropici...

— Tremila? Vedo. E ora ditemi, di grazia, perché noi, uno contro tremila, dovremmo avere qualcosa a che fare, qualsiasi cosa, con tutte queste nazioni di mostri che vivono là fuori, nel Vuoto? — E in quel momento si voltò, finalmente, a guardarmi, perché egli stava ancora duellando, stava facendo una domanda rettorica, quasi uno scherzo. Ma lo scherzo non era profondo. Lui era... come mi aveva avvertito Estraven... a disagio, inquieto, allarmato.

— Tremila nazioni su ottantatré mondi, mio signore; ma il più vicino a

Gethen dista diciassette anni di viaggio, a bordo di navi che vanno quasi alla velocità della luce. Se avete pensato che Gethen possa venire coinvolto in assalti e persecuzioni da tali vicini, considerate la distanza alla quale essi vivono. Degli assalti non valgono la pena di essere tentati da parte di nessuno, attraverso lo spazio. — Io non parlavo di guerra, per una buona ragione; non esiste un termine simile, in lingua *karhidi.* — Il commercio, però, ne vale la pena. Un commercio di merci e manufatti, inviati a bordo di astronavi con equipaggio umano, o automatiche. Ambasciatori, studiosi e mercanti, alcuni di essi potrebbero venire qui; alcuni dei vostri potrebbero andare su altri mondi. L'Ecumene non è un regno, ma un coordinatore, un libero foro per il commercio e la conoscenza; senza di esso, la comunicazione tra i mondi degli uomini sarebbe precaria e casuale, e il commercio assai rischioso, come voi potete comprendere. Le vite degli uomini sono troppo brevi per adattarsi ai balzi temporali tra i mondi, se non esiste una rete e un punto centrale, se non esiste controllo, se non esiste una continuità che possa costituire la base attraverso la quale proseguire il lavoro; perciò questi mondi e queste nazioni diventano membri dell'Ecumene... Siamo tutti uomini, sapete, mio signore. Tutti. Tutti i mondi degli uomini furono colonizzati e fondati, anni or sono, da un solo mondo, Hain. Possiamo variare, ma siamo tutti figli dello stesso Focolare...

Nessuna di queste parole attirò la curiosità del re, né servì a rassicurarlo. Continuai per un poco, cercando di suggerire che il suo shifgrethor, o quello di Karhide, sarebbe stato aumentato, e non minacciato, dalla presenza dell'Ecumene, ma questo non servì a nulla. Argaven se ne stava là, torvo e testardo, come una vecchia lontra in gabbia, dondolandosi avanti e indietro, da un piede all'altro, avanti e indietro, scoprendo i denti in una smorfia di dolore. Smisi di parlare.

— Sono tutti neri come voi?

I getheniani sono di color giallo-bruno o rosso-bruno, generalmente, ma ne avevo visti molti scuri come me.

— Alcuni sono più neri — dissi. — Siamo di tutti i colori — e aprii la valigetta (cortesemente esaminata dalle guardie del Palazzo in quattro diversi stadi del mio avvicinamento alla Sala Rossa) che conteneva il mio ansible e alcune fotografie. Le fotografie... insieme alle quali c'erano pellicole, fotogrammi, dipinti, attivi, e alcuni cubi... erano una piccola galleria dell'Uomo: popoli di Hain, Chiffewar, e dei Cetiani, di S, della Terra e di Alterra, dei Supremi, Kapteyn, Ollul, Taurus IV, Rokanan, Ensbo, Cime, Gde e Sheashel Haven... Il sovrano ne guardò un paio, senza interesse.

— Cos'è questo?

— Una persona di Cime, una femmina. — Dovetti usare la parola che i getheniani applicano solo a una persona nella fase culminante del kemmer, essendo il termine alternativo la loro parola per definire un animale femmina.

— Permanentemente?

— Sì.

Lasciò cadere il cubo e rimase a dondolarsi da un piede all'altro, fissandomi, o fissando un punto appena dietro di me, e la luce del fuoco si muoveva e danzava e giocava sul suo viso.

— Sono tutti così... come voi?

Questa era la barriera che non potevo abbassare per loro. Avrebbero dovuto, col tempo, imparare a passarvi sopra.

— Sì. La fisiologia sessuale getheniana, per quello che sappiamo fino a oggi, è assolutamente unica tra gli esseri umani.

— Così tutti quanti, lassù, su quegli altri pianeti, sono in kemmer permanente? Una società di pervertiti? Cosi l'ha esposto Lord Tibe; pensavo che stesse scherzando. Ebbene, potrà essere vero, ma è un'idea disgustosa, signor Ai, e non vedo perché gli esseri umani qui, sulla terra, dovrebbero tollerare, non parliamo poi di desiderare, qualsiasi mercato con creature così mostruosamente diverse. Ma in fondo, forse voi siete qui per dirmi che non ho alcuna scelta nella questione?

— La scelta, per Karhide, è vostra, mio signore.

— E se costringo anche voi ad andare?

— Ebbene, me ne andrò. Potrei tentare di nuovo, tra un'altra generazione...

Questo lo colpì. Esclamò, seccamente:

— Voi siete immortale?

— No, niente affatto, mio signore. Ma i balzi temporali hanno una loro utilità. Se ora io lascio Gethen per il mondo più vicino, Ollul, passerei diciassette anni di tempo planetario per arrivarvi. Il balzare nel tempo è una funzione del viaggiare quasi alla velocità della luce. Se semplicemente facessi un giro intorno al pianeta, e tornassi indietro, le poche ore da me trascorse a bordo dell'astronave, qui, ammonterebbero a circa trentaquattro anni; e potrei ricominciare tutto da capo. — Ma il concetto del balzo nel tempo, con il suo falso indizio d'immortalità, che aveva affascinato tutti coloro che mi avevano ascoltato, dal pescatore dell'Isola di Horden su, su, fino al Primo Ministro, lo lasciò totalmente freddo. Disse, con la sua voce

secca e stridula:

— E questo cos'è? — e nel dirlo, indicò l'ansible.

— L'apparecchio di comunicazione ansible, mio signore.

— Una radio?

— Non comporta delle onde radio, né qualsiasi forma di energia. Il principio in base al quale agisce, la costante della simultaneità, è analogo sotto certi aspetti alla gravità... — avevo di nuovo dimenticato che non stavo parlando a Estraven, che aveva letto ogni rapporto su di me e che ascoltava attentamente, intelligentemente, quasi avidamente tutte le mie spiegazioni... bensì che stavo parlando a un monarca annoiato. — Ciò che esso fa, mio signore, è produrre un messaggio simultaneamente in due punti qualsiasi. Ovunque. Un punto deve essere fisso, su un pianeta di una certa massa, ma l'altro capo è portatile. Quello che vedete è quest'ultimo capo. Ho stabilito le coordinate del Primo Mondo, Hain. Un'astronave NAFAL impiega 67 anni a percorrere la distanza tra Gethen e Hain, ma se io scrivo un messaggio su quella tastiera, esso sarà ricevuto su Hain nello stesso momento in cui io lo scrivo. C'è qualche comunicazione che voi vorreste stabilire con gli Stabili di Hain, mio signore?

— Io non parlo la lingua del Vuoto — disse il sovrano, con la sua smorfia torva e maligna.

— Su Hain ci sarà certo un aiutante in perenne ascolto... li ho avvertiti... un aiutante capace di comunicare in lingua *karhidi.*

— Che cosa intendete dire? Come?

— Ebbene, come sapete, mio signore, io non sono il primo alieno che viene su Gethen. Sono stato preceduto da una squadra di Investigatori, i quali non hanno annunciato la loro presenza, ma si sono fatti passare per getheniani, meglio che hanno potuto, e hanno viaggiato per Karhide e Orgoreyn e per l'arcipelago per un anno. Sono poi partiti, e hanno fatto rapporto ai Concili dell'Ecumene, circa quaranta anni fa, durante il regno di vostro nonno. Il loro rapporto è stato estremamente favorevole. E così ho studiato le informazioni da essi raccolte, e i linguaggi che hanno registrato, e sono venuto. Vorreste vedere in funzione l'apparecchio, mio signore?

— Non mi piacciono i trucchi, signor Ai.

— Non si tratta di un trucco, mio signore. Alcuni dei vostri scienziati hanno esaminato...

— Io non sono uno scienziato.

— Voi siete un sovrano, mio signore. I vostri pari, sul Primo Mondo dell'Ecumene, aspettano una parola da voi.

Mi guardò rabbiosamente, selvaggiamente. Cercando di lusingarlo e di interessarlo con l'adulazione, l'avevo chiuso in una trappola di prestigio. Stava andando tutto nel peggiore dei modi.

— Bene, allora. Chiedete a questa vostra macchina cos'è che fa di un uomo un traditore.

Battei lentamente la domanda sui tasti, che erano in caratteri *karhidi*, — Re Argaven di Karhide chiede agli Stabili di Hain cos'è che fa di un uomo un traditore. — Le lettere bruciarono nel piccolo schermo, e sbiadirono. Argaven osservava, e il suo inquieto dondolare si era placato, per un momento.

Ci fu una pausa, una lunga pausa. Qualcuno, a settantadue anni-luce di distanza, stava senza dubbio febbrilmente programmando delle domande nell'elaboratore elettronico semantico della Lingua Karhidi, se non addirittura in un elaboratore elettronico filosofico. Alla fine le lettere luminose apparvero come fiammelle sullo schermo, vi rimasero sospese per un poco, e lentamente sbiadirono: — A Re Argaven di Karhide di Gethen, saluti. Io non so cos'è che fa di un uomo un traditore. Nessun uomo si considera un traditore: questo rende difficile scoprirlo. Rispettosamente, Spimolle G. F., per gli Stabili, in Saire di Hain, 93/1491/45.

Quando il nastro fu registrato lo estrassi e lo diedi ad Argaven. Egli lo lasciò cadere sul tavolo, camminò di nuovo fino al focolare centrale, quasi vi entrò, e colpì con la punta del piede i ceppi ardenti e diede la caccia alle scintille con le mani.

— Una risposta utile come quella che potrei ottenere da qualsiasi Profeta. Le risposte non sono abbastanza, signor Ai. E neppure la vostra scatola, quella vostra macchina. E neppure il vostro veicolo, la vostra nave. Una borsa di giochi di destrezza e un giocoliere. Volete che io vi creda, alle vostre storie e ai vostri messaggi. Ma perché avrei bisogno di credere, o di ascoltare? Se anche ci fossero ottantamila mondi pieni di mostri là fuori, tra le stelle, cosa cambierebbe? Non vogliamo niente da costoro. Noi abbiamo scelto il nostro modo di vivere e lo abbiamo seguito per molto e molto tempo. Karhide è sull'orlo di una nuova epoca, di una grande, nuova èra. Andremo per la nostra strada. — Esitò, come se avesse perduto il filo del discorso... non del suo discorso, forse, tanto per cominciare. Se Estraven non era più l'Orecchio del Re, qualcun altro lo era. — E se ci fosse qualcosa che questi Ecumeni avessero voluto da noi, non avrebbero mandato voi solo. È uno scherzo, una beffa, un inganno. Gli alieni sarebbero qui a migliaia.

— Ma non ci vogliono mille uomini per aprire una porta, mio signore.

— Forse ci vorrebbero, per tenerla aperta.

— L'Ecumene aspetterà fino a quando voi non l'avrete aperta, mio signore. Non vi costringerà a fare nulla. Sono stato mandato solo, e rimarrò qui solo, perché vi sia impossibile aver paura di me.

— Paura di voi? — disse il re, girando il suo volto solcato dall'ombra e dalle fiamme, sogghignando, parlando con voce forte e stridula. — Ma io ho paura di voi, Inviato. Io ho paura di coloro che vi hanno mandato. Io ho paura dei bugiardi, e ho paura degli ingannatori e dei giocolieri, e più di tutto ho paura dell'amara verità. E così io governo bene il mio paese. Perché solo la paura governa gli uomini. Null'altro funziona. Null'altro dura abbastanza a lungo. Voi siete quel che dite di essere, eppure voi siete una beffa, un inganno. Non c'è niente là tra le stelle, solo il vuoto e il terrore e l'oscurità e le tenebre, e voi venite fuori da tutto quello, da solo, tentando di spaventarmi. Ma io sono già spaventato, io ho già paura, e io sono il re. Il terrore è re! La paura è re! Ora prendete le vostre trappole e i vostri trucchi e andate, non c'è altro che si debba dire. Io ho ordinato che vi fosse data la libertà di Karhide.

Così me ne partii dal cospetto reale... *eck*, *eck*, *eck*, per tutto il rosso, lungo pavimento, nel rosso crepuscolo sanguigno della sala rossa, fino a quando, finalmente, le doppie porte non si chiusero separandomi da lui.

Avevo fallito. Fallito in tutto. Ciò che mi angustiava, mentre me ne partivo dalla Casa del Re e camminavo per il terreno del Palazzo, però, non era il mio fallimento, ma la parte di Estraven in esso. Perché il re lo aveva esiliato per avere sposato la causa dell'Ecumene (questo pareva il significato del proclama) se (secondo lo stesso re) egli aveva fatto l'opposto? Quando aveva cominciato a consigliare il re di evitarmi, e perché? Perché lui era stato esiliato, e io ero stato mandato via libero? Quale tra loro aveva mentito di più, e perché diavolo stavano mentendo?

Stavo passando accanto alla Dimora Rossa dell'Angolo. I cancelli del giardino erano aperti. Guardai il giardino e gli alberi che si protendevano bianchi sulla piscina nera, i sentieri di mattoni rossi giacevano abbandonati nella grigia luce serena del pomeriggio. Un po' di neve era ancora rimasta all'ombra dei grandi sassi, accanto alla piscina. Pensai a Estraven, che mi aveva aspettato là quando la neve stava ancora cadendo, la sera prima, e provai un impulso di pura pietà per l'uomo che avevo visto nella parata di ieri, sudato e superbo sotto il peso della sua splendida veste e del suo potere, un uomo all'apice orgoglioso della propria carriera, potente e magnifi-

co... e ora andato, caduto, finito. In fuga verso la frontiera con la morte tre giorni dietro di lui, senza che nessun uomo gli parlasse. La condanna a morte è rara in Karhide. La vita su Inverno è dura da vivere, e il popolo di questo mondo lascia generalmente la morte alla natura o alla collera, non alla legge. Mi domandai come Estraven, con quella condanna che lo spingeva, sarebbe fuggito. Non su di un'auto perché qui erano tutte proprietà di Palazzo; una nave o una corriera gli avrebbero forse dato un passaggio? Oppure lui era a piedi per la strada, portando quel che aveva potuto portare con sé? I karhidiani vanno soprattutto a piedi; non hanno animali da soma, non possiedono veicoli volanti, le intemperie e il clima in generale rallentano e in parte impediscono il traffico a motore per la maggior parte dell'anno, e in generale si tratta di un popolo che non conosce la fretta. Immaginai perciò quell'uomo orgoglioso andarsene in esilio un passo dopo l'altro, una piccola figura che camminava faticosamente sulla lunga strada di occidente che portava al Golfo. Tutto questo attraversò la mia mente, e ne uscì, mentre io passavo davanti al cancello della Dimora Rossa dell'Angolo, e con ciò se ne andarono le mie confuse speculazioni riguardanti gli atti e i motivi di Estraven e del re. Con loro avevo finito. Avevo fallito. E ora, cosa avrei dovuto fare?

Avrei potuto andare in Orgoreyn, che di Karhide era il vicino e rivale. Ma una volta che fossi andato là, avrei potuto trovare difficile il ritorno a Karhide, e qui avevo molti affari incompiuti. Dovevo tenere bene in mente il fatto che la mia intera vita avrebbe potuto essere, e questo era assai probabile, usata nel compimento della mia missione per l'Ecumene. Non c'era fretta. Non c'era più bisogno di correre in Orgoreyn, prima di avere appreso di più su Karhide, in particolare intorno alle Fortezze. Per due anni avevo risposto alle domande, ora sarei stato io a pome qualcuna. Ma non a Erhenrang. Finalmente avevo compreso che Estraven mi aveva messo in guardia, e benché avessi potuto diffidare del suo avviso, non avrei certo potuto trascurarlo. Lui mi aveva detto, sia pure indirettamente, che avrei fatto meglio ad allontanarmi dalla città e dalla corte. Per qualche motivo, pensai ai denti di Lord Tibe... Il re mi aveva dato la libertà del paese; me ne sarei servito. Come si dice nella Scuola Ecumenica, quando l'azione non è più vantaggiosa, raccogli delle informazioni; e quando le informazioni non sono più vantaggiose, dormi. Io non avevo ancora sonno. Sarei andato a oriente, alle Fortezze, e avrei forse raccolto delle informazioni dai Profeti.

CAPITOLO QUARTO
IL DICIANNOVESIMO GIORNO

Una storia Est Karhidi, come è narrata nel Focolare di Gorinhering da Tobord Chorhava, e registrata da G. A., 93/1492.

Lord Berosty rem ir Ipe venne alla Fortezza di Thangering e offrì quaranta berilli a metà del raccolto di un anno dei suoi frutteti come prezzo di una Profezia, e il prezzo era accettabile. Fece la sua domanda al Tessitore Odren, e la domanda fu: *In quale giorno morirò?*

I Profeti si riunirono e andarono insieme nelle tenebre. Alla fine delle tenebre Odren pronunciò la risposta: *Tu morrai in Odstreth* (il diciannovesimo giorno di qualsiasi mese).

— In quale mese? tra quanti anni? — gridò Berosty, ma il patto era rotto, il vincolo spezzato, e non ci fu risposta. Egli corse nel circolo e prese il Tessitore Odren per la gola soffocandolo e urlò che se non avesse ricevuto altra risposta avrebbe spezzato il collo del Tessitore. Altri lo afferrarono e lo staccarono dal Tessitore e lo tennero ben stretto, benché egli fosse un uomo forte. Si dibatté tra le loro mani e gridò — Voglio la risposta!

Odren disse:

— La risposta è data, e il prezzo pagato. Va'.

Furibondo, allora, Berosty rem ir Ipe ritornò a Charuthe, il terzo Dominio della sua famiglia, un luogo povero nel nord dell'Osnoriner, che egli aveva reso più povero per raccogliere il prezzo di una Profezia. Egli si chiuse nella roccaforte, nelle sale più alte della Torre del Focolare, e non volle uscirne né per amico né per nemico, né per semina né per raccolto né per kemmer né per assalto, per tutto quel mese e per il mese dopo e per il mese dopo ancora, e sei mesi passarono e dieci mesi passarono, e lui rimase sempre come un prigioniero nella sua stanza, aspettando. Di Onnetherhad e di Odstreth (il diciottesimo e il diciannovesimo giorno del mese) non mangiava alcun cibo, né beveva, e neppure dormiva.

Il suo kemmeri, per voto e per amore, era Herbor del clan Geganner. Questo Herbor venne nel mese di Grende alla Fortezza di Thangering e disse al Tessitore:

— Io cerco una Profezia.

— Che cos'hai per pagare? — domandò Odren, perché aveva visto che l'uomo era poveramente vestito e con gli stivali consunti e rappezzati, e la sua slitta era vecchia, e tutto, in lui e intorno a lui, aveva bisogno di essere

riparato.

— Darò la mia vita — disse Herbor.

— Non hai niente altro, mio signore? — gli domandò Odren, parlando ora come se si rivolgesse a un grande nobile, — niente altro da dare?

— Io non ho nient'altro — disse Herbor. — Ma non so se la mia vita ha qualche valore, per voi che siete qui.

— No — disse Odren, — non ha alcun valore per noi.

E allora Herbor cadde in ginocchio, abbattuto dalla vergogna e dall'amore, e gridò a Odren:

— Ti supplico di rispondere alla mia domanda. Non è per me!

— Per chi, allora? — domandò il Tessitore.

— Per il mio signore e kemmeri Ashe Berosty — disse l'uomo, e pianse. — Egli non ha amore né gioia né nobiltà dal giorno in cui venne qui e ottenne quella risposta che risposta non era. Ne morirà.

— Così sarà: di che cosa muore un uomo, se non della sua morte? — disse il Tessitore Odren. Ma la passione di Herbor lo commosse, e dopo qualche tempo egli disse, — cercherò la risposta alla domanda che tu farai, Herbor, e non ti chiederò alcun prezzo. Ma ricorda, c'è sempre un prezzo. Colui che chiede paga quel che deve pagare.

Allora Herbor prese le mani di Odren e le posò sui suoi occhi, in segno di gratitudine, e così la Profezia procedette. I Profeti si riunirono e andarono nelle tenebre. Herbor andò tra loro e fece la sua domanda, e la domanda fu: *Quanto vivrà Ashe Berosty rem ir Ipe?* Perché Herbor pensava così di ottenere il conto dei giorni o degli anni, e così quietare il cuore del suo amore con una conoscenza certa. Allora i Profeti si mossero nelle tenebre e finalmente Odren gridò, con grande dolore, come se il fuoco lo bruciasse: *Più a lungo di Herbor di Geganner!*

Non era la risposta che Herbor aveva sperato di ottenere, ma era la risposta che aveva ottenuto, e avendo un cuore paziente egli tornò a casa a Charuthe con essa, attraverso le nevi di Grende. Giunse nel Dominio e nella roccaforte e salì la torre, e là trovò il suo kemmeri Berosty seduto come sempre, vuoto e sconsolato, accanto a un fuoco che era ormai cenere, con le braccia appoggiate sul tavolo di pietra rossa, con la testa affondata tra le spalle.

— Ashe — disse Herbor, — io sono stato alla Fortezza di Thangering, e ho avuto una risposta dai Profeti. Ho chiesto loro quanto tu avresti vissuto, e la loro risposta è stata: Berosty vivrà più a lungo di Herbor.

Berosty sollevò il capo per fissarlo lentamente, come se i cardini del suo

collo si fossero arruginiti, e disse:

— Hai chiesto loro quando io sarei morto, allora?

— Ho chiesto quanto avresti vissuto.

— Quanto? Stupido. Hai avuto una domanda dai Profeti, e non hai chiesto loro quando io dovrò morire, in quale giorno, mese, anno, quanti giorni ancora mi rimangono... tu hai chiesto quanto? Oh, stupido, stupido, più a lungo di te, sì, più a lungo di te. — Berosty sollevò il grande tavolo di pietra rossa, come se fosse stata una lastra di latta, e l'abbatté sulla testa di Herbor. Herbor cadde, e la pietra giacque sopra di lui. Berosty rimase in piedi per un poco, folle e dimentico. Poi sollevò la pietra, e vide che essa aveva schiacciato il cranio di Herbor. Rimise allora la pietra sul suo piedistallo. Giacque accanto al morto e lo circondò con le braccia, come se fossero stati in kemmer e tutto andasse bene. Così la gente di Charuthe li trovò, quando finalmente irruppe nella stanza della torre. Berosty era ormai impazzito, e dovette essere tenuto sotto chiave, perché voleva sempre partire alla ricerca di Herbor, che pensava fosse da qualche parte, nel Dominio. Da allora egli visse un mese, e poi s'impiccò, di Odstreth, il diciannovesimo giorno del mese di Thern.

CAPITOLO QUINTO
L'ADDOMESTICAMENTO DEL PRESAGIO

La mia locandiera, un uomo dal carattere protettivo, preparò il mio viaggio a Est.

— Se una persona vuole visitare le Fortezze, deve attraversare il Kargav. Sopra le montagne, nella Vecchia Karhide, fino a Rer, la vecchia Città del Re. Ora io vi dico, uno del mio stesso focolare conduce una carovana di corriere sopra il Passo di Eskar, e ieri mi stava dicendo, davanti a una tazza d'orsh, che stanno per iniziare il loro primo viaggio di questa estate il Getheny Osme, essendo stata una primavera così calda ed essendo la strada già libera fino a Engohar e gli aratri sgombreranno il passo entro un paio di giorni. Ora, voi non mi troverete mai ad attraversare il Kargav, per me va bene Erhenrang e un tetto sopra il mio capo. Ma io sono un Yomeshta, siano lodati i novecento Reggitori del Trono e benedetto sia il Latte di Meshe, e si può essere un Yomeshta ovunque. Noi siamo dei nuovi venuti, vedete, perché il mio Signore Meshe nacque 2202 anni fa, ma la Vecchia Vita degli Handdarata risale a diecimila anni prima di quello. Voi dovete ritornare nella Vecchia Terra, se volete cercare la Vecchia Vita. State a sentire quel

che vi dico, signor Ai, avrò una camera per voi in questa isola, in qualsiasi momento vogliate ritornare, ma io credo che siate un uomo saggio ad andarvene per un poco lontano da Erhenrang, perché tutti sanno che il Traditore ha dato grande mostra di amicizia verso di voi, a Palazzo. E ora, con il vecchio Tibe quale Orecchio del Re, le cose andranno di nuovo lisce. Perciò se voi andrete al Porto Nuovo, là troverete il mio compagno di focolare, e se gli direte che sono stato io a mandarvi...

E così via. Era, come ho già detto, un tipo protettivo, e avendo scoperto che io non avevo shifgrethor approfittava di ogni occasione per darmi dei consigli, anche se perfino lui li camuffava con *se* e *quasi-se*. Lui era il sovrintendente della mia isola; lo consideravo la mia locandiera, perché aveva dei fianchi grassi e delle natiche grasse che ballonzolavano mentre camminava, e un viso grasso e molle, e una natura ignobile, di spia, impiccione, ficcanaso, con i suoi modi cortesi e sempre servizievole. Era gentile con me, e mostrava perfino la mia stanza, quando io ero fuori, ai cacciatori di emozioni, in cambio di una piccola somma: venite a vedere la camera del Misterioso Inviato. Era così femminile, nei modi e nell'aspetto, che una volta gli avevo chiesto quanti bambini aveva. Aveva assunto un'espressione cupa. Non ne aveva mai dato alla luce neppure uno. Ne aveva, però, generati quattro. Era una delle piccole scosse che ricevevo sempre. Lo choc culturale non era nulla, in confronto allo choc biologico che soffrivo essendo un maschio umano tra esseri umani i quali erano, per cinque sesti del tempo, dei neutri ermafroditi.

I bollettini radio erano pieni delle opere del nuovo Primo Ministro, Pemmer Harge rem ir Tibe. Le notizie riguardavano soprattutto lo stato delle cose a nord, nella Valle di Sinoth. Tibe, evidentemente, intendeva portare avanti le pretese accampate da Karhide su quella regione: precisamente il tipo di azione che, su qualsiasi altro mondo a quello stadio della civiltà, avrebbe condotto a una guerra. Ma su Gethen, niente conduceva alla guerra. Liti, controversie, omicidi, faide, assalti, vendette, assassinii, torture e infamie e abominii, tutte queste cose erano nel loro repertorio di conquiste umane; ma non arrivarono fino alla guerra. Mancavano, apparentemente della capacità di *mobilitarsi*. Si comportavano come animali, sotto questo aspetto; o come donne. Non si comportavano come uomini, o come formiche. In ogni caso, non l'avevano ancora fatto. Quel che io sapevo di Orgoreyn indicava che esso era diventato, negli ultimi cinque o sei secoli, una società sempre più suscettibile di mobilitazione, una vera nazione-stato. La competizione di prestigio, in precedenza soprattutto di na-

tura economica, avrebbe potuto costringere Karhide a emulare la sua più vasta vicina, a diventare una nazione invece che una lite di famiglia, come aveva detto Estraven; a diventare, come aveva detto ancora Estraven, patriottica. Se questo fosse avvenuto, i getheniani avrebbero avuto un'eccellente occasione per raggiungere la condizione di guerra.

Io volevo andare in Orgoreyn, per vedere se i miei sospetti a quel riguardo erano fondati, ma prima volevo finire con Karhide; così vendetti un altro rubino al gioielliere dal viso pieno di cicatrici della Strada di Eng, e, avendo come bagaglio solo il mio denaro, il mio ansible, alcuni strumenti e un cambio di vestiti, partii come passeggero di una carovana di grandi camion con rimorchio, una grande carovana di mercanti, nel primo giorno del primo mese dell'estate.

Le corriere partirono alla prima ora del giorno dei cortili di carico battuti dal vento del Porto Nuovo. Passarono sotto l'Arco e girarono a est, venti massicci autocarri silenziosi, cingolati come carri armati, che procedevano in fila indiana per le strade profonde di Erhenrang, attraverso le ombre del mattino. Le corriere portavano casse di lenti, bobine e bobine di nastri sonori, rotoli di filo di rame e di platino, panni e panni di fibra vegetale, tessuti e prodotti nella Barriera di Occidente, ceste di filetti di pesce essiccato che veniva dal Golfo, casse di cuscinetti a sfere e di altri pezzi meccanici simili, e dieci carichi completi di grano kardik Orgota: tutti diretti alla frontiera delle Bufere di Pering, l'angolo nord orientale del paese. Tutte le spedizioni sul Grande Continente vengono effettuate con questi autocarri a energia elettrica, che vanno su chiatte sui fiumi e sui canali, quando questo è possibile. Durante i mesi nei quali la neve è più profonda, lenti trattorispartineve, slitte a motore, e le malsicure navi dei ghiacci sui fiumi gelati sono gli unici mezzi di trasporto, oltre agli sci e alle semplici slitte, spinte o trainate da esseri umani; durante il Disgelo nessuna forma di trasporto offre qualche affidamento; così quasi tutto il traffico commerciale si muove in una grande, improvvisa ondata, all'arrivo dell'estate. Le strade, allora, sono processioni e processioni di carovane. Il traffico è controllato, poiché ogni veicolo o carovana ha l'ordine di tenersi in costante contatto radio con i posti di controllo disseminati lungo la strada. Tutto si muove, per quanto in maniera un po' congestionata, in maniera costante e piuttosto ordinata, a una velocità di 40 chilometri orari (terrestri). I getheniani potrebbero fare andare più velocemente i loro veicoli, ma non lo fanno. Se chiedete loro perché no, loro rispondono «Perché?» È come chiedere ai terrestri per quale motivo tutti i nostri veicoli debbano essere così veloci; noi rispondiamo:

«Perché no?» È inutile discutere sui gusti. I terrestri hanno una forte tendenza ad avvertire la necessità di andare avanti, di fare dei progressi. Il popolo di Inverno, che vive sempre nell'Anno Uno, sente che il progresso è meno importante della presenza. I miei gusti erano terrestri, e lasciando Erhenrang ero impaziente per il metodico, esasperante passo della carovana; volevo uscire, e correre via. Ero lieto di liberarmi di quelle lunghe strade di pietra, dominate da neri tetti ripidi e da innumerevoli torri, quella città senza sole nella quale tutte le mie speranze avevano ceduto alla paura e al tradimento.

Salendo per le prime propaggini del Kargav, la carovana si fermò brevemente, ma frequentemente, per consumare dei pasti nelle taverne che sorgevano ai bordi della strada. Nel pomeriggio avemmo la prima visione completa della catena, dalla cima di una collina. Vedemmo Kostor, che è alto sei chilometri, dalla base alla vetta; l'enorme fianco occidentale del monte nascondeva le vette a nord, alcune delle quali arrivano a novemila metri di altezza. A sud di Kostor, una vetta dopo l'altra, montagne aguzze si stagliavano candide contro un cielo scialbo, incolore; ne contai tredici, l'ultima delle quali era un indefinito scintillio bianco nelle nebbie della distanza, a sud. Il guidatore nominò le tredici montagne, una per una, a mio beneficio, e mi raccontò storie di valanghe, e di corriere spazzate via dalla strada da terribili venti di montagna, e di equipaggi di spartineve esiliati per settimane e settimane ad altezze inaccessibili, e così via, in un amichevole tentativo di spaventarmi. Descrisse di avere visto il camion davanti a lui scivolare, andare fuori strada, e cadere in un precipizio profondo trecento metri; ciò che era stato notevole, mi disse, era stata la lentezza con la quale l'infelice corriera era caduta. Apparentemente, aveva impiegato tutto il pomeriggio a precipitare nell'abisso, e lui era stato felice, felicissimo di vederla svanire, alla fine, senza alcun rumore, in un cumulo di neve alto dodici metri, sul fondo del burrone.

Alla Terza Ora ci fermammo per la colazione in una grande taverna, un luogo grandioso con enormi caminetti ruggenti e vaste stanze dai soffitti arcuati, piene di tavoli carichi di buon cibo; ma non restammo là per trascorrere la notte. La nostra era una carovana con posti-letto, che si affrettava (alla sua maniera karhidi) per essere la prima della stagione nel paese delle Bufere di Pering, per ottenere il meglio del mercato a beneficio dei suoi organizzatori-mercanti. Le batterie delle corriere vennero ricaricate, un nuovo turno di guidatori sostituì quelli che avevano guidato per tutto il giorno, e proseguimmo. Una corriera della carovana serviva da dormitorio,

solo per i guidatori. Non c'erano letti per i passeggeri. Passai la notte nella fredda cabina, sul sedile duro, con un intervallo verso mezzanotte per cenare a una tavernetta in alto, sulle colline. Karhide non è un paese ricco di comodità e agiatezza. Mi svegliai all'alba e vidi che avevamo lasciato tutto dietro di noi, a eccezione della roccia, e del ghiaccio, e della luce, e della strada stretta che saliva e saliva e saliva ancora, davanti ai cingoli delle nostre corriere. Pensai, rabbrividendo, che esistono delle cose più importanti della comodità, a meno che non si sia una vecchia o un gatto.

Non c'erano più taverne, ora, tra quegli spaventosi pendii di neve e di granito. Alle ore dei pasti le corriere si fermavano silenziosamente una dopo l'altra, su qualche pendio di trenta gradi, racchiuso nella neve e nel ghiaccio, e tutti scendevano dalle cabine e si riunivano intorno al rimorchio dove dormivano i guidatori, dal quale venivano servite ciotole di minestra bollente, pezzi di pane secco, e birra amara in bicchieri di legno. Ce ne stavamo così nella neve, battendo i piedi per trovare un po' di calore, divorando il cibo e bevendo la birra, tenendo la schiena voltata al vento gelido e pungente che portava con sé uno scintillante pulviscolo di neve raccolta dalle bianche distese che ci circondavano. E poi, di nuovo a bordo delle corriere, e avanti, e in alto. A mezzogiorno nei passi di Wehoth, a circa quattromiladuecento metri di altezza, c'erano 45° al sole e 6° all'ombra. I motori elettrici erano così silenziosi, che si potevano sentire i brontolii delle valanghe in fondo a immensi pendii azzurrini, sull'estremità opposta di abissi larghi trenta chilometri.

Più tardi, nello stesso pomeriggio, passammo la vetta, a Eskar, 4560 metri di altezza. Guardando in alto, sul pendio della faccia sud di Kostor, sulla quale avevamo proseguito a strisciare compiendo progressi infinitesimali per tutto il giorno, vidi una strana formazione rocciosa, a mezzo chilometro dalla strada, una sporgenza che sembrava un castello.

— Vedete la Fortezza, lassù? — disse il guidatore.

— Quello è un edificio?

— La Fortezza di Ariskostor.

— Ma nessuno potrebbe vivere lassù.

— Oh, i Vecchi possono. Una volta ero guidatore in una carovana che portava loro il cibo da Erhenrang, nell'estate più inoltrata. Naturalmente non possono né entrare né uscire per dieci o undici mesi all'anno, ma non danno alcuna importanza alla cosa. Ci sono sette od otto Abitanti, lassù.

Guardai attonito in alto, guardai quei pilastri di roccia nuda, solitari nell'immensa solitudine di quell'altezza impervia, e non credetti al guidatore;

ma sospesi la mia incredulità. Se una persona, qualsiasi persona poteva sopravvivere in un aere così gelido, doveva trattarsi di un karhidiano.

La strada, discendendo, descriveva un'ampia curva a nord e a sud, costeggiando precipizi, immensi abissi spaventosi, perché il fianco orientale del Kargav è più inaccessibile di quello occidentale, e precipita verso le pianure in ripidi gradini rocciosi, le rozze pietre cadute alla creazione delle montagne. Al tramonto vedemmo una minuscola teoria di punti strisciare, attraversando un'immensa ombra bianca, duemila e più metri sotto di noi: una carovana di corriere che aveva lasciato Erhenrang un giorno prima di noi. Nel pomeriggio del giorno successivo eravamo arrivati laggiù a nostra volta, e stavamo strisciando lungo lo stesso pendio nevoso, molto cautamente, silenziosi, senza quasi respirare, per timore di provocare con il suono qualche valanga. Di là vedemmo per qualche tempo, molto lontano, in basso e oltre di noi, a oriente, vaghe terre immense confuse tra nembi e ombre di nubi e solcate dai nastri d'argento dei fiumi, le Pianure di Rer.

Al tramonto del quarto giorno dalla partenza da Erhenrang, giungemmo a Rer. Tra le due città si stendono millesettecento chilometri, e una parete alta diverse miglia, e due o tremila anni. La carovana si fermò fuori della Porta di Occidente, dove sarebbe stata trasferita su chiatte e avrebbe percorso i canali. Nessuna corriera o auto può entrare in Rer. Era stata costruita prima che i karhidiani usassero dei veicoli a motore, e i karhidiani li usano ormai da più di venti secoli. Non esistono strade a Rer. Ci sono dei passaggi all'interno o sopra, come si preferisce. Le case e le isole e i Focolari si trovano in qualsiasi luogo, caoticamente, in una confusione profusa, prodigiosa, che culmina improvvisamente (come sempre l'anarchia che regola Karhide) nello splendore: le grandi Torri del Palazzo-No, rosso-sangue, senza finestre. Costruite diciassette secoli or sono, quelle torri ospitarono i re di Karhide per mille anni, fino a quando Argaven Harge, primo della sua dinastia, attraversò il Kargav e colonizzò la grande valle della Barriera d'Occidente. Tutti gli edifici di Rer sono fantasticamente massicci, dalle fondamenta profonde, a prova d'acqua e di stagioni. D'inverno il vento delle pianure può tenere sgombera la città dalla neve, ma quando la tormenta viene e la neve si accumula gli abitanti non puliscono le strade, non avendo strade da pulire. Usano le gallerie di pietra, o ne scavano di temporanee sulla neve. Niente delle case, all'infuori del tetto, sporge sopra le gronde o nello stesso tetto, come abbaini. Il Disgelo è il tempo più crudele su quella pianura dai molti fiumi. Allora le gallerie diventano fogne e condutture di alluvioni, e gli spazi tra gli edifici diventano canali o

laghi, sui quali la popolazione di Rer si muove a bordo di battelli, per raggiungere i propri lavori o per muoversi soltanto, usando i lunghi remi per allontanare i blocchi di ghiaccio galleggianti, o rompere il ghiaccio sottile là dove ancora c'è il brivido della stagione passata. E sempre, sopra la polvere dell'estate, lo spuntare nevoso dei tetti d'inverno, o le alluvioni di primavera, le rosse Torri si ergono, vuoto, indistruttibile cuore antico della città.

Io presi alloggio in una taverna squallida, dal prezzo esorbitante, acquattata sotto la protezione delle Torri. Mi alzai all'alba dopo molti incubi orrendi, e pagai all'esoso taverniere il letto e la colazione e delle istruzioni inesatte sulla strada che avrei dovuto prendere, e mi misi in cammino, a piedi, alla ricerca di Otherhord, un'antica Fortezza non lontana da Rer. Mi smarrii a cinquanta metri dalla taverna. Tenendo le Torri dietro di me, e l'immenso bagliore bianco del massiccio Kargav alla mia destra, riuscii a uscire dalla città in direzione sud, e il bambino di un contadino, incontrato sulla strada, mi disse da quale parte dovevo girare per raggiungere Otherhord.

Vi arrivai a mezzogiorno. Cioè, arrivai in qualche luogo a mezzogiorno, ma non riuscii a stabilire dove. Era soprattutto una foresta, o un folto bosco; ma gli alberi erano accuditi ancor più accuratamente di quanto non fosse consueto su quel mondo di appassionati, amorevoli custodi delle foreste, e il sentiero procedeva lungo il fianco della collina proprio attraverso gli alberi. Dopo qualche tempo, mi accorsi che c'era una capanna di legno appena fuori del sentiero, alla mia destra, e poi notai un edificio di legno molto ampio, un po' più lontano alla mia sinistra; e da qualche luogo invisibile veniva un delizioso odore di pesce fresco che veniva arrostito.

Proseguii lentamente per il sentiero, provando un certo disagio. Non sapevo quali fossero i sentimenti degli Handdarata per i turisti. Sapevo ben poco su di loro, in realtà. L'Handdara è una religione senza istituzione, senza sacerdoti, senza gerarchia, senza voti, senza credo; ancor oggi non sono in grado di dire se essa abbia un Dio oppure no. È sfuggente. Elusiva. È sempre altrove. La sua unica manifestazione fissa è data dalle Fortezze, ritiri ove la gente può ritirarsi a trascorrere la notte o la vita intera. Io non avrei cercato questo culto così singolarmente intangibile fin nei suoi luoghi segreti, non l'avrei certo fatto, se non avessi voluto rispondere alla domanda lasciata irrisolta dagli Investigatori: Che cosa sono i Profeti, e cosa fanno in realtà?

Ormai mi trovavo in Karhide da più tempo di quanto non vi fossero ri-

masti gli Investigatori, e dubitavo che ci fosse qualcosa di vero nelle storie dei Profeti e delle loro profezie. Leggende di predizione sono comuni, per tutta la grande Casa dell'Uomo, in tutto l'universo stellato. Gli dei parlano, gli spiriti parlano, i computers parlano. L'ambiguità dell'oracolo o la probabilità statistica offrono degli appigli, e le discrepanze vengono cancellate dalla Fede. Comunque, valeva la pena d'investigare sulle leggende. Non ero ancora riuscito a convincere un solo karhidiano dell'esistenza della comunicazione telepatica; non vi avrebbero creduto senza «vederla»: la mia stessa, precisa posizione, nei confronti dei Profeti dell'Handdara.

Mentre camminavo per il sentiero, mi resi conto che un intero villaggio, o città, era disseminato intorno, all'ombra della foresta inerpicata sul pendio, tutto in maniera disordinata, casuale com'era Rer, ma intimo, pacifico, rurale. Su ogni tetto e su ogni sentiero erano sospesi i rami degli hemmen, l'albero più comune di Inverno, una robusta, tozza conifera dagli aghi fitti, spessi, color rosso pallido. Pigne di hemmen sporcavano i sentieri dalle molte diramazioni, il vento aveva un profumo intenso di resina d'hemmen, e tutte le case erano costruite con il legno scuro di hemmen. Mi fermai alla fine, domandandomi a quale porta avrei dovuto bussare, quando una persona uscì dal folto degli alberi, con passo tranquillo, e mi salutò cortesemente.

— State cercando una dimora? — domandò.

— Sono venuto con una domanda per i Profeti. — Avevo deciso di lasciarmi considerare da loro, almeno all'inizio, un semplice karhidiano. Come gli Investigatori, io non avevo avuto mai alcuna difficoltà nel farmi passare per un nativo, se così volevo; tra tutti i dialetti *karhidi*, il mio accento non veniva notato, e le mie anomalie sessuali erano nascoste dai pesanti indumenti che indossavo. Mancavo della capigliatura folta e finissima e dell'inclinazione degli occhi, un po' diagonali rispetto al resto del viso, che erano le caratteristiche del tipico getheniano, ed ero più scuro e più alto della maggior parte dei nativi, ma non oltre la portata delle normali variazioni di una razza. La mia barba era stata depilata permanentemente prima della mia partenza da Ollul (allora ancora non sapevamo delle tribù «pelose» di Perunter, che sono non soltanto barbute, ma pelose in tutto il corpo, come i Terrestri Bianchi). Di quando in quando, mi veniva chiesto come avessi potuto rompermi il naso. Io ho un naso piatto; i nasi gethenia-ni sono prominenti e sottili, con narici sottili, perfettamente adattati a respirare dell'aria gelida, a temperatura quasi sempre sotto lo zero. La persona sul sentiero di Otherhord guardò il mio naso con blanda curiosità, e ri-

spose:

— Allora forse vorrete parlare al Tessitore? Si trova giù nella radura, ora, a meno che non sia uscito con la slitta. O preferireste parlare prima a uno dei Celibi?

— Non saprei, non sono sicuro. Sono straordinariamente ignorante...

Il giovane rise e s'inchinò.

— Io sono onorato! — disse. — Vivo qui da tre anni, ma ancora non ho acquistato una sufficiente ignoranza da renderla degna di menzione. — Era molto divertito, ma i suoi modi erano gentili, e io riuscii a ricordare abbastanza frammenti di costumi Handdara da rendermi conto di essermi vantato proprio come se mi fossi presentato a lui e gli avessi detto: *Sono straordinariamente bello...*

— Volevo dire che io non so nulla sui Profeti...

— Invidiabile! — disse il giovane Abitante. — Vedete, noi dobbiamo macchinare la neve con le impronte dei nostri piedi, per andare in qualsiasi luogo. Posso mostrarvi la strada per la radura? Il mio nome è Goss.

Era un primo nome. — Genry — dissi, abbandonando la mia «*elle*». Seguii Goss più oltre, nell'ombra fredda della foresta. Lo stretto sentiero cambiò direzione spesso, sviluppandosi sinuoso su per il pendio e giù di nuovo; qua e là, vicino a esso o più lontano, tra i tronchi massicci degli hemmen, sorgevano le piccole case color della foresta. Tutto era rosso e bruno, umido, quieto e immobile, fragrante, oscuro. Da una delle case usciva la debole dolcezza melodiosa di un flauto karhidi. Goss andava rapido, con passo leggero, aggraziato come quello di una fanciulla, pochi metri davanti a me. E improvvisamente la sua camicia bianca parve lampeggiare, e io uscii dall'ombra dietro di lui, e mi trovai nella piena luce del sole di un ampio prato verde.

A pochi metri da noi era in piedi una figura, diritta, immobile, di profilo, lo hieb scarlatto e la camicia bianca come un disegno di smalto luminoso sullo sfondo verde dell'erba alta. A cento metri da lui si trovava un'altra statua, in blu e bianco; questa non si mosse né guardò dalla nostra parte, per tutto il tempo in cui parlammo con la prima. Stavano praticando la disciplina Handdara della Presenza, che è una specie di trance... gli Handdarata, abituati al negativo, lo chiamano un nontrance... che comprende una perdita di sé (un accrescimento di sé?) attraverso un'estrema ricettività dei sensi, e un'acuta percezione. Benché la tecnica sia l'esatto apposto di quasi tutte le tecniche del misticismo, probabilmente si tratta di una disciplina mistica, tesa verso l'esperienza dell'Immanenza; ma non posso catalogare

con certezza nessuna delle pratiche degli Handdarata. Goss parlò alla persona in scarlatto. Quando costui uscì dalla sua intensa immobilità, e ci guardò, e venne lentamente verso di noi, io provai rispetto verso di lui, una specie di reverenza. Nella luce del sole meridiano, egli brillava di luce propria.

Era alto quanto me, e snello, con un viso limpido, aperto, e bello. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, fui improvvisamente mosso a rivelarmi, a cercare di raggiungerlo con il linguaggio della mente che non avevo mai usato da quando ero disceso su Inverno, e che non avrei dovuto ancora usare. L'impulso fu più forte della riflessione. Lo chiamai con la mente. Non ci fu risposta. Non fu stabilito alcun contatto. Luì continuò a fissarmi direttamente. Dopo un momento sorrise e disse, con una voce gentile, e un po' alta:

— Voi siete l'Inviato, vero?

Balbettai la risposta:

— Sì.

— Il mio nome è Faxe. Siamo onorati di ricevervi. Resterete un poco con noi, qui a Otherhord?

— Volentieri. Cerco di imparare qualcosa, sulla vostra arte della Profezia. E se c'è qualcosa, qualsiasi cosa che io possa dirvi, in cambio, su ciò che io sono, sul luogo dal quale vengo...

— Quello che volete — disse Faxe, con un sorriso sereno. — Questa è una cosa piacevole, e lusinghiera, il fatto che voi abbiate attraversato l'Oceano dello Spazio, e poi abbiate aggiunto altri mille e più chilometri, e un attraversamento del Kargav, al vostro viaggio, per venire da noi, qui.

— Volevo venire ad Otherhord, avendo udito la fama delle sue profezie.

— Allora, forse, vorrete osservarci durante una profezia. O avete una vostra domanda?

I suoi occhi chiari costringevano la verità a uscire da me.

— Non lo so — dissi.

— *Nusuth* — disse lui. — Non importa. Forse, se resterete un poco, scoprirete voi stesso se avete una domanda, o nessuna domanda... Ci sono solo certe occasioni, sapete, nelle quali i Profeti possono riunirsi, così in ogni caso potrete abitare con noi per qualche giorno.

Lo feci, e furono giorni piacevoli. Il tempo era disorganizzato, a eccezione del lavoro comune, il lavoro nei campi, il giardinaggio, il taglio dei rami, la manutenzione, lavori per i quali gli ospiti di passaggio come me venivano chiamati a collaborare da quel gruppo che aveva più bisogno di

una mano. A parte il lavoro, un giorno intero poteva passare senza che fosse pronunciata una parola; coloro ai quali parlai più spesso furono il giovane Goss, e Faxe il Tessitore, il cui carattere straordinario, limpido e insondabile come un pozzo di acqua chiarissima, era la quintessenza del carattere del luogo. Alla sera poteva esserci una riunione nella sala del focolare di una o di un'altra delle basse case circondate dagli alberi; allora c'era conversazione, e birra, e poteva esserci della musica, la vigorosa musica di Karhide, semplice di melodia ma complessa di ritmo, la cui esecuzione era sempre estemporanea. Una notte due Abitanti ballarono, uomini così vecchi che i loro capelli erano già diventati bianchi, e le braccia e le gambe erano come rinsecchite, e le borse cascanti, agli angoli degli occhi, erano quasi cortine che nascondevano per metà i loro sguardi. Ma la loro danza era lenta, precisa, controllata; affascinava l'occhio e la mente. Cominciarono a danzare durante la Terza Ora, dopo la colazione. Alla danza si unirono dei musici, che partecipavano e interrompevano e venivano e se ne andavano a piacimento, dandosi il cambio, tutti, meno il suonatore di tamburo che non interruppe mai il suo battito dai mutamenti sottili. I due vecchi ballerini stavano ancora danzando alla Sesta Ora, mezzanotte, dopo cinque ore terrestri. Questa fu la prima volta nella quale fui testimone del fenomeno chiamato *dothe*... l'uso volontario e controllato di ciò che noi chiamiamo «forza isterica»... e da allora fui pronto a credere le storie che riguardavano i Vecchi dell'Handdara.

Era una vita introversa, autosufficiente, stagnante, che saliva la barriera di quella singolare «ignoranza» che gli Handdarata consideravano così importante, e obbediente alle loro regole d'inattività o di non ingerenza. Quella regola (espressa dalla parola *nusuth*, che io devo tradurre «non conta», «non ha importanza») è il cuore del culto, e non pretenderò certo di comprenderla. Ma io cominciai a comprendere meglio Karhide, dopo un mezzo-mese trascorso a Otherhord. Sotto la politica e le parate e le passioni della nazione scorre un'oscurità antica, passiva, anarchica, silenziosa, le «tenebre feconde» dell'Handdara.

E da quel silenzio e da quelle tenebre si leva inesplicabilmente la voce del Profeta.

Il giovane Goss, che amava comportarsi come la mia guida, mi spiegò che la mia domanda ai Profeti poteva riguardare qualsiasi cosa, ed essere formulata nella maniera che io preferivo.

— Più la domanda è qualificata e limitata, più esatta è la risposta — mi disse. — Le cose vaghe alimentano altre cose vaghe. E a certe domande,

naturalmente, non si può rispondere.

— E se io ponessi una di queste? — volli sapere. Queste limitazioni non mi parevano eleganti, ma familiari.

Non mi aspettavo però la sua risposta.

— Il Tessitore la rifiuterà. Domande alle quali non si può rispondere hanno già distrutto dei gruppi di Profezia.

— Distrutto?

— Conoscete la storia del Lord di Shorth, che costrinse i Profeti della Fortezza di Asen a rispondere alla domanda: *Qual è il significato della vita?* Ebbene, questo è accaduto più di duemila anni fa. I Profeti rimasero nelle tenebre per sei giorni e sei notti. Alla fine, tutti i Celibi erano in coma, i Pazzi erano morti, il Pervertito con una pietra ha colpito a morte il Lord di Shorth, e il Tessitore... Egli era un uomo di nome Meshe.

— Il fondatore del culto di Yomesh?

— Sì — disse Goss, e rise, come se la storia fosse stata molto buffa, ma non sapevo se l'oggetto del divertimento fossero gli Yomeshta o fossi io.

Avevo deciso di porre una domanda alla quale si potesse rispondere solo con un sì o con un no, la qual cosa mi avrebbe permesso almeno di chiarire l'entità e il genere di oscurità o ambiguità della risposta. Faxe confermò quel che Goss aveva detto, che l'argomento della domanda poteva essere un argomento del quale i Profeti erano perfettamente ignoranti. Avrei potuto chiedere se quest'anno il raccolto degli hoolm sarebbe stato buono, nell'emisfero settentrionale di S, e mi avrebbero risposto, pur non avendo saputo nulla, in precedenza, neppure dell'esistenza di un pianeta chiamato S. Questo sembrava porre la faccenda sul piano della pura divinazione casuale, come il tirare in aria una moneta o scegliere la paglia più lunga. No, disse Faxe, niente affatto, la sorte non c'entrava affatto. L'intero processo era in realtà esattamente l'opposto del caso.

— Allora voi leggete nella mente.

— No — disse Faxe, con il suo sorriso candido e sereno.

— Voi leggete nella mente senza sapere di farlo, forse.

— E a che servirebbe questo? Se colui che chiede conoscesse la risposta, non pagherebbe il nostro prezzo per averla.

Scelsi una domanda alla quale certamente non potevo dare una risposta. Solo il tempo avrebbe potuto dimostrare l'esattezza o l'erroneità della Profezia, a meno che non si trattasse, come io mi aspettavo, di una di quelle ammirevoli profezie professionali applicabili a qualsiasi esito. Non si trattava di una domanda banale; avevo rinunciato all'idea di chiedere quando

avrebbe smesso di piovere, o qualche banalità simile, quando avevo appreso che l'impresa era dura e pericolosa per i nove Profeti di Otherhord. Il costo era alto per colui che chiedeva... due dei miei rubini andarono al tesoro della Fortezza... ma era più alto per coloro che rispondevano. E poiché avevo imparato a conoscere Faxe, trovavo sempre più difficile credere che si trattasse di un mistificatore di professione, più difficile ancora credere che si trattasse di un mistificatore in buona fede, che ingannava perfino se stesso; la sua intelligenza era dura, limpida, e lucida come i miei rubini. Non osai disporre una trappola, per lui. Gli chiesi quel che desideravo sapere più di ogni altra cosa.

Di Onnetherhad, il diciottesimo giorno del mese, i nove si riunirono in un grande edificio che veniva solitamente tenuto chiuso: una sala alta, dal pavimento di pietra fredda, fievolmente illuminata da un paio di finestre che parevano feritoie, e da un fuoco nel focolare profondo che si trovava a un'estremità. Essi sedettero sulla nuda pietra in circolo, tutti incappucciati e avvolti in grandi mantelli, forme immobili, oscure come un circolo di dolmen nel chiarore fioco del fuoco che si trovava a metri e metri di distanza. Goss, e un paio di altri giovani Abitanti, e un medico venuto dal più vicino Dominio, osservavano in silenzio, seduti in seggi accanto al focolare, mentre io attraversavo la sala ed entravo nel circolo. Era tutto molto informale, e c'era molta tensione. Una delle figure incappucciate sollevò lo sguardo, quando io entrai nel circolo, e vidi uno strano volto, dai lineamenti rozzi, pesanti, con occhi insolenti che mi fissavano.

Faxe era seduto a gambe incrociate, immobile, ma carico, pieno di una forza che si stava radunando e che faceva crepitare la sua voce leggera e gentile come una corrente elettrica.

— Domandate — disse.

Mi fermai al centro del circolo e feci la mia domanda.

— Questo mondo, Gethen, sarà un membro dell'Ecumene dei Mondi Conosciuti, entro cinque anni a partire da oggi?

Silenzio. Io rimasi fermo, sospeso al centro di una ragnatela intessuta di silenzio.

— Si può rispondere — disse quietamente il Tessitore.

Ci fu un rilassamento generale. Le pietre incappucciate parvero addolcirsi, sciogliersi in movimento; quello che mi aveva fissato in maniera così strana cominciò a sospirare qualcosa, mormorando verso il suo vicino. Io lasciai il circolo e mi unii agli osservatori, accanto al focolare.

Due dei Profeti rimasero come ritirati dal gruppo, senza parlare. Uno di

loro di quando in quando alzava la mano sinistra e accarezzava leggermente e velocemente il pavimento, dieci o venti volte, poi tornava immobile, come prima. Non avevo visto prima nessuno dei due; erano i Pazzi, mi disse Goss. Erano dei dementi. Goss li chiamò «divisori del tempo», e questo poteva significare schizofrenici. Gli psicologi *karhidi*, benché mancassero del linguaggio mentale, e fossero perciò come chirurghi ciechi, erano abili nell'usare le droghe, l'ipnosi, lo choch, la terapia del contatto, e numerose altre terapie mentali; chiesi se quei due psicopatici non potessero venire curati.

— Curati? — domandò Goss. — Ma voi curereste un cantante della sua voce?

Altri cinque del circolo erano Abitanti di Otherhord, adepti delle discipline Handdara della Presenza, e inoltre, mi disse Goss, fino a quando essi rimanevano Profeti, celibi, che non si accoppiavano con alcun compagno durante i loro periodi di potenza sessuale. Uno di questi Celibi doveva essere in kemmer durante la Profezia. Riuscii a distinguerlo, avendo imparato a notare la sottile intensificazione fisica, una specie di luminosità, di vivacità accentuata, che segnala la prima fase del kemmer.

Accanto all'in-kemmer sedeva il Pervertito.

— È venuto da Spreve con il medico — mi disse Goss. — Alcuni gruppi di Profezia stimolano artificialmente la perversione in una persona normale... iniettando ormoni femminili o maschili durante i giorni che precedono una sessione. È meglio averne uno naturale, però. Lui è sempre disposto a venire; gli piace la notorietà.

Goss usò il pronome che designa un animale maschio, non il pronome che designa un essere umano nel ruolo maschile del kemmer. Pareva lievemente in imbarazzo. I karhidiani discutono con estrema libertà le questioni sessuali, e parlano del kemmer con rispetto e visibile soddisfazione, ma sono molto reticenti nel discutere le perversioni... almeno, lo erano con me. Un eccessivo prolungamento del periodo di kemmer, con una stabilità ormonale permanente verso il ruolo femminile o maschile, causa quella che loro chiamano perversione; non è un fenomeno raro; il tre o quattro per cento degli adulti è probabilmente composto da pervertiti fisiologici o anormali... normali, secondo il nostro metro di giudizio.

Costoro non vengono esclusi dalla società, ma sono tollerati con un certo disprezzo, come lo sono gli omosessuali in molte società bisessuali. Il termine gergale in *karhidi* per definirli è *mezzimorti.* Sono sterili.

Il Pervertito del gruppo, dopo quella prima, lunga, strana occhiata a me,

non prestò più attenzione a nessuno, se non a colui che si trovava accanto a lui, l'in-kemmer, la cui sessualità attiva in costante aumento sarebbe stata ulteriormente stimolata e finalmente sarebbe sbocciata in piena, femminile capacità sessuale dall'insistente, esagerata mascolinità del Pervertito. Il Pervertito continuava a parlare a bassa voce, curvandosi verso l'in-kemmer, che rispondeva poco e pareva ritrarsi. Nessuno degli altri parlava ormai da diverso tempo, non si udiva alcun suono se non il mormorio, il mormorio della voce del Pervertito. Faxe stava guardando con insistenza uno dei Pazzi. Il Pervertito posò rapidamente la mano, con dolcezza, sulla mano dell'in-kemmer. L'in-kemmer si sottrasse frettolosamente al tocco, con paura o con disgusto, e lanciò uno sguardo a Faxe, come per chiedergli aiuto. Faxe non si mosse. L'in-kemmer mantenne il suo posto, e rimase immobile quando il Pervertito lo toccò di nuovo. Uno dei Pazzi alzò il viso e rise, una lunga risata falsa, lugubre, cavernosa, *Ah ah ah ah...*

Faxe sollevò la mano. Subito ogni viso, nel circolo, si rivolse a lui, come se egli avesse raccolto i loro sguardi in un fascio, in una matassa.

Era stato pomeriggio e la pioggia era caduta fitta, quando eravamo entrati nella sala. La luce grigia ben presto si era spenta nelle finestre, fessure sotto le gronde. E ora strisce biancastre di luce si stendevano come lunghe vele fantasmagoriche, inclinate, fantasmi di vele che erano lunghi triangoli e trame oblunghe, dalla parete al pavimento, per toccare i volti dei nove; spenti brandelli e ricami di luce che pioveva dalla luna che sorgeva sopra la foresta, fuori. Il fuoco era bruciato fino a estinguersi già da molto tempo, le sue fiamme erano diventate tizzoni che erano diventati cenere grigia, e non c'era più luce, all'infuori di quelle strisce e fili obliqui e brandelli di ricami che strisciavano attraverso il circolo, disegnando per un momento un viso, stagliando un profilo, una mano, una schiena immobile. Per qualche tempo vidi il profilo di Faxe rigido come pietra pallida, in una diffusa polvere di luce. La diagonale della luce lunare continuò a strisciare e raggiunse un mucchietto scuro, l'in-kemmer, con la testa piegata sulle ginocchia, le mani strette sul pavimento, il corpo scosso da un regolare tremore ripetuto dal movimento delle mani del Pazzo sulla pietra, nell'oscurità dall'altra parte del circolo. Erano tutti collegati, tutti loro, come se fossero stati i punti di sospensione di una tela di ragno. Io avvertivo, lo volessi o no, la connessione, la comunicazione che scorreva, senza parole, inarticolata, attraverso Faxe, e che Faxe cercava di tessere e controllare, per darle un senso e un disegno, perché lui era il centro, il Tessitore. La luce fioca si frammentava e smoriva lontano, strisciando su per la parete d'oriente. La

tela di forza, la rete di tensione e di silenzio, crebbe.

Cercai di restare escluso da ogni contatto con le menti dei Profeti. Quella silenziosa tensione elettrica mi rendeva inquieto, mi dava un tremendo disagio, per il senso di essere risucchiato in essa, di diventare un punto o una figura di quel disegno, di entrare a fare parte della ragnatela. Ma quando alzai una barriera, fu molto peggio: mi sentii tagliato fuori e rinchiuso, nascosto tremante nella mia mente ossessionata da allucinazioni di vista e di tatto, una pentola ribollente di folli immaginazioni e nozioni, improvvise visioni e sensazioni tutte pervase da una violenta carica sessuale, e grottescamente violente, un ribollire rosso e nero di rabbia erotica, di furia erotica. Ero circondato da enormi pozzi spalancati, bocche d'inferno, perdevo l'equilibrio, e cadevo, cadevo... Se non avessi potuto chiudere fuori della mia mente questo caos orrendo sarei veramente caduto, sarei impazzito, e non c'era modo di chiuderlo fuori. Le forze empatiche e paraverbali al lavoro, immensamente potenti e confuse, che sorgevano dalla perversione e dalla frustrazione del sesso, sorgevano dalla pazzia che distorce il tempo, e sorgevano da una spaventosa disciplina di concentrazione totale, e di totale apprendimento della realtà immediata, erano troppo al di là del mio controllo, della mia capacità di resistere. Eppure esse erano controllate: il centro era sempre Faxe. Ore e secondi passarono, il chiaro di luna brillava sulla parete sbagliata; non c'era più chiaro di luna, c'erano soltanto tenebre, e al centro di tutte le tenebre Faxe: il Tessitore: una donna, una donna vestita di luce. La luce era d'argento, l'argento era armatura, una donna in armatura con una spada. La luce bruciò improvvisa e intollerabile, la luce lungo i fianchi della donna, il fuoco, e lei gridò ad alta voce, in preda al terrore e al dolore, «Sì, sì, sì!»

La cavernosa risata del Pazzo cominciò, «Ah ah ah ah,» e si sollevò alta e sempre più alta nel grido intessuto e scintillante che continuava e continuava, molto più a lungo di quanto una voce potesse continuare a gridare, una voce che gridava diritta attraverso il tempo. Ci fu un movimento nelle tenebre, sospiri e fruscii e battiti, una ridistribuzione di antichi secoli, un'evasione delle ombre del futuro nel tempo che apparteneva loro di diritto.

— Luce, luce — disse una voce immensa in grandi sillabe una volta, o innumerevoli volte. — Luce. Un ceppo sul fuoco, là. Un poco di luce. — Era il medico venuto da Spreve. Egli era entrato nel circolo. Il circolo era ormai spezzato. Il medico era chino sui Pazzi, i più fragili, i punti di fusione; entrambi giacevano inerti sul pavimento. L'in-kemmer giaceva con la testa sulle ginocchia di Faxe, respirando affannosamente, in ansiti rauchi,

ancora tremando; la mano di Faxe, con gentilezza distratta, accarezzava i capelli dell'in-kemmer. Il Pervertito era rimasto da solo, in un angolo, imbronciato e dimenticato. La seduta era finita, il tempo passava come d'uso, la tela di potenza si era dissolta nella stanchezza, nella miseria e nel dolore. Dov'era la mia risposta, l'enigma dell'oracolo, l'ambigua formulazione della profezia?

Mi inginocchiai accanto a Faxe. Lui mi guardò con i suoi occhi limpidi. Per quell'istante, lo vidi come l'avevo visto nel buio, come una donna armata di luce e bruciante su un fuoco, che aveva gridato — Sì...

La voce gentile di Faxe spezzò la visione.

— Colui che chiede ha avuto risposta?

— Ho avuto la risposta, Tessitore.

E avevo avuto davvero la risposta. Tra cinque anni Gethen sarebbe stato un membro dell'Ecumene: sì. Nessun enigma, nessuna ambiguità. In quel momento, mi resi conto della qualità della risposta, non tanto una profezia quanto un'osservazione. Non riuscii a sfuggire alla certezza, che stavo provando, che la risposta fosse giusta. Aveva l'imperiosa chiarezza di un presagio.

Noi abbiamo le astronavi NAFAL e la trasmissione istantanea e il linguaggio mentale, ma non siamo ancora riusciti ad addomesticare il presagio, fino a imbrigliarlo e tenerlo al nostro servizio; per questo, dobbiamo andare su Gethen.

— Io servo come filamento — mi disse Faxe un giorno o due dopo la Profezia. — L'energia si accumula e si accumula in noi, e viene rimandata e rimandata, raddoppiando l'impulso ogni volta, finché essa non riesce a passare e la luce è in me, intorno a me, io sono la luce... Il Vecchio della Fortezza di Arbin ha detto un giorno che se il Tessitore potesse venire posto nel vuoto, nel momento della Risposta, continuerebbe a bruciare per anni. Questo è ciò che gli Yomeshta credono di Meshe: che egli vedesse il passato e il futuro chiaramente, non per un momento, ma per tutta la sua vita, dal giorno della Domanda di Shorth. È difficile crederlo. Dubito che un uomo possa sopportarlo. Ma non importa...

Nusuth, l'onnipresente e ambiguo mondo negativo degli Handdara.

Stavamo camminando fianco a fianco, e Faxe mi fissò, il suo viso, uno dei volti umani più belli che io avessi mai visto, pareva duro e delicato come pietra scolpita. — Nelle tenebre — disse, — eravamo in dieci; non in nove. C'era uno straniero.

— Sì, c'era. Non avevo alcuna barriera contro di voi. Voi siete un Ascol-

tatore, Faxe, un empatico naturale; e probabilmente anche un potente telepatico naturale. È per questo che voi siete il Tessitore, colui che può trattenere le tensioni e le reazioni del gruppo, incanalandole nel disegno che si accresce da solo, continuamente, fino a quando la tensione non spezza il disegno, e voi raggiungete la risposta.

Lui ascoltò, con interesse grave e intento.

— È strano vedere i misteri della mia disciplina dall'esterno, attraverso i vostri occhi. Io li ho visti soltanto dall'interno, come discepolo.

— Se permettete... se lo desiderate, Faxe, mi piacerebbe comunicare con voi attraverso il linguaggio mentale. — Adesso ero sicuro che egli fosse un Comunicante naturale; il suo consenso e un po' di pratica sarebbero bastati ad abbassare la sua barriera inconscia.

— Se faceste questo, sentirei quel che gli altri pensano?

— No, no. Non più di quanto lo facciate già, con la vostra empatia latente. Il linguaggio mentale è una comunicazione, inviata e ricevuta volontariamente.

— Allora perché non parlate a voce alta?

— Ebbene, parlando così, si può mentire.

— E con il linguaggio della mente?

— Non intenzionalmente.

Faxe rifletté per un poco.

— Questa è una disciplina che dovrebbe suscitare l'interesse dei re, dei politicanti, e degli uomini d'affari.

— Gli uomini d'affari hanno lottato contro l'uso del linguaggio mentale quando è stato scoperto che si trattava di una capacità acquisibile con l'insegnamento e la pratica; l'hanno messa fuori legge per molti secoli.

Faxe sorrise.

— E i re?

— Noi non abbiamo più re.

— Sì. Lo vedo... Ebbene, vi ringrazio, Genry. Ma il mio compito è disimparare, non apprendere. E preferirei non imparare ora un'arte che cambierebbe interamente il mondo.

— Ma siete stato voi stesso a profetizzare che questo mondo cambierà, entro cinque anni.

— E io cambierò con il mondo, Genry. Ma non ho desiderio di essere io a cambiarlo.

Stava piovendo, la lunga, battente, quasi impalpabile pioggia dell'estate getheniana. Stavamo camminando sotto gli alberi di hemmen, sui pendii

che dominavano la Fortezza, dove non esistevano sentieri. La luce era grigia nel cadere dai rami oscuri, e l'acqua chiara scendeva lenta dagli aghi scarlatti. L'aria era fresca, eppure mite, e vibrava tutta del suono pigro della pioggia.

— Faxe, ditemi questo. Voi Handdarata avete un dono che gli uomini di tutti i mondi hanno sempre bramato. Voi l'avete. Voi potete predire il futuro. Eppure vivete come tutti gli altri... non sembra *contare*...

— E come potrebbe contare, Genry?

— Bene, vediamo. Per esempio, questa rivalità tra Karhide e Orgoreyn, questa lite per la Valle di Sinoth. Mi sembra di aver compreso che Karhide ha perduto la faccia, nella maniera peggiore, in queste ultime settimane. Ora, perché Re Argaven non ha consultato i suoi Profeti, chiedendo quale rotta seguire, o quale membro del kyorremy scegliere come primo ministro, o qualche altra cosa del genere?

— Le domande sono difficili da fare.

— Non vedo perché. Potrebbe semplicemente chiedere, chi mi servirà meglio, come primo ministro?... e lasciare le cose a questo punto.

— Già, potrebbe. Ma lui non sa cosa possa significare *servirlo meglio.* Potrebbe voler dire che l'uomo scelto abbandonerebbe la valle a Orgoreyn, o andrebbe in esilio, o assassinerebbe il re; potrebbe significare molte cose che il re non si aspetta, e non può accettare.

— Dovrebbe formulare con molta precisione la sua domanda.

— Sì. E allora ci sarebbero molte domande, vedete. E anche il re deve pagare il prezzo.

— Lo fareste pagare molto?

— Molto — disse Faxe, con tranquillità. — Colui che domanda paga quel che può permettersi di pagare, come sapete. In effetti, dei re sono venuti dai Profeti; ma non molto spesso...

— E se uno dei Profeti fosse lui stesso un uomo molto potente?

— Gli Abitanti delle Fortezze non hanno né rango, né condizione sociale. Io posso venire mandato a Erhenrang, per entrare nel kyorremy; ebbene, se io vado, riprendo il mio rango e la mia ombra, ma le mie profezie sono finite. Se avessi una domanda, mentre io servo nel kyorremy, andrei là, alla Fortezza di Orgny, pagherei il mio prezzo, e otterrei la mia risposta. Ma noi dell'Handdara non vogliamo risposte. È difficile evitarle, ma cerchiamo di non farlo.

— Faxe, non credo di capire.

— Ebbene, noi veniamo qui alla Fortezza soprattutto per imparare quali

domande non si devono porre.

— Ma voi siete coloro che rispondono!

— Ancora non capite, Genry, per quale motivo abbiamo stabilito e pratichiamo la Profezia?

— No...

— Per dimostrare ed esibire la perfetta inutilità di conoscere la risposta alle domande sbagliate.

Riflettei a lungo su quanto mi era stato detto, mentre camminavamo fianco a fianco nella pioggia, sotto i rami oscuri della Foresta di Otherhord. All'interno del bianco cappuccio, il viso di Faxe era stanco e quieto, la sua luce era soffocata. Eppure m'incuteva sempre rispetto e timore. Quando mi guardava con i suoi occhi limpidi, gentili, e innocenti, mi guardava da una tradizione antica tredicimila anni: un modo di pensare e un modo di vivere così antichi, così ben stabiliti, così integrali e coerenti da dare a un essere umano il distacco da se stesso, l'autorità, la completezza di un animale selvaggio, una grande, strana creatura che vi guarda direttamente dal suo eterno presente...

— L'ignoto — disse la voce gentile di Faxe nella Foresta. — L'imprevisto, l'indimostrato, è tutto questo la base della vita. L'ignoranza è la base del pensiero. La mancanza di prove è il terreno dell'azione. Se fosse provato che non esiste un Dio, non ci sarebbe religione. Non ci sarebbero Handdara, né Yomesh, né dèi del focolare, niente. Ma anche se fosse provato che esiste un Dio, non ci sarebbe religione... Ditemi, Genry, che cosa è conosciuto? Che cos'è sicuro, prevedibile, inevitabile... la sola cosa certa che voi sappiate sul vostro futuro e sul mio?

— Che dobbiamo morire.

— Sì. In realtà c'è una sola domanda alla quale si può rispondere, Genry, e noi sappiamo già la risposta... La sola cosa che rende la vita possibile è la permanente, intollerabile incertezza: non sapere che cosa verrà dopo.

CAPITOLO SESTO
UNA STRADA PER ORGOREYN

Il cuoco, che arrivava sempre nella casa prestissimo, mi svegliò; il mio sonno è sempre profondo, e lui dovette scuotermi e dirmi nell'orecchio:

— Svegliatevi, svegliatevi, Lord Estraven, c'è un corriere venuto dalla Casa del Re!

Finalmente riuscii a capire le sue parole, e confuso dal sonno e dall'ur-

genza, mi alzai frettolosamente, e andai alla porta della mia camera, dove il messaggero aspettava, e così entrai completamente nudo e instupidito come un neonato nel mio esilio.

Leggendo il foglio che il corriere mi diede, pensai che questo l'avevo cercato, anche se non così presto. Ma quando dovetti osservare l'uomo inchiodare quel maledetto foglio sulla porta della casa, ebbene, in quel momento mi sentii come se egli dovesse infilare i chiodi nei miei occhi, e gli voltai la schiena e rimasi fermo, stordito e abbattuto e pervaso dal dolore, un dolore che io non avevo cercato.

Passato questo primo momento, decisi di provvedere a ciò che doveva essere fatto, e quando i gong del Palazzo batterono la Nona Ora, io ero già partito di là. Non c'era nulla che mi trattenesse per molto. Presi quel che potevo prendere. In quanto alle proprietà e al denaro che tenevo in banca, non avrei potuto riscuotere quel denaro senza mettere in pericolo coloro con i quali trattavo, e più questi uomini erano miei amici, peggiore era il pericolo che incombeva sopra di loro. Scrissi al mio vecchio kemmeri Ashe come avrebbe potuto ottenere gli interessi su certe pietre preziose, in modo che questi beni venissero conservati per nostro figlio, ma gli dissi di non tentare di mandarmi del denaro, perché Tibe avrebbe certo fatto sorvegliare la frontiera. Non potevo firmare la lettera. Se avessi chiamato qualcuno per telefono, chiunque egli fosse, lo avrei sicuramente fatto finire in prigione, e avevo fretta di andarmene, prima che qualche amico venisse a trovarmi, senza nulla sapere, e perdesse il suo denaro e la sua libertà come ricompensa di questa amicizia.

Partii verso ovest, attraversando la città. Mi fermai a un incrocio e pensai «Perché non dovrei andare a oriente, attraversando le montagne e le pianure, per ritornare in Kermlandia, come un povero a piedi, e così ritornare a Estre dove sono nato, quella casa di pietra su un impervio, ostile pendio di montagna; perché non tornare a casa?» A questo pensiero, per tre o quattro volte mi fermai, e mi voltai indietro, a guardare la strada. Ogni volta vidi tra gli indifferenti volti che popolavano le strade, quel viso che avrebbe potuto appartenere alla spia mandata a sorvegliare i miei movimenti, e a provvedere affinché io lasciassi Erhenrang, e ogni volta pensai a quale follia fosse l'idea di ritornare a casa. Tanto valeva uccidermi. Io ero nato per vivere in esilio, così sembrava, e l'unico modo per tornare a casa era la morte. Così proseguii verso occidente, e non mi voltai più indietro.

La grazia di tre giorni che mi era stata concessa mi avrebbe visto, se non ci fossero stati infortunii, al massimo nei pressi di Kuseben sul Golfo, ot-

tantacinque miglia da Erhenrang. Molti esiliati hanno avuto una notte di preavviso, sull'Ordine del loro Esilio, e in questo modo una possibilità di trovare un passaggio su una nave in partenza lungo il Sess, prima che i capitani siano passibili di punizione per aver dato il loro aiuto. Una simile cortesia non era certo nella vena di Tibe. Nessun capitano di nave avrebbe osato prendermi a bordo, ora; ormai tutti mi conoscevano al Porto, essendo stato io a costruirlo per Argaven. Nessuna corriera mi avrebbe dato un passaggio, e da Erhenrang al più vicino confine ci sono quattrocento miglia. L'unica possibilità era quella di raggiungere Kuseben a piedi.

Il cuoco questo l'aveva capito. Lo avevo mandato via immediatamente, ma andandosene egli aveva preso tutto il cibo che era riuscito a trovare, e lo aveva impacchettato e ben riposto, per fornirmi il combustibile della mia corsa di tre giorni. Quella cortesia mi aveva salvato, e aveva salvato anche il mio coraggio, perché ogni volta che sulla strada mi ero fermato a mangiare di quei frutti e di quel pane, avevo pensato: «C'è un uomo che non mi considera un traditore; perché egli mi ha dato questo.»

Scoprii che è duro essere chiamato traditore. È strano vedere quanto sia duro, perché in fondo è un nome facile da dare a un altro uomo; un nome che rimane attaccato, che calza, che convince. Io stesso ne ero convinto per metà.

Arrivai a Kuseben al tramonto del terzo giorno, ansioso e con i piedi dolenti, perché negli ultimi anni passati a Erhenrang mi ero dato completamente alla ricchezza e al lusso, e avevo perduto gran parte dell'abitudine alle lunghe marce; e là, ad aspettarmi sulla porta della piccola città, trovai Ashe.

Per sette anni eravamo stati kemmeri, e avevamo due figli. Essendo nati dalla sua carne, essi portavano il suo nome, Foreth rem ir Osboth, ed erano stati allevati in quel Clan e in quel focolare. Tre anni prima lui era andato nella Fortezza di Orgny, e ora portava la catena d'oro di un Celibe dei Profeti. In quei tre anni non ci eravamo più visti, eppure vedendo il suo viso là nel tramonto, sotto l'arco di pietra, sentii la vecchia abitudine dal nostro amore, come se fosse stata spezzata il giorno prima, e conobbi la fedeltà, in lui, che lo aveva spinto a condividere la mia rovina. E sentendo quel legame inutile stringersi di nuovo sopra di me, provai collera; perché l'amore di Ashe mi aveva sempre costretto ad agire contro i sentimenti del mio cuore.

Proseguii, passandogli davanti. Se dovevo essere crudele era inutile nasconderlo, fingendo gentilezza.

— Therem — mi chiamò, e mi seguì. Io discesi in fretta le ripide strade di Kuseben, verso i moli. Un vento del sud spirava dal mare, facendo mormorare le fronde degli alberi scuri dei giardini, e attraverso quel caldo, tempestoso crepuscolo d'estate io mi affrettai per sfuggire da lui, come sarei fuggito da un assassino. Lui mi raggiunse, perché i miei piedi dolevano troppo e non potevo mantenere il passo. Mi disse, — Therem, verrò con te.

Io non risposi affatto.

— Dieci anni fa, in questo mese di Tuwa, ci siamo giurati...

— E tre anni fa, tu hai rotto il giuramento, lasciandomi, ed è stata una scelta saggia.

— Non ho mai rotto il voto che abbiamo giurato, Therem.

— È vero. Non c'era alcun voto da rompere. Era un voto falso, un secondo voto. Tu lo sai; e lo sapevi allora. L'unico vero voto di fedeltà che io abbia mai giurato non è stato pronunciato, né poteva essere pronunciato, e l'uomo al quale l'ho giurato è morto e la promessa è infranta, già da molto tempo. Tu non mi devi nulla, né io a te. Lasciami andare.

Mentre io parlavo, collera e amarezza si rivolsero da Ashe contro me stesso e contro la mia vita, che si stendeva dietro di me come una promessa infranta. Ma Ashe non sapeva questo, e le lacrime scintillavano nei suoi occhi. Disse:

— Vuoi prendere questo, Therem? Io non ti devo nulla, ma ti amo molto. — Mi tese un pacchetto.

— No. Ho del denaro, Ashe. Lasciami andare. Devo andare da solo.

Andai avanti, e lui non mi seguì. Ma l'ombra di mio fratello mi seguiva. Avevo fatto male a parlare di lui. Avevo fatto male in tutte le cose che avevo fatto.

Non trovai alcuna fortuna ad aspettarmi nella rada. Non c'erano navi di Orgoreyn nel porto, che io potessi prendere, per essere così fuori del territorio di Karhide a mezzanotte, come era necessario per salvare la vita. Pochi uomini erano sui moli, e di questi, non c'era uno solo che non si affrettasse a dirigersi verso la propria casa; il solo che trovai, con il quale avrei potuto parlare, un pescatore che stava riparando il motore della sua imbarcazione, mi guardò una volta e poi mi voltò la schiena, senza parlare. Vedendo questo, ebbi paura. L'uomo mi conosceva; non avrebbe saputo nulla, certo, se non fosse stato avvertito. Tibe aveva inviato i suoi accoliti per bloccarmi, e impedirmi di lasciare Karhide prima che il tempo concesso fosse scaduto. Ero stato pieno di collera e di dolore, fino a quel momento, ma non di paura; non avevo pensato che l'Ordine di Esilio avesse potuto

essere un semplice pretesto per l'esecuzione. Una volta scoccata la Sesta Ora, sarei stato una facile preda per i sicari di Tibe, e nessuno avrebbe potuto gridare al Delitto, ma solo Giustizia È Fatta.

Sedetti là, su un sacco di sabbia per zavorra, nel ventoso riverbero e nell'oscurità incombente del porto. Il mare lambiva e gorgogliava intorno ai pali di sostegno, e le barche da pesca dondolavano ai loro ormeggi, e lontano, all'estremità della lunga banchina, ardeva una. lampada. Sedetti a fissare la luce e, al di là di essa, le tenebre che si addensavano sul mare. Alcuni trovano uno stimolo rapido nel pericolo imminente, io no. Il mio dono più grande è la previdenza. Minacciato da vicino divento stupido, e siedo su un sacco di sabbia chiedendomi se un uomo possa arrivare o no a nuoto in Orgoreyn. Il ghiaccio si è ritirato dal Golfo di Charisune ormai da un mese o due, si potrebbe sopravvivere per qualche tempo, nell'acqua. Fino alla riva Orgota ci sono centocinquanta miglia. Io non so nuotare. Quando distolsi lo sguardo dal mare, e guardai di nuovo le strade di Kuseben, scoprii di cercare con lo sguardo Ashe, sperando che ancora lui mi stesse seguendo. Arrivato a questo punto, la vergogna mi fece uscire dallo stordimento, e fui di nuovo capace di pensare.

La corruzione o la violenza erano le cose tra le quali dovevo scegliere, se volevo trattare con quel pescatore, ancora al lavoro sulla sua barca nella banchina interna: un motore difettoso non pareva degno né dell'una, né dell'altra. Il furto, allora. Ma i motori dei pescherecci sono chiusi e bloccati. Escludere il circuito bloccato, accendere il motore, fare uscire il peschereccio dalla rada, sotto le luci delle banchine, e poi dirigersi verso Orgoreyn, senza avere mai guidato un'imbarcazione a motore, pareva un'avventura stupida e disperata. Non avevo mai condotto un'imbarcazione a motore, ma avevo condotto una barca a remi, una volta, sul Lago di Ghiaccio di Kerm; e c'era una barca a remi ormeggiata nella banchina esterna, tra due lance. Non appena la vidi, mi disposi a rubarla. Corsi lungo la banchina, sotto le lampade fisse, balzai sulla barca, slegai l'ormeggio, presi i remi e remai nelle acque gonfie della rada, dove le luci scivolarono e riverberavano sulle nere onde. Quando fui a una distanza sufficiente dalla costa, smisi di remare per risistemare lo scalmo di un remo, perché c'era qualche impaccio e io avevo, pur sperando di essere raccolto il giorno successivo da un guardiacoste o da un peschereccio Orgota, un bel po' da remare. Quando mi curvai sull'anello del remo, una grande debolezza si abbatté sul mio corpo. Ebbi l'impressione di stare per perdere i sensi, e mi afflosciai sul sedile, esausto. Era la nausea della codardia che mi stava vincendo, ma non

avevo saputo che ci fosse tanta codardia nel mio stomaco, e che fosse così pesante. Alzai gli occhi e vidi due figure all'estremità del molo lontano, come due rami sobbalzanti nella luce elettrica là, sull'acqua, e allora cominciai a pensare che la mia paralisi non fosse un effetto del terrore, ma di un fucile ad estrema distanza.

Potei vedere che uno di essi imbracciava un fucile d'assalto, e se già fosse passata la mezzanotte suppongo che egli avrebbe sparato, con esso, per uccidermi. Ma il fucile d'assalto produce un forte rumore, e questo avrebbe dovuto essere spiegato. Perciò avevano usato una pistola sonica. A intensità di paralisi, una pistola sonica può raggiungere il suo campo di risonanza solo entro trenta metri, non di più. Non so quale portata abbia a intensità letale, ma non ne ero stato molto lontano, da quel limite massimo, perché ero piegato in due, come un bambino sconvolto dalla nausea. Trovavo difficile respirare, perché il campo indebolito mi aveva raggiunto al petto. Poiché ben presto ci sarebbe stata una barca a motore, con la quale essi sarebbero venuti a finirmi, non potevo perdere dell'altro tempo curvo sui miei remi, ansante e tremante. Le tenebre si stendevano dietro di me, davanti alla barca, e nelle tenebre io dovevo remare. E remai con braccia deboli, guardando sempre le mani, per assicurarmi d'impugnare i remi, perché non potevo sentire né le mani, né la stretta, tanta era la paralisi che mi intorpidiva. Arrivai così in acque gonfie e inquiete, e nelle tenebre scure, e fui nel Golfo aperto. Là dovetti fermarmi. A ogni bracciata, la debolezza nelle mie braccia aumentava. Il mio cuore continuava a battere disordinatamente, e i polmoni avevano dimenticato come fare per procurarsi l'aria. Cercai di remare, ma non fui sicuro che le mie braccia si stessero muovendo. Cercai di tirare i remi in barca, allora, ma non potei farlo. Quando il faro di un guardiacoste del porto mi centrò, nella notte, facendomi risaltare come un fiocco di neve nel catrame, non riuscii neppure a distogliere gli occhi dalla luce impietosa.

Staccarono le mie mani dai remi, mi issarono a braccia per togliermi dalla barca, e mi posarono, come un pesce morto, sul ponte del guardiacoste. Sentii che mi guardavano, ma non riuscii a capire bene quel che dicevano, se non una voce, quella del capitano, lo riconobbi dal tono di voce; lui disse — non è ancora la Sesta Ora — e di nuovo, rispondendo a un'altra voce — e questo che cosa importa, a me? Il re lo ha esiliato, io seguirò gli ordini del re, e non di uomini inferiori.

Così, opponendosi agli ordini trasmessi per radio dagli uomini di Tibe rimasti a riva, e opponendosi alle argomentazioni del suo secondo, che te-

meva certo una ritorsione, quell'ufficiale della Guardia Costiera di Kuseben mi portò attraverso il Golfo di Charisune, e mi posò a riva, sano e salvo, nel Porto di Shelt, in Orgoreyn. Se questo lo avesse fatto per shifgrethor, contro gli uomini di Tibe che erano capaci di uccidere un uomo disarmato, o per gentilezza d'animo, non lo so. *Nusuth.* — Ciò che è ammirevole è inesplicabile.

Mi alzai in piedi quando la costa Orgota diventò grigia nella nebbia del mattino, e mi costrinsi a muovere le gambe, e camminai, dalla nave alle strade del porto di Shelt, ma quando fui là, in un punto che non ricordo, caddi di nuovo. Quando mi svegliai mi ritrovai nell'Ospedale Commensale della Zona Costiera di Charisune Numero 4, Ventiquattresima Commensalità, Sennethny. Di questo fui subito certo, perché era inciso, o intagliato, in caratteri Orgota all'estremità del letto, sulla lampada accanto al letto, sulla tazza di metallo sul comodino, sugli hieb degli infermieri, sulle coperte del letto, e sul pigiama che io indossavo. Un medico venne e mi disse:

— Perché avete resistito al dothe?

— Io non ero in dothe — dissi. — Ero in un campo sonico.

— I vostri sintomi erano quelli di una persona che ha resistito alla fase di rilassamento del dothe. — Era un vecchio medico deciso, dall'atteggiamento dominatore, e alla fine mi fece ammettere che avrei potuto anche usando la forza del dothe per combattere la paralisi, remando, senza rendermi chiaramente conto di averlo fatto; e poi quel mattino, durante la fase di *thangen* nella quale è necessario rimanere immobili, mi ero alzato e avevo camminato e così, per poco, non mi ero ucciso. Quando tutto questo fu stabilito in modo per lui soddisfacente, mi disse che avrei potuto lasciare l'ospedale tra un paio di giorni, e proseguì verso il letto successivo. Dietro di lui venne l'Ispettore.

Dietro ogni uomo, in Orgoreyn, viene l'Ispettore.

— Nome?

Non gli chiesi il suo. Dovevo imparare a vivere senza ombre, come si vive in Orgoreyn; non offendermi inutilmente. Ma non gli diedi il mio nome completo, tralasciai il nome della mia terra, che non è affare di nessun uomo di Orgoreyn.

— Therem Harth? Non è un nome Orgota. Quale Commensalità?

— Karhide.

— Quella non è una commensalità di Orgoreyn. Dove sono i vostri documenti di ingresso e d'identificazione?

Dov'erano i miei documenti?

Ero stato considerevolmente girato e rigirato da molte persone, nelle strade di Shelt, prima che qualcuno mi avesse portato all'ospedale, dove ero giunto senza documenti, senza effetti personali, senza soprabito, senza scarpe, e senza denaro. Quando udii questo, lasciai perdere la collera e risi; in fondo all'abisso non c'era più collera. L'Ispettore si offese per la mia risata.

— Non vi rendete conto, dunque, di essere uno straniero indigente e privo d'identificazione? Come intendete ritornare a Karhide?

— In una bara.

— Vi è proibito di dare risposte inappropriate a delle domande ufficiali. Se non avete intenzione di ritornare nel vostro paese, sarete mandato alle Fattorie Volontarie, dove c'è sempre un posto per criminali, vagabondi, stranieri, e persone non identificate. Non c'è altro posto, in Orgoreyn, per gli indigenti e i sovversivi. Farete meglio a dichiarare la vostra intenzione di ritornare a Karhide entro tre giorni, o io sarò...

— Sono proscritto da Karhide.

Il medico, che nell'udire il mio nome si era voltato, interrompendo la sua visita all'altro paziente, prese in disparte l'Ispettore e iniziò con lui una rapida conversazione sottovoce. L'Ispettore cominciò ad apparire più acido di una pessima birra, e quando ritornò da me disse, impiegando molto tempo per pronunciare ogni parola, e fissandomi con aria astiosa:

— Allora presumo che vorrete dichiararmi la vostra intenzione di fare domanda del permesso di ottenere una residenza permanente nella Grande Commensalità di Orgoreyn, in attesa di ottenere e a patto di conservare un utile impiego, quale dito di una Commensalità o di una Contea?

Dissi — Sì — Il divertimento era svanito del tutto, con quella parola, *permanente*, una parola definitiva, se mai ce n'erano.

Dopo cinque giorni mi fu concessa la residenza permanente, in attesa della mia registrazione quale dito della Contea di Mishnory (che io avevo richiesto), e mi furono dati dei documenti provvisori d'identificazione per il viaggio fino a quella città. Avrei sofferto la fame in quei cinque giorni, se il vecchio medico non mi avesse tenuto nell'ospedale. Gli piaceva avere tra i suoi pazienti un Primo Ministro di Karhide, e il Primo Ministro gli fu molto grato.

Lavorai, per arrivare a Mishnory, come scaricatore di corriere, in una carovana partita da Shelt, che trasportava pesce fresco. Un viaggio rapido e pieno di odore di pesce, che terminò nei grandi Mercati di Mishnory Sud,

dove ben presto io trovai lavoro nelle celle frigorifere. C'è sempre lavoro in quei luoghi d'estate, con il carico e la confezione e la tenuta e la spedizione dei prodotti deperibili. Ebbi tra le mani principalmente pesce, e alloggiai in un'isola vicina ai Mercati, in compagnia dei miei colleghi delle celle frigorifere; l'Isola del Pesce, la chiamavano; il nostro odore si sentiva dappertutto, e impregnava l'aria e le pareti. Ma il lavoro mi piaceva, perché grazie a esso rimanevo quasi tutto il giorno nel magazzino refrigerato. Mishnory d'estate è un bollente bagno di vapore. Le porte delle colline sono chiuse; il fiume è bollente; gli uomini sudano. Nel mese di Ockre ci furono dieci giorni e dieci notti durante i quali la temperatura non scese sotto i trentadue gradi, e un giorno il calore arrivò a 42 gradi. Costretto a uscire dal mio fresco rifugio greveolente di pesce, e a tuffarmi in quella fornace incandescente, alla fine della mia giornata di lavoro, avevo camminato per un paio di miglia fino al Lungofiume Kunderer, dove ci sono alberi e si può vedere il grande fiume, anche se è impossibile scendere fino a esso. Era diventata un'abitudine. Restavo là pigramente per molto tempo, e ritornavo infine all'Isola del Pesce attraverso la notte rovente, e soffocante. Nella mia parte di Mishnory gli abitanti rompevano le lampade stradali, per mantenere al buio e nelle tenebre le loro azioni. Ma le auto degli Ispettori perlustravano e frugavano incessantemente quelle strade buie, con i fari e con le altre luci, sottraendo ai poveri l'unica intimità che possedevano, quella della notte.

La nuova Legge sulle Registrazioni di Stranieri, promulgata nel mese di Kus, una mossa nel quadro della lotta d'ombre con Karhide, invalidò la mia precedente registrazione e mi fece perdere il lavoro, e passai un mezzo-mese aspettando nelle anticamere di una teoria infinita di Ispettori. I miei compagni di lavoro mi prestarono del denaro e del pesce rubato nei depositi, per farmi mangiare; così riuscii a ottenere una nuova registrazione prima di morire di fame. Ma avevo appreso la lezione. Mi piacevano quegli uomini duri e leali, ma essi vivevano in una trappola dalla quale era impossibile uscire, e io avevo un lavoro da fare tra persone che mi piacevano assai meno. Feci così le chiamate che avevo rimandato per tre mesi.

Il giorno dopo stavo lavando la mia camicia nella lavanderia, che si trovava nel cortile dell'Isola del Pesce, insieme a diversi altri, tutti nudi o seminudi, quando attraverso il vapore e il fetore di pesce e sporcizia e il rumore e lo sciacquio dell'acqua sentii qualcuno chiamarmi, con il nome della mia terra, che nessuno aveva ancora pronunciato in Orgoreyn: e vidi che nella lavanderia c'era il Commensale Yegey, che aveva lo stesso aspetto

che gli avevo notato durante il Ricevimento per l'Ambasciatore dell'Arcipelago, tenuto nel Salone delle Cerimonie del Palazzo di Erhenrang, sette mesi prima.

— Venite, venite fuori di qui, Estraven — disse con la voce alta, forte, nasale dei ricchi di Mishnory. — Oh, lasciate perdere quella dannata camicia.

— Non ne ho un'altra.

— Allora tiratela fuori da quella brodaglia e venite. Fa caldo, qui.

Gli altri lo fissarono con acre curiosità, riconoscendo in lui un ricco, ma non sapendo che si trattava di un Commensale. Non mi piaceva che lui fosse venuto qui; avrebbe dovuto mandare qualcuno a cercarmi. Pochissimi Orgota hanno un sia pur minimo senso della decenza. Volevo farlo uscire di là al più presto. La camicia non mi serviva a nulla, bagnata, così dissi a un ragazzo senza focolare che bighellonava nel cortile di conservarla per me, fino a quando non fossi tornato... di conservarla portandola sul suo corpo. I miei debiti e l'affitto erano tutti pagati, e i documenti li tenevo nella tasca dello hieb; senza camicia, lasciai l'isola nei Mercati, e andai con Yegey, per ritornare tra le case dei potenti.

In qualità di suo «segretario», fui registrato per la terza volte nei registri di Orgoreyn, non più come dito, ma come dipendente.

I nomi non servivano, loro dovevano avere delle etichette, e dire il genere prima di vedere la cosa. Ma questa volta l'etichetta era giusta, io ero dipendente, e presto fui indotto a maledire il proposito che mi aveva portato là, a mangiare il pane di un altro uomo. Perché per un mese ancora non mi diedero alcun segno di essere più vicino a raggiungere il proposito di quanto non lo fossi stato nell'Isola del Pesce.

Nel pomeriggio piovoso dell'ultimo giorno dell'estate Yegey mi mandò a chiamare nel suo studio, dove lo trovai intento a conversare con il Commensale del Distretto di Sekeve, Obsle, che io avevo conosciuto quando egli aveva diretto la Commissione Orgota per il Commercio Navale, a Erhenrang. Piccolo e borioso, con dei piccoli occhi triangolari in un viso piatto e grasso, faceva uno strano contrasto con Yegey, tutto delicatezza e ossa. Il gentiluomo e lo scaricatore di porto, sembravano, ma erano qualcosa di più. Erano due dei Trentatré che governavano Orgoreyn; eppure, anche in questo caso, erano qualcosa di più.

Dopo uno scambio di cortesie e un bicchiere d'acquaviva Sithi, Obsle sospirò e mi disse:

— Adesso ditemi perché avete fatto quel che avete fatto a Sassinoth, E-

straven, perché se mai c'è stato un uomo che io credevo incapace di errare nello scegliere il tempo di un'azione, o nel soppesare lo shifgrethor, quell'uomo eravate voi.

— La paura è stata più forte della prudenza in me, Commensale.

— Paura di che diavolo? Di che cosa avete paura, Estraven?

— Di quel che sta accadendo ora. La continuazione della lotta di prestigio nella Valle di Sinoth; l'umiliazione di Karhide, la collera che scaturisce dall'umiliazione; l'uso di quella collera da parte del Governo Karhidi.

— L'uso? A quale fine?

Obsle non conosceva le buone maniere; Yegey, delicato e formale, intervenne:

— Commensale, Lord Estraven è mio ospite, e non deve subire un interrogatorio...

— Lord Estraven risponderà alle domande quando e come gli parrà opportuno, come ha sempre fatto — disse Obsle, sorridendo, un ago nascosto in una montagna di grasso. — Lui sa di essere tra amici, qui.

— Prendo i miei amici dove li trovo, Commensale, ma non cerco più di tenerli per molto.

— Lo credo bene. Però possiamo tirare assieme una slitta senza essere kemmeri, come diciamo a Sekeve... eh? Che diavolo, lo so per quale motivo siete stato esiliato, mio caro: perché Karhide vi piaceva più del suo re.

— Direi piuttosto perché il re mi piaceva più di suo cugino.

— O perché Karhide vi piaceva più di Orgoreyn — disse Yegey. — Mi sbaglio, Lord Estraven?

— No, Commensale.

— Voi pensate, allora — disse Obsle, — che Tibe voglia governare Karhide come noi governiamo Orgoreyn... con efficienza?

— Sì. Io penso che Tibe, usando la disputa per la Valle di Sinoth come pungolo, e affilandolo a seconda delle necessità, possa nel giro di un anno operare in Karhide un cambiamento più grande di quello che l'ultimo millennio abbia visto. Egli ha un modello sul quale lavorare, il Sarf. Ed egli sa come giocare sulle paure di Argaven. Questo è più facile che tentare di suscitare il coraggio di Argaven, come ho fatto io. Se Tibe riuscirà nel suo intento, voi signori scoprirete di avere un nemico degno di voi.

Obsle annuì.

— Rinuncio allo shifgrethor — disse Yegey. — Cosa state cercando di concludere, Estraven?

— Questo: il Grande Continente potrà contenere due Orgoreyn?

— Ah, ah, ah, lo stesso pensiero, la stessa idea — disse Obsle.

— La stessa idea: me l'avete piantata in testa già da molto tempo, Estraven, e non sono più riuscito a sradicarla. La nostra ombra si fa troppo lunga. Coprirà anche Karhide. Una faida tra due Clan, sì; un assalto tra due città, sì; una disputa di frontiera e qualche stalla bruciata e qualche assassinio, sì; ma una faida tra due nazioni? Un assalto che coinvolge cinquanta milioni di anime? Oh, per il dolce latte di Meshe, ecco un'immagine che ha messo il fuoco nei miei sogni, di notte, e mi ha fatto destare coperto di sudore... Non siamo sicuri, non siamo sicuri. Voi lo sapete, Yegey; l'avete detto a modo vostro, già molte volte.

— Ormai sono tredici volte che voto contro l'accentuazione della disputa per la Valle di Sinoth. Ma con quale beneficio? La fazione del Dominio detiene venti voti sicuri, e ogni mossa di Tibe rafforza il controllo del Sarf sopra quei venti. Lui costruisce un recinto attraverso la valle, mette delle guardie lungo il recinto, armate di fucili da assalto... fucili da assalto! Credevo che li conservassero nei musei. Lui dà in pasto alla fazione del Dominio una sfida, ogni volta che i suoi membri ne hanno bisogno.

— E così rafforza Orgoreyn. Ma anche Karhide. Ogni risposta che voi date alle sue provocazioni, ogni umiliazione che infliggete a Karhide, ogni vittoria del vostro prestigio, serve a rendere più forte Karhide, finché essa non sarà vostra eguale... interamente controllata da un centro, come è ora Orgoreyn. E in Karhide non tengono i fucili da assalto nei musei. Le guardie del Re li portano, insieme alle pistole.

Yegey riempì i nostri bicchieri d'acquaviva. I nobili Orgota bevono quel fuoco prezioso, che viene portato per cinquemila miglia, sui mari nebbiosi, da Sith lontana, come se fosse birra. Obsle si asciugò le labbra e batté le palpebre.

— Ebbene — disse, — tutto questo è come io pensavo, e come io penso, in gran parte. E io penso che abbiamo una slitta da tirare insieme. Ma ho una domanda, prima che noi prendiamo le funi, Estraven. Voi avete calato completamente il cappuccio sopra i miei occhi. Adesso ditemi: che cos'erano tutte quelle storie oscure, confuse e vaghe riguardanti un Inviato dall'altra faccia della luna?

Genly Ai, allora, aveva chiesto il permesso di entrare in Orgoreyn.

— L'Inviato? È quel che dice di essere.

— E cioè...

— Un inviato di un altro mondo.

— Ora, Estraven, lasciate perdere le vostre dannate metafore oscure da

karhidiano. Rinuncio allo shifgrethor, lo metto da parte. Volete rispondere?

— L'ho già fatto.

— È un essere alieno? — disse Obsle.

E Yegey:

— E ha ottenuto udienza da Re Argaven?

Risposi di sì a entrambi. Essi tacquero per un minuto, e poi entrambi cominciarono a parlare contemporaneamente, senza cercare di nascondere o dissimulare il loro interesse. Yegey amava aggirare gli ostacoli e descrivere lunghi giri viziosi, ma Obsle arrivò direttamente al punto.

— Che cos'era, allora, nei vostri piani? Avete puntato su di lui, a quanto sembra, e avete perso. Perché?

— Perché Tibe mi ha fatto inciampare. Io tenevo fissi gli occhi sulle stelle, e non ho fatto attenzione al fango nel quale stavo entrando.

— Avete affrontato l'astronomia, mio caro?

— Faremmo tutti meglio ad affrontare l'astronomia, Obsle!

— È una minaccia per noi, questo Inviato?

— Credo di no. Lui porta, a nome del suo popolo, delle offerte di comunicazione, commercio, trattato e alleanza, niente altro. È venuto solo, senz'armi né difesa, solo con un apparecchio di comunicazione, e la sua nave, che ci ha permesso di esaminare completamente. Non c'è da temerlo, penso. Eppure lui porta con sé la fine del Regno e delle Commensalità, nelle sue mani vuote.

— Perché?

— Come potremmo trattare con degli stranieri, se non come fratelli? Come potrebbe trattare, Gethen, con un'unione di ottanta mondi, se non come un mondo solo?

— Ottanta mondi? — disse Yegey, e rise, una risata inquieta.

Obsle mi fissò obliquamente, e disse:

— Vorrei pensare che voi siate stato per troppo tempo con il pazzo, nel suo palazzo, e siate diventato pazzo anche voi... Nome di Meshe! Cos'è questo fantasticare di alleanze con i soli e di trattati con la luna? Come ha fatto quel tizio a venire qui, cavalcando una cometa? Aggrappato a una meteora? Una nave, ma quale nave può galleggiare nell'aria? Nello spazio vuoto? Eppure voi non siete più pazzo di quanto non lo siate mai stato, Estraven, e cioè astutamente pazzo, sapientemente pazzo. Tutti i karhidiani sono pazzi. Guidatemi, mio signore, io vi seguo. Andate avanti!

— Io non vado da nessuna parte, Obsle. E dove dovrei andare? Voi, pe-

rò, potete arrivare da qualche parte. Se voleste seguire per un poco l'Inviato, egli potrebbe mostrarvi una strada per uscire dalla Valle di Sinoth, per uscire dalla rotta infausta nella quale siamo presi.

— Molto bene. Affronterò l'astronomia, anche se sono vecchio. Dove mi condurrà?

— Verso la grandezza, se procederete più saggiamente di quanto io non abbia fatto. Signori, io sono stato con l'Inviato, ho visto la sua nave che ha attraversato il vuoto, e io so che si tratta veramente ed esattamente di un messaggero venuto da un luogo che non è di questa terra. In quanto all'onestà del suo messaggio e alla verità della sua descrizione di quell'altro luogo, non c'è alcun modo di saperlo; e si può giudicare solo come ciascuno giudica qualsiasi altro uomo; se fosse uno di noi, lo chiamerei un uomo onesto. Questo lo giudicherete da soli, forse. Ma questo è certo: in sua presenza, le linee tracciate sulla terra non sono più confini, e non sono più difese. C'è qualcuno che lancia una sfida più grande di Karhide, alle porte di Orgoreyn. Gli uomini che accetteranno questa sfida, che per primi apriranno le porte della terra, saranno i capi e le guide di noi tutti. Tutti: i Tre Continenti: tutta la terra. La nostra frontiera oggi non è più una linea tra due colline, ma la linea che il nostro pianeta descrive nel girare intorno al Sole. Giocare lo shifgrethor su qualsiasi posta minore è un'impresa stolta, ora.

Avevo carpito l'attenzione di Yegey, ma Obsle sedeva affondato nel suo grasso, osservandomi con i suoi occhi piccoli e triangolari.

— Per credere questo ci vorrà un mese — disse. — E se uscisse da una barca che non fosse la vostra, Estraven, penserei che si tratta di pura invenzione, di una rete per il nostro orgoglio, intessuta di stelle, e di raggi di luna. Ma io conosco il vostro collo duro. Troppo duro per piegarsi a simulare la disgrazia e il disonore per ingannarci. Non posso credere che stiate dicendo la verità, eppure so che una menzogna vi farebbe soffocare... Bene, bene. Egli parlerà con noi, come a quanto sembra ha parlato con voi?

— È quello che cerca: parlare, essere ascoltato. Là o qui, non fa differenza. Tibe lo ridurrà al silenzio, se cercherà di farsi ascoltare di nuovo in Karhide. Ho paura per lui, egli non sembra rendersi conto del pericolo che corre.

— Ci direte quel che sapete?

— Lo farò; ma c'è qualche motivo per cui egli non possa venire qui, a dirvelo lui stesso?

Yegey disse, mordicchiandosi delicatamente le unghie.

— Credo di no. Ha chiesto il permesso di entrare nella Commensalità. Karhide non ha fatto obiezioni. La sua richiesta è attualmente allo studio...

CAPITOLO SETTIMO
LA QUESTIONE DEL SESSO

Dalle note prese sul campo d'esplorazione da Ong Tot Oppong, Investigatrice, della prima squadra di atterraggio dell'Ecumene su Gethen/Inverno, Ciclo 93 A.E. 1448.

1448 *giorno* 81. Sembra verosimile che essi siano stati il frutto di un esperimento. L'idea è spiacevole. Ma ora che esistono le prove indicanti come la Colonia Terrestre sia stata un esperimento, la semina di un gruppo Hainita Normale su un mondo con i suoi proto-ominidi autoctoni, la possibilità non può essere ignorata. La manipolazione della genetica umana era praticata al di là di ogni dubbio dai Colonizzatori; niente altro può spiegare gli hilf di S o i degenerati ominidi alati di Rokanan; esiste qualche altra spiegazione plausibile della fisiologia sessuale dei getheniani? Un caso accidentale, è possibile; selezione naturale, è molto difficile. La loro ambivalenza sessuale ha poco valore di adattamento.

Perché scegliere un mondo così ostile, per un esperimento? Non c'è risposta. Tinobossol pensa che la Colonia sia stata introdotta durante un periodo Interglaciale. Le condizioni devono essere state abbastanza buone, per i primi 40 o 50.000 anni, qui. E quando il ghiaccio ha cominciato di nuovo ad avanzare, la Ritirata Hainita era già stata completata, e i Coloni erano rimasti soli, a combattere con i propri mezzi, un esperimento abbandonato.

Sto teorizzando sulle origini della fisiologia sessuale getheniana. Che cosa ne so, in realtà? La comunicazione di Otie Nim dalla regione di Orgoreyn è servita a chiarirmi alcuni dei punti sui quali, inizialmente, avevo avuto una concezione incompleta, se non fraintesa. Vediamo di ricapitolare tutto quel che io so, e poi pensiamo alle mie teorie; prima i fatti.

Il ciclo sessuale dura in media dai 26 ai 28 giorni (essi tendono a generalizzare in 26 giorni, quando ne parlano, approssimandolo al ciclo lunare). Per 21 o 22 giorni l'individuo è *somer*, sessualmente inattivo, latente. Circa nel 18° giorno il controllo pituitario dà inizio ai cambiamenti ormonici, e nel 22° o 23° giorno l'individuo entra in *kemmer*, stimolazione. In questa prima fase di kemmer (Kar. *secher*) egli rimane completamente androgino.

Genere, e potenza, non si raggiungono nell'isolamento. Un getheniano nella prima fase di kemmer, se è tenuto solo o con altri che non sono in kemmer, resta incapace di compiere il coito. Eppure l'impulso sessuale è tremendamente forte in questa fase, e controlla l'intera personalità, sottomettendo tutti gli altri impulsi al suo bisogno dominante. Quando l'individuo trova un partner in kemmer, la secrezione ormonale è ulteriormente stimolata (in predominanza con il tocco... secrezione? odore?) fino a quando in un partner non viene stabilito un predominio ormonale, o femminile o maschile.

Gli organi genitali si dilatono o si contraggono di conseguenza, gli approcci s'intensificano, e il partner, attivato dal cambiamento, assume l'altro ruolo sessuale (senza eccezioni? Se ci sono eccezioni, risultanti in partner di kemmer del medesimo sesso, esse sono così rare da venire completamente ignorate). Questa seconda fase di kemmer (Kar. *thorharmen*), il mutuo processo di stabilire sessualità e potenza, apparentemente si verifica in uno spazio di tempo che va dalle due alle venti ore. Se uno dei partner è già in pieno kemmer, la fase per il partner meno avanzato è in genere molto breve; se i due partner entrano in kemmer assieme, è molto probabile che impieghino un tempo maggiore. Gli individui normali non hanno una predisposizione per l'uno o per l'altro ruolo sessuale nel kemmer; non sanno se essi saranno il maschio o la femmina, e non hanno alcuna scelta nella questione. (Otie Nim ha scritto che nella regione di Orgoreyn l'uso dei derivati ormonici per stabilire la sessualità preferita è abbastanza comune; questo non l'ho visto fare nella provincia agricola karhidiana.) Quando il sesso è determinato, non può cambiare per tutta la durata del periodo di kemmer. La fase culminante di kemmer (Kar. *thokemmer*) dura dai due ai cinque giorni, durante i quali lo stimolo sessuale e la capacità sono al massimo. Termina abbastanza bruscamente, e se non ha avuto luogo il concepimento, l'individuo ritorna alla fase somer nel giro di poche ore (nota: Otie Nim pensa che questa «quarta fase» sia l'equivalente del ciclo mestruale) e il ciclo ricomincia. Se l'individuo era nel ruolo femminile ed è stato fecondato, l'attività ormonale, ovviamente, continua, e per il periodo della gestazione (circa 8 mesi e mezzo) e il periodo dell'allattamento (che va dai 6 agli 8 mesi) questo individuo rimane femmina. Gli organi sessuali maschili rimangono retratti (come lo sono nel somer), le mammelle si fanno più grandi, e la cintura pelvica si allarga. Con la cessazione dell'allattamento, la femmina rientra in somer e diventa nuovamente un perfetto androgino. Non viene stabilita nessuna assuefazione fisiologica, né disposi-

zione, e la madre di diversi figli può essere il padre di diversi altri.

Osservazioni sociali: finora molto superficiali; mi sono spostata troppo spesso qua e là per compiere delle osservazioni sociali coerenti.

Il kemmer non viene sempre fatto a coppie. Questa sembra l'usanza più comune, ma nelle case di kemmer della città e dei villaggi si possono formare dei gruppi, e i rapporti si svolgono promiscuamente tra i maschi e le femmine del gruppo. L'estremo opposto di questo caso è l'usanza di *votarsi il kemmeri* (Kar. *oskyommer*), che significa, a tutti gli effetti e per tutti gli intenti, contrarre un matrimonio monogamo. Questo non ha uno *status* legale, ma socialmente ed eticamente si tratta di un'antica e vigorosa istituzione. L'intera struttura dei Clan-Focolari Karhidi e dei Domimi è indubbiamente basata sull'istituzione del matrimonio monogamo. Non ho certezza per quanto riguarda le leggi sul divorzio in generale; qui in Osnoriner esiste il divorzio, ma non c'è un nuovo matrimonio dopo il divorzio o la morte di uno dei partner: si può votare una sola volta il kemmeri.

La discendenza è naturalmente riconosciuta, su tutto Gethen, dalla madre, il «genitore nella carne» (Kar. *amha*).

L'incesto è permesso, con diverse restrizioni, tra i fratelli, anche se i fratelli generati da una coppia che ha votato il kemmeri. Ai fratelli non è però permesso di votarsi il kemmeri, né di continuare il kemmeri dopo la nascita di un figlio all'uno o all'altro della coppia. L'incesto tra diverse generazioni è rigorosamente proibito (in Karhide/Orgoreyn; ma si dice che sia permesso tra le tribù nomadi di Perunter, il Continente Antartico. Potrebbe però trattarsi soltanto di maldicenza).

Cos'altro ho appreso per certo? Questo mi pare tutto.

C'è una caratteristica di questa disposizione anomala che potrebbe avere un certo valore di adattamento. Poiché il coito avviene solo durante il periodo di fertilità, le probabilità di concepimento sono alte, come in tutti i mammiferi che hanno un ciclo sessuale. In condizioni difficili, dove la mortalità infantile è grande, si può indicare un valore di sopravvivenza della razza. Attualmente né la mortalità infantile né il tasso delle nascite sono alti, nelle aree civilizzate di Gethen. Secondo Tinibossol, sui tre continenti la popolazione non è superiore ai 100 milioni di anime, e deve essere rimasta stabile per lo meno negli ultimi mille anni. L'astinenza sessuale etica e rituale, e l'uso di farmaci contraccettivi, sembrano aver avuto la parte maggiore nel mantenere questa stabilità.

Esistono degli aspetti di questa ambisessualità che noi abbiamo soltanto intravisto, o appena sospettiamo, e che forse non riusciremo mai ad affer-

rare del tutto. Il fenomeno del kemmer affascina tutti noi Investigatori, naturalmente. Affascina noi, ma governa i getheniani, li domina completamente. La struttura della loro società, la conduzione delle loro industrie, dell'agricoltura, del commercio, le dimensioni dei loro centri abitati, gli argomenti delle loro storie, tutto è modellato per adattarsi al ciclo somer-kemmer. Tutti fanno vacanza una volta al mese; nessuno, qualunque sia la sua posizione sociale, è obbligato o costretto a lavorare quando è in kemmer. Nessuno viene respinto dalla casa del kemmer, per quanto possa essere povero o bizzarro o straniero. Tutto lascia il passo alla ricorrente festa - e tormento - della passione. Per noi, questo è facile da capirsi. Ciò che per noi è veramente difficile da capire è che, per quattro quinti del tempo, questi esseri non hanno alcun motivo, alcun impulso, alcun stimolo sessuale. C'è spazio per il sesso, uno spazio vasto e importante; ma questo spazio è in disparte. La società di Gethen, nel suo funzionamento quotidiano e nella sua continuità, è senza sesso.

Riflettete: Chiunque può dedicarsi a qualsiasi cosa. Questo sembra semplice, ma gli effetti psicologici sono incalcolabili. Il fatto che chiunque, tra i diciassette e i trentacinque anni, può essere soggetto (per usare l'espressione di Nim) «al ceppo della gestazione e del parto» implica che nessuno, qui, è completamente «legato» come le donne, altrove, possono esserlo... psicologicamente o fisicamente. Oneri e privilegi sono distribuiti con perfetta uguaglianza; tutti hanno gli stessi rischi da correre e le stesse scelte da fare. Di conseguenza, nessuno qui è completamente libero come un maschio libero in qualsiasi altra parte dello spazio.

Riflettete: Un bambino non ha una relazione psico-sessuale con sua madre e suo padre. Non esiste il mito di Edipo, su Inverno.

Riflettete: non esiste sesso senza consenso, non esiste violenza carnale. Come in quasi tutti i mammiferi, a parte l'uomo, il coito può avvenire solo per invito e consenso reciproco; altrimenti non è possibile. La seduzione, certamente è possibile, ma la scelta dei tempi deve essere incredibilmente perfetta.

Riflettete: non c'è divisione dell'umanità in due metà, una forte e una debole, protettivo/protetto, dominante/succube, padrone, strumento, attivo/passivo. In effetti, l'intera tendenza al dualismo che pervade il pensiero umano si può ritrovare diminuita, o cambiata, su Inverno.

Ciò che segue deve entrare tra le mie Direttive finali: Quando incontrate un getheniano non potete e non dovete fare ciò che un appartenente a una razza bisessuale compie naturalmente, e cioè porlo subito nel ruolo di Uo-

mo o di Donna, adottanto nello stesso tempo verso di lui un ruolo corrispondente, che dipende dalle vostre aspettative sulle interrelazioni conosciute o conoscibili, stereotipe o ipotizzate, tra persone dello stesso o dell'opposto sesso. Qui l'intero nostro schema dell'interrelazione sociosessuale non esiste. Loro non possono giocare al nostro stesso gioco. Non si considerano, né si vedono, l'uno con l'altro, come uomini e donne. Questo è quasi impossibile da far accettare alla nostra immaginazione. Qual è la prima domanda che facciamo, su un bambino appena nato?

Eppure non potete pensare a un getheniano come a un «neutro». Non sono neutri. Sono potenziali, o integrali. In mancanza del «pronome umano» karhidi che viene usato per le persone in somer, dovrò dire «egli» e «lui» per gli stessi motivi in base ai quali usiamo il pronome maschile riferendoci a un dio trascendente: è meno definito, meno specifico, dell'antico neutro o del femminile. Ma lo stesso uso del pronome, nei miei pensieri, mi conduce continuamente a dimenticare che il karhidiano con il quale sono non è un uomo, ma un uomo-donna.

Il Primo Mobile, se ne verrà mandato uno, deve essere messo in guardia: a meno che egli non sia eccessivamente sicuro di sé, o senile, il suo orgoglio ne soffrirà. Un uomo vuole che la sua virilità sia considerata, una donna vuole che la sua femminilità sia apprezzata, per quanto possano essere indirette e sottili le indicazioni di considerazione e di apprezzamento. Su Inverno queste indicazioni non potranno esistere. Si è rispettati e giudicati solo come esseri umani. È una esperienza spaventosa.

Ritornando alla mia teoria. Contemplando i motivi di un simile esperimento, se tale è stato, e cercando forse di discolpare i nostri antenati hainiti dall'accusa di barbarie, di trattare delle vite umane come oggetti, ho cercato di fare qualche ipotesi sugli scopi che essi avevano potuto prefiggersi.

Il ciclo somer-kemmer ci colpisce subito, come degradante, un ritorno al ciclo bestiale dei mammiferi più bassi, un asservimento degli esseri umani alla direttiva meccanica della bestia in calore. È possibile che gli sperimentatori volessero vedere se gli esseri umani, mancando di una continua potenza (o potenzialità) sessuale, rimanevano intelligenti e capaci di creare una civiltà.

D'altra parte, la limitazione della spinta sessuale a un discontinuo segmento temporale, e la «equalizzazione» in uno stato androgino, deve impedire, in larga misura, sia lo sfruttamento che la frustrazione di questa spinta. Deve esistere la frustrazione sessuale (benché la società faccia il possibile per provvedervi; fino a quando l'unità sociale è abbastanza gran-

de da permettere che più di una persona sola sia in kemmer in qualsiasi momento, l'appagamento sessuale è quasi assolutamente certo), ma almeno essa non si accumula; finisce quando il kemmer è finito. Bene; in questo modo, molti sprechi e molta pazzia sono risparmiati; ma che cosa rimane, in somer? Cosa c'è da sublimare? Che cosa può raggiungere una società di eunuchi?... Ma naturalmente, essi non sono eunuchi, in somer, ma piuttosto sono paragonabili a esseri umani in stadio preadolescente; non castrati, ma latenti.

Un'altra ipotesi concernente l'obiettivo dell'ipotetico sperimentatore: l'eliminazione della guerra. Gli Antichi hainiti hanno postulato che la continua capacità sessuale e l'aggressione sociale organizzata, attribuiti entrambi soltanto dell'uomo, tra tutti i mammiferi, non siano altro che causa ed effetto? Oppure, come Tumass Song Angot, essi consideravano la guerra un'attività-sostitutiva puramente mascolina, uno Stupro, una Violenza su grande scala, e di conseguenza nel loro esperimento hanno eliminato la virilità che stupra e la femminilità che viene stuprata? Dio solo lo sa. Il fatto è che i getheniani, pur essendo altamente competitivi (come è dimostrato dai complicati canali sociali offerti per la competizione per il prestigio, e così via) non sembrano in realtà molto aggressivi; per lo meno, apparentemente non hanno ancora avuto quel che noi chiameremmo una guerra. Si uccidono l'uno con l'altro con liberalità, ma singolarmente, o al massimo a coppie; raramente si uccidono a decine; non si uccidono a centinaia o a migliaia, mai. Perché?

Potremmo scoprire che questo non ha niente a che fare con la loro psicologia androgina. Non sono in molti, in fondo. E c'è anche il clima. Il clima di Inverno è così ostile e mutevole, così vicino al limite della tollerabilità, anche per loro, con quel grande adattamento al clima che hanno conseguito, che forse essi consumano tutto il loro spirito combattivo per combattere il freddo. I popoli marginali, le razze che si limitano a passare, sono raramente fatte di guerrieri; sopravvivono. E in fondo, il fattore dominante della vita getheniana non è il sesso, né alcun altro elemento umano: è il loro ambiente, il loro mondo gelido. Qui l'uomo ha un nemico più crudele, perfino di se stesso.

Io sono una donna del pacifico Chiffewar, e non sono esperta delle attrazioni della violenza, o della natura della guerra. Qualcun altro dovrà elaborare queste teorie. Ma davvero non vedo come chiunque possa più riporre qualche soddisfazione nella vittoria o nella gloria, dopo aver trascorso un inverno su Inverno, e avere visto la faccia del Ghiaccio.

CAPITOLO OTTAVO
UN'ALTRA STRADA PER ORGOREYN

Passai l'estate più come un Investigatore che come un Mobile, vagabondando per il territorio di Karhide di città in città, di villaggio in villaggio, di Dominio in Dominio, osservando e ascoltando... cose che un Mobile non può fare da principio, quando ancora egli è un fenomeno e un mostro, uno spettacolo da circo, sempre sul palcoscenico e pronto a recitare la sua parte. Io dicevo ai miei ospiti, in quei Focolari e villaggi rurali, chi ero; quasi tutti avevano sentito parlare di me, per radio, e avevano una vaga idea di chi io fossi. Erano curiosi, alcuni di più, altri di meno. Pochissimi erano spaventati da me, personalmente, o mostravano segni della ripulsione xenofoba. Un nemico, in Karhide, non è uno straniero, un invasore. Lo straniero che viene sconosciuto è un ospite. Il vostro nemico è sempre il vostro vicino.

Durante il mese di Kus abitai sulla costa orientale, in un Clan-Focolare chiamato Gorinhering, una casa-città-fortezza-fattoria costruita su una collina, sopra le eterne nebbie dell'Oceano Hodomin. Là vivevano circa cinquecento persone. Se fossi venuto quattromila anni prima, avrei trovato i loro antenati là, nello stesso luogo, nello stesso tipo di casa. Nel corso di questi quattro millenni il motore elettrico era stato inventato e sviluppato, le radio e i telai meccanici e i veicoli a motore e i macchinari agricoli e tutto il resto avevano cominciato a essere usati, e un'Età della Macchina si era messa in movimento, gradualmente, senza nessuna rivoluzione industriale, senza alcuna rivoluzione di alcun genere. Inverno non ha raggiunto in trenta secoli ciò che la Terra ha raggiunto in trenta decadi. Né Inverno ha mai pagato il prezzo che la Terra ha pagato.

Inverno è un mondo nemico; la sua punizione, per chi fa le cose sbagliate è pronta e certa: morte per il freddo, o morte per la fame. Non ci sono margini d'errore, non ci sono ammonimenti o rimproveri. Un uomo può confidare nella sua fortuna, ma una società no; e il cambiamento culturale, come la mutazione casuale, può rendere le cose più azzardate, rischiose; può essere come sfidare la fortuna. Così i getheniani hanno proceduto nella maniera più lenta. In qualsiasi punto della loro storia, un osservatore frettoloso avrebbe potuto dire che tutto il loro progresso tecnologico, e la loro espansione, sono cessati. Eppure non è mai stato così. Non c'è mai stata una fermata, un ristagno. Confrontate il torrente e il ghiacciaio. L'uno e

l'altro arrivano là dove stanno andando.

Parlai a lungo con i vecchi di Gorinhering, e anche con i bambini. Era la mia prima possibilità di vedere i bambini getheniani, perché a Erhenrang essi sono tutti nei Focolari e nelle scuole pubbliche e private. Un quarto, o perfino un terzo, della popolazione urbana adulta è impegnata a orario pieno nell'assistenza e nell'educazione dei bambini. In questo luogo, invece, il clan accudiva da solo i propri bambini; nessuno e tutti ne erano responsabili. I bambini erano liberi e vivevano quasi allo stato selvaggio, andavano qua e là, in gruppi, per tutto il territorio, tra quelle colline velate dalla nebbia e per quelle spiagge che la nebbia ingrigiva. Quando riuscii a fermarne uno per il tempo sufficiente a farmi parlare, scoprii che si trattava di bambini ritrosi, schivi, orgogliosi, e con un immenso senso della fiducia.

L'istinto di genitori varia largamente su Gethen come in qualsiasi altro luogo dell'universo. È impossibile generalizzare. Non ho mai visto un karhidiano picchiare un bambino. La loro tenerezza verso i loro figli mi ha colpito, particolarmente perché essa è profonda, autentica, costruttiva, e quasi completamente priva di quel senso di possesso che in genere si associa a questo. Solo in questa assenza di possessività il sentimento differisce, forse, da quello che noi chiamiamo istinto «materno». Sospetto che la distinzione tra l'istinto paterno e materno non si possa neppure tentare, tanto è sottile; l'istinto del genitore, il desiderio di proteggere, di accudire, non è una caratteristica dai precisi legami o vincoli sessuali...

Nei primi giorni di Hakanna apprendemmo, a Gorinhering, attraverso molte scariche di statica, dal Bollettino di Palazzo, che Re Argaven aveva annunciato di essere in attesa di un erede. Non un altro figlio di kemmeri, di questi ne aveva già sette, ma un erede del corpo, un figlio del re. Il re era incinto.

Trovai questo divertente, e così pure gli uomini del clan di Gorinhering, ma per motivi diversi. Dissero che il re era troppo vecchio per portare un figlio, e sull'argomento crebbe una grande ilarità, condita di molte battute salaci, perfino oscene. I vecchi continuarono a ridere e a fare battute pungenti per giorni e giorni. Ridevano del re, ma per il resto non s'interessavano molto a lui. «I Dominii sono Karhide,» aveva detto Estraven, e come tante cose che Estraven mi aveva detto, questa continuava a tornarmi in mente, mano a mano che apprendevo di più su quel grande paese. Quella che apparentemente era una nazione, unificata già da secoli e secoli, era un calderone ribollente di principati, città, villaggi, «pseudo-feudali unità economiche tribali» prive di qualsiasi coordinazione, tutto un ribollire e uno

schizzare di individualità vigorose, competenti, litigiose sopra le quali era stato posato leggermente, e senza alcuna sicurezza, un fragile coperchio di autorità. Nulla, lo sapevo, avrebbe mai potuto unire Karhide in una vera nazione. La diffusione totale di apparecchi per comunicazione rapida, che in teoria dovrebbe portare quasi inevitabilmente al nazionalismo, non aveva compiuto questo miracolo. L'Ecumene non poteva rivolgersi a questa gente come ad un'unità sociale, un'entità mobilitabile: doveva piuttosto parlare, al loro senso dell'unità umana. A questo pensiero, fui pervaso da una certa emozione. Naturalmente mi sbagliavo; eppure avevo appreso qualcosa sui getheniani che, a lungo andare, si dimostrò un'utile conoscenza.

A meno che io non volessi trascorrere tutto l'anno nella Vecchia Karhide, dovevo ritornare alla Barriera d'Occidente prima che i passi del Kargav fossero chiusi. Perfino qui, sulla costa, c'erano state due leggere spruzzate di neve, nell'ultimo mese d'estate. Con una certa riluttanza, mi avviai di nuovo verso occidente, e giunsi a Erhenrang nei primi giorni di Gor, il primo mese dell'autunno. Argaven era ormai in ritiro nel palazzo estivo di Warrever, e aveva nominato Pemmer Hage rem ir Tibe suo Reggente durante il periodo di ritiro. Tibe stava già sfruttando al massimo la sua posizione d'autorità. Dopo un paio d'ore dal mio arrivo cominciai a vedere l'errore commesso nella mia analisi di Karhide... era già superata, antiquata... e cominciai anche a sentirmi a disagio, forse perfino in pericolo, a Erhenrang.

Argaven non era sano di mente; la sinistra incoerenza della sua mente incupiva l'umore della sua capitale; egli si nutriva di paura. Tutto il buono del suo regno era stato fatto dai suoi ministri e dal kyorremy. Ma egli non aveva fatto del male, non molto, almeno. Le sue schermaglie con i propri incubi non avevano danneggiato il suo regno. Suo cugino Tibe era un tipo completamente diverso, perché la sua pazzia possedeva una profonda logica. Tibe sapeva quando agire, e come agire. Lui non sapeva soltanto quando fermarsi.

Tibe parlava moltissimo alla radio. Estraven, quando era stato al potere, non l'aveva mai fatto, e la cosa non era di stile karhidiano: il governo karhidi non era uno spettacolo pubblico, normalmente; era coperto, nascosto e indiretto. Tibe, invece, si abbandonava a copiosi sfoghi oratorii. Ascoltando la sua voce in onda rividi quel sorriso dai lunghi denti e il viso mascherato da un reticolato di rughe sottili. I suoi discorsi erano lunghi e roboanti: lodi di Karhide, disprezzo di Orgoreyn, infamia sulle «fazioni slea-

li», discussioni sulla «integrità delle frontiere del Regno», conferenze di storia e di etica e di economia, tutto in tono cantilenante, graffiante, sovraccarico di emotività che si faceva acutissimo negli accenti di vituperio o di adulazione. Parlava moltissimo di orgoglio per la propria terra, di amore per la patria, ma pochissimo di shifgrethor, di orgoglio o di prestigio personali. Karhide aveva perduto a tal punto il proprio prestigio, nell'affare della Valle di Sinoth, da impedire di sollevare più la questione? No; perché Tibe parlava spesso, spessissimo della Valle di Sinoth. Conclusi che egli stava deliberatamente evitando ogni discorso sul shifgrethor, perché desiderava suscitare delle emozioni di natura più elementare, più incontrollabile. Voleva sollevare, dare vita a qualcosa della quale l'intero disegno del shifgrethor era un'elaborazione, una sublimazione. Voleva che i suoi ascoltatori fossero spaventati, e sdegnati, e in collera. I suoi temi non erano né orgoglio né amore, benché egli usasse perpetuamente quelle parole; come lui le usava, esse significavano autocompiacimento, presunzione e odio. Egli parlava anche molto di Verità, perché, secondo le sue parole, egli stava «andando diritto al cuore che si celava sotto la patina della civiltà».

È una metafora durevole, onnipresente, speciosa, quella della patina (o vernice, o pellicola, e quel che volete) che nasconde la realtà più nobile celata di sotto. Può nascondere subito una decina di discrepanze, di errori, di difetti. Una delle cose più erronee e più pericolose è l'implicazione secondo la quale la civiltà, essendo artificiale, debba essere innaturale: che sia l'opposto del primitivismo... Naturalmente non esiste una patina, il processo è semplicemente di crescita, e primitivismo e civiltà sono gradi della medesima cosa. Se la civiltà ha un opposto, questo è la guerra. Di queste due cose, ne avete o una, o l'altra. Non entrambe. Mi parve, nell'ascoltare i cupi discorsi di Tibe, quelle frasi che dovevano infiammare il popolo, che quel che egli stesse cercando di ottenere, grazie alla paura e alla persuasione, fosse costringere il suo popolo a cambiare una scelta operata ancor prima dell'inizio della sua storia, la scelta tra quegli opposti.

Il tempo era maturo, forse. Benché il loro progresso materiale e tecnologico fosse stato lento, per quanto considerassero scarsamente il «progresso» in se stesso, alla fine, negli ultimi cinque, o dieci, o quindici secoli, erano arrivati un po' più avanti della Natura. Non erano più totalmente alla mercé del clima spietato; un raccolto andato a male o povero non avrebbe più fatto morire un'intera provincia, né un cattivo inverno avrebbe più isolato ogni città. Su questa base di stabilità materiale Orgoreyn aveva costruito gradualmente uno stato centralizzato unificato e sempre più effi-

ciente. Ora Karhide doveva riunirsi, e fare lo stesso; e il modo per indurre la nazione a fare questo non era quello di accenderne l'orgoglio, o potenziarne il commercio, o migliorarne le strade, le fattorie, le scuole, e così via; no, no, niente di tutto questo; questa era civiltà, solo civiltà, una patina, e Tibe la scartava con disprezzo. Lui cercava qualcosa di più sicuro, la maniera più sicura, rapida, e durevole per fare di un popolo una nazione: la guerra. Le sue idee a questo riguardo forse non erano precise, ma erano abbastanza solide. L'unico altro mezzo per mobilitare rapidamente e totalmente il popolo era una nuova religione; non ce n'era alcuna disponibile; così la guerra sarebbe dovuta bastare.

Inviai al Reggente un messaggio, nel quale gli citavo la domanda che avevo posto ai Profeti di Otherhord, e la risposta che avevo ottenuto. Tibe non rispose affatto. Allora andai all'Ambasciata Orgota, e chiesi il permesso di entrare in Orgoreyn.

Ci sono meno persone a condurre gli uffici degli Stabili dell'Ecumene su Hain, di quante non conducessero quell'ambasciata di una piccola nazione in un'altra piccola nazione, e tutte queste persone erano armate di chilometri di nastri e di registratori e di documenti. Erano lenti, erano accurati; non c'era nulla dell'arroganza trascurata e dell'improvvisa obliquità che contrassegnano la burocrazia karhidi. Aspettai, mentre loro compilavano i loro interminabili moduli.

L'attesa si fece piuttosto nervosa. Provai un certo disagio. Il numero delle Guardie di Palazzo e di agenti della polizia cittadina, nelle strade di Erhenrang, pareva moltiplicarsi di giorno in giorno; questi uomini erano armati, e stavano addirittura sviluppando una specie di uniforme. L'umore generale della città era grigio, cupo, benché gli affari andassero bene, la prosperità fosse generale, e il tempo buono. Nessuno voleva avere molto a che fare con me. La mia «locandiera» non conduceva più i curiosi a visitare la mia camera, ma piuttosto si lamentava per il continuo disturbo dovuto al fatto di essere ormai sospetto presso la «gente del Palazzo», e mi trattava ormai non come uno spettacolo bizzarro, e onorato, bensì come un sospettato politico. Tibe fece un discorso su un assalto nella Valle di Sinoth: «coraggiosi contadini karhidi, veri patrioti,» avevano varcato la frontiera a sud di Sassinoth, avevano assalito un villaggio Orgota, lo avevano bruciato, e ucciso nove abitanti del villaggio, e poi, trascinando i cadaveri con loro, li avevano gettati nel Fiume Ey, «la degna tomba,» disse il Reggente, «che tutti i nemici della nostra nazione troveranno!» Ascoltai questa trasmissione nella sala da pranzo della mia isola. Alcune persone apparvero

cupe, nell'ascoltare, altre disinteressate, altre ancora soddisfatte, ma in quelle varie espressioni c'era un elemento comune, un piccolo guizzo muscolare, una piccola contrazione del viso, che non c'era mai stata, un'espressione ansiosa.

Quella sera un uomo venne nella mia camera, il mio primo visitatore da quando ero ritornato a Erhenrang. Era piccolo, snello, dalla carnagione liscia e dai modi schivi, timido, e indossava la catena d'oro dei Profeti, di uno dei Celibi.

— Sono amico di una persona che vi è stata amica — disse, con le maniere brusche dei timidi. — Sono venuto a chiedervi un favore, per amor suo.

— Intendete parlare di Faxe?...

— No. Di Estraven.

La mia espressione servizievole doveva essere cambiata. Ci fu una pausa, dopo la quale lo straniero disse:

— Estraven, il traditore. Lo ricordate... forse?

La collera aveva sostituito la timidezza, e lui stava per giocare al shifgrethor con me. Se avessi voluto giocare, la mia mossa sarebbe stata quella di dire una frase, sul tipo di «Non ne sono sicuro; ditemi qualcosa di lui.» Ma io non volevo giocare, e ormai ero avvezzo ai caratteri vulcanici dei karhidiani. Fronteggiai la sua collera con aria di rimprovero, e dissi:

— Naturalmente lo ricordo.

— Ma non con amicizia. — I suoi occhi neri, piegati all'ingiù come tutti quelli dei getheniani, avevano uno sguardo diretto e penetrante.

— Ebbene, lo ricordo piuttosto, forse più con gratitudine, e con delusione. È stato lui a mandarvi da me?

— No.

Aspettai che si spiegasse.

Lui disse:

— Scusatemi. Ho avuto la leggerezza di presumere. Ora accetto ciò che la presunzione mi ha procurato.

Fermai quel piccolo, rigido individuo, mentre già lui si stava dirigendo verso la porta.

— Vi prego: io non so chi voi siate, né quel che volete. Non ho rifiutato. Semplicemente, non ho acconsentito. Dovete concedermi il diritto di usare una ragionevole prudenza. Estraven è stato esiliato per aver appoggiato la mia missione, qui, e...

— Vi considerate in debito con lui, per questo?

— Bene, in un certo senso. Comunque, la missione che sto compiendo trascende tutti i debiti e le lealtà personali.

— Se è così — disse lo straniero, con fiera certezza, — è una missione immortale.

Questo mi fermò. Egli pareva un Avvocato dell'Ecumene, parlando così, e non avevo risposta da offrirgli.

— Non credo che lo sia — dissi, alla fine. — Le manchevolezze sono nel messaggero, e non nel messaggio. Ma vi prego, ditemi che cosa volete.

— Ho certe somme di denaro, interessi e debiti, che sono riuscito a raccogliere dalla rovina del patrimonio e delle fortune del mio amico. Apprendendo che stavate per andare in Orgoreyn, pensavo di chiedervi di portargli il denaro, se riuscirete a trovarlo. Come sapete, sarebbe un delitto punibile fare questo. Potrebbe anche essere inutile. Egli può trovarsi a Mishnory, oppure in una delle loro inqualificabili Fattorie, o essere morto. Non ho alcuna maniera di scoprirlo. Non ho amici in Orgoreyn, e non ho nessuno, qui, cui possa osare di chiedere una cosa simile. Non mi sono fermato a riflettere che anche voi avete, naturalmente, la vostra politica. Chiedo scusa per la mia stupidità.

— Ebbene, prenderò il denaro per lui. Ma se è morto o se non posso trovarlo, a chi devo restituirlo?

Mi fissò, attonito. Il suo viso cambiò espressione, quasi dolorosamente, ed egli tirò il fiato, e fu quasi un singhiozzo. Quasi tutti i karhidiani piangono con estrema facilità, non vergognandosi delle lacrime più di quanto non si vergognino delle risate. Mi disse:

— Grazie. Il mio nome è Foreth. Sono un Abitante della Fortezza di Orgny.

— Siete del clan di Estraven?

— No. Foreth rem ir Osboth; ero il suo kemmeri.

Estraven non aveva avuto alcun kemmeri, quando l'avevo conosciuto, ma non riuscii a suscitare dentro di me alcun sospetto sul conto di quel nuovo arrivato. Forse egli stava servendo involontariamente i propositi di qualcuno, ma era sincero. E mi aveva insegnato proprio in quel momento una lezione: che lo shifgrethor può essere giocato sul livello dell'etica, e che il giocatore esperto vincerà sempre. Mi aveva costretto con le spalle al muro in appena due mosse...

Aveva con sé il denaro, e me lo diede, una bella somma in note di credito del Regio Commercio Karhidi, nulla che potesse incriminarmi, e di conseguenza che potesse impedirmi, semplicemente, di spendere il denaro.

— Se riuscite a trovarlo... — Si interruppe.

— Un messaggio?

— No. Solo se io sapessi...

— Se lo troverò, cercherò di mandarvi delle notizie.

— Grazie — disse, e tese entrambe le mani verso di me, un gesto di amicizia che in Karhide non viene mai fatto con leggerezza. — Auguro successo alla vostra missione, signor Ai. Lui... Estraven... lui credeva che foste venuto qui per fare del bene, lo so. Lo credeva con grande fermezza.

Non c'era niente al mondo, per quest'uomo, all'infuori di Estraven. Era uno di coloro che sono condannati ad amare una sola volta. Dissi di nuovo:

— Non c'è qualche messaggio che io possa portargli?

— Ditegli che i bambini stanno bene — disse, poi esitò, e disse, piano — *Nusuth*, non importa — e mi lasciò.

Due giorni più tardi io presi la strada che usciva da Erhenrang, la strada di nord-ovest, questa volta, a piedi. Il mio permesso per entrare in Orgoreyn era arrivato assai prima di quanto gli impiegati e gli ufficiali-burocratici dell'Ambasciata Orgota mi avessero indotto ad aspettare, o che essi stessi avessero aspettato; quando andai a ritirare i documenti, essi mi trattarono come una specie di velenoso rispetto, offesi perché il protocollo e i regolamenti erano stati, in virtù dell'autorità di qualcuno, messi da parte nel mio caso. Poiché Karhide non aveva regolamenti di sorta che impedissero, o condizionassero l'uscita dal paese, partii immediatamente. Nel corso dell'estate avevo scoperto quale terra piacevole e ospitale potesse essere Karhide per il viandante e il viaggiatore. Strade e taverne e luoghi di ristoro sono tutti approntati per il traffico a piedi, oltre che per i veicoli a motore, e dove le taverne mancano, e le locande sono assenti, si può infallibilmente contare sul codice dell'ospitalità. Cittadini e paesani dei Condominii, e la gente dei villaggi, i contadini, o gli stessi Lord di qualsiasi Dominio, daranno a un viaggiatore cibo e alloggio per tre giorni, secondo il codice, in qualsiasi evenienza, e, in pratica, per un periodo assai più lungo; e quel che è ancor meglio, si è sempre ricevuti senza brontolii e senza riserve, si è sempre i benvenuti, come se avessero aspettato il vostro arrivo.

Vagabondai per la splendida terra digradante tra il Sess e l'Ey, senza badare al trascorrere del tempo, con calma, guadagnandomi il vitto e l'alloggio, un paio di giorni, con il lavoro nei campi dei grandi Dominii, dove era tempo di raccolto, per il quale erano mobilitate tutte le braccia e tutti gli attrezzi e tutte le macchine, per mietere i campi dorati prima che il tempo cambiasse e il gelo pungente dell'autunno vincesse il tepore della stagione

più mite. Era tutto dorato, tutto benigno; quella settimana di cammino fu una lunga strada sorridente tra messi d'oro e amichevoli; e di notte, prima di dormire, io uscivo dalla buia fattoria o dalla Sala del Focolare illuminata dove io ero alloggiato, e camminavo per qualche tempo tra i covoni profumati, tra i rami ormai secchi, fino al punto dove sollevando lo sguardo potevo guardare le stelle, che brillavano come lontane città nel buio ventoso dell'autunno.

In realtà pensavo con riluttanza all'idea di lasciare questa terra, che io avevo trovato, pur così indifferente per l'Inviato, così gentile verso lo straniero. Pensavo con un senso di gelo, di squallore, all'idea di ricominciare tutto, di cercare di ripetere la notizia che io portavo in una lingua nuova per ascoltatori nuovi, forse fallendo di nuovo. Mi spinsi nel mio vagabondare più a nord che a occidente, giustificando la strada che avevo preso, di fronte a me stesso, con la curiosità di vedere la regione della Valle di Sinoth, il cuore e la regione della rivalità esistente tra Karhide e Orgoreyn. Benché il tempo rimanesse chiaro e sereno, cominciava a fare più freddo, e infine mi diressi a occidente prima di giungere a Sassinoth, ricordando che esisteva una barriera che attraversava quel punto della frontiera, e che là forse non avrei con tanta facilità ottenuto il permesso di lasciare Karhide. Qui la frontiera era l'Ey, un fiume stretto ma fiero e tumultuoso, alimentato dai ghiacciai come tutti i fiumi del Grande Continente. Discesi a sud per alcuni chilometri, prima di trovare un ponte, e mi imbattei in uno che univa due piccoli villaggi, Passerer sulla riva di Karhide, e Siuwensin in Orgoreyn, che si fissavano pigramente attraverso il rumoroso, impetuoso Ey.

Il guardiano del ponte karhidi mi chiese soltanto se avevo intenzione di ritornare quella notte, e mi fece segno di passare. Sul lato Orgota un Ispettore venne chiamato a ispezionare il mio passaporto e i documenti, cosa che egli fece per quasi un'ora, un'ora karhidi. Trattenne il passaporto, dicendomi che avrei dovuto richiederlo il mattino dopo, e mi fornì, al suo posto, un foglio di permesso che mi concedeva di avere vitto e alloggio nella Casa di Transito Commensale di Siuwensin. Passai un'altra ora nell'ufficio del sovrintendente della Casa di Transito, mentre il sovrintendente leggeva i miei documenti e controllava l'autenticità del mio permesso telefonando all'Ispettore della Stazione di Frontiera Commensale dalla quale ero appena venuto.

Non posso definire propriamente la parola Orgota che qui viene tradotta come «commensale», «commensalità». La sua radice è una parola che significa «mangiare insieme». Il suo uso comprende tutte le istituzioni na-

zionali/governative di Orgoreyn, dello Stato come totalità e come unità ai suoi sottostati componenti, trentatré, chiamati Distretti, fino ai sotto-sottostati, le contee, le fattorie comuni, le miniere, le fabbriche, e così via, che compongono i Distretti. Come aggettivo, è applicato a tutto quel che ho già descritto; nella forma «i Commensali», esso usualmente significa i trentatré Capi di Distretto, che formano il corpo governativo, esecutivo e legislativo, della Grande Commensalità di Orgoreyn, ma può anche significare i cittadini, lo stesso popolo. In questa curiosa mancanza di distinzione tra l'applicazione generale e specifica della parola, nel suo uso sia per l'intero che per la parte, lo stato e l'individuo, nella sua imprecisione c'è il suo più preciso significato.

I miei documenti e la mia presenza furono finalmente approvati, e alla Quarta Ora consumai il mio primo pasto, dopo la prima colazione... una cena: kadik e pane, freddo e poco gradevole. Malgrado tutto il suo dispiego di burocrati e di ufficiali, Siuwensin era un luogo piccolo e semplice, immerso profondamente nel torpore rurale. La Casa di Transito Commensale era più piccola del suo nome. La sua camera da pranzo aveva un solo tavolo, cinque sedie, e nessun focolare; il cibo veniva portato dalla locanda del villaggio. L'altra camera era il dormitorio: sei letti, uno strato di polvere, molta ruggine intorno. L'avevo tutto per me, quel dormitorio. Poiché tutti, a Siuwensin, apparentemente erano andati a letto subito dopo cena, io feci lo stesso. Mi addormentai in quel totale silenzio della campagna, quel silenzio così intenso che vi fa ronzare gli orecchi. Dormii per un'ora, e mi svegliai stretto da un incubo pieno di esplosioni, d'invasione, di delitti, e di conflitti.

Fu un sogno particolarmente brutto, lo stesso tipo d'incubo nel quale voi correte e correte per una strada ignota al buio, con tante persone che non hanno volto, mentre le case scoppiano e bruciano in grandi lingue di fiamma subito dietro di voi, e i bambini gridano di orrore e di dolore.

Finii in un campo aperto, in piedi, nella sterpaglia secca, accanto a un covone nero, e a una stalla buia. Attraverso squarci tra le nubi che gravavano in alto, apparivano la mezzaluna cupa e sanguigna, e poche stelle pallide. Il vento era freddo e pungente. Accanto a me, una grande stalla, o granaio, era una massa torreggiante nell'oscurità, e in lontananza, oltre quella sagoma nera, vidi piccole scintille volare alte nel vento.

Ero scalzo e a gambe nude, avevo solo la camicia, senza pantaloni, hieb, o soprabito; ma avevo la mia bisaccia. Essa conteneva non solo i miei abiti di ricambio, ma anche i miei rubini, il denaro, i documenti, le carte, e l'an-

sible, e viaggiando dormivo usandola come cuscino. Evidentemente rimanevo aggrappato ad essa anche durante i brutti sogni. Estrassi le scarpe e i calzoni e il mio hieb invernale di pelliccia, e mi vestii, là nella capagna fredda, buia, nel silenzio, mentre Siuwensin ardeva a mezzo miglio dietro di me. Allora mi mossi, alla ricerca di una strada, e ben presto ne trovai una, e su di essa altre persone. Erano fuggiaschi, come me, ma loro sapevano dove stavano andando. Io li seguii, non avendo alcuna direzione personale da seguire, se non quella che mi portava lontano da Siuwensin; che, così riuscii a capire durante il cammino, era stata colpita da un assalto partito da Passerer, dall'altra parte del ponte.

Gli assalitori avevano colpito, appiccato il fuoco, e se ne erano subito andati; non c'era stato alcuno scontro. Poi, improvvisamente, delle luci brillarono nel buio, davanti a noi, e facendoci frettolosamente sul bordo della strada, osservammo il passaggio di una carovana di corriere, venti grossi automezzi, che venivano a grande velocità da occidente, dirigendosi verso Siuwensin, e ci passò accanto con un lampo luminoso e un sibilo di ruote ripetuto per venti volte; poi silenzio, e di nuovo il buio.

Ben presto giungemmo a un centro agricolo comune, dove venimmo fermati e interrogati. Cercai di restare unito al gruppo che avevo seguito lungo la strada, ma non ebbi fortuna; e non c'era fortuna neppure per loro, se non avevano portato i loro documenti d'identificazione. Loro, e io - un forestiero senza passaporto - fummo isolati dal gruppo, e ci furono forniti quartieri separati per la notte, in un grande capannone, una specie di scantinato assai ampio, di pietra, con una porta chiusa a chiave dall'esterno, e nessuna finestra. Di quando in quando la porta veniva aperta, e un altro profugo veniva spinto all'interno da un poliziotto del centro agricolo, armato di «pistola» sonica getheniana. Chiusa la porta, nel locale regnava il buio più completo; niente luce. Gli occhi, in quell'oscurità fittissima, dopo un poco nel buio vedevano scintille e punticini rossi. L'aria era fredda, e pervasa da un pesante odore di polvere e di grano. Nessuno aveva una torcia portatile; si trattava di gente strappata bruscamente dal suo letto, come me; un paio di persone erano completamente, letteralmente nude, e lungo la strada qualcuno aveva dato loro delle coperte. Non avevano niente. Se avessero dovuto avere qualcosa, avrebbe dovuto trattarsi dei documenti. Meglio essere nudi che sprovvisti di documenti, in Orgoreyn.

Erano seduti, sparpagliati in quelle tenebre cupe, spaziose, polverose. A volte due conversavano per qualche minuto, a voce bassa. Non c'era il senso di comunanza dato dall'essere prigionieri insieme. Non c'era camerati-

smo. Non c'erano lamentele.

Sentii qualcuno mormorare, alla mia sinistra:

— L'ho visto nella strada, davanti alla mia porta. Gli era scoppiata la testa. Portata via di netto.

— Usano quei fucili che sparano pezzi di metallo. Fucili da assalto.

— Tiena ha detto che non venivano da Passerer, ma dal Dominio di Oword, che sono venuti con dei carri.

— Ma non c'è alcuna lite tra Oword e Siuwensin...

Non capivano; non si lamentavano. Non protestavano per essere rinchiusi in una specie di cantina, dai loro concittadini, dopo essere stati presi di mira a fucilate e scacciati col fuoco dalle loro case. Non cercavano di scoprire alcun motivo per quel che era loro accaduto. I mormoni nel buio, casuali e sommessi, in quel linguaggio Orgota morbido e sinuoso, che fa sembrare al confronto il karhidi come il rumore di sassi sbattuti in una latta vuota, cessò gradualmente, poco a poco. Molti si addormentarono. Un bambino pianse per un poco, lontano, nel buio, gridando al suono dell'eco delle sue grida.

La porta si aprì, ed era giorno, luce del sole che arrivava come la lama di un coltello negli occhi, accecante e angosciosa. Uscii barcollando, dietro gli altri, e li stavo seguendo meccanicamente quando udii il mio nome. Non l'avevo riconosciuto; per prima cosa, in Orgota la «*elle*» si pronuncia. Qualcuno lo aveva chiamato a intervalli, da quando la porta era stata aperta.

— Da questa parte, prego, signor Ai — disse una persona frettolosa, vestita di rosso, e io non fui più un profugo. Fui separato da quelle persone senza nome con le quali ero fuggito lungo una strada buia, e la cui mancanza d'identità avevo condiviso per tutta la notte in una stanza buia. Avevo un nome, con il quale mi chiamavano, ero conosciuto, e riconosciuto; esistevo. Era un enorme sollievo. Seguii la mia guida quasi con gioia.

L'ufficio della Centralità locale Agricola Commensale era disordinato e frenetico, in preda alla massima agitazione, ma trovarono il tempo di occuparsi di me, e di chiedermi scusa per le scomodità subite nella notte appena trascorsa.

— Se solo non aveste scelto di entrare nella Commensalità a Siuwensin! — si lamentò un grasso Ispettore. — Se almeno aveste preso la strada più consueta!

Non sapevano chi io fossi né perché dovesse essermi concesso un trattamento particolare; la loro ignoranza era evidente, ma non faceva alcuna

differenza. Genly Ai, l'Inviato, doveva essere trattato come un ospite importante, di riguardo. Lo era. A metà pomeriggio ero già sulla strada per Mishnory, a bordo di un'auto messa a mia disposizione dalla Centralità Agricola Commensale dell'Est Homsvashom, Ottavo Distretto. Avevo un nuovo passaporto, e un salvacondotto per tutte le Case di Transito che avrei incontrato lungo la strada, e un invito telegrafico nella residenza di Mishnory del Commissario del Primo Distretto Commensale per le Strade d'Accesso e i Porti, il signor Uth Shusgis.

La radio della piccola automobile si accese con il motore, e funzionò mentre l'auto funzionava; così per tutto il pomeriggio, mentre io viaggiavo attraverso le grandi campagne uniformi e piatte dell'Est Orgoreyn, campi di grano senza recinti (perché non ci sono animali da pascolo) e pieni di corsi d'acqua, ascoltai la radio. Mi parlò del tempo, del raccolto, delle condizioni delle strade; mi avvertì di guidare con prudenza; mi diede notizie di diversi generi da tutti e trentatré i Distretti, la produzione di certe fabbriche, le notizie di carico e scarico provenienti da diversi porti marittimi e fluviali; salmodiò alcuni canti Yomesh, e poi ricominciò a parlarmi del tempo. Era tutto molto blando, diluito, tranquillo, dopo la sfrenata propaganda che avevo udito per radio a Erhenrang. Non veniva fatto alcun cenno dell'incursione a Siuwensin; il governo Orgota, evidentemente, intendeva prevenire, e non provocare, l'eccitazione popolare. Un breve bollettino ufficiale, ripetuto di quando in quando, diceva semplicemente che l'ordine era e sarebbe stato mantenuto lungo la Frontiera Orientale. Questo mi piacque; era rassicurante, e per nulla provocatorio, e possedeva la quieta forza che avevo sempre ammirato nei getheniani: l'Ordine sarà mantenuto... Ero lieto, adesso, di essere uscito da Karhide, una terra incoerente spinta in direzione della violenza da un re paranoico e incinto, e da un Reggente egomaniaco. Ero felice di guidare con calma, a una velocità di trentacinque chilometri all'ora, attraverso vasti campi di grano diritti, sotto un quieto cielo grigio e uniforme, verso una capitale il cui governo credeva nell'Ordine.

Lungo la strada c'erano frequenti cartelli e segnali indicatori (a differenza delle strade karhidiane, prive di contrassegni di sorta, lungo le quali era necessario chiedere la strada da seguire, o indovinarla) con le istruzioni di prepararsi a una fermata nella Stazione d'Ispezione, della tale Area o Regione Commensale; in queste dogane interne era necessario mostrare i propri documenti d'identificazione, e registrare il proprio passaggio. I miei documenti erano validi per tutti gli esami, e così dopo il minimo indugio

mi veniva cortesemente fatto cenno di proseguire, e venivo cortesemente informato sulla distanza della prossima Casa di Transito, se per caso avessi voluto mangiare o dormire. A trentacinque chilometri orari è un viaggio considerevole, quello che dalla Barriera Settentrionale porta a Mishnory, e passai due notti lungo la strada. Il cibo, nelle case di Transito, era insipido ma abbondante, l'alloggio era decente, e l'unica cosa che mancava era l'intimità. Perfino questa era fornita, in una certa misura, dalla reticenza dei miei colleghi viaggiatori. Non feci amicizia con nessuno, non feci conoscenze, e neppure ebbi una conversazione vera e propria, durante le mie soste, benché tentassi diverse volte. Gli Orgota non parevano un popolo ostile, o poco amichevole; erano semplicemente privi di curiosità. Erano incolori, fermi, sottomessi. Mi piacevano. Avevo già vissuto due anni di colore, di instabilità, e di passione, in Karhide. Un cambiamento era il benvenuto.

Seguendo la riva est del grande Fiume Kunderer, raggiunsi il terzo mattino della mia permanenza in Orgoreyn la città di Mishnory, certo la più grande di quel mondo.

Nella luce di un sole malato, tra i rapidi, copiosi rovesci di pioggia dell'autunno, mi pareva una città dall'aspetto strano, fatta di pareti di pietra spoglia, con poche finestre strette poste troppo in alto, ampie strade che facevano parere piccole le folle e minuscole le figure umane, lampioni stradali posti in cima a piloni ridicolmente alti, tetti che si univano nella punta dai lati ripidi, come mani giunte per pregare, tettoie che sporgevano dalle pareti degli edifici a cinque, sei metri da terra, come grandi scaffali di biblioteche vuote... una città grottesca, dalle proporzioni assurde, bizzarre, nella luce del sole. Non era stata costruita per la luce del sole. Era stata costruita per l'inverno. D'inverno, con quelle strade colme di tre metri di neve compressa, dura, solida, con i tetti aguzzi circondati da una corona di ghiaccioli, con le slitte parcheggiate sotto le tettoie, con le strette fessure gialle delle finestre che brillavano nella tormenta e nel buio del gelo, ebbene, solo d'inverno si poteva vedere come fosse adeguata quella città, quale valore economico avesse, quale bellezza.

Mishnory era più pulita, più grande, più luminosa di Erhenrang, più aperta e imponente. Grandi edifici di pietra bianco-giallognola la dominavano, semplici blocchi massicci, costruiti tutti secondo lo stesso schema, edifici che ospitavano gli uffici e i servizi del Governo Commensale, e anche i templi più grandi del culto Yomesh, un culto considerato religione di stato dalla Commensalità. Non c'era tumulto, non c'erano confusione e di-

sordine, non c'era il senso di trovarsi sempre sotto l'ombra di qualcosa di alto e cupo, come a Erhenrang; tutto era semplice, di concezione grandiosa, e ordinato. Mi pareva di essere uscito da un'età oscura, e provai il desiderio di conoscere meglio quel luogo, e mi pentii di avere trascorso due anni interi in Karhide. Questo, ora, pareva un paese già pronto a entrare nell'Era Ecumenica.

Girai in auto per la città, per qualche tempo, poi restituii l'auto all'Ufficio Regionale competente, e andai a piedi verso la residenza del Commissario del Primo Distretto Commensale per le Strade d'Accesso e i Porti. Non mi ero assicurato se l'invito fosse una richiesta, o un ordine cortese. *Nusuth.* Ero in Orgoreyn per parlare a nome dell'Ecumene, e potevo cominciare qui, come in qualsiasi altro posto.

I miei concetti sulla flemma e sul compassato autocontrollo Orgota furono quasi distrutti dal Commissario Shusgis, che avanzò verso di me sorridendo e gridando, mi afferrò entrambe le mani nel gesto che i karhidiani riservano per i momenti d'intensa emozione personale, mi sollevò e abbassò le braccia come se avesse cercato di avviare il mio motore, e a gran voce ruggì un saluto all'Ambasciatore dell'Ecumene dei Mondi Conosciuti sul pianeta Gethen.

Quella fu una sorpresa, poiché nessuno dei dieci, dodici o quattordici Ispettori che avevano studiato i miei documenti aveva mostrato alcun segno di riconoscere il mio nome, o i termini Inviato ed Ecumene... cose, queste, che erano state per lo meno vagamente familiari per tutti i karhidiani che avevo incontrato in quei due anni. Avevo concluso che Karhide non aveva mai permesso l'uso delle notizie che mi riguardavano alle stazioni Orgota, tentando di mantenermi un segreto nazionale.

— Non Ambasciatore, signor Shusgis. Solo un inviato.

— Futuro Ambasciatore, allora. Sì, per Meshe! — Shusgis, un uomo solido, raggiante, mi guardò a lungo, e rise di nuovo. — Non siete come mi ero aspettato, signor Ai! Neppure un poco. Alto come un lampione stradale, dicevano, sottile come una slitta veloce, nero come l'inchiostro e dagli occhi obliqui... mi aspettavo un orco dei ghiacci, un mostro! Niente del genere. Solo che siete un po' più scuro della maggior parte di noi.

— Colore della Terra — dissi.

— Ed eravate a Siuwensin, la notte dell'assalto? Per tutte le mammelle di Meshe! in quale mondo viviamo. Avreste potuto essere ucciso attraversando il ponte sull'Ey, dopo avere attraversato tutto lo spazio, per arrivare qui. Bene! Bene! Siete qui. E moltissime persone vogliono vedervi, e a-

scoltarvi, e darvi finalmente il benvenuto in Orgoreyn!

Mi installò immediatamente, e niente discussioni!, in un appartamento della sua casa. Essendo un alto burocrate e un uomo ricco, viveva in uno stile che non ha equivalente in Karhide, neppure tra i Lords dei grandi Dominii. La casa di Shusgis era un'intera isola, che ospitava più di cento dipendenti, di servitori domestici, di impiegati, di consulenti tecnici, e così via... ma nessun parente, nessun familiare. Il sistema di estesi clan familiari, di Focolari e Dominii, benché fosse ancora vagamente distinguibile nella struttura Commensale, era stato «nazionalizzato» diversi secoli prima, in Orgoreyn. Nessun bambino di età superiore a un anno vive con il suo genitore, o i genitori; tutti sono allevati nei Focolari Commensali. Non c'è alcun titolo né alcun rango per discendenza. I testamenti privati non sono legali; un uomo, morendo, lascia il suo patrimonio allo stato. Tutti iniziano sullo stesso piano di uguaglianza. Ma ovviamente non continuano allo stesso modo. Shusgis era ricco, e liberale con le sue ricchezze. C'erano dei lussi, nelle mie stanze, che io non avevo mai pensato esistessero su Inverno... per esempio, una doccia. C'era una stufa elettrica, insieme a un caminetto ben fornito. Shusgis rise:

— Mi hanno detto, tieni al caldo l'Inviato, lui viene da un mondo caldo, un mondo che è un forno, e non può sopportare il nostro freddo. Trattalo come se fosse incinto, metti delle pellicce sul suo letto e riscalda bene la sua stanza, riscalda l'acqua con la quale si lava e tieni chiuse le sue finestre! Basta così? Sarete a vostro agio? Vi prego di dirmi cos'altro vorreste avere qui.

A mio agio! Nessuno, in Karhide, mi aveva mai chiesto, in nessuna circostanza, se io mi fossi sentito a mio agio.

— Signor Shusgis — dissi, con una certa emozione, — mi sento perfettamente a mio agio... come se fossi nella mia casa.

Lui non fu soddisfatto, fino a quando non ebbe messo un'altra preziosa pelliccia sul letto, e degli altri ceppi nel caminetto.

— So come ci si sente — disse. — Quando io ero incinto, non riuscivo a scaldarmi... i miei piedi erano come ghiaccio, sono rimasto seduto sul fuoco per tutto quell'inverno. È stato molto tempo fa, naturalmente, ma lo ricordo bene! — ... I getheniani tendono ad avere i loro figli quando sono giovani; quasi tutti, dopo l'età di ventiquattro anni, usano dei contraccettivi, e cessano di essere fertili, nella fase femminile, a circa quarant'anni. Shusgis era sulla cinquantina, perciò aveva detto «molto tempo fa, naturalmente,» e certamente era difficile immaginarlo come una giovane ma-

dre. Era un politicante navigato, duro, astuto e gioviale, le cui gentilezze servivano i suoi interessi, e il cui massimo interesse era in se stesso. Il suo era un tipo panumano. Lo avevo incontrato sulla Terra, e su Hain, e su Ollul. Mi aspettavo di incontrarlo anche all'Inferno.

— Voi siete bene informato sul mio aspetto e sui miei gusti, signor Shusgis. Ne sono lusingato; credevo che la mia reputazione non mi avesse preceduto.

— No — disse lui, comprendendo perfettamente ciò che intendevo dire, — avrebbero preferito tenervi sepolto sotto una valanga, laggiù a Erhenrang, vero? Ma vi hanno lasciato andare, vi hanno lasciato andare; ed è stato proprio il momento in cui ci siamo resi conto, qui, che voi non eravate solo un altro pazzoide karhidi, ma qualcosa d'importante... qualcosa di vero.

— Temo di non seguirvi.

— Bene, Argaven e i suoi accoliti avevano paura di voi, signor Ai... avevano paura di voi, e non vedevano l'ora di vedervi partire. Avevano paura che, se vi avessero trattato male, o vi avessero ridotto al silenzio, ci fosse stata qualche rappresaglia. Un assalto dallo spazio esterno, eh! Così non osavano toccarvi. E hanno tentato di ridurvi al silenzio. Perché hanno paura di voi, e di quello che portate a Gethen!

Era un'esagerazione; certo io non ero stato censurato, nei notiziari karhidi, per lo meno fino a quando Estraven era stato al potere. Ma avevo già ricevuto l'impressione che le notizie su di me non avessero girato molto, in Orgoreyn, e Shusgis confermava ora i miei sospetti.

— Allora voi non avete paura di ciò che io porto a Gethen?

— No, non abbiamo paura, signore!

— A volte io ne ho, invece.

Decise di ridere giovialmente, a quell'osservazione. Non spiegai ulteriormente le mie parole. Io non sono un venditore ambulante. Non vado a vendere il Progresso agli Aborigeni. Noi dobbiamo incontrarci come uguali, conoscerci con una certa comprensione e fiducia e innocenza reciproche, prima ancora che la mia missione abbia realmente inizio.

— Signor Ai, moltissime persone aspettano di conoscervi, pezzi grossi e personaggi meno importanti, e alcuni sono proprio gli individui con i quali vorrete parlare, qui, gli individui che fanno muovere le cose, che prendono le decisioni. Io ho chiesto l'onore di ricevervi, perché ho una casa grande, e perché godo una grande reputazione d'individuo neutrale, né un Dominatore né un Libero Mercante, semplicemente un tranquillo Commissario che

fa il suo lavoro e che vi terrà riparato dalle domande e dalle chiacchiere sulla casa nella quale abitate. — Rise. — Ma questo significa che mangerete molto fuori, se non vi dispiace.

— Allora, questa sera il programma prevede una cenetta con Vanake Slose.

— Commensale di Kuwera... Terzo Distretto, vero? — Nauralmente avevo svolto qualche piccola ricerca preparatoria, prima di venire in quella nazione. Lui parve entusiasta, e si gonfiò tutto per la condiscendenza da me dimostrata nel degnarmi d'imparare qualcosa sulla sua nazione. Le maniere erano assai diverse, qui, da quelle di Karhide; in Karhide, il suo entusiasmo sarebbe stato degradante per il suo shifgrethor, o per il mio; non ero sicuro di quale sarebbe stato, ma uno dei due certamente... in pratica, tutto offendeva lo shifgrethor.

Avevo bisogno di abiti per una cena-ricevimento, avendo perduto il mio abito buono di Erhenrang nell'incursione di Siuwensin, così quel pomeriggio presi un tassi governativo, che mi portò nella parte alta della città, dove acquistai un abito Orgota. Hieb e camicia erano quasi uguali a quelli karhidiani, ma invece di calzoni estivi essi indossavano per tutto l'anno dei gambali che arrivavano alla coscia, gonfi e ingombranti; i colori erano chiassosi, azzurro o rosso, e stoffa, taglio e fattura erano tutti un po' troppo appariscenti, e scadenti. Si trattava di un lavoro standardizzato. Gli abiti mi mostrarono quel che mancava a quella città massiccia, imponente e grandiosa: eleganza. L'eleganza è un prezzo ridicolo da pagare, per il successo, e io ero lieto di pagarlo. Tornai nella casa di Shusgis e indugiai pigramente nella doccia, che mi irrorava di una fittissima trama d'acqua e vapore, che veniva da tutti e quattro i lati, ed era stimolante e gradevole. Pensai alle docce fredde, piccole nell'Est Karhide, che avevo usato per tutta l'estate tremando e battendo i denti, e ricordai la vasca dai bordi coperti di ghiaccio della mia stanza di Erhenrang. Era eleganza, quella? Evviva la comodità! Indossai i miei chiassosi paramenti rossi, e fui accompagnato, insieme a Shusgis, alla cena-ricevimento, a bordo dell'auto con autista del mio ospite. Un'auto privata. Ci sono molti più servitori, molti più servizi in Orgoreyn che in Karhide. Questo è perché tutti gli Orgota sono dipendenti dello stato; lo stato deve trovare un lavoro per tutti i cittadini, e ci riesce. Questa, almeno, è la spiegazione accettata, benché a somiglianza della maggior parte delle spiegazioni economiche essa sembri, sotto certi aspetti, trascurare totalmente il punto più importante.

La sala dei ricevimenti alta, bianca, vividamente illuminata, del Com-

mensale Slose conteneva venti o trenta ospiti, tre dei quali Commensali, e tutti visibilmente dei notabili, di un tipo o di un altro. Questo era più di un semplice gruppo di Orgota curiosi di vedere «l'alieno». Io non ero una curiosità, come lo ero stato per un anno intero in Karhide; non ero un fenomeno; non ero un enigma. Ero, a quanto sembrava, una chiave.

Quale porta avrei dovuto aprire? Alcuni di loro ne avevano un'idea... alcuni degli uomini di stato e degli alti burocrati che mi accolsero con effusione... ma io non ne avevo nessuna.

Certo non avrei potuto scoprirlo durante la cena. Su tutto Inverno, perfino nel gelido, barbaro Perunter, è considerato esecrabilmente volgare parlare di lavoro mentre si mangia. Poiché la cena venne subito servita, rimandai le mie domande e mi occupai di una zuppa di pesce gommosa, del mio ospite, e dei miei compagni di mensa. Slose era una persona fragile, di aspetto giovanile, con occhi insolitamente luminosi, intelligenti, e una voce sommessa e intensa; aveva l'aspetto di un idealista, di un'anima devota a una missione. Il suo atteggiamento mi piaceva, come pure i suoi modi, ma mi chiesi a quale missione fosse devota la sua anima. Alla mia sinistra sedeva un altro Commensale, un individuo dal viso grasso che si chiamava Obsle. Era rozzo, grossolano, gioviale, e interrogativo. Aveva l'aria dell'inquisitore, in realtà. Quando fummo al terzo cucchiaio della zuppa di pesce, mi stava già chiedendo che cosa diavolo fosse, il fatto che io ero nato davvero su qualche altro mondo... com'era, là... più caldo di Gethen, dicevano tutti... quanto più caldo?

— Bene, sulla Terra, a questa stessa latitudine, non nevica mai.

— Non nevica mai. Non nevica mai? — rise con autentico divertimento, come un bambino ride di una buona bugia, incoraggiando ulteriori voli di fantasia.

— Le nostre regioni sub-artiche somigliano alla vostra zona abitabile; siamo più lontani di voi dalla nostra ultima Era Glaciale, ma non ne siamo usciti completamente, vedete. Fondamentalmente la Terra e Gethen sono molto simili. Tutti i mondi abitati lo sono. Gli uomini possono vivere solo entro una stretta gamma di ambienti, Gethen si trova a un estremo...

— Allora esistono dei mondi più torridi del vostro?

— Sono quasi tutti più caldi. Alcuni sono torridi; Gde, per esempio. È quasi completamente fatto di sabbia, e di deserti rocciosi. Era già caldo all'inizio, e una civiltà tecnologica ha rovinato il suo equilibrio naturale cinquanta o sessantamila anni fa, consumando tutti i boschi, per usarli come legna da ardere, e così via. Esistono ancora degli abitanti, lassù, ma il pia-

neta somiglia... se ho ben compreso il Testo... all'idea Yomesh del luogo in cui i ladri vanno dopo la morte.

Questo fece sorridere Obsle, un sorriso calmo, di approvazione, che mi fece bruscamente rivedere la valutazione che avevo dato dell'uomo.

— Alcuni culti minori ritengono che quei Passaggi del Dopomorte siano realmente, fisicamente situati su altri mondi, altri pianeti dell'universo reale. Avete già incontrato questa idea, signor Ai?

— No; sono stato descritto in maniere diverse, ma nessuno ha cercato di liquidarmi spiegandomi come un fantasma. — Parlando, arrischiai un'occhiata alla mia destra, e dicendo *fantasma* ne vidi uno. Scuro, in un abito scuro, immobile e simile a un'ombra, era seduto accanto a me, lo spettro della festa.

L'attenzione di Obsle era stata attirata dall'altro vicino, e quasi tutti stavano ascoltando Slose, che era a capotavola. Io dissi, a bassa voce:

— Non mi aspettavo di vedervi qui, Lord Estraven.

— L'inaspettato è ciò che rende possibile la vita — mi disse.

— Mi è stato affidato un messaggio per voi.

Mi guardò, con aria interrogativa.

— Esso prende la forma di denaro... denaro vostro... Foreth rem ir Osboth lo manda. L'ho con me, nella casa del signor Shusgis. Farò in modo che vi giunga.

— È cortese da parte vostra, signor Ai.

Era calmo, sottomesso, rimpicciolito... un uomo bandito, esiliato, che viveva e si consumava in una terra straniera. Non pareva incline a parlare con me, e io ero lieto di non parlare con lui. Eppure di quando in quando, durante quella cena-ricevimento lunga, pesante, intensa e piena di conversazioni, benché tutta la mia attenzione fosse rivolta su quei complicati e potenti Orgota che intendevano essermi amici oppure usarmi, mi rendevo acutamente conto della sua presenza: del suo silenzio: del suo viso scuro e rivolto altrove. E mi attraversò la mente, anche se subito scartai l'idea ritenendola senza base alcuna, il pensiero di non essere venuto a Mishnory per mangiare del pesce arrostito con i Commensali di mia spontanea, libera volontà; né erano stati loro a portarmi in quel luogo. Era stato lui.

CAPITOLO NONO
ESTRAVEN IL TRADITORE

Una storia Est Karhidi, come viene narrata a Gorinhering da To-

bord Chorhawa e registrata da G. A. La storia è notissima in diverse versioni, e una commedia «habben» basata su di essa è nel repertorio delle compagnie viaggianti dei commedianti, a est del Kargav.

Molti e molti anni fa, prima dei giorni di Re Argaven I, che fece di Karhide un solo regno, ci fu una faida sanguinosa tra il Dominio di Stok e il Dominio di Estre in Kermlandia. La faida era stata combattuta in assalti e imboscate per tre generazioni, e non c'era modo di risolverla, perché si trattava di una disputa per della terra. La terra ricca è rara in Kermlandia, e l'orgoglio di un Dominio è nella lunghezza delle sue frontiere, e i Lords di Kermlandia sono uomini fieri e uomini ombrosi, che gettano ombre nere.

Accadde dunque che l'erede della carne del Lord di Estre, un giovanotto, sciando attraverso il Lago di Ghiaccio nel mese di Irrem a caccia, s'imbatté in ghiaccio molle e finì nel lago. Benché usando uno sci come leva su di un bordo ghiacciato più solido egli riuscisse finalmente a tirarsi fuori dall'acqua, si ritrovò in condizioni disperate fuori dal lago come lo era stato dentro, perché era bagnato, l'aria era *kurem*, e la notte stava calando. Egli non vide alcuna speranza di raggiungere Estre, a otto miglia di distanza lungo i monti, e così si incamminò verso il villaggio di Ebos, sulla riva nord del lago. Quando la notte cadde la nebbia discese dal ghiacciaio e si diffuse su tutto il lago, così egli non poté più vedere dove stesse andando, né in qual luogo mettesse i propri sci. Procedette perciò lentamente, per timore d'incontrare dell'altro ghiaccio molle, eppure in fretta, poiché il freddo era nelle sue ossa e tra breve non avrebbe più potuto muoversi. Vide infine una luce davanti a lui, nella notte e nella nebbia. Si tolse gli sci, perché la riva del lago era accidentata e in molti punti senza neve. Le sue gambe non lo sorreggevano più con la sicurezza di prima, ed egli cercò di raggiungere la luce con tutte le sue forze, cercando di usare i suoi passi meglio che poteva. Era lontano e perduto dalla direzione di Ebos. Questa era una piccola casa, solitaria in una foresta di alberi di thore che sono i soli alberi di Kermlandia, e questi crescevano tutt'intorno alla casa, molto vicini, e nessuno era più alto del suo tetto. Egli bussò alla porta con le mani e chiamò a gran voce, e qualcuno gli aprì la porta e lo portò nella luce del fuoco.

Non c'era nessun altro là, solo questa persona. Costui tolse gli abiti di Estraven dal corpo del giovane, abiti che erano come vesti di ferro per il ghiaccio, e lo sistemò nudo tra pelli e pellicce, e con il calore del suo stes-

so corpo scacciò gelo e brina dai suoi piedi e dalle mani e dal viso di Estraven, e gli diede da bere birra bollente. Finalmente il giovane si riprese, e guardò colui che lo aveva ristorato e curato.

Questi era uno straniero, giovane come lui. Si guardarono l'un l'altro. Ciascuno era avvenente, forte di corpo e delicato di lineamenti, diritto e scuro. Estraven vide che il fuoco del kemmer era sul viso dell'altro.

Lui disse:

— Io sono Arek di Estre.

L'altro disse:

— Io sono Therem di Stok.

A questo punto Estraven rise, poiché era ancora debole, e disse:

— Mi hai ridato vita e calore per potermi uccidere, Stokven?

L'altro disse:

— No.

Tese la mano e toccò la mano di Estraven, come se volesse assicurarsi che la brina e il gelo ne fossero usciti. A quel tocco, benché Estraven fosse a un giorno o due dal suo kemmer, sentì il fuoco risvegliarsi dentro di lui. Così per qualche tempo entrambi rimasero immobili, con le mani che si toccavano.

— Sono le stesse — disse Stokven, e posando il palmo della mano su quello di Estraven, dimostrò che così era: le loro mani erano uguali per forma e lunghezza, dito per dito, uguali come le due mani di un solo uomo, palmo contro palmo.

— Io non ti ho mai visto prima — disse Stokven. — Noi siamo mortali nemici. — Si alzò, e ravvivò il fuoco nel focolare, e ritornò a sedersi accanto a Estraven.

— Noi siamo mortali nemici — disse Estraven, — io potrei giurare il kemmeri con te.

— E io con te — disse l'altro. Allora essi fecero il voto di essere kemmeri l'uno dell'altro, e in Kermlandia allora come oggi quel voto di fedeltà non può essere infranto, non può essere sostituito. Quella notte, e il giorno che seguì, e la notte che seguì il giorno, li trascorsero nella capanna nella foresta accanto al lago ghiacciato. Il mattino seguente un gruppo di uomini venuti da Stok giunse alla capanna. Uno di loro riconobbe a prima vista il giovane Estraven. Egli non disse parola né diede preavviso, ma sguainò il suo pugnale, e là, sotto gli occhi di Stokven, pugnalò Estraven alla gola e al petto, e il giovane cadde sul focolare freddo, bagnato del suo stesso sangue, morto.

— Egli era l'erede di Estre — disse l'assassino.

Stokven disse:

— Mettetelo sulla vostra slitta, e portatelo a Estre per il funerale.

Egli ritornò a Stok. Gli uomini partirono con il corpo di Estraven sulla slitta, ma lo lasciarono più lontano, nella foresta di thore, perché gli animali selvaggi lo mangiassero, e ritornarono quella notte a Stok. Therem si alzò, davanti al suo genitore della carne, Lord Harish rem ir Stokven, e disse agli uomini:

— Avete fatto come io vi ho ordinato?

Ed essi risposero — Sì. — A questo, Therem disse:

— Voi mentite, poiché mai avreste potuto ritornare vivi da Estre. Questi uomini hanno disobbedito al mio comando, e hanno mentito per nascondere la loro disobbedienza: chiedo che siano subito banditi.

Lord Harish accondiscese a questa richiesta, e gli uomini vennero scacciati dal focolare e dalla legge.

Dopo questi eventi, passò un breve tempo, e subito Therem lasciò il suo Dominio, dicendo che egli voleva abitare per qualche tempo nella Fortezza di Rotherer, ed egli non ritornò a Stok fin quando un anno non fu passato.

Nel Dominio di Estre, intanto, tutti andavano cercando Arek per monti e per valli, nei boschi e nelle pianure, e dopo la ricerca, tutti piansero il giovane: e fu amaro il compianto per tutta l'estate e l'autunno, poiché egli era stato l'unico figlio della carne del Lord. Ma alla fine del mese di Thern, quando l'inverno giace con tutto il suo gelido peso sulla terra, un uomo salì per la montagna, calzando un paio di sci, e diede al guardiano della Porta di Estre un fagotto avvolto in pelli e pellicce, dicendo: «Questi è Therem, il figlio del figlio di Estre.» E subito egli scese per la montagna sui suoi sci, come un sasso lanciato sull'acqua, e scomparve prima che qualcuno potesse pensare di trattenerlo.

Nel fagotto di pelli e pellicce era avvolto un bambino appena nato, che piangeva. Portarono il bambino a Lord Sorve, e gli dissero le parole dello straniero; e il vecchio signore, pieno di dolore, vide nel bambino il suo figlio perduto Arek. Egli ordinò che il bambino fosse allevato come un figlio del Focolare Interno, e che egli fosse chiamato Therem, benché si trattasse di un nome che mai era stato usato nel clan di Estre.

Il bambino crebbe, avvenente, forte di corpo e delicato di lineamenti; era buio di natura e taciturno, eppure tutti vedevano in lui qualche somiglianza con il perduto Arek. Quando egli fu cresciuto, Lord Sorve nelle sue volontà della vecchiaia lo nominò erede di Estre. E allora ci furono cuori gonfi

di astio e rammarico tra i figli di kemmeri di Sorve, tutti uomini forti e orgogliosi, che avevano aspettato a lungo di essere i Lords della terra. Essi tesero un'imboscata al giovane Therem, quando egli uscì da solo a caccia di pesthry nel mese di Irrem. Ma egli era armato, e non fu preso di sorpresa. Due dei suoi fratelli di focolare egli colpì, nella nebbia che giaceva fitta sul Lago di Ghiaccio nel tempo del disgelo, e combatté con un terzo, coltello contro coltello, e lo uccise alla fine, benché egli stesso fosse stato colpito al collo e al petto con profonde ferite. E poi restò immobile, sopra il corpo del suo fratello, nella nebbia sopra il ghiaccio, e vide che la notte stava cadendo. Si sentì malato e debole, sempre di più mano a mano che il sangue usciva dalle ferite, e pensò di andare al villaggio di Ebos in cerca di aiuto; ma nell'oscurità sempre più fitta si smarrì, e giunse alla foresta di thore, sulla riva est del lago. Vedendo là una capanna abbandonata egli vi entrò, e troppo debole per accendere un fuoco egli cadde sulle fredde pietre del focolare, e giacque così, con le ferite sanguinanti.

Qualcuno arrivò, uscendo dalla notte, un uomo solo. Egli si fermò sulla soglia e rimase immobile, fissando attonito l'uomo che giaceva nel suo sangue, sul focolare. Poi egli entrò di gran fretta, e preparò un letto di pelli che egli prese da un vecchio ripostiglio, e accese un fuoco, e pulì le ferite di Therem e le fasciò. Quand'egli vide che il giovane lo fissava, disse:

— Io sono Therem di Stok.

— Io sono Therem di Estre.

Allora ci fu un lungo silenzio tra di essi. Poi il giovane sorrise, e disse:

— Hai dunque curato le mie ferite solo per potermi uccidere, Stokven?

— No — disse il più anziano.

Estraven domandò:

— Quale caso è mai questo che conduce te, il Lord di Stok, qui su una terra disputata, da solo?

— Vengo qui spesso — replicò Stokven.

Sentì il polso del giovane e la mano, per scoprire se c'era febbre, e per un istante posò il palmo della mano sul palmo della mano di Estraven; e dito per dito, le due mani erano uguali, combinavano come le due mani di un solo uomo.

— Noi siamo mortali nemici — disse Stokven.

Estraven rispose:

— Noi siamo mortali nemici. Eppure io non ti ho mai visto prima.

Stokven girò il capo per nascondere il viso.

— Una volta io ti ho visto, molto tempo fa — disse. — Vorrei che po-

tesse esserci pace tra le nostre case.

Estraven disse:

— Io potrei far voto di pace, con te.

Così essi fecero questo voto, e poi non dissero altro, e l'uomo ferito dormì. Al mattino Stokven se ne era andato, ma una squadra di persone venute dal villaggio di Ebos arrivò alla capanna e portò Estraven a casa, a Estre. Là nessuno osò opporsi alla volontà del vecchio Lord, la cui giustizia era scolpita perché tutti potessero vederla nel sangue di tre uomini, sul lago ghiacciato; e alla morte di Sorve Therem diventò Lord di Estre. Entro quell'anno egli pose termine all'antica faida, rinunciando a metà della terra disputata, che cedette al Dominio di Stok. Per questo, e per l'uccisione dei suoi fratelli di focolare, egli venne chiamato Estraven il Traditore. Eppure il suo nome, Therem, viene ancora dato ai bambini di quel Dominio.

CAPITOLO DECIMO
CONVERSAZIONI A MISHNORY

Il mattino dopo, mentre io finivo una colazione tardiva che mi era stata servita nell'appartamento che occupavo nella casa di Shusgis, il telefono interno emise un cortese brontolio. Quando io accettai la comunicazione, colui che mi aveva chiamato parlò in lingua karhidi:

— Sono Therem Harth. Posso salire da voi?

— Vi prego, fatelo.

Ero felice che quel confronto avvenisse, e potesse risolversi, senza por tempo di mezzo. Era evidente che tra me ed Estraven non poteva esistere alcuna relazione tollerabile. Benché la sua disgrazia e l'esilio fossero, almeno nominalmente, sul mio conto, non potevo certo assumermi alcuna responsabilità per l'una o per l'altro, né provare alcun senso di colpa razionale; lui non mi aveva chiarito - e neppure reso espliciti - i suoi atti e i suoi motivi, a Erhenrang, e non potevo fidarmi di quell'uomo. Mi ero augurato che egli non fosse immischiato con quegli Orgota che, in senso quasi letterale, mi avevano adottato. La sua presenza era una complicazione e un motivo di imbarazzo.

Egli fu introdotto nella mia stanza da uno dei molti dipendenti della casa. Lo feci sedere su una delle grandi poltrone imbottite, e gli offrii birra da colazione. Egli rifiutò. Il suo atteggiamento non era controllato... egli aveva lasciato alle sue spalle la ritrosia e la timidezza già da molto tempo, se mai ne aveva avute... ma circospetto: distaccato, riservato, apparente-

mente ambiguo.

— La prima vera nevicata — disse, e vedendo lo sguardo che io lanciavo verso la finestra dai pesanti tendaggi, — non avete ancora guardato fuori?

Lo feci, e vidi la neve scendere fitta e grande, portata da un vento leggero giù nelle strade, sopra i tetti già imbiancati; durante la notte ne erano caduti sette od otto centimetri. Era l'Odarhad Gor, il diciassettesimo giorno del primo mese di autunno.

— È precoce — dissi, preso dall'incantesimo della neve per un momento.

— Per quest'anno prevedono un inverno duro.

Lasciai aperte le tende. La luce uniforme, livida che veniva dall'esterno cadde sul suo viso scuro. Pareva invecchiato. Aveva conosciuto dei tempi duri e difficili, da quando l'avevo visto per l'ultima volta nella Dimora Rossa dell'Angolo, nel Palazzo di Erhenrang, accanto al suo focolare.

— Ho qui ciò che mi è stato chiesto di portarvi — dissi, e gli diedi il pacchetto di denaro avvolto in una pelle impermeabile, che avevo posato sul tavolo, già pronto, subito dopo la sua chiamata. Egli lo prese, e mi ringraziò con aria grave. Io non mi ero seduto. Dopo un momento, stringendo sempre il pacchetto, egli si alzò.

La mia coscienza prudeva un poco, ma non volli grattarla. Volevo scoraggiarlo, fargli perdere ogni desiderio di venire da me. Che questo mi costringesse a umiliarlo, ebbene, era uno sfortunato evento.

Mi guardò diritto negli occhi. Era più basso di me, naturalmente, aveva le gambe più corte e il corpo solido, non era alto neppure come tante donne della mia razza. Eppure quando mi fissò negli occhi, non parve fissarmi dal basso. Io non sostenni il suo sguardo. Esaminai la radio sul tavolo, con una esibizione d'interesse astratto.

— Non si può credere a tutto quello che si ascolta da quella radio, vedete — disse, in tono cortese. — Eppure mi sembra che qui, a Mishnory, voi avreste forse bisogno di informazioni, e di consiglio.

— A quanto sembra, ci sono molte persone ben disposte a darmi entrambe le cose.

— E c'è sicurezza nel numero, eh? Dieci sono assai più degni di fiducia di uno. Scusatemi, non dovrei usare il karhidi, dimenticavo. — Proseguì in Orgota. — Gli uomini banditi non dovrebbero mai parlare nella loro lingua natale; il suo suono è amaro, se esce dalle loro labbra. E questo linguaggio si conviene meglio a un traditore, penso; esce dai denti come zucchero fila-

to. Signor Ai, io ho il diritto di ringraziarvi. Avete svolto un servigio sia per me, che per il mio vecchio amico e kemmeri Ashe Foreth, e nel suo nome e nel mio io reclamo il mio diritto. I miei ringraziamenti prendono la forma di un consiglio. — Fece una pausa; io non dissi nulla. Non gli avevo mai udito usare una forma così elaborata, arida di cortesia, e non avevo idea di che cosa significasse. Lui proseguì, — Voi siete, a Mishnory, quel che non eravate a Erhenrang. Là dicevano che lo eravate; qui diranno di no. Voi siete lo strumento di una fazione. Vi consiglio di essere prudente, nel come lasciarvi usare da costoro; vi consiglio di scoprire quale sia la fazione nemica, e da chi sia composta, e vi consiglio anche di non lasciarvi mai usare da loro, perché non vi userebbero bene.

Si interruppe. Stavo per domandargli di essere più specifico, ma egli disse — Addio, signor Ai — si voltò, e se ne andò. Rimasi stordito, come paralizzato. Quell'uomo era come una scossa elettrica... nulla di solido cui aggrapparsi, e voi non sapete mai cosa vi abbia colpito.

Certamente aveva rovinato l'umore con il quale avevo consumato la colazione, un sentimento pacifico di soddisfazione nel quale mi ero più volte congratulato con me stesso. Camminai verso la stretta finestra, e guardai fuori. La neve si era fatta più rada, ora. Era bellissima, scendeva mollemente in bianchi puntini e in grappoli sottili di gelidi cristalli, come una caduta di petali di ciliegi negli orti della mia casa, quando un vento di primavera scende dolcemente dai verdi pendii di Borland, dove io ero nato; sulla Terra, la calda Terra, dove gli alberi portano fiori a primavera. D'un tratto mi sentii completamente abbattuto, depresso, e pieno di nostalgia. Due anni avevo trascorso su quel maledetto pianeta, e il terzo inverno era cominciato prima che l'autunno fosse iniziato... mesi e mesi di freddo spietato, di ghiaccioli, di ghiaccio, di vento, pioggia, neve, freddo, freddo dentro, freddo fuori, freddo nelle ossa e nel midollo delle ossa. E per tutto quel tempo da solo, alieno e isolato, senza un'anima della quale potermi fidare. Povero Genly, dobbiamo piangere? Vidi Estraven uscire dalla casa, sulla strada, sotto di me, un'ombra scura e appiattita nel bianco grigiore uniforme, confuso, indistinto della neve d'autunno. Si guardò intorno, aggiustandosi la cintura larga del suo Hieb... non indossava un soprabito... E poi s'incamminò lungo la strada, camminando con una grazia decisa, inconfondibile, una rapidità, una vivacità d'essere che in quel momento lo fece sembrare l'unica cosa viva in tutta Mishnory.

Voltai le spalle alla finestra, e guardai di nuovo la stanza calda. Le sue comodità erano soffocanti e banali, l'apparecchio di riscaldamento, le pol-

trone imbottite, il letto coperto di pelli e coperte, i tappeti, i drappi, le tende, tutto quanto.

Indossai il mio soprabito da inverno e uscii per fare una passeggiata, sentendomi di umore sgradevole in un mondo sgradevole.

Quel giorno avrei dovuto pranzare in compagnia dei Commensali Obsle e Yegey, e di altri che avevo conosciuto la notte precedente, mentre avrei dovuto essere presentato ad altri ancora che non avevo conosciuto. Il pranzo viene servito in genere da un *buffet*, e viene consumato in piedi, forse affinché uno non abbia l'impressione di avere trascorso tutta la giornata seduto a tavola. Per questa occasione formale, però, intorno al tavolo erano stati predisposti dei sedili, e il *buffet* era colossale, diciotto o venti piatti, tra caldi e freddi, quasi tutti variazioni delle uova e del pane onnipresenti nella dieta getheniana. Prima che il tabù sulla conversazione venisse applicato, al momento di caricare il piatto di uova fritte, davanti al banco, Obsle mi fece notare — Quello che si chiama Mersen è una spia di Erhenrang, e Gaum, laggiù, è un agente aperto del Sarf, sapete. — Parlò in tono discorsivo, ridendo come se io gli avessi dato una risposta divertente, e si spostò, passando al pesce in salamoia.

Io non avevo idea di che cosa fosse il Sarf.

Mentre gli invitati cominciavano a sedersi, un giovane venne a parlare al padrone di casa, Yegey, che si rivolse subito a noi.

— Notizie da Karhide — disse. — Il bambino di Re Argaven è nato questa mattina, ed è morto dopo un'ora.

Ci fu una pausa, e un brusio, e poi il bell'uomo chiamato Gaum rise, e levò in alto il suo boccale di birra.

— Che tutti i Re di Karhide possano vivere così a lungo! — gridò.

Alcuni brindarono con lui, ma quasi tutti gli altri non lo fecero.

— Nome di Meshe, ridere della morte di un bambino! — disse un vecchio grasso, vestito di purpureo, sedendosi pesantemente accanto a me, con i gambali larghi intorno alle gambe, come sottane, con il viso carico di disgusto.

Nacque una discussione, su quale dei figli di kemmeri di Argaven potesse venire scelto come erede... perché il re aveva già passato la quarantina, e certamente non avrebbe più potuto avere un figlio della sua carne... e sulla durata della Reggenza di Tibe. Alcuni pensavano che la reggenza sarebbe finita subito, altri avevano dei dubbi.

— Che cosa ne pensate voi, signor Ai? — domandò l'uomo di nome Mersen, che Obsle aveva identificato per un agente karhidiano, che perciò,

presumibilmente, era uno degli uomini di Tibe. — Voi siete appena arrivato da Erhenrang, che cosa si dice, là, su queste voci secondo le quali Argaven avrebbe in realtà abdicato senza dare annuncio, passando la slitta a suo cugino?

— Ebbene, ho sentito questa voce, sì.

— Pensate che abbia qualche solido fondamento?

— Non ne ho idea — risposi, e a questo punto il nostro anfitrione intervenne, con qualche osservazione sul tempo; perché gli invitati avevano già cominciato a mangiare.

Dopo che i servitori ebbero portato via i piatti e i resti mastodontici delle portate, sedemmo tutti intorno al lungo tavolo; piccole coppe di un potente liquore vennero servite, acquaviva, lo chiamavano, un nome che ricorre su molti mondi, in diverse variazioni; e allora cominciarono a farmi domande.

Da quando ero stato sottoposto agli esami prolungati dei medici e degli scienziati di Erhenrang, non mi ero più trovato di fronte a un gruppo di persone che volevano che io rispondessi alle loro domande. Pochi karhidiani, perfino i pescatori e i contadini con i quali avevo passato i miei primi mesi, erano stati disposti a soddisfare la loro curiosità... che spesso era stata intensa... semplicemente ponendo delle domande. Erano involuti, introversi, indiretti; non amavano le domande e le risposte. Pensai alla Fortezza di Otherhord, a quel che Faxe il Tessitore aveva detto a proposito delle domande... Gli stessi esperti avevano limitato le loro domande ad argomenti strettamente fisiologici, quali le funzioni ghiandolari e circolatorie nelle quali io differivo più sensibilmente dalla regola getheniana. Non erano mai arrivati a chiedermi, per esempio, in qual modo la continua sessualità della mia razza influenzava le sue istituzioni sociali, o come noi riuscivamo a trattare il nostro «kemmer permanente.» Ascoltavano, quando ero io a parlarne; gli psicologi ascoltavano, quando io avevo parlato loro del linguaggio mentale; ma nessuno di loro era giunto al puntò di farmi un numero sufficiente di domande generali, per formare un quadro adeguato della società terrestre, o della società Ecumenica... nessuno, cioè, con la sola eccezione, forse, di Estraven.

Qui non erano così legati da considerazioni sul prestigio e sull'orgoglio di chicchessia, e le domande, evidentemente, non erano offensive né per chi domandava, né per chi rispondeva. Mi accorsi ben presto, però, che alcuni tra coloro che ponevano le domande lo facevano con l'unico scopo di prendermi in trappola, di dimostrare che io ero una frode. Questo mi fece perdere il controllo per qualche istante. Avevo naturalmente incontrato

l'incredulità, in Karhide, ma raramente mi ero imbattuto in una volontà di essere increduli. Tibe aveva inscenato un complicato spettacolo di «seguire lo scherzo», il giorno della parata, a Erhenrang, ma come ora sapevo lo spettacolo aveva fatto parte del gioco che lui aveva giocato per screditare Estraven, e sospettavo che in realtà Tibe avesse creduto in me. Lui aveva visto la mia astronave, dopotutto, il piccolo apparecchio da sbarco che mi aveva fatto discendere sul pianeta; come tutti gli altri, aveva avuto libero accesso ai rapporti degli ingegneri sulla nave e sull'ansible. Nessuno di questi Orgota aveva visto la nave. Avrei potuto mostrare loro l'ansible, ma esso non appariva un Prodotto Alieno abbastanza convincente, essendo così incomprensibile da adattarsi a una beffa, a una frode, come alla realtà. La vecchia Legge dell'Embargo Culturale si opponeva all'importazione di prodotti analizzabili e imitabili a questo punto del contatto, e così non avevo niente con me a eccezione della nave e dell'ansible, della mia valigetta di immagini, dell'indubitabile singolarità del mio corpo, e dell'indimostrabile singolarità della mia mente. Le immagini circolarono intorno al tavolo, e furono esaminate con l'espressione sbrigativa che si vede sui volti di chi esamina le foto di famiglia di qualcun altro. L'interrogatorio continuò. Che cos'era l'Ecumene, domandò Obsle... un mondo, una lega di mondi, un posto, un governo?

— Bene, tutte queste cose, e nessuna. Ecumene è la nostra parola terrestre; nella lingua comune è chiamato Famiglia; in lingua karhidi, probabilmente sarebbe il Focolare. In Orgota, non sono sicuro del termine, perché ancora non conosco bene la lingua. Non la Commensalità, penso, benché ci siano senza dubbio delle somiglianze tra il Governo Commensale e l'Ecumene. Ma l'Ecumene, essenzialmente, non è affatto un governo. È un tentativo di riunire il mistico con il politico, e come tale è, naturalmente, in gran parte un fallimento; ma il suo fallimento ha portato molto più bene al genere umano, di tutti i successi dei suoi predecessori. È una società e possiede, sia pure potenzialmente, una cultura. È una forma di educazione; sotto un certo aspetto, è una specie di grandissima scuola... davvero immensa. I motivi di comunicazione e cooperazione fanno parte della sua stessa essenza, e perciò, sotto un altro aspetto, si tratta di una lega, o di una unione di mondi, in possesso entro certi limiti di un'organizzazione convenzionale centralizzata. È questo aspetto, la Lega, che io ora rappresento. L'Ecumene come entità politica agisce attraverso la coordinazione, non attraverso il governo. Non impone la legge; le decisioni sono raggiunte in virtù di un comune consenso e di un comune consiglio, non in base a un

ordine o a una deliberazione obbligata. Come entità economica è incredibilmente attivo, sempre alla ricerca di comunicazioni tra i mondi, mantenendo l'equilibrio del commercio tra gli Ottanta Mondi. Ottantaquattro, per essere precisi, se Gethen entra nell'Ecumene...

— Che cosa intendete dire... non impone la legge? — disse Slose.

— Perché non ha una legge. Gli stati membri seguono ciascuno la propria legge; quando queste diverse legislazioni si scontrano, l'Ecumene svolge opera di mediazione, tenta di trovare un accomodamento legale o etico, o una scelta, o una soluzione di compromesso. Ora se l'Ecumene, come esperimento di organismo sovranazionale, alla fine dovesse fallire, sarà necessario che esso diventi una forza di pace, che crei una propria forza di polizia, e così via. Ma a questo punto non ce n'è bisogno. Tutti i mondi centrali si stanno ancora riprendendo da un'era disastrosa, finita un paio di secoli or sono, ridando vita a idee e talenti perduti, reimparando a parlare... — Come avrei potuto spiegare l'Era del Nemico, e i suoi postumi, a un popolo che non aveva neppure un termine per tradurre la parola guerra?

— Questo è davvero affascinante, signor Ai — disse il nostro anfitrione, il Commensale Yegey, un uomo dai lineamenti delicati, dall'aria gentile e raffinata, e dallo sguardo penetrante. — Ma non riesco a capire che cosa possano volere da noi. Cioè... non fraintendetemi... vorrei sapere cosa ci sia di particolarmente buono, o attraente, per loro, nell'avere un ottantaquattresimo mondo. Un mondo, mi pare anche di aver capito, che non è tra i più brillanti... perché noi non possediamo Navi Stellari e cosi via, come gli altri mondi.

— Nessuno di noi le possedeva, fino a quando non sono giunti i Cetiani e gli Hainiani. E alcuni pianeti non hanno avuto il consenso, per molti altri secoli, di penetrare nello spazio e costruire le proprie navi stellari, fino a quando l'Ecumene non stabili i canoni di quello che, mi sembra, qui voi definireste Libero Mercato. — Questo produsse una risata tutt'intorno, perché Libero Mercato era il nome del partito - o della fazione - di Yegey nella Commensalità. — E in realtà io sono qui per cercare di aprire un Libero Mercato, con la mia presenza. Un mercato non solo di merci, naturalmente, ma di conoscenze tecnologiche, idee, filosofie, arte, medicina, scienza, teoria... Dubito che Gethen possa mai avere un traffico costante di persone da questo mondo agli altri dell'Ecumene. Qui ci troviamo a diciassette anni-luce dal più vicino mondo Ecumenico, Ollul, un pianeta della stella che voi chiamate Asyomse; il più lontano dista duecentocinquanta anni-luce, e da

qui non potete neppure vedere la sua stella. Con l'apparecchio di comunicazione ansible, potreste parlare con quel mondo come se comunicaste per radio con la vostra città più vicina. Ma dubito che possiate mai incontrare delle persone venute di là... Il tipo di commercio del quale io parlo può essere di estremo profitto, ma consiste soprattutto di semplice comunicazione, più che di trasporto. Il mio lavoro qui è, in realtà, lo scoprire se voi desiderate comunicare con il resto del genere umano.

— *Voi* — ripeté Slose, protendendosi ansiosamente verso di me. — Questo significa Orgoreyn? o significa Gethen, come tutto unico?

Esitai per un momento, perché non si trattava della domanda che mi ero aspettato.

— Qui, e in questo momento, significa Orgoreyn. Ma il contratto non può essere esclusivo. Se Sith, o le Nazioni dell'Isola, o Karhide decidono di entrare nell'Ecumene, possono farlo. È ogni volta una questione di scelta individuale. In seguito, quel che generalmente accade, su un pianeta altamente sviluppato come Gethen, è che i diversi gruppi antropici, o regioni, o nazioni, finiscono per stabilire un gruppo di rappresentanti, i quali agiscono come coordinatori sul pianeta e con gli altri pianeti... una Stabilità locale, come noi la chiamiamo. Comunicando a questo modo si risparmia molto tempo; e molto denaro, dividendo in parti uguali le spese. Se decideste di costruire una vostra nave stellare, per esempio.

— Per il latte di Meshe! — esclamò il grasso Humery, accanto a me. — Volete che *noi* ce ne andiamo come proiettili nel Vuoto? Ugh! — Ansimò, come le note più alte di un'armonica, per il disgusto e il divertimento.

Gaum parlò a sua volta:

— Dov'è la *vostra* nave, signor Ai? — Fece la domanda gentilmente, con un mezzo sorriso, come se così facendo egli si comportasse in maniera estremamente sottile, e volesse che questa sottigliezza fosse notata. Era un essere umano di straordinaria bellezza, secondo qualsiasi metro di giudizio, e per l'uno o per l'altro sesso, e non potei fare a meno di fissarlo, come stupito, nel rispondere, e mi chiesi per la seconda volta che cosa fosse in realtà il Sarf.

— Bene, questo non è un segreto; se ne è parlato molto alla radio karhidiana. Il razzo che mi ha fatto atterrare sull'Isola di Horden si trova ora nella Fonderia dei Laboratori Reali, nella Scuola Artigiana; la maggior parte di esso, comunque; penso che numerosi esperti ne abbiano preso diversi frammenti, dopo averlo esaminato.

— Razzo? — domandò Humery, perché io avevo usato la parola Orgota

che stava per *petardo.*

— La parola descrive succintamente il metodo di propulsione del mezzo da sbarco, signore.

Humery ansimò di nuovo. Gaum si limitò a sorridere, e disse:

— Allora voi non avete alcun mezzo per ritornare a... ebbene, là da dove siete venuto?

— Oh, sì. Potrei parlare a Ollul per ansible, e chiedere di mandare un'astronave NAFAL a prendermi. Arriverebbe qui entro diciassette anni. Oppure potrei chiamare via radio la nave stellare che mi ha portato nel vostro sistema solare. Ora si trova in orbita intorno al vostro sole. Per arrivare qui impiegherebbe solo pochi giorni.

La sensazione che queste mie parole causarono fu visibile e audibile, e perfino Gaum non riuscì a celare la propria sorpresa. Qui c'era una piccola discrepanza. Questo era l'unico fatto importante che io avevo tenuto nascosto in Karhide, perfino a Estraven. Se, come mi era stato fatto comprendere, gli Orgota sapevano su di me solo quello che Karhide aveva deciso di dire loro, allora questa avrebbe dovuto essere soltanto una tra molte sorprese. Ma non era così. Era questa la sorpresa, la grande sorpresa.

— Dove si trova questa nave, signore? — domandò Yegey.

— In orbita intorno al sole, in un punto tra Gethen e Kuburn.

— Come siete venuto qui, da questa nave?

— Per mezzo del petardo — disse il vecchio Humery.

— Precisamente. Non facciamo scendere una nave interstellare su di un pianeta popolato fino a quando non venga stabilita un'aperta comunicazione, o una alleanza. Così sono venuto qui a bordo di una piccola scialuppa a razzo, e sono atterrato sull'Isola di Horden.

— E voi potete mettervi in comunicazione con... con la grande nave per mezzo di una normale radio, signor Ai? — Questo era Obsle.

— Sì — omisi di menzionare, per il momento, l'esistenza del mio piccolo satellite relé, messo in orbita planetaria dal razzo; non volevo dar loro l'impressione che il cielo del loro pianeta fosse pieno dei miei congegni. — Ci vorrebbe una trasmittente di notevole potenza, ma voi ne avete in abbondanza.

— Allora noi potremmo comunicare con la nave?

— Sì, se foste a conoscenza del segnale appropriato. Le persone a bordo sono in una condizione che noi chiamiamo stasi, voi potreste definirla ibernazione, in modo che non consumino la loro vita negli anni che passano ad attendere che io abbia portato a termine il lavoro qui. Il segnale appro-

priato, sulla lunghezza d'onda appropriata, metterà in moto dei macchinari, che faranno uscire queste persone dalla stasi; dopo di che si consulteranno con me per via radio, o per ansible, usando Ollul come centro relé.

Qualcuno domandò, inquieto:

— Quanti sono?

— Undici.

Questa dichiarazione portò un suono sommesso di sollievo, una risata. La tensione diminuì un poco.

— E se voi non faceste mai il segnale? — domandò Obsle.

— Uscirebbero dalla stasi automaticamente, tra circa quattro anni, a partire da questo momento.

— Verrebbero qui dopo di voi, in questo caso?

— No, a meno che non abbiano avuto mie notizie. In caso contrario, si consulterebbero con gli Stabili di Ollul e di Hain, per ansible. Molto probabilmente deciderebbero di ritentare... mandando qui una seconda persona, quale Inviato. Il Secondo Inviato spesso trova le cose più facili del Primo. Egli deve dare un numero minore di spiegazioni, ed è assai più probabile che le persone alle quali si rivolge gli credano...

Obsle sorrise. Gli altri, in maggioranza, apparivano ancora pensierosi e circospetti. Gaum mi fece un breve cenno di distaccata approvazione, come se volesse congratularsi per la prontezza della mia risposta: un cenno complice. Slose stava fissando, con occhi scintillanti ed espressione tesa, qualche sua visione interiore, dalla quale si distaccò bruscamente per rivolgersi a me:

— Perché? — disse, — signor Inviato, perché voi non avete mai parlato di quest'altra nave, durante i due anni che avete trascorso in Karhide?

— Come facciamo a essere sicuri che non l'abbia fatto? — disse Gaum, sorridendo.

— Noi sappiamo maledettamente bene che non l'ha fatto, signor Gaum — disse Yegey, sorridendo questa volta.

— Non l'ho fatto. — disse. — E questo è il perché. L'idea di quella nave, in attesa lassù, là fuori, può essere allarmante. Credo che alcuni tra voi l'abbiano trovata tale. In Karhide, non sono mai arrivato a tanta confidenza, con coloro con i quali ho trattato, da permettermi di correre il rischio di parlare della nave. Qui, voi avete avuto un tempo maggiore a disposizione per pensare a me; siete disposti ad ascoltarmi qui, apertamente, in pubblico; voi non siete governati dalla paura. Ho accettato il rischio, perché credo che sia venuto il momento di correrlo, e che Orgoreyn sia il luogo giu-

sto.

— Avete ragione, signor Ai, avete ragione! — disse con veemenza Slose. — Entro un mese manderete a chiamare quella nave, ed essa sarà accolta in Orgoreyn con tutti gli onori, come il segno e il sigillo visibile di una nuova epoca. Questo aprirà anche gli occhi di coloro che non vedono!

Andò avanti così, fino a quando la cena non fu servita là dove eravamo seduti. Mangiammo e bevemmo e andammo a casa, io per primo veramente esausto, ma compiaciuto enormemente per come le cose stavano andando. C'erano degli ammonimenti e dei punti oscuri, naturalmente. Slose voleva fare di me una religione. Gaum voleva fare di me un simulatore. Mersen, apparentemente, voleva dimostrare di non essere un agente karhidi, dimostrando che io lo ero. Ma Obsle, Yegey, e alcuni altri, stavano operando a un livello più alto. Essi volevano comunicare con gli Stabili, e fare discendere un'astronave NAFAL sul territorio Orgota, allo scopo di convincere o costringere la Commensalità di Orgoreyn ad allearsi con l'Ecumene. Essi credevano che, così facendo, Orgoreyn avrebbe ottenuto una grande e duratura vittoria di prestigio su Karhide, e che i Commensali che avrebbero costruito questa vittoria avrebbe ottenuto un prestigio adeguato, e un potere proporzionale, nel loro governo. La loro fazione del Libero Mercato, una minoranza nei Trentatré, si opponeva alla continuazione della disputa nella Valle di Sinoth, e in linea generale rappresentava una politica conservatrice, non aggressiva, e non nazionalista. Era già da molto tempo, ormai, che avevano perduto il controllo del potere, e calcolavano che la strada per ritornare al potere avrebbe potuto trovarsi, accettando alcuni rischi inevitabili, sulla strada che io indicavo. Il fatto che essi non riuscissero a vedere più in là, che la mia missione fosse per loro un mezzo e non un fine, non era un grande danno. Una volta sulla strada, avrebbero cominciato a comprendere la direzione nella quale essa li avrebbe portati. Nel frattempo anche se erano di visione ristretta, per lo meno si comportavano in maniera realistica.

Obsle, parlando per convincere gli altri, aveva detto:

— O Karhide avrà paura della forza che questa alleanza ci darà... e Karhide, ricordatelo, ha sempre paura delle nuove strade e delle nuove idee... e così rifiuterà ogni contatto, e rimarrà indietro. Oppure il Governo di Erhenrang chiamerà a raccolta tutto il suo coraggio e verrà a chiedere di partecipare all'alleanza, dopo di noi, al secondo posto. In entrambi i casi lo shifgrethor di Karhide verrà diminuito; e in entrambi i casi, saremo noi a guidare la slitta. Se abbiamo l'intelligenza e il coraggio di approfittare ora

di questo vantaggio, sarà un vantaggio permanente e certo! — Poi, rivolgendosi a me, — ma l'Ecumene deve essere disposto ad aiutarci, signor Ai. Dobbiamo avere qualcosa di più da mostrare al nostro popolo che voi solo, un uomo, già conosciuto a Erhenrang.

— Lo capisco bene, Commensale. Voi vorreste una prova buona e spettacolare, e io vorrei offrirvene una. Ma non posso far scendere l'astronave finché la sua sicurezza e la vostra onestà non siano ragionevolmente sicure. Ho bisogno del consenso e della garanzia del vostro governo, che, immagino, deve comprendere l'intero gruppo dei Commensali... e di un annuncio pubblico.

Obsle parve deluso, ma disse:

— È abbastanza ragionevole.

Ritornando a casa in auto, in compagnia di Shusgis, che alle attività del pomeriggio aveva contribuito solo con la sua risata gioviale, domandai:

— Signor Shusgis, che cos'è il Sarf?

— Uno degli Uffici Permanenti dell'Amministrazione Interna. Vigila contro registrazioni false, viaggi non autorizzati, sostituzioni di lavoro, truffe, quel genere di cose... ciarpame. È questo che *sarf* significa in basso Orgota, ciarpame, si tratta di un nomigliolo.

— Allora gli Ispettori sono agenti del Sarf?

— Be', alcuni sì.

— E la polizia, suppongo che sia posta sotto la sua autorità, entro certi limiti?

Feci la domanda con prudenza, e ottenni un'analoga risposta.

— Suppongo di sì. Io sono nell'Amministrazione Esterna, naturalmente, e non posso seguire con esattezza il funzionamento di tutti gli uffici, soprattutto di quella Interna.

— Certamente sono cose che confondono; e sono molto complicate. Ditemi, per esempio, che cos'è l'Ufficio delle Acque?

In questo modo, mi ritirai nella maniera migliore che riuscii a trovare dall'argomento del Sarf. Quello che Shusgis non aveva detto sull'argomento forse non avrebbe avuto alcun significato per un uomo venuto, per esempio, da Hain, o dal fortunato Chiffewar; ma io ero nato sulla Terra. Non è sempre una cosa brutta avere per antenati dei criminali. Un nonno incendiario può tramandare a una persona buon naso per fiutare l'odore del fumo.

Ero stato affascinato, e interessato, nel ritrovare qui su Gethen dei governi così simili a quelli delle antiche storie della Terra: una monarchia e

una genuina burocrazia in pieno fulgore. Anche questo nuovo sviluppo era affascinante, ma era meno divertente. Era strano che nella società meno primitiva fosse scaturita la nota più sinistra.

Così Gaum, che voleva farmi passare per un bugiardo, era un agente della polizia segreta di Orgoreyn. Lui sapeva che Obsle lo conosceva per tale? Senza dubbio. Era, allora, un agente provocatore? Nominalmente, lui stava lavorando a favore, o contro, la fazione di Obsle? Quale delle fazioni all'interno del Governo dei Trentatré controllava, o era controllata dal Sarf? Sarebbe stato meglio, per me, chiarire subito queste questioni, ma sapevo che non sarebbe stato facile. La mia linea d'azione, che per qualche tempo era sembrata così limpida e promettente, pareva adesso minacciare di diventare tortuosa, e disseminata di oscuri segreti, come lo era stata a Erhenrang. Tutto era andato bene, pensai, fino a quando Estraven non era apparso come un'ombra, come un fantasma, al mio fianco, la sera prima.

— Qual è la posizione di Lord Estraven, qui a Mishnory? — domandai a Shusgis, che si era ritirato, con aria sonnolenta, in un angolo dell'auto che procedeva tranquillamente senza scossoni.

— Estraven? Qui è chiamato Harth, sapete. Non abbiamo titoli nobiliari in Orgoreyn, tutto questo l'abbiamo gettato via con l'avvento della Nuova Epoca. Ebbene, egli è un dipendente del Commensale Yegey, da quanto mi è stato fatto capire.

— Vive là?

— Credo di sì.

Stavo per dire che era molto strano che egli fosse stato a casa di Slose, la sera prima, e non fosse stato a casa di Yegey, quel giorno, quando capii che, alla luce del nostro breve colloquio del mattino, la cosa non era più tanto strana. Eppure perfino l'idea che egli rimanesse intenzionalmente isolato, che si tenesse volutamente in disparte, mi metteva a disagio.

— Lo hanno trovato — disse Shusgis, mettendosi più comodo sul sedile imbottito, — nella Parte Sud, in una fabbrica di colla, o in un deposito di pesce, o comunque, in un luogo del genere, e gli hanno dato una mano per uscire dal fondo. Intendo dire, sono stati certi Liberi Mercanti a farlo. Naturalmente egli era stato loro utile, quando aveva fatto parte del kyorremy ed era stato Primo Ministro, così adesso stanno dalla sua parte. Lo fanno, soprattutto, per infastidire Mersen, almeno così credo. Ah, Ah! Mersen è una spia di Tibe, e naturalmente lui crede che nessuno lo sappia, ma lo sanno tutti, e lui non può sopportare la vista di Harth... lo ritiene un traditore, o un doppio agente, e non sa esattamente quale sia la sua parte, e non

può mettere a repentaglio lo shifgrethor per scoprirlo. Ah, Ah!

— E voi cosa pensate che sia Harth, signor Shusgis?

— Un traditore, signor Ai. Puro e semplice. Ha venduto le pretese del suo paese nella Valle di Sinoth, per evitare l'ascesa al potere di Tibe, ma non è riuscito a trattare la questione con sufficiente astuzia. Avrebbe incontrato una punizione peggiore dell'esilio, qui. Per i capezzoli di Meshe! Se voi giocate contro la vostra parte, perderete l'intera partita. È questo che la gente senza patriottismo, innamorata solo di se stessa, non riesce mai a capire. Benché a mio avviso ad Harth non importi molto il luogo in cui si trova, fino a quando può continuare a lottare verso il conseguimento del potere, sotto qualsiasi forma. Non se l'è cavata poi troppo male qui, in cinque mesi, come vedete.

— Non troppo male.

— Neppure voi vi fidate di Harth, vero?

— No, infatti.

— Sono lieto di sentirvelo dire, signor Ai. Non capisco per quale motivo Yegey e Obsle rimangano attaccati a quell'individuo. È un traditore dimostrato, che desidera solo il proprio vantaggio, e cerca di rimanere aggrappato alla vostra slitta, signor Ai, finché potrà continuare ad andare avanti. Così la vedo io. Ebbene, non credo proprio che io potrei dargli un passaggio gratuito, se egli venisse a chiedermelo! — Shusgis sbuffò, e annuì vigorosamente, approvando l'opinione che lui stesso aveva espresso, e mi sorrise, il sorriso di un uomo virtuoso a un suo pari. L'auto continuò a muoversi uniformemente per le ampie strade, bene illuminate. La neve del mattino si era sciolta, a eccezione di qualche mucchietto sporco, tra le gronde di scolo; ora stava piovendo, una pioggia fredda, fitta e battente.

I grandi edifici del centro di Mishnory, uffici governativi, scuole, templi Yomesh, erano così confusi dalla pioggia battente, nel liquido chiarore delle altre lampade stradali, che parevano fondersi come la neve del mattino. I loro angoli erano vaghi, le facciate confuse, striate, oscillanti, sporche. C'era qualcosa di fluido, d'immateriale, nella stessa massiccia pesantezza di questa città fatta di monoliti, di questo stato monolitico che chiamava con lo stesso nome le parti e l'intero. E Shusgis, il mio ospite gioviale, un uomo massiccio, un uomo materiale, anche lui era, chissà come, intorno agli angoli e ai margini, un po' vago, un poco, appena un poco irreale.

Dal momento in cui io ero partito, a bordo di un'auto, attraversando i vasti campi dorati di Orgoreyn, quattro giorni prima, cominciando il mio procedere verso quel santuario, verso quel cuore pulsante che era Mi-

shnory, quel procedere che aveva avuto successo al di là delle mie prime speranze, avevo trascurato qualcosa, non ero riuscito a cogliere qualcosa. Ma che cosa? Mi sentivo isolato. Non avevo avvertito il freddo, negli ultimi tempi. Qui tenevano le camere convenientemente riscaldate. Non avevo mangiato con piacere, negli ultimi tempi. La cucina Orgota era insipida; non c'era alcun male, in questo. Ma perché le persone che conoscevo, qualunque fosse la loro disposizione nei miei confronti, buona o cattiva, perché anch'esse sembravano insipide? C'erano delle personalità vivide in mezzo a loro... Obsle, Slose, il bellissimo e detestabile Gaum... eppure ciascuno di loro mancava di una qualità, di una dimensione d'essere; e non riuscivano a convincere. Non erano completamente solidi.

Era, pensai, come se essi non proiettassero delle ombre.

Questo genere di speculazione alquanto fantasiosa è una componente essenziale del mio lavoro. Senza qualche capacità per essa, non avrei potuto dimostrarmi abile per la posizione di Mobile, e avevo ricevuto un addestramento formale in questo campo su Hain, dove la qualità viene nobilitata dal titolo di Conclusione Remota. Nell'intuizione remota, quello che si cerca può essere descritto come la percezione intuitiva di un'integrità morale; e perciò tende a trovare un'espressione non in simboli razionali, ma in metafora. Non ero mai stato un maestro d'intuizione remota, e quella sera non mi fidavo affatto delle mie intuizioni, essendo molto stanco. Quando fui di nuovo nel mio appartamento, mi rifugiai sotto una doccia calda. Ma perfino là provai un vago disagio, come se neppure l'acqua calda fosse del tutto reale e sicura, e fosse impossibile contare realmente su di essa.

CAPITOLO UNDICESIMO
SOLILOQUI A MISHNORY

Mishnory. Streth Susmy. Io non sono avvezzo alla speranza, eppure tutti gli avvenimenti mostrano un motivo di speranza. Obsle discute e manovra con i suoi pari Commensali, Yegey impiega la gentilezza e cerca di blandirli, Slose fa proseliti, e la forza del loro seguito aumenta. Sono uomini astuti, e tengono perfettamente in mano la loro fazione. Soltanto sette dei Trentatré sono sicuri Liberi Mercanti; degli altri, Obsle pensa di ottenere il sicuro appoggio di dieci, avendo così una ristrettissima maggioranza.

Uno di loro sembra avere un vero interesse per l'Inviato: il Commensale Ithepen del Distretto di Eynyen, che ha mostrato curiosità per la Missione Aliena fin da quando, lavorando per il Sarf, aveva avuto il compito di cen-

surare le trasmissioni che noi facevamo partire da Erhenrang. Apparentemente, egli porta il peso di queste operazioni di censura sulla coscienza. Ha proposto a Obsle che i Trentatré annuncino il loro invito alla Nave Stellare non solo ai loro concittadini, ma nello stesso tempo anche a Karhide, chiedendo ad Argaven di unire la voce di Karhide all'invito. Un nobile piano, e non sarà certo seguito. Non chiederanno a Karhide di unirsi a loro, qualunque sia l'argomento.

Gli uomini del Sarf, tra i Trentatré, naturalmente si oppongono anche a una semplice presa in considerazione della presenza e della missione dell'Inviato. In quanto agli elementi tiepidi e non compromessi che Obsle spera di arruolare, credo che essi abbiano paura dell'Inviato, quasi quanto ne avevano paura Argaven e la maggioranza della Corte; con questa differenza, che Argaven lo credeva pazzo, come se stesso, mentre loro lo ritengono un bugiardo, come loro stessi. Hanno paura d'inghiottire una grande menzogna pubblicamente, una menzogna già rifiutata da Karhide, una menzogna che forse è stata addirittura inventata da Karhide. Loro fanno l'invito, e lo rendono di pubblico dominio; e cosa succederebbe, che ne sarebbe del loro shifgrethor, nel momento in cui non arrivasse nessuna Nave Stellare?

In effetti, Genly Ai ci chiede una fiducia fuori del comune.

Per lui, evidentemente, non è fuori del comune.

E Obsle e Yegey credono che la maggioranza dei Trentatré possa essere indotta ad avere fiducia in lui. Non so perché io sia meno speranzoso di loro; forse in realtà io non voglio che Orgoreyn si dimostri più illuminata di Karhide, che corra il rischio e si conquisti il merito e le lodi e lasci nell'ombra Karhide. Se questa invidia è patriottica, arriva troppo tardi; non appena ho capito che Tibe mi avrebbe fatto esiliare, ho fatto tutto quel che potevo affinché l'Inviato giungesse in Orgoreyn, e in esilio, qui, ho fatto quel che ho potuto per conquistare proseliti alla sua causa.

Grazie al denaro che egli mi ha portato, il denaro di Ashe, adesso io vivo di nuovo da solo, come una «unità» e non come un «dipendente». Non vado più ai banchetti, e non mi faccio più vedere in pubblico con Obsle o con altri sostenitori dell'Inviato, ed è ormai un mezzo-mese che non vedo più l'Inviato, dal suo secondo giorno a Mishnory.

Lui mi ha dato il denaro di Ashe allo stesso modo in cui qualcuno darebbe a un assassino prezzolato il suo compenso. Raramente sono stato così in collera, e l'ho insultato deliberatamente. Lui non ha capito di essere stato insultato: apparentemente, egli ha *accettato* il mio consiglio, malgrado il modo in cui è stato dato; e quando la mia collera si è raffreddata ho

capito questo, e ne sono stato preoccupato. È possibile che per tutto il tempo trascorso a Erhenrang egli abbia cercato il mio consiglio, non sapendo come dirmi che lo cercava? In questo caso, allora, deve avere frainteso metà e non compreso il resto di quel che io gli ho detto, davanti al mio focolare, nel Palazzo, la notte dopo la Cerimonia della Chiave di Volta. Il suo shifgrethor deve essere trovato, e composto, e sostenuto, del tutto diversamente dal nostro; e quando io ho creduto di essere più diretto, spregiudicato e franco con lui, deve avermi trovato più sottile e oscuro che mai.

La sua ottusità è ignoranza. La sua arroganza è ignoranza. Lui è ignorante di quel che ci riguarda; noi di quel che riguarda lui. Lui è infinitamente straniero, e io sono uno stupido, perché ho permesso che la mia ombra attraversasse la luce della speranza che lui ci porta. Devo tener bassa la mia vanità mortale. Devo tenermi fuori della sua strada; perché chiaramente è questo che lui vuole. Lui ha ragione. Un traditore karhidi in esilio non porta alcun credito alla sua causa.

In conformità alla legge Orgota, secondo la quale ciascuna «unità» deve avere un impiego, io lavoro dall'Ottava Ora a mezzogiorno in una fabbrica di materie plastiche. Un lavoro facile; io opero una macchina che unisce e salda dei pezzi di plastica, per formare delle piccole scatole trasparenti. Non so quale sia lo scopo delle scatole. Nel pomeriggio, sentendomi depresso e stanco, ho ripreso le vecchie discipline che ho appreso a Rotherer.

Sono felice di vedere che non ho perso la vecchia perizia nel riunire la forza del dothe, o nell'entrare nel non-trance; ma dal non-trance traggo ben poco giovamento, e in quanto alle tecniche dell'immobilità e del digiuno, sembra quasi che io non le abbia imparate, e devo ricominciare tutto dall'inizio, come un bambino. Digiuno ormai da un giorno, e il mio stomaco protesta violentemente. Una settimana! Un mese!

La notte si gela, ormai; questa notte un vento forte e gelido porta con sé pioggia ghiacciata. Per tutta la sera ho pensato continuamente a Estre, e il suono del vento mi sembra il suono del vento che soffia là. Questa notte ho scritto a mio figlio, una lunga lettera. Mentre scrivevo ho avuto sempre il senso della presenza di Arek, come se, girandomi, avessi dovuto vederlo. Perché tengo degli appunti come questi? Perché li legga mio figlio? Gli farebbero ben poco di buono. Non gli sarebbero certo di giovamento. Io scrivo solo per scrivere nella mia lingua, forse.

Harhahad Susmy. Ancora nessuna menzione dell'Inviato è stata fatta alla radio, neppure una parola. Mi domando se Genly Ai capisca che in Orgo-

reyn, malgrado il vasto apparato visibile del governo, nulla venga fatto visibilmente, nulla venga detto a voce alta. La macchina nasconde le macchinazioni.

Tibe vuole insegnare a Karhide come mentire. Lui prende le sue lezioni da Orgoreyn: una buona scuola. Ma credo che faticheranno molto ad apprendere come mentire, avendo per tanto tempo praticato l'arte di girare e girare attorno alla verità senza mai mentire su di essa, oppure raggiungerla.

Un grande assalto Orgota ieri, attraverso l'Ey; hanno bruciato tutti i granai di Tekember. Precisamente quello che vuole il Sarf, e che vuole Tibe. Ma dove può finire?

Slose, avendo rivolto sull'Inviato e sulle sue affermazioni il suo misticismo Yomesh, interpreta la venuta dell'Ecumene sulla terra come l'avvento del Regno di Meshe tra gli uomini, e perde di vista il nostro proposito.

«Dobbiamo porre fine a questa rivalità con Karhide *prima* che vengano gli Uomini Nuovi,» dice. «Dobbiamo ripulire i nostri spiriti per prepararli alla loro venuta. Dobbiamo purificarci, e dimenticare lo shifgrethor, proibire qualsiasi atto di vendetta, e unirci insieme come fratelli senza invidia, come un solo Focolare.»

Ma come, fino a quando essi non saranno venuti? Come spezzare il circolo?

Guyrny Susmy. Slose dirige un comitato che si propone di sopprimere gli spettacoli osceni eseguiti nelle pubbliche case del kemmer locali; devono essere l'equivalente degli *huhuth* karhidi. Slose si oppone a essi perché sono triviali, banali, volgari, e blasfemi.

Opporsi a qualcosa significa mantenerlo.

Qui dicono «tutte le strade portano a Mishnory». Certo, se voltate le spalle a Mishnory e vi allontanate da essa, siete ancora sulla strada di Mishnory. Opporsi alla volgarità significa inevitabilmente essere volgari. Voi dovete andare in qualche altro posto; dovete avere un'altra mèta; allora potrete percorrere una strada diversa.

Yegey nella Sala dei Trentatré oggi: «Mi oppongo con incrollabile fermezza a questo blocco delle esportazioni di grano a Karhide, e allo spirito di competizione che lo motiva.» Abbastanza giusto, ma andando da questa parte, non uscirà dalla strada di Mishnory. Lui deve offrire un'alternativa. Orgoreyn e Karhide devono entrambe smettere di seguire la strada sulla quale si trovano, sia in una direzione che nell'altra; devono andare altrove, e rompere il circolo. Yegey, secondo me, dovrebbe parlare dell'Inviato, e

di niente altro.

Essere ateo significa mantenere Dio. La sua esistenza, o la sua inesistenza, ammontano alla stessa cosa, sul piano delle prove. Perciò *prova* è una parola che non viene usata spesso tra gli Handdarata, che hanno scelto di non trattare Dio come un fatto, soggetto sia alla prova che alla fede: ed essi hanno spezzato il circolo, e ne sono usciti, liberi.

Imparare quali domande non hanno risposta, e *non rispondere a esse*; questa qualità è la più necessaria in tempi di tensione e di oscurità.

Tormenbod Susmy. La mia inquietudine cresce: ancora neanche una parola sull'Inviato è stata pronunciata alla Radio dell'Ufficio Centrale. Nessuna delle notizie che noi diffondevamo su di lui, da Erhenrang, è stata mai diffusa qui, e le voci nate dalle intercettazioni radio illegali nei paesi di frontiera, e dalle storie dei mercanti e dei viaggiatori, apparentemente non si sono mai diffuse ampiamente. Il Sarf ha un controllo più completo, sulle comunicazioni, di quanto io sapessi, o credessi possibile. La possibilità è terrificante, e incute rispetto. In Karhide il re e il kyorremy esercitano un buon controllo su quel che il popolo fa, ma ben poco su quello che il popolo ascolta, e nessuno su quello che il popolo dice. Qui, il governo può controllare non solo le azioni, ma il pensiero. Certamente nessun uomo dovrebbe mai avere un simile potere su altri uomini.

Shusgis e altri portano per la città Genly Ai apertamente. Mi chiedo se egli capisca che questa apparente assenza di segretezza nasconde il fatto che lui è nascosto. Nessuno sa che egli è qui. Lo chiedo ai miei compagni di lavoro nella fabbrica, e loro non sanno niente e pensano che io parli di qualche pazzo rappresentante di una setta Yomesh. Nessuna informazione, nessun interesse, nulla che possa far progredire la causa di Ai, o proteggere la sua vita.

È un peccato che il suo aspetto sia così simile al nostro. A Erhenrang, la gente spesso lo indicava a dito per la strada, perché là il popolo sapeva una parte della verità, o delle chiacchiere, che lo riguardavano, e sapeva che lui era là. Qui, dove la sua presenza è tenuta segreta, la sua persona non viene notata. Essi lo vedono, senza dubbio, come io lo vedevo all'inizio: un giovane insolitamente alto, scuro e forte, appena entrato nel kemmer. Ho studiato i rapporti dei medici su di lui, l'anno scorso. Le sue differenze da noi sono profonde. Non sono superficiali. Uno deve conoscerlo, per sapere che è alieno.

Perché lo tengono nascosto, allora? Perché uno dei Commensali non

forza la situazione, parlando di lui in un discorso pubblico, o alla radio? Perché perfino Obsle tace? Per paura.

Il mio re aveva paura dell'Inviato; costoro hanno paura l'uno dell'altro.

Penso che io, uno straniero, sia l'unica persona della quale Obsle si fida. Egli trae un certo piacere dalla mia compagnia (come io dalla sua), e diverse volte ha abbassato lo shifgrethor e mi ha chiesto apertamente un consiglio. Ma quando io lo esorto a parlare, a sollevare l'interesse pubblico come difesa dagli interessi delle fazioni, lui non mi ascolta.

— Se l'intera Commensalità avesse gli occhi su di lui, sull'Inviato, il Sarf non oserebbe toccarlo — gli dico, — e non oserebbe toccare voi, Obsle.

Obsle sospira.

— Sì, sì, ma non possiamo farlo, Estraven. Radio, bollettini stampati, periodici scientifici, sono tutti nelle mani del Sarf. Cosa devo fare, dei discorsi agli angoli delle strade, come qualche fanatico?

— Be', si può parlare al popolo, si possono mettere in movimento delle voci; ho dovuto fare qualcosa dello stesso genere io stesso a Erhenrang, l'anno passato. Indurre il popolo a fare delle domande per le quali avete una risposta, cioè, lo stesso Inviato.

— Se lui portasse qui quella maledetta Nave, almeno, in modo che avessimo qualcosa da mostrare al popolo! Ma così come stanno le cose...

— Lui non farà scendere la sua Nave fino a quando non saprà che voi state agendo in buona fede.

— E non lo sto facendo, forse? — grida Obsle, gonfiandosi come un grosso pesce. — Non ho passato ogni ora dell'ultimo mese su questo affare? Buona fede! Si aspetta che noi crediamo a tutto quel che ci dice, e poi non si fida di noi, in cambio!

— Dovrebbe farlo?

Obsle sbuffa, e non risponde.

Lui arriva più vicino all'onestà di qualsiasi altro esponente governativo Orgota che io conosca.

Odgetheny Susmy. Per diventare un alto funzionario nel Sarf bisogna possedere, a quanto pare, una certa forma complessa di stupidità. Gaum ne è il perfetto esempio. Lui mi considera un agente karhidi, che tenta di portare Orgoreyn a una tremenda perdita di prestigio, persuadendo gli Orgota a credere nella menzogna dell'Inviato dell'Ecumene; lui pensa che io abbia passato tutto il tempo nel quale sono stato Primo Ministro a preparare que-

sta menzogna. Per Dio, ho cose migliori da fare che giocare Io shifgrethor con la feccia del mondo. Ma questa è una cosa semplice che lui non è attrezzato a vedere. Ora che Yegey apparentemente mi ha abbandonato, Gaum pensa che io sia in vendita, e così si è preparato a comprarmi a modo suo, quella maniera strana che lui possiede. Mi ha sorvegliato, o mi ha fatto sorvegliare, con tanta attenzione da sapere che io dovevo entrare in kemmer Posthe o Tormenbod; così si è presentato la notte scorsa in pieno kemmer, sicuramente indotto ormonicamente, pronto a sedurmi. Un incontro casuale sulla Strada Pyenefen.

— Harth! Non vi vedo da un mezzo-mese, dove vi siete nascosto negli ultimi tempi? Venite, venite a bere un boccale di birra con me.

Scelse una birreria la cui porta era accanto a una delle Case del kemmer Pubbliche Commensali. Non ordinò per noi birra, ma acquaviva. Non intendeva perdere tempo. Dopo un solo bicchiere egli posò la sua mano sulla mia e avvicinò il suo viso al mio, sussurrando:

— Non ci siamo incontrati per caso, ti ho aspettato: ti voglio come mio kemmeri questa notte — e mi chiamò con il mio primo nome.

Non gli tagliai la lingua, perché da quando ho lasciato Estre non porto con me un pugnale. Gli dissi che intendevo astenermi, durante il mio esilio. Lui tubò e mormorò e si aggrappò alle mie mani. Stava entrando molto rapidamente in fase piena, come donna. Gaum è molto bello in kemmer, ed egli contava sulla sua bellezza e sulla sua insistenza sessuale, sapendo, suppongo, che essendo dell'Handdara ben difficilmente io avrei usato delle droghe per soffocare il kemmer, e avrei combattuto per mantenere l'astinenza contro tutte le occasioni. Dimenticava certo che il detestare una persona serve come la miglior delle droghe. Mi liberai dalle sue carezze, che naturalmente avevano qualche effetto su di me, e lo lasciai, suggerendogli di tentare nella casa del kemmer pubblica della porta accanto. A queste parole, egli mi fissò con un odio che induceva in compassione: perché lui era, per quanto fosse falso il suo proposito, veramente in kemmer, e profondamente eccitato.

Pensava davvero che io mi vendessi per quel poco che aveva da offrirmi? Deve credermi molto inquieto; la qual cosa, naturalmente, mi rende molto inquieto.

Maledetti quegli uomini sporchi. Non c'è un solo uomo pulito in mezzo a loro.

Odsordny Susmy. Questo pomeriggio Genly Ai ha parlato nella Sala dei

Trentatré. Non è stato permesso l'accesso a nessuno spettatore, e non è stata fatta nessuna trasmissione, ma più tardi Obsle mi ha fatto entrare e mi ha fatto ascoltare la registrazione da lui presa della seduta. L'Inviato ha parlato bene, con urgenza e candore di grande effetto. C'è un'innocenza, in lui, che ho trovato semplicemente straniera e stupida; eppure in un altro momento quell'innocenza apparente rivela una disciplina di conoscenza e una grandezza di proposito che m'incutono timore e rispetto. Attraverso di lui parla un popolo astuto e magnanimo, un popolo che ha intessuto in una sola saggezza un'esperienza di vita di infinite varietà, profonda, antica, terribile, e inimmaginabile nella sua molteplice natura. Ma lui, personalmente, è giovane; impaziente, inesperto. Lui si trova più in alto di noi, vede più in là, ha visioni più ampie, ma personalmente è solo all'altezza di un uomo.

Ora parla meglio di quanto non parlasse a Erhenrang, più semplicemente e più sottilmente; ha imparato il suo lavoro nel farlo, come tutti noi.

Il suo discorso è stato più volte interrotto dai membri della fazione del Dominio, che chiedevano che il Presidente interrompesse l'eloquio di quel pazzo, lo cacciasse dalla sala, e procedesse con l'ordine dei lavori. Il Commensale Yemenbey era il più violento e il più rumoroso, e probabilmente spontaneo.

— Non vorrete inghiottire questo *gichy-michy* — continuava a ruggire, rivolgendosi a Obsle. Delle interruzioni programmate che rendevano una parte della registrazione difficile da seguire erano guidate, mi dice Obsle, da Kaharosile. ...Da quanto è stato detto:

Alshel (presidente): Signor Inviato, noi troviamo questa informazione, e le proposte fatte dal signor Obsle, dal signor Slose, dal signor Ithepen, dal signor Yegey, e da altri, molto interessanti... molto stimolanti. Abbiamo bisogno, però, di qualcosa di più per procedere. (Risate) Poiché il Re di Karhide ha rinchiuso il vostro... il veicolo col quale siete arrivato, dove noi non possiamo vederlo, sarebbe possibile, come è stato suggerito, che voi facciate discendere la vostra... Nave stellare? Come la chiamate?

Ai: Nave stellare è un buon nome, signore.

Alshel: Oh? Come la chiamate?

Ai: Ebbene, tecnicamente, si chiama Modello Interstellare Con Equipaggio, Cetiano Tipo NAFAL-20.

Voce: Sei sicuro che non sia la solita slitta di San Pethethe? (Risate).

Alshel: Per favore. Sì. Ebbene, se poteste fare scendere questa nave sul nostro territorio, qui... sul terreno solido, potremmo dire... in modo che noi

possiamo, stando così le cose, avere qualche elemento concreto...

Voce: Scemenze concrete!

Ai: Io desidero molto far scendere l'astronave, signor Alshel, come prova e testimonianza della reciproca buona fede. Attendo soltanto il vostro annuncio pubblico preliminare dell'evento.

Kaharosile: Ma non vedete, Commensali, cos'è tutto questo? Non si tratta di uno stupido scherzo. È nell'intenzione, una pubblica irrisione della nostra credulità, della nostra stupidità, della nostra ottusità... una beffa perfida costruita, con incredibile impudenza, dalla persona che sta di fronte a noi, qui, oggi. Sapete tutti che egli è venuto da Karhide. Sapete che si tratta di un agente karhidi. Potete vedere che si tratta di una deviazione sessuale, del tipo che in Karhide, a causa dell'influsso del Culto Oscuro, viene lasciato incurato, e a volte viene perfino creato artificialmente per le orge dei cosiddetti Profeti. Eppure, quando egli dice: «Io vengo dallo spazio esterno» alcuni di voi chiudono addirittura gli occhi, sviliscono il loro intelletto, e credono! Mai avrei ritenuto possibile che eccetera, eccetera...

A giudicare dal nastro, Ai aveva sopportato con pazienza lo scherno e gli assalti. Obsle dice che l'Inviato si è comportato bene. Io indugiavo appena fuori della Sala, in attesa di vederli uscire dopo la Seduta dei Trentatré. Ai aveva un'espressione fosca e pensierosa. Ne aveva buoni motivi.

La mia impotenza è intollerabile. Ero stato colui che aveva messo in movimento questa macchina, e adesso non posso più controllarne il funzionamento. Indugio per le strade, con il cappuccio calato sulla fronte, per vedere l'Inviato da lontano. Per questa vita inutile, strisciante, ho gettato via il mio potere, il mio denaro, e i miei amici. Che stupido sei, Therem.

Perché non posso mai dirigere il mio cuore verso una cosa possibile?

Odeps Susmy. L'apparecchio trasmittente che Genly Ai ha ora consegnato ai Trentatré, affidato alla custodia di Obsle, non cambierà l'opinione di nessuno. Senza dubbio fa quel che lui dice, ma se il Matematico Reale Shorst aveva detto al suo riguardo soltanto: «Io non capisco i suoi principi,» allora nessun matematico o ingegnere Orgota potrà capire molto di più, e nulla verrà così dimostrato, o provato falso. Un esito ammirevole, se questo mondo fosse una fortezza dell'Handdara, ma purtroppo dobbiamo procedere a sporcare la neve fresca, provando il vero e il falso, chiedendo e rispondendo.

Ancora una volta ho fatto pressioni su Obsle, mostrandogli la possibilità di far chiamare per radio la Nave Stellare ad Ai, per svegliare le persone

che si trovano a bordo, e chieder loro di conversare con i Commensali grazie a un collegamento radio con la Sala dei Trentatré. Questa volta Obsle aveva una ragione pronta, per non farlo:

— Ascoltate, mio caro Estraven, il Sarf controlla tutte le nostre radio, questo ormai lo sapete. Neppure io ho idea di quali uomini delle Comunicazioni siano anche agenti del Sarf; senza dubbio, la maggior parte, perché so per certo che il Sarf controlla le trasmittenti e le riceventi a ogni livello legale, fino ai tecnici e ai riparatori. Potrebbero bloccare, e lo farebbero... oppure falsificherebbero... qualsiasi trasmissione in arrivo, se ne ricevessimo una! Potete immaginare la scena, nella Sala! Noi «Spaziali» vittime della nostra stessa menzogna, ascoltando con il fiato sospeso una scarica di statica... e niente altro... nessuna risposta, nessun Messaggio...

— E voi non avete denaro per assumere qualche tecnico fedele, o per assumere uno dei loro? — domandai; ma era inutile. Lui ha paura per il proprio prestigio. Il suo atteggiamento verso di me è già cambiato. Se annulla il ricevimento in onore dell'Inviato, che dovrebbe avere luogo a casa sua questa sera, le cose si sono messe molto male.

Odarhad Susmy. Ha annullato il ricevimento.

Questa mattina sono andato a trovare l'Inviato, nel più appropriato stile Orgota. Non apertamente, nella casa di Shusgis, dove il personale deve brulicare di agenti del Sarf, essendo lo stesso Shusgis un agente, ma nella strada, per caso, alla maniera di Gaum, furtivo e insinuante.

— Signor Ai, volete ascoltarmi per un momento?

Si è guardato intorno, sorpreso, e, riconoscendomi, allarmato. Dopo un momento ha esclamato:

— A che servirebbe, signor Harth? Voi sapete che non posso contare su quel che voi dite... dopo Erhenrang...

Questo era onesto, anche se non percettivo; eppure era anche percettivo: lui sapeva che io volevo sconsigliarlo, non chiedergli qualcosa, e parlava per salvare il mio orgoglio.

Io gli ho detto:

— Questa è Mishnory, e non Erhenrang, ma il pericolo che voi correte è lo stesso. Se non riuscite a convincere Obsle o Yegey a permettervi di stabilire un contatto radio con la vostra nave, in modo che le persone a bordo possano, restandosene al sicuro, dare qualche sostegno alle vostre affermazioni, allora io penso che dovreste usare il vostro strumento, l'ansible, e fare scendere immediatamente la nave. Il rischio che essa correrà è minore

del rischio che voi state correndo ora, da solo.

— Le discussioni dei Commensali riguardanti i miei messaggi sono state tenute segrete. Come mai siete a conoscenza delle mie «affermazioni», signor Harth?

— Perché ho fatto del saperlo la ragione della mia vita...

— Ma non è affar vostro qui, signore. La decisione tocca ai Commensali di Orgoreyn.

— Vi dico che la vostra vita è in pericolo, signor Ai — gli ho detto, e a questo lui non ha dato risposta, e io me ne sono andato.

Avrei dovuto parlargli già da alcuni giorni. Ora è troppo tardi. La paura rovina la sua missione e la mia speranza, ancora una volta, dopo tanto costruire. Non la paura dell'ignoto, dell'alieno, dell'estraneo, no, non qui. Questi Orgota non hanno l'intelligenza, o la misura di spirito, per temere quel che è veramente e immensamente strano e ignoto. Non riescono neppure a capirlo, o a vederlo. Loro guardano l'uomo venuto da un altro mondo, e che cosa vedono? una spia di Karhide, un pervertito, un agente, una misera, piccola Unità politica come loro.

Se lui non manda a chiamare la sua nave subito, sarà troppo tardi; forse è già troppo tardi.

È colpa mia. Non ho fatto niente di giusto.

CAPITOLO DODICESIMO
DEL TEMPO E DELLE TENEBRE

Da I Detti di Tuhulme il Grande Sacerdote, *un libro del Canone Yomesh, composto in Nord Orgoreyn circa 900 anni fa.*

Meshe è il Centro del Tempo. Quel momento della sua vita in cui egli vide chiaramente tutte le cose venne quando egli aveva vissuto in terra trenta anni, e dopo di questo egli visse in terra trenta anni ancora, così che la Visione cadde al centro della sua vita. E tutte le epoche fino alla Visione furono lunghe quanto le epoche che verranno dopo la Visione, che cadde così al Centro del Tempo. E nel Centro non c'è tempo passato e non c'è futuro. In tutto il tempo passato esso È. In tutto il tempo a venire esso È. Non è stato né sarà ancora. Esso È. È tutto.

Nulla è invisibile.

Nulla è celato.

Il povero di Sheney venne da Meshe lamentando che egli non aveva cibo

da dare al figlio della sua carne, né grano da mietere, poiché le piogge avevano fatto marcire il seme nella terra, e tutta la gente del suo focolare moriva di fame. Meshe disse: — Vai a scavare nei campi pietrosi di Tuerresh, e là troverai un tesoro d'argento e di pietre preziose; perché io vedo un re seppellirlo là, diecimila anni fa, quando un re vicino ha scatenato una faida contro di lui.

Il povero di Sheney scavò dunque nelle morene di Tuerresh e disseppellì là dove Meshe gli indicava un grande cumulo di antichi gioielli, e a questa visione egli gridò a gran voce di gioia. Ma Meshe, vicino a lui, pianse a quella vista, dicendo: — Io vedo un uomo uccidere il suo fratello di focolare per una di queste pietre intagliate. Questo avviene a diecimila anni da oggi, e le ossa dell'uomo assassinato giaceranno in questa fossa dove si trova il tesoro. O uomo di Sheney, io so anche dov'è la tua tomba; in essa ti vedo disteso.

La vita di ogni uomo è il Centro del Tempo, perché tutti sono stati visti nella visione di Meshe, e sono nei suoi Occhi. Noi siamo le pupille del suo Occhio. Le nostre opere sono la sua Visione; il nostro essere è il suo Sapere.

Un albero di hemmen nel cuore della Foresta di Ornen, che si stende per cento miglia di lunghezza e cento miglia di ampiezza, era antico e grandemente cresciuto, con cento rami e su ogni ramo mille ramoscelli e su ogni ramoscello cento foglie. L'albero disse nel profondo delle sue radici: «Tutte le mie foglie si vedono, meno una, questa nell'oscurità gettata dalle altre. Questa foglia la tengo segreta per me. Chi la vedrà nelle tenebre delle mie foglie? e chi potrà contarne il numero?»

Meshe passò attraverso la Foresta di Ornen, nei suoi vagabondaggi e nelle sue peregrinazioni, e da quell'albero colse quella foglia.

Non c'è goccia di pioggia che cada nelle tempeste dell'autunno che sia caduta mai prima, e la pioggia è caduta, e cade, e cadrà per tutti gli autunni degli anni. Meshe vide ogni goccia, dove cadde, e cade, e cadrà.

Nell'occhio di Meshe ci sono le stelle, e le tenebre tra le stelle; e tutte sono chiare.

Nel rispondere alla Domanda del Lord di Shorth, nel momento della Visione, Meshe vide tutto il cielo come se fosse stato tutto un sole. Sopra la terra e sotto la terra tutta la sfera del cielo era chiara come la superficie del sole, e non c'erano tenebre. Perché egli non vide quel che fu, né quel che sarà, ma ciò che è. Le stelle che fuggono e portano via la loro luce, tutte erano presenti nel suo occhio, e tutta la loro luce continuava a brillare in

quel momento.

Le tenebre esistono solo nell'occhio mortale, che pensa di vedere, ma non vede. Nella Visione di Meshe non ci sono tenebre.

Perciò coloro che chiamano le tenebre sono stupidi agli occhi di Meshe, e vengono sputati dalla bocca di Meshe, perché essi chiamano quel che non è, chiamandolo Sorgente e Fine.

Non c'è né sorgente né fine, perché tutte le cose sono al Centro del Tempo. Come tutte le stelle possono essere riflesse in una goccia di pioggia rotonda che cade nella notte: così pure tutte le stelle riflettono la goccia di pioggia. Non esistono né tenebre né morte, perché tutte le cose sono, nella luce del Momento, e la loro fine e il loro principio sono uno.

Un centro, una visione, una legge, una luce. Guardate ora nell'Occhio di Meshe!

CAPITOLO TREDICESIMO
CADUTA NELLA FATTORIA

Allarmato dall'improvvisa riapparizione di Estraven, dalla sua familiarità con i miei affari, e dalla fiera urgenza dei suoi ammonimenti, chiamai un tassi e andai direttamente all'isola di Obsle, intendendo chiedere al Commensale come mai Estraven sapesse tanto e perché fosse spuntato improvvisamente dal nulla, esortandomi a fare esattamente quel che Obsle, ieri, mi aveva consigliato di non fare. Il Commensale era fuori, il portiere non sapeva dove fosse né quando sarebbe rientrato. Andai nella casa di Yegey, senza migliore fortuna. Una nevicata fitta, la più fitta dell'autunno, fino a ora, stava cadendo; il mio autista rifiutò di accompagnarmi più lontano dalla casa di Shusgis, poiché non aveva le gomme da neve. Quella sera non riuscii a raggiungere Obsle, Yegey, o Slose, per telefono.

A cena Shusgis diede la spiegazione: una festività Yomesh si stava svolgendo, la Solennità dei Santi e dei Reggitori del Trono, e gli alti funzionari della Commensalità dovevano essere visti nei diversi templi. Mi spiegò anche il comportamento di Estraven, con abbastanza acume, quale il comportamento di un uomo che un tempo era stato potente e che ora era caduto, un uomo che si aggrappa a ogni occasione per influenzare persone o eventi... sempre meno razionalmente, e più disperatamente, mano a mano che il tempo passa e che egli si accorge di affondare nell'anonimato e nell'impotenza. Ammisi che questo avrebbe spiegato i modi ansiosi, quasi frenetici di Estraven. La sua ansia mi aveva comunque influenzato. Mi

sentii vagamente inquieto, per tutta la durata di quel pasto lungo e pesante.

Shusgis non finiva mai di parlare, a me e ai molti dipendenti e ai molti aiutanti e ai molti adulatori che sedevano ogni sera intorno al suo tavolo; non l'avevo mai visto così discorsivo, così gioviale e inarrestabile. Quando la cena fu finita, era già troppo tardi per uscire di nuovo, e in ogni caso la Solennità avrebbe tenuto occupati tutti i Commensali, mi disse Shusgis, fin dopo mezzanotte. Decisi di rinunciare all'ultimo pasto della serata, e di andare a letto presto. In un certo momento, tra mezzanotte e l'alba, venni svegliato da alcuni sconosciuti, informato di essere in arresto, e scortato da guardie armate nella Prigione di Kundershaden.

Kundershaden è antico, uno dei pochissimi edifici antichi rimasti a Mishnory. L'avevo notato spesso, nei miei giri per la città, un edificio lungo, fosco, dalle molte torrette e dall'aspetto malato e sinistro, che si ergeva massiccio sullo sfondo pallido degli edifici Commensali. È quello che sembra e come viene chiamato. È una prigione. Non è un fronte per qualcosa d'altro, non è una facciata, non è uno pseudonimo. È reale, la cosa reale, la cosa dietro le parole.

Le guardie, un gruppo di uomini tarchiati, solidi, cupi mi scortarono attraverso i lunghi corridoi, e mi lasciarono, solo in una piccola stanza, molto sporca e immersa in una luce vivida. Dopo pochi minuti un altro gruppo di guardie entrò, scortando un uomo dal viso affilato e dall'aria autorevole. L'uomo mandò via tutti, all'infuori di due. Gli chiesi se mi fosse concesso di avvertire il Commensale Obsle.

— Il Commensale è a conoscenza del vostro arresto.

Io dissi:

— È a conoscenza di che cosa? — E fu una domanda molto stupida.

— I miei superiori agiscono, naturalmente, per ordine dei Trentatré. Ora verrete sottoposto all'interrogatorio.

Le guardie mi afferrarono le braccia. Opposi resistenza, dicendo, sdegnato e furibondo:

— Sono disposto a rispondere a tutte le vostre domande, potete fare a meno di questa intimidazione!

L'uomo dal viso affilato non prestò alcuna attenzione alle mie parole, ma chiamò anche un'altra guardia. I tre mi legarono con delle cinghie a un tavolo rovesciabile, mi spogliarono, e mi iniettarono quella che, suppongo, fosse una droga della verità.

Non so per quanto tempo durasse l'interrogatorio, né quanto fossero gli argomenti, poiché rimasi drogato per tutto il tempo, e non ricordo affatto i

particolari. Quando ritornai in me, non avevo idea del tempo trascorso dal mio confinamento a Kundershaden: quattro o cinque giorni, a giudicare dalla mia condizione fisica, ma non ne ero sicuro. Per qualche tempo, dopo il risveglio, non seppi quale giorno del mese fosse, né quale mese, e in effetti arrivai a comprendere ciò che mi circondava solo con estrema lentezza.

Mi trovavo in una corriera, molto simile a quella della carovana di camion con rimorchio che mi aveva portato attraverso il Kargav fino a Rer, ma ero nel rimorchio, non nella cabina di guida. C'erano venti o trenta altre persone con me, era difficile dire quante fossero, poiché non c'erano finestrini e la luce entrava solo da una fessura nella portiera posteriore, una feritoia chiusa da quattro solide grate di rete metallica. Eravamo già in viaggio da qualche tempo, al momento del mio risveglio, poiché il posto di ogni persona era più o meno definito, e il fetore degli escrementi, del vomito, e del sudore aveva già raggiunto un livello stabile, che non veniva superato né decresceva. Nessuno conosceva nessuno degli altri. Nessuno sapeva dove venissero portati. C'erano pochissime conversazioni. Era la seconda volta che io venivo rinchiuso al buio con persone che non si lamentavano e non sapevano, gente di Orgoreyn. Ora riconoscevo il segno che mi era stato dato, la prima notte trascorsa in Orgoreyn, in questo strano paese. Avevo ignorato quell'oscuro scantinato ed ero andato a cercare la sostanza di Orgoreyn sopra il terreno, nella luce del sole. Non dovevo meravigliarmi, se niente mi era sembrato reale.

Sentivo che il camion stava andando a est, e non riuscii a sottrarmi all'impressione anche quando diventò evidente che esso andava a ovest, addentrandosi sempre di più in Orgoreyn. Le percezioni parasensoriali magnetiche e direzionali sono completamente sbagliate, a volte del tutto capovolte, su altri pianeti; quando l'intelletto non vuole o non può compensare questa erroneità, il risultato è un profondo stordimento, la sensazione che tutto, letteralmente, si sia dissociato.

Uno degli occupanti del camion morì quella notte. Era stato colpito all'addome, con una mazza o a calci, e morì di emorragia, dall'ano e dalla bocca. Nessuno fece qualcosa per lui; non c'era niente da fare. Un recipiente plastico, pieno di acqua, era stato gettato in mezzo a noi qualche ora prima, ma da tempo era già stato prosciugato. L'uomo era il mio vicino di destra, e io presi la sua testa sulle ginocchia, per dargli un po' di sollievo e farlo respirare; e l'uomo morì così. Eravamo tutti nudi, ma da quel momento in poi io indossai il suo sangue come indumento, sulle gambe e sulle co-

sce e sulle mani: un indumento secco, rigido, brunito, che non dava calore.

La notte si fece sempre più gelida e pungente, e fummo costretti ad avvicinarci gli uni agli altri, per trovare un po' di calore. Il cadavere, non avendo nulla da offrire, fu spinto fuori dal gruppo, escluso. Gli altri si rannicchiarono vicini, barcollando e sobbalzando in un solo movimento, per tutta la notte. Le tenebre erano assolute, all'interno della nostra prigione metallica. Eravamo su una strada di campagna, e nessuna corriera, o camion con rimorchio, ci seguiva; anche premendo il viso sulla grata metallica, non si poteva vedere nulla fuori della feritoia, nulla all'infuori delle tenebre e del vago apparire della neve caduta.

Neve. Neve che cadeva sfarfallando; neve appena caduta, neve fresca; neve caduta da molto tempo; neve dopo che la pioggia era caduta sopra di essa; neve ghiacciata... l'Orgota e il Karhidi hanno una parola per ciascuna di queste definizioni. In lingua karhidi (che conosco meglio dell'Orgota) esistono, secondo i miei calcoli, sessantadue parole per definire i diversi generi, stati, età, e qualità della neve; della neve caduta cioè. C'è un'altra teoria di parole per le varietà della caduta di neve; un altro gruppo cospicuo per il ghiaccio; una ventina e più di parole per definire il tipo e le variazioni della temperatura, per indicare con quale forza soffia il vento, e quale tipo di precipitazione si sta verificando, tutto insieme. Seduto là, cercai di tracciare degli elenchi di queste parole nella mia mente, per quella notte. Ogni volta che ne ricordavo un'altra ripetevo gli elenchi, inserendo la nuova parola nell'esatta posizione alfabetica.

Dopo l'alba, il camion si fermò. Molti gridarono dalla feritoia che c'era un cadavere all'interno del camion; venite a prenderlo. Noi tutti, uno dopo l'altro, gridammo e strepitammo. Battemmo insieme sulle pareti e sulla porta, producendo un pandemonio così spaventoso, all'interno, che non fummo in grado neppure noi di sopportarlo. Nessuno venne. Il camion rimase fermo per alcune ore. Alla fine, si udì un suono di voci, fuori; il camion si mosse, scivolò sobbalzando su un lastrone di ghiaccio, evidentemente, e ripartì. Dalla feritoia si poteva vedere che era un mattino di sole, mezzogiorno non doveva essere lontano, e che il camion si muoveva tra colline boscose.

Il camion continuò così per altri tre giorni e tre notti... quattro in tutto, dal momento del mio risveglio. Non fece alcuna fermata nei Punti d'Ispezione, e penso che non sia mai passato attraverso una città, di qualsiasi dimensione, o un villaggio. Il suo viaggio era discontinuo, disordinato, furtivo. C'erano delle soste, per cambiare gli autisti e ricaricare le batterie; c'e-

rano delle altre soste, assai più lunghe, per ragioni che dall'interno del rimorchio-prigione era impossibile individuare; per due giorni il camion rimase fermo nelle ore diurne, come se fosse stato abbandonato, dimenticato, da mezzogiorno al tramonto, e poi, una volta cadute le tenebre, aveva ripreso la sua marcia nella notte. Una volta al giorno, verso mezzogiorno, un grosso contenitore d'acqua veniva passato attraverso una specie di sportello nella portiera.

Contando il cadavere eravano ventisei, due volte tredici. I getheniani pensano spesso in cicli di tredici, ventisei, cinquantadue, senza dubbio a causa del ciclo lunare di ventisei giorni che forma il loro mese sempre uguale, e si approssima al loro ciclo sessuale. Il cadavere fu spinto contro le porte d'acciaio che formavano il fondo del nostro cellulare (dovevo chiamarlo così?), dove sarebbe rimasto al freddo. Gli altri, tutti noi, stavamo seduti o distesi o accovacciati, ciascuno al suo posto, il suo territorio, il suo Dominio, fino a notte; quando il freddo si faceva così intenso che, poco a poco, ci avvicinavamo gli uni agli altri, e ci fondevamo in una sola entità che occupava un solo spazio, caldo al centro, freddo alla periferia.

C'era della bontà. Io e certi altri, un vecchio e un uomo che aveva una brutta tosse, venimmo riconosciuti come i meno resistenti al freddo nel gruppo, e ogni notte ci trovavamo al centro del gruppo, l'entità di venticinque unità, il punto più caldo. Non lottavamo per avere il posto più caldo, semplicemente ci trovavamo in esso, ogni notte. È una cosa terribile, la bontà, questa bontà che gli esseri umani non perdono. Terribile, perché quando noi alla fine siamo nudi, nel buio e nel freddo, è tutto ciò che abbiamo. Noi che siamo così ricchi, così pieni di forza, finiamo con quella piccola moneta. Non abbiamo niente altro da dare.

Malgrado la vicinanza, il numero e le notti passate rannicchiati gli uni contro gli altri, noi del camion eravamo distanti, remotissimi gli uni dagli altri. Alcuni erano instupiditi dalle droghe, altri erano probabilmente degli elementi con difetti mentali o sociali fin da un inizio, tutti erano stati maltrattati oltre misura, e avevano una paura tremenda; eppure può essere strano che, tra venticinque, nessuno parlasse mai a tutti gli altri insieme, neppure per maledirli. C'era bontà e sopportazione, ma in silenzio, sempre, sempre in silenzio. Ammucchiati nella rancida oscurità della mortalità che ci univa, ci urtavamo sempre, eravamo vicini, potevamo cadere l'uno sull'altro, il respiro degli altri si univa al nostro respiro, il calore dei nostri corpi veniva unito come quello dei ceppi in un focolare... ma restavamo stranieri. Eravamo estranei. Non riuscii a sapere neppure il nome di un so-

lo dei miei compagni, a bordo del camion.

Un giorno, il terzo giorno, penso, quando il camion si fermò per ore, e io mi domandavo già se non ci avessero semplicemente lasciati a marcire in qualche luogo deserto, uno di loro cominciò a parlarmi. Continuava a dirmi una lunga storia su un mulino in Sud Orgoreyn, dove aveva lavorato, e su come si era messo nei guai con un supervisore. Parlava e parlava con la sua voce sommessa, spenta, e continuava a posare la sua mano sulla mia, come se volesse assicurarsi di avere la mia attenzione. Il sole stava scendendo, era a occidente del camion, e mentre eravamo fermi sul bordo della strada, un raggio di luce entrò dalla feritoia; improvvisamente, anche in quella scatola serrata, si poté vedere. Io vidi una ragazza, una ragazza sporca, graziosa, instupidita, stanca che mi fissava in viso, parlando, sorridendo timidamente, cercando conforto. Il giovane Orgota era in kemmer, ed era stato attratto da me. La sola volta che qualcuno di loro mi chiedeva qualcosa, e io non potevo darla. Mi alzai e andai alla feritoia, come se volessi respirare un po' d'aria e dare un'occhiata fuori, e non ritornai al mio posto per molto, molto tempo.

Quella notte il camion salì a lungo, discese, salì di nuovo. Di quando in quando, si fermava inesplicabilmente. A ogni fermata un gelido silenzio completo gravava fuori delle pareti d'acciaio della nostra scatola, il silenzio di vaste lande desolate, di grande altezze. L'Orgota in kemmer occupava ancora il posto vicino al mio, e cercava ancora di toccarmi. Rimasi in piedi ancora per molto tempo, con il viso premuto contro la rete metallica della feritoia, respirando aria pulita che pareva tagliare gola e polmoni come un rasoio. Le mie mani erano premute contro la porta metallica, e dopo un po' s'intorpidirono. Mi resi conto, alla fine, che quelli erano i primi sintomi del congelamento. Il mio respiro aveva prodotto un piccolo ponte di ghiaccio tra le mie labbra e la rete. Fui costretto a spezzare quel ponte con le dita, prima di potermi voltare. Quando tornai con gli altri, stretto a loro, cominciai a tremare dal freddo, un tremito che non avevo mai conosciuto prima, spasmi sobbalzanti, tremendi, come le convulsioni della febbre. Il camion si rimise in moto. Rumore e movimento davano un'illusione di calore, rompendo l'incantesimo di quel silenzio totale, glaciale, ma quella notte non riuscii a prendere sonno, tanto era il freddo terribile che mi pervadeva. Pensai che fossimo a una quota notevole, ed ebbi la certezza che la stessa quota fosse conservata per gran parte della notte, ma era difficile dirlo con certezza, perché il respiro, i battiti del cuore, e l'energia, di una persona non erano indicazioni fidate, in quelle circostanze.

Come scoprii in seguito, quella notte avevamo attraversato i Sembensyens, e dovevamo aver superato quota tremila, sui passi.

La fame non mi tormentava molto. L'ultimo pasto che ricordavo di aver consumato era stato quella cena lunga e pesante nella casa di Shusgis; dovevano avermi nutrito a Kundershaden, ma non ricordavo affatto le circostanze. Mangiare non pareva far parte di quell'esistenza nella scatola di acciaio, e non pensai molto al cibo. La sete, d'altra parte, era una delle condizioni permanenti di vita. Una volta al giorno, durante una fermata, il piccolo sportello, evidentemente costruito sul fondo del rimorchio a quello scopo, veniva aperto; uno di noi spingeva fuori il contenitore plastico, e ben presto veniva di nuovo spinto dentro, pieno, insieme a una breve zaffata di aria gelida. Non c'era modo di misurare con esattezza l'acqua che ciascuno beveva, di fare delle razioni. Il contenitore veniva passato, e ciascuno beveva tre o quattro sorsi prima di passarlo alla mano che si protendeva a prenderlo. Nessuna persona, o gruppo, agiva da dispensiere o guardiano; nessuno faceva in modo che un sorso restasse in serbo per l'uomo che tossiva, benché egli ora avesse la febbre alta. Fui io a suggerire questo, una volta, e quelli che mi circondavano annuirono, ma non venne fatto. L'acqua veniva divisa in parti più o meno uguali... nessuno cercava mai di ottenere qualcosa di più della sua razione... e finiva entro pochi minuti. Una volta gli ultimi tre, appoggiati alla parete anteriore della scatola di metallo, non ebbero una goccia, perché il contenitore arrivò vuoto a loro. Il giorno dopo, due di loro insistettero per essere i primi della fila, e l'ottennero. Il terzo giacque rannicchiato nel suo angolo anteriore, immobile, e nessuno gli fece avere la sua parte. Perché non avevo cercato di farlo io? Non lo so. Quello fu il quarto giorno passato nel camion. Se io fossi stato saltato, non so se avrei fatto uno sforzo per ottenere la mia parte. Ero consapevole della sete di quell'uomo, e delle sue sofferenze, e di quelle del malato, e di tutti gli altri, come mi rendevo perfettamente conto della mia sete, e delle mie sofferenze. Non ero in grado di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per lenire anche una sola di queste sofferenze, e perciò le accettavo, come gli altri, placidamente, con rassegnazione.

So che le persone possono comportarsi molto diversamente nelle stesse circostanze. Costoro erano Orgota, persone addestrate fin dalla nascita a una disciplina di cooperazione, obbedienza, sottomissione agli scopi di gruppo, ordinati dall'alto. Le qualità dell'indipendenza e della decisione erano indebolite, in loro. Non avevano molta capacità di collera. Formavano un tutto, io tra loro; ciascuno lo sentiva, ed era un rifugio e un vero confor-

to nella notte, quel senso di fare parte di un tutto, di quel gruppo racchiuso nel quale ciascuno traeva la vita dagli altri. Ma non c'era alcun portavoce del tutto, era senza testa, passivo.

Degli uomini la cui volontà fosse stata temperata con maggior vigore avrebbero potuto cavarsela assai meglio: parlare di più, dividere l'acqua con maggiore giustizia, dare un aiuto maggiore al malato, e tenere più in alto il coraggio del gruppo. Non so. So soltanto com'era l'esistenza all'interno del camion.

Il quinto mattino (se i miei calcoli del tempo sono giusti) dal momento in cui mi ero svegliato a bordo del camion, il veicolo si fermò. Sentimmo parlare, fuori, e sentimmo dei richiami, che venivano da diverse distanze. Il fondo del camion venne aperto dall'esterno, la parete di metallo si spalancò davanti a noi.

Uno per uno, strisciammo all'aperto, a quell'estremità aperta della scatola d'acciaio, alcuni reggendosi sulle mani e sulle ginocchia, e scendemmo al suolo, saltando o strisciando o semplicemente cadendo. Lo facemmo in ventiquattro. Due morti, il vecchio cadavere e uno nuovo, quello che per due giorni non aveva bevuto il suo sorso d'acqua, furono trascinati fuori.

Era freddo fuori, così freddo e così accecante il riverbero della luce del sole sulla neve bianca, che lasciare il fetido riparo del camion fu difficile, e alcuni di noi piansero. Restammo uniti, accanto al grande camion, tutti nudi e fetidi, il nostro piccolo intero, la nostra entità notturna esposta alla vivida, crudele luce diurna. Ci divisero, ci fecero formare una fila, e ci condussero verso un edificio che distava poche centinaia di metri. Le pareti metalliche e il tetto coperto di neve dell'edificio, la pianura di neve tutt'intorno a noi, la grande catena di montagne che si stendeva sotto il sole nascente, l'immenso cielo, tutto pareva tremare e riverberare per la luce eccessiva.

Fummo messi in fila, per lavarci, davanti a una grande vasca, una specie di trogolo in una capanna che era solo pareti; tutti cominciarono col bere l'acqua destinata a lavarci. Dopo questo, fummo condotti nell'edificio principale, e ci furono dati degli abiti... una maglia, una camicia grigia ruvida, dei calzoni, dei gambali, e delle scarpe. Una guardia controllò i nostri nomi su un elenco, mentre in fila entravamo nel refettorio, dove con un centinaio e più di altre persone in grigio sedemmo a tavoli infissi nel pavimento, e ricevemmo la colazione: birra e *porridge* di grano. Dopo questo, l'intero gruppo, nuovi e vecchi prigionieri, fu diviso in squadre di dodici uomini. La mia squadra fu condotta a una segheria che si trovava poche cen-

tinaia di metri dietro l'edificio centrale, all'interno del recinto. Fuori del recinto, e non lontano da esso, una foresta cominciava, una foresta che copriva le colline grinzose, a nord, fin dove l'occhio poteva vedere. Sotto gli ordini della nostra guida, trasportammo e accumulammo delle assi già segate nella segheria, in un vasto capannone dove il legno veniva accumulato durante l'inverno.

Non era facile camminare, chinarsi, e sollevare dei carichi, dopo i giorni passati nel camion. Non ci permisero di riposare, di stare senza far niente, ma non sforzarono il ritmo, in compenso. A metà della giornata ci fu servita una tazza di birra non fermentata; prima del tramonto fummo riaccompagnati nelle caserme comuni, dove ci veniva data la cena, porridge con verdure, e birra. Al cader della notte venivamo rinchiusi nel dormitorio, che per tutta la notte veniva tenuto illuminato. Dormivamo in cuccette profonde un metro e mezzo, tutt'intorno alle pareti della stanza, in due piani. I vecchi prigionieri si arrampicarono al piano superiore, il più desiderabile, perché il calore tende a salire. Per il letto, a ogni uomo veniva fornito una specie di sacco a pelo, alla porta. Si trattava di sacchi ruvidi e pesanti, fetidi per il sudore di altri uomini, ma perfettamente isolati e caldi. Quello che fu più scomodo, per me, fu il trovarli troppo corti. Un getheniano di statura media avrebbe potuto entrarci perfettamente, tener dentro anche la testa, ma io non potevo; né potevo distendermi completamente, sul ripiano duro che era la mia cuccetta, la mia branda, il mio letto.

Il luogo veniva chiamato Pulefen, Terza Fattoria Volontaria e Agenzia di Riprogrammazione della Commensalità. Pulefen, Distretto Trenta, si trova all'estremità nord-occidentale della zona abitabile di Orgoreyn, ed è racchiusa dai Monti Sembensyens, dal Fiume Esagel, e dalla costa. La regione è scarsamente abitata, e non vi esistono grandi o medie città. La città più vicina a noi era una località chiamata Turuf, diverse miglia a sud-ovest; non la vidi né allora, né mai. La Fattoria era sul bordo di una grande regione spopolata, coperta da una folta foresta, Tarrenpeth. Troppo a nord per gli alberi più grandi, hemmen o serem o vate neri, la foresta era tutta di un solo genere di albero, una conifera piccola, tozza, nodosa, alta tra i tre metri e i tre metri e mezzo, dagli aghi grigi, e che veniva chiamata thore. Benché il numero delle specie indigene, piante o animali, su Inverno sia anormalmente esiguo, era notevole la quantità nella quale si manifestavano gli appartenenti a ciascuna specie: c'erano migliaia di miglia quadrate di alberi di thore, e niente altro di più, in quell'unica, gigantesca foresta. Perfino le lande disabitate e impervie sono accudite amorevolmente su Inver-

no, e benché quella foresta fosse stata depredata di legna e rami per secoli e secoli, non c'erano spazi brulli in essa, non c'erano macchie sprecate, non c'erano distese di tronchi mozzi e squallidi, non c'erano pendii erosi. Sembrava che ogni albero della foresta fosse tenuto in considerazione, e che neppure un granello della polvere che usciva dalle segherie andasse perduto. C'era una piccola industria, nella fattoria, una specie di capannone di lavoro nel quale si trovavano macchinari e strumenti; e quando il cattivo tempo ci impediva di formare delle squadre e andare nella foresta, noi lavoravamo nella segheria o nel capannone, lavorando e comprimendo rami, cortecce e segatura di legno in diverse forme, ed estraendo dagli aghi di thore essiccati una resina che veniva usata nell'industria delle materie plastiche.

Il lavoro era un lavoro vero, e non eravamo sfruttati al di là della nostra resistenza. Se ci avessero concesso un po' più di cibo, e degli abiti migliori, il lavoro sarebbe stato in gran parte gradevole, ma avevamo quasi sempre troppa fame e troppo freddo per trovare qualsiasi forma di soddisfazione nel lavoro. Le guardie erano raramente dure, e mai crudeli. Tendevano a essere stolide, pesanti, lente, e - almeno ai miei occhi - effemminate... non nel senso che si potrebbe credere, come gentilezza, delicatezza, e così via, ma nel senso esattamente opposto: una materialità grossolana e blanda a un tempo, una bovina paciosità senza spigoli e senza lame taglienti. Tra i miei compagni di prigionia, ebbi anche, per la prima volta da quando ero su Inverno, la sensazione di essere un uomo tra donne, o tra eunuchi. I prigionieri avevano quella stessa ottusità, quella stessa volgarità blanda. Erano difficili da distinguere l'uno dall'altro: i loro toni emotivi parevano sempre bassissimi, i loro discorsi banali. Dapprima presi questa assenza di vitalità e questo livellamente come un effetto della scarsa alimentazione, del calore insufficiente, e della libertà perduta, ma ben presto scoprii che si trattava di un effetto assai più specifico: era il risultato delle droghe che venivano date ai prigionieri per impedire a tutti di entrare in kemmer.

Sapevo dell'esistenza di droghe capaci di ridurre, o virtualmente eliminare, la fase di potenza del ciclo sessuale getheniano; venivano usate quando la convenienza, la medicina, o la morale imponevano l'astinenza. Un kemmer, o diversi, potevano venire saltati senza effetti negativi. L'uso volontario di simili droghe era comune e accettato. Non avevo mai pensato, però, che queste droghe potessero venire somministrate a persone che non volevano farne uso.

C'erano dei buoni motivi. Un prigioniero in kemmer sarebbe stato un e-

lemento perturbatore nella sua squadra di lavoro. Se fosse stato dispensato dal lavoro, che cosa si sarebbe dovuto fare di lui?... specialmente se nessun altro prigioniero era in kemmer, in quel momento, com'era possibile, essendoci nella fattoria soltanto centocinquanta prigionieri. Per un getheniano, è assai difficile attraversare il kemmer senza un compagno; meglio, allora, semplicemente ovviare all'infelicità e al tempo di lavoro perduto, e non entrare affatto in kemmer. Così loro lo evitavano.

I prigionieri che si trovavano là da diversi anni erano, psicologicamente, e — credo — entro certi limiti anche fisicamente adattati a questa castrazione chimica. Erano asessuati come buoi. Erano senza vergogna e senza desiderio, come gli angeli. Ma non è umano essere senza vergogna e senza desiderio.

Essendo così strettamente definito e limitato per natura, l'impulso sessuale dei getheniani non è in realtà molto influenzato dalla società, che non interferisce in misura sensibile: esistono codificazioni minori, repressioni e limitazioni del sesso inferiori a quelle esistenti in qualsiasi società bisessuata della quale si conosca l'esistenza. L'astinenza sessuale è completamente volontaria; l'indulgenza è del tutto accettabile. La paura e la frustrazione sessuali sono entrambe estremamente rare. Questo era il primo caso che io avessi visto, dello scopo sociale che si muoveva in senso contrario all'impulso sessuale. Trattandosi di una soppressione, non semplicemente di una repressione, questo produceva non una frustazione, ma qualcosa di più sinistro, forse, e di più minaccioso, a corso lungo: produceva passività.

Non esistono insetti comunitari, su Gethen. Gli abitanti d'Inverno non dividono la loro terra, con i terrestri, con quelle comunità più antiche, quelle innumerevoli società di minuscoli lavoratori asessuati in possesso soltanto dell'istinto di obbedienza al gruppo, all'intero. Se su Inverno fossero esistite delle formiche, i getheniani avrebbero potuto tentare di imitarle già da molto tempo. Il regime delle Fattorie Volontarie è relativamente sconosciuto altrove. Ma si tratta di un minaccioso segno della direzione che una società di persone così vulnerabili al controllo sessuale potrebbe assumere.

Alla Fattoria Pulefen eravamo, come ho detto, sottoalimentati per il lavoro che facevamo, e i nostri abiti, soprattutto le calzature, erano completamente inadeguati per quel clima rigido, invernale. Le guardie, la maggior parte delle quali erano solo prigionieri come noi, in periodo di *riabilitazione* (se posso adottare uno dei nostri termini) non erano in condizioni molto migliori delle nostre. L'intento del luogo e il suo regime erano punitivi, ma

non distruttivi, e penso che sarebbero stati sopportabili, senza il drogaggio e gli esami.

Alcuni dei prigionieri venivano sottoposti agli esami in gruppi di dodici; si limitavano a recitare una specie di confessione e catechismo, ricevevano la loro iniezione anti-kemmer, e venivano subito rimessi al lavoro. Altri, i prigionieri politici, erano soggetti ogni cinque giorni a un interrogatorio, sotto l'effetto di droghe.

Non so quali droghe usassero. Non conosco il proposito degli interrogatori. Non ho idea di quali domande mi avessero fatto. Ritornavo in me nel dormitorio, dopo qualche ora, disteso sulla cuccetta insieme ad altri sei o sette prigionieri, alcuni tra i quali si stavano svegliando con me, alcuni altri ancora inerti e privi di sensi, nella stretta della droga. Quando eravamo di nuovo tutti in piedi, le guardie ci portavano fuori, allo stabilimento, per lavorare; ma dopo il terzo, o il quarto, di questi esami, io non riuscii più ad alzarmi. Mi lasciarono stare, e il giorno dopo potei uscire con la mia squadra, benché mi sentissi stanco, esausto, e tremante. Dopo l'esame successivo, rimasi impotente per due giorni. Evidentemente, o le droghe anti-kemmer, o i sieri della verità, avevano un effetto tossico sul mio sistema nervoso non getheniano, e l'effetto dava luogo a un'accumulazione.

Ricordo i miei progetti. Immaginavo di chiedere, la prossima volta, prima dell'esame, all'Ispettore di risparmiarmi. Avrei cominciato chiedendo di essere clemente. Poi avrei promesso di rispondere in modo veritiero a qualsiasi domanda egli mi avesse fatto, senza droghe; e più tardi gli avrei detto — Signore, non vedete quanto è inutile conoscere le risposte alle domande sbagliate? — Allora, nei miei pensieri sconnessi, l'Ispettore si trasformava in Faxe, con il collo circondato dalla catena d'oro del Profeta, e allora avevo una lunga conversazione con Faxe, molto piacevole, mentre controllavo il flusso di acido da un tubo in una vasca di segatura di legno. Naturalmente, quando arrivai nella stanzetta dove ci sottoponevano all'esame, l'aiutante dell'Ispettore mi aveva aperto il colletto e mi aveva fatto l'iniezione prima che io potessi parlare, e tutto quel che ricordo di quella seduta, o forse il ricordo viene da una precedente, è l'Ispettore, un giovane Orgota dall'aria stanca e con le unghie sporche, che mi diceva in tono minaccioso: — Tu devi rispondere alle mie domande in Orgota, tu non devi parlare nessun altro linguaggio. Devi parlare in Orgota.

Non c'era un'infermeria. Il principio della Fattoria era: lavorare o morire. Ma c'erano dei sollievi in pratica... zone franche tra la morte e il lavoro, offerte dalle guardie. Come ho detto, non erano crudeli; e neppure gentili.

Erano pesanti e torpide e non se ne importavano molto, qualunque cosa accadesse, a patto che non si mettessero nei guai. Lasciarono restare nel dormitorio me e un altro prigioniero, semplicemente ci lasciarono là, nei nostri sacchi a pelo, come se ci avessero dimenticati, quando apparve chiaro che né io né l'altro eravamo in grado di reggerci in piedi. Dopo l'ultimo esame io ero in condizioni disastrose; l'altro, un individuo di mezza età, aveva qualche disturbo, o malattia del fegato, e stava morendo. Poiché non poteva morire d'un colpo, gli fu concesso d'impiegare un po' di tempo a farlo, sulla cuccetta.

Lo ricordo più chiaramente di qualsiasi altra cosa, nella Fattoria Pulefen. Egli era, fisicamente, un tipico getheniano del Grande Continente, di struttura massiccia, dalle gambe corte e dalle braccia corte, con un solido strato di grasso sottocutaneo che dava, anche nella malattia, una solidità al suo corpo. Aveva piedi e mani piccoli, fianchi abbastanza ampi, e un petto ampio, con le mammelle non molto più sviluppate che in un maschio della mia razza. La sua pelle era scura, di un bruno-rossastro, i capelli neri erano sottili e dall'aspetto morbido. Il viso era largo, con lineamenti minuti ma forti, e gli zigomi pronunciati. Si tratta di un tipo umano non diverso da quello di varii gruppi terrestri isolati, abitanti a grandi altitudini, o nelle zone artiche. Si chiamava Asra; era stato un falegname.

Parlammo insieme.

Asra non era, penso, contrario all'idea di morire; aveva solo paura della morte, e dell'agonia; cercava qualche distrazione dalla sua paura.

Avevamo ben poco in comune, oltre alla nostra comune vicinanza alla morte, e non si trattava di quello che desideravamo discutere tra noi; così, per gran parte del tempo, non riuscimmo a comprenderci molto bene. Per lui, la cosa non aveva importanza. Io, più giovane e incredulo, avrei preferito comprensione, intesa, spiegazione. Ma non ci fu alcuna spiegazione. Ci limitammo a parlare.

Di notte il dormitorio era luminoso, affollato, e rumoroso. Durante il giorno le luci venivano spente e la grande stanza era immersa nella penombra, vuota, silenziosa. Eravamo distesi, vicini, sulla cuccetta, e parlavamo sommessamente. Asra preferiva raccontare lunghe storie complicatissime sui giorni della sua gioventù trascorsi in una fattoria Commensale nella Valle di Kunderer, quella vasta, splendida pianura che avevo attraversato, in auto, venendo dalla frontiera e diretto a Mishnory. Aveva un dialetto accentuato, pesante, ed egli usava molti nomi di popoli, persone, luoghi, costumi, attrezzi, dei quali io non conoscevo il significato, così ra-

ramente coglievo qualcosa di più delle frange di quei suoi ricordi. Quando si sentiva meglio, in genere intorno a mezzogiorno, gli chiedevo di narrarmi un mito, una leggenda o una fiaba. Quasi tutti i getheniani ne conoscono a centinaia. La loro letteratura, pur esistendo in forma scritta, è una viva tradizione orale, e in questo senso tutti i getheniani sono dei letterati. Asra conosceva le tradizioni Orgota, gli Aneddoti di Meshe, la storia di Parsid, parti delle grandi epiche e della saga dei Mercanti del Mare, una specie di grande romanzo ciclico. Queste storie, e frammenti di tradizioni locali che ricordava dall'infanzia, me le narrava nel suo dialetto pesante, e poi, quando si stancava, chiedeva, a me una storia. «Cosa raccontano in Karhide?» mi chiedeva, fregandosi le gambe, che lo tormentavano con dolori lancinanti e fitte insopportabili, e rivolgeva a me il suo viso con quel sorriso timido, obliquo, paziente.

Una volta gli dissi:

— Conosco una storia che riguarda gente che vive su un altro mondo.

— E che genere di mondo sarebbe?

— Uno come questo, in generale; ma non gira intorno al sole. Gira intorno alla stella che tu chiami Selemy. Quella è una stella gialla come il sole, e su quel mondo, sotto quel sole, vivono altre genti.

— Questo fa parte degli insegnamenti Sanovoy, quello che riguarda gli altri mondi. C'era una volta un vecchio prete pazzo Sanovoy, che veniva nel mio focolare quando ero piccolo, e parlava a noi bambini di tutte queste cose, dove andranno i bugiardi dopo la morte, e dove vanno i suicidi, e dove vanno i ladri... è dove andremo anche noi, io e te, eh, uno di questi posti?

— No, quello di cui ti sto parlando non è un mondo di spiriti. È un mondo reale. Le persone che vivono su di esso sono persone vere, vive, proprio come qui. Ma molto-tempo-fa hanno imparato a volare.

Asra sorrise.

— Non agitando le braccia, sai. Volavano all'interno di macchine come le automobili. — Ma era difficile spiegarlo in Orgota, un linguaggio che manca di una parola che traduca esattamente «volare»; la parola più vicina che si poteva trovare aveva il significato più di «planare», o «scivolare». Così andai avanti — Ebbene, hanno imparato come costruire delle macchine che si muovevano nell'aria, proprio come una slitta va sulla neve. E dopo qualche tempo hanno imparato come farle andare più lontano e più in fretta, finché esse non sono partite, come sassi da una fionda, dalla terra e sopra le nubi e fuori dell'aria, fino a un altro mondo, che gira intorno a un

altro sole. E quando sono arrivati su quel mondo, che cosa vi hanno trovato, se non degli uomini...

— Che scivolavano nell'aria?

— Forse, o forse no... Quando sono arrivati sul mio mondo, noi sapevamo già come muoverci nell'aria. Ma loro ci hanno insegnato come andare da un mondo all'altro, ancora non avevamo le macchine per farlo.

Asra restò sconcertato da quell'inserimento del narratore nella narrazione. Ero febbricitante, afflitto dalle ammaccature e dai lividi che le droghe avevano portato in vita nelle mie braccia e nelle gambe e sul petto, e non riuscii a ricordare come avevo pensato di tessere la storia.

— Va' avanti — mi disse, cercando di trovare un senso nella storia. — Che cosa faceva questa gente, oltre che andarsene nell'aria?

— Oh, quasi tutto quel che la gente fa qui. Ma sono tutti in kemmer, sempre.

Lui ridacchiò. Naturalmente non c'era alcuna possibilità di nascondere qualcosa, in quella vita, e il mio nomignolo tra prigionieri e guardie era, inevitabilmente: «il Pervertito». Ma dove non esistono né desiderio né vergogna, nessuno, per quanto sia anormale, viene escluso; e credo che Asra non facesse alcun collegamento tra questa nozione e me stesso, e la mia stranezza fisica. Vide la cosa, semplicemente, come una variazione di un vecchio tema, e così ridacchiò un poco e disse:

— Sempre in kemmer... È un luogo di ricompensa, allora? O un luogo di punizione?

— Non lo so, Asra. Che cos'è questo mondo?

— Né l'una né l'altra cosa, figliolo. Questo è solo il mondo, come è. Tu nasci qui e... le cose sono quelle che sono...

— Io non ci sono nato. Io ci sono venuto. L'ho scelto.

Il silenzio e l'ombra erano sospesi intorno a noi. Lontano, nel silenzio della foresta al di là degli edifici, si udiva solo un suono lieve, il gracidare di una sega che tagliava il legno; niente altro.

— Ah, bene... ah, bene — mormorò Asra, e sospirò, e si fregò le gambe, facendo un breve suono, quasi un lamento, del quale neppure si accorse, — nessuno di noi ha scelto — disse.

Una notte, o due, dopo quella, Asra entrò in coma, e dopo qualche tempo morì. Non avevo scoperto per quale motivo era stato mandato nella Fattoria Volontaria, per quale delitto, o difetto, o irregolarità nei suoi documenti d'identificazione, e sapevo solo che si trovava nella Fattoria Pulefen da meno di un anno.

Il giorno dopo la morte di Asra, mi chiamarono all'esame; questa volta furono costretti a portarmi a braccia, e da allora non riesco a ricordare più niente.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
LA FUGA

Quando Obsle e Yegey lasciarono entrambi la città, e il portiere di Slose rifiutò di farmi entrare, capii che era giunto il momento di rivolgermi ai miei nemici, perché nei miei amici non c'era più niente di buono. Andai dal Commissario Shusgis, e lo ricattai. Mancando del denaro sufficiente per comprarlo, dovetti spendere la mia reputazione. Tra i perfidi, il nome di traditore è già un capitale. Gli dissi che mi trovavo in Orgoreyn quale agente della Fazione dei Nobili di Karhide, che stava preparando l'assassinio di Tibe, e che lui era stato designato quale mio contatto con il Sarf; se lui rifiutava di darmi l'informazione di cui avevo bisogno, avrei detto ai miei amici di Erhenrang che lui era un doppio agente, al servizio della Fazione del Libero Mercato, e questa parola sarebbe senza dubbio rimbalzata fino a Mishnory, e sarebbe giunta al Sarf; e quel dannato stupido mi credette. Mi disse quasi subito quello che io volevo sapere; arrivò perfino a chiedermi se io approvavo.

Non correvo un pericolo immediato, da parte dei miei amici Obsle, Yegey, e degli altri. Avevano comprato la loro salvezza con il sacrificio dell'Inviato, e confidavano che io non provocassi guai, né per loro, né per me. Fino a quando non ero andato da Shusgis, nessuno, nel Sarf, all'infuori di Gaum, mi aveva considerato degno della sua attenzione, ma ora sarebbero stati subito alle mie calcagna. Perciò dovevo finire il mio lavoro, e sparire. Non avendo modo di avvertire direttamente qualcuno, in Karhide, perché la posta verrebbe letta, e il telefono o la radio intercettati, andai per la prima volta all'Ambasciata Reale. Sardon rem ir Chenewich, che ho conosciuto bene a corte, era l'addetto diplomatico. Ha subito acconsentito a trasmettere ad Argaven un messaggio, nel quale si dichiara quel che ne è stato dell'Inviato, e dove sarebbe stato imprigionato. Potevo fidarmi di Chenewich, una persona intelligente e onesta, che avrebbe trasmesso il messaggio senza intercettazioni fino ad Argaven; anche se non potevo immaginare quel che avrebbe deciso di fare Argaven con il messaggio, se avesse deciso di fare qualcosa. Volevo che Argaven ottenesse l'informazione, nel caso che la Nave Stellare di Ai apparisse improvvisamente sbucando dalle

nubi; perché allora serbavo ancora qualche speranza che egli avesse lanciato il segnale alla Nave, prima che il Sarf lo catturasse.

Adesso ero in pericolo, e se fossi stato visto entrare nell'Ambasciata, in un pericolo immediato. Dalla porta dell'Ambasciata andai direttamente al porto delle corriere, nella Parte Sud, e prima di mezzogiorno di quel giorno, Odstreth Susmy, lasciai Mishnory, come vi ero entrato, come uno scaricatore di camion. Avevo con me i vecchi permessi, un po' alterati per adeguarsi al nuovo lavoro. La falsificazione di documenti è rischiosa, in Orgoreyn, dove i documenti vengono esaminati cinquantadue volte al giorno, ma non è rara, malgrado il rischio, e i miei vecchi compagni nell'Isola del Pesce mi avevano mostrato i trucchi da impiegare. Portare un falso nome mi umilia, ma niente altro potrebbe salvarmi, o farmi attraversare liberamente il territorio di Orgoreyn, fino alla costa del Mare di Occidente.

I miei pensieri erano rivolti tutti là, a occidente, mentre la carovana percorreva rombando il Ponte di Kunderer, e usciva da Mishnory. L'autunno guardava in volto ormai l'inverno, e io dovevo raggiungere la mia destinazione prima che le strade venissero chiuse al traffico veloce, e mentre c'era ancora qualcosa di utile nell'arrivare là. Avevo visto una Fattoria Volontaria una volta, nel Komsvashom, quando ero stato nell'Amministrazione di Sinoth, e avevo parlato con ex-prigionieri di Fattorie. Quel che avevo visto e udito era come un peso insopportabile sul mio cuore, ora. L'Inviato, così vulnerabile al freddo da indossare un soprabito quando il clima era mite, non sopravviverebbe a un inverno a Pulefen. Perciò la necessità mi spingeva ad andare in fretta, ma il convoglio mi fece andare lentamente, passando di città in città, a nord e a sud, lungo la strada, caricando e scaricando, così che occorse un mezzomese per giungere a Ethwen, alla foce del Fiume Esagel.

A Ethwen ebbi fortuna. Parlando con uomini della Casa di Transito, sentii parlare del commercio di pellicce sul fiume, e di come dei cacciatori autorizzati risalissero il corso del fiume, con slitte o barche da ghiaccio, attraverso la Foresta di Tarrempeth, fin quasi al Ghiacciaio. Dai loro discorsi sulle trappole e sulle pellicce, venne il mio piano di trasformarmi in cacciatore di pellicce. Esistono dei pesthry dal pelo bianco in Kermlandia, come nei Retroterra del Gobrin; gli animali amano nascondersi sotto il respiro del ghiacciaio. Ero andato a caccia di pesthry quando ero stato giovane, nelle foreste di thore di Kerm, perché non andare a disporre trappole, ora, nelle foreste di thore di Pulefen?

In quella parte di Orgoreyn, così inoltrata a nord-ovest, nelle vaste lande

selvagge a ovest dei Sembensyens, gli uomini vanno e vengono come loro aggrada, più o meno, perché non ci sono Ispettori a sufficienza per tenerli tutti sotto il più rigido dei controlli. Una parte dell'antica libertà sopravvive nella Nuova Epoca, là. Ethwen è un porto grigio, costruito sulle rocce grigie della Baia di Esagel; un vento di mare gonfio di pioggia soffia nelle strade, e gli abitanti sono marinai dall'aria torva e decisa, che parlano direttamente, senza sprecare frasi o parole. Ricordo con approvazione, e con piacere, Ethwen, dove la mia fortuna cambiò.

Comprai degli sci, delle scarpe da neve, delle trappole, e delle provviste, ottenni la licenza di caccia, autorizzazione, identificazione, e così via, dall'Ufficio Commensale, e cominciai a risalire a piedi il corso dell'Esagel, con una compagnia di cacciatori guidata da un vecchio di nome Mavriva. Il fiume non era ancora ghiacciato, e delle ruote giravano ancora per le strade, perché ancora pioveva più di quanto nevicasse, su questo pendio costiero, nell'ultimo mese dell'anno. Quasi tutti i cacciatori aspettavano il cuore dell'inverno, e nel mese di Thern cominciavano a risalire l'Esagel a bordo di barche da ghiaccio, ma Mavriva intendeva giungere all'estremo nord in anticipo, e catturare i pesthry non appena i primi fossero discesi alla foresta, nel corso della loro migrazione. Mavriva conosceva il Retroterra, il Nord Sembensyen, e le Colline di Fuoco, forse più di qualsiasi altro uomo, e in quei giorni, risalendo il fiume, imparai molte cose, da lui, la cui conoscenza mi servì più tardi.

Alla città chiamata Turuf abbandonai la compagnia, fingendo di essere malato. I cacciatori proseguirono verso nord, e a quel punto io mi diressi a nord-est, da solo, nei primi contrafforti collinosi dei Sembensyens. Passai alcuni giorni a conoscere la terra e poi, nascondendo quasi tutto quel che possedevo in una valle segreta, a dodici miglia e più da Turuf, ritornai in città, avvicinandomi di nuovo da sud, e questa volta vi entrai, e mi fermai in una Casa di Transito. Come se volessi approvvigionarmi per la caccia, acquistai degli sci, delle scarpe da neve, e delle provviste, un sacco a pelo e degli indumenti invernali, tutto quello che avevo già acquistato sulla costa; e comprai anche una stufa Chabe, una tenda termica, di pelli, una slitta leggera, sulla quale caricai ogni cosa. Poi, non ebbi più niente da fare, se non attendere che la pioggia si trasformasse in neve e il fango in ghiaccio; non molto, perché avevo trascorso quasi un mese nella strada da Mishnory a Turuf. Di Arhad Thern l'inverno era già arrivato, tutto era ghiacciato, e la neve che avevo aspettato stava già cadendo.

Passai il recinto elettrificato della Fattoria Pulefen nel primo pomerig-

gio, e tutte le tracce rimaste dietro di me furono ben presto coperte dall'abbondante nevicata. Lasciai la slitta nell'anfratto di un torrente, nella foresta, a est della Fattoria, e portando solo uno zaino ritornai a piedi sulla strada; e di là giunsi apertamente al cancello d'ingresso della Fattoria. Là io mostrai i documenti, che avevo di nuovo falsificato durante l'attesa a Turuf. Erano documenti dal «timbro azzurro», ora, e mi identificavano come Therner Benth, prigioniero sotto giuramento, e insieme a essi c'era l'ordine di presentarmi entro l'Eps Thern alla Terza Fattoria Volontaria della Commensalità, a Pulefen, per prestare servizio come guardia per due anni. Un Ispettore dallo sguardo acuto e penetrante si sarebbe insospettito, per quei documenti ormai troppo usati, ma c'erano ben pochi occhi acuti o penetranti, in quel luogo.

Non c'è nulla di più facile che entrare in prigione. Mi sentii abbastanza rassicurato anche sulla maniera per uscirne.

Il capoguardia mi biasimò per essere arrivato con un giorno di ritardo su quello specificato nei miei ordini, e mi mandò nelle caserme. La cena era finita, e fortunatamente era troppo tardi per darmi scarpe e uniforme regolamentari, e confiscare i miei abiti, che erano assai migliori. Non mi diedero un'arma, ma trovai una pistola a portata di mano, mentre giravo per la cucina, cercando d'indurre il cuoco a darmi qualcosa da mangiare. Il cuoco teneva la sua pistola appesa a un chiodo, dietro i forni. La rubai. Non c'era la frequenza letale; forse nessuna delle pistole delle guardie la possedeva. Non uccidevano gente, nelle Fattorie; lasciavano che la fame e l'inverno e la disperazione uccidessero al loro posto.

C'erano trenta o quaranta carcerieri, e centocinquanta, al massimo centosessanta, prigionieri, nessuno dei quali era in condizioni buone; quasi tutti dormivano profondamente, benché la Quarta Ora non fosse passata da molto. Convinsi una giovane guardia a farmi vedere il luogo, e i prigionieri addormentati. Li vidi nella luce fissa, abbagliante dello stanzone nel quale dormivano, e la loro vista aumentò la mia speranza di agire quella notte stessa, prima che io avessi attirato qualche sospetto su di me. Erano tutti nascosti sulle cuccette, nei loro sacchi a pelo, come bambini rannicchiati nel grembo del genitore, invisibili, impossibili da distinguersi l'uno dall'altro... tutti meno uno, troppo lungo per nascondersi, un viso scuro come un teschio, occhi chiusi e infossati, una criniera di capelli lunghi, fibrosi.

La fortuna che era girata a Ethwen ora faceva girare il mondo con sé, sotto la mia mano. Ho sempre avuto un solo talento, quello di sapere quando la grande ruota cede a un semplice tocco, sapere e agire. Avevo

creduto che quella preveggenza fosse andata perduta, l'anno prima, a Erhenrang, e che mai avrei potuto riacquistarla. Era una grande gioia sentire di nuovo quella certezza, sapere che avrei potuto cambiare rotta alla mia fortuna e alla grande opportunità del mondo, come il conducente di una slitta nell'ora rapida del pericolo.

Dato che stavo ancora girando e vagabondando intorno, recitando la mia parte di curioso, irrequieto, nuovo arrivato non troppo scaltro, mi iscrissero subito nell'ultimo turno di guardia; a mezzanotte, all'infuori di me e di un altro guardiano, che faceva il mio stesso turno, l'intera Fattoria Pulefen era immersa nel sonno. Continuai a girare per tutto l'edificio, osservando, esplorando, ascoltando, avvicinandomi di quando in quando alle cuccette. Predisposi attentamente i miei piani. E poi cominciai a preparare volontà e corpo a entrare in dothe, perché la mia sola forza mai avrebbe potuto bastare, se non fosse stata aiutata dalla forza uscita dalle Tenebre. Qualche tempo prima dell'alba andai di nuovo nel dormitorio, e usando la pistola del cuoco colpii Genly Ai con una scarica paralizzante al cervello, della durata di un centesimo di secondo, poi lo sollevai dalla cuccetta, sacco a pelo compreso, e lo trasportai fuori, sulle spalle, fino alla sala di guardia.

— Che succede? — dice l'altra guardia, mezza addormentata. — Lascialo stare!

— È morto.

— Un altro morto? Per le viscere di Meshe, e non è ancora inverno, inverno pieno! — Gira il capo di sbieco, per guardare il viso dell'Inviato, che pende così, dalla mia spalla. — Quello è il Pervertito, vedo. Per l'Occhio, non credevo a tutto quello che dicono sui karhidiani, finché non gli ho dato un'occhiata, a questo orribile anormale. Ha passato tutta la settimana sulla cuccetta, lamentandosi e sospirando, ma non pensavo che morisse così, semplicemente. Bene, buttalo fuori, dove si conserverà fino a quando non sarà giorno, non restare lì, come uno scaricatore di camion con un sacco sulle spalle...

Mi fermai all'Ufficio d'Ispezione, percorrendo il corridoio, ed essendo io la guardia nessuno mi impedì di entrare e di cercare, fino a quando non trovai il pannello murale contenente gli allarmi e gli interruttori. Nessuno portava un'etichetta, ma le guardie avevano inciso delle lettere, accanto agli interruttori, per aiutare la memoria quando la fretta era necessaria; presumendo che R.o volesse dire «recinto», abbassai quell'interruttore, per togliere la corrente dalle difese esterne della Fattoria, e poi proseguii, portando di peso Ai, ora tenendolo per le spalle. Raggiunsi la guardia di servi-

zio nella stanza di sentinella, accanto alla porta. Recitai la parte di chi trascina con enorme fatica un peso morto, dovetti recitare, perché la forza del dothe era dentro di me, e non volevo che la guardia vedesse con quale facilità, in realtà, potessi tirare o trasportare il peso di un uomo più pesante di me. Dissi:

— Un prigioniero morto, mi hanno detto di portarlo fuori dal dormitorio. Dove lo metto?

— Non lo so. Portalo fuori. Sotto un tetto, in modo che la neve non possa seppellirlo e lui ci spunti fuori a primavera, nel disgelo, puzzolente come una pestilenza. Nevica *peditia.* — Intendeva quello che noi chiamiamo neve-*sove*, una precipitazione fittissima, bagnata, per me la migliore delle notizie.

— Va bene, va bene — dissi, e portai fuori il mio carico, fuori dal dormitorio e intorno all'angolo del casermone, dove lui non poteva più vederci. Issai di nuovo Ai in spalla, mi diressi a nord-est per qualche centinaio di metri, scavalcai il recinto nel quale la corrente non circolava più, e posai al suolo il mio carico, scesi a mia volta, libero, raccolsi di nuovo Ai, e mi allontanai il più in fretta possibile verso il fiume. Non ero lontano dal recinto, quando un fischio prolungato cominciò a sibilare, e i fari si accesero. La neve era abbastanza fitta da nascondermi, ma non era abbastanza compatta da nascondere le mie tracce entro pochi minuti. Eppure, quando arrivai al fiume, non erano ancora sulle mie tracce. Mi diressi a nord, sul terreno libero, sotto gli alberi, o attraverso l'acqua quando non trovai terreno sgombro; il fiume, un tumultuoso, rapidissimo tributario dell'Esagel, non era ancora ghiacciato. Le cose cominciavano ad assumere contorni più distinti, ora, nel chiarore dell'aurora, e potei camminare in fretta. In pieno dothe trovai l'Inviato, benché le sue misure costituissero un carico ingombrante, un peso facilissimo da portare. Seguendo il torrente nella foresta raggiunsi il crepaccio dov'era la mia slitta, e sulla slitta posai e legai con cinghie l'Inviato, accumulando il mio carico intorno e sopra di lui, in modo che egli fosse ben nascosto, e su tutto posai una larga pelle impermeabile; poi cambiai d'abito, e mangiai del cibo preso dal mio zaino, perché la grande fame che si prova nel dothe prolungato era già padrona del mio ventre. Infine mi diressi a nord, sulla principale Strada della Foresta. Prima che fosse passato molto tempo, un paio di sciatori mi raggiunsero.

Ero adesso vestito, e attrezzato, come un cacciatore di pelli, e dissi loro che stavo cercando di raggiungere il gruppo di Mavriva, che era andato a nord negli ultimi giorni di Grende. Gli sciatori conoscevano Mavriva, e

accettarono la mia storia dopo aver dato un'occhiata alla mia licenza di caccia. Non si aspettavano di trovare i fuggiaschi diretti a nord, perché nulla si trova a nord di Pulefen, se non la foresta e il Ghiaccio; e forse non erano molto interessati a trovare i fuggiaschi, fin dall'inizio. Perché avrebbero dovuto esserlo? Proseguirono, e solo un'ora più tardi mi passarono di nuovo accanto, diretti nuovamente alla Fattoria. Uno di loro era l'uomo con il quale avevo sostenuto il turno di guardia notturno. Non aveva mai visto il mio viso, benché l'avesse avuto davanti agli occhi per metà della notte.

Quando fui sicuro che se ne fossero andati, abbandonai la strada e per tutto il giorno percorsi un lungo semicerchio, che ripassava attraverso la foresta e i contrafforti montuosi a est della Fattoria, avvicinandomi infine da oriente, dalla landa deserta e desolata, alla valle segreta sopra Turuf dove avevo nascosto tutto il mio equipaggiamento di riserva. Era difficile guidare la slitta su quella terra dalle molte pieghe, con più del mio peso da tirare, ma la neve era alta, e si stava già facendo più solida, e io ero in dothe. Dovevo mantenere quella condizione, perché non appena una persona lascia cadere la forza del dothe, questa persona non serve più a nulla. Non avevo mai mantenuto lo stato di dothe, prima di allora, per più di un'ora, ma sapevo che alcuni dei Vecchi potevano mantenersi in piena forza per un giorno e una notte, e perfino di più, e la mia necessità presente si dimostrava un eccellente supplemento al mio addestramento. In dothe non ci si preoccupa molto, e quel poco di apprensione che io avevo era tutto rivolto all'Inviato, che avrebbe dovuto svegliarsi già da molto tempo dalla leggera dose di pistola sonica che gli avevo dato. Non si era mai mosso, neppure un fremito, e non avevo tempo di accudire a lui. Il suo corpo era forse così alieno che quella che per noi era semplicemente una paralisi, per lui era la morte? Quando la ruota gira sotto la vostra mano, bisogna fare attenzione a quello che dite; e per due volte io l'avevo chiamato morto, e l'avevo portato come vengono portati i morti. Allora veniva il pensiero che forse era un morto quello che io avevo portato per le colline e la foresta e il fiume e la valle, e che la mia fortuna e la sua vita erano andate sprecate, dopotutto. A quel pensiero io sudavo e imprecavo, e la forza del dothe pareva uscire da me come acqua zampillante da un otre rotto. Ma andai avanti, e la forza non mi mancò fino a quando non ebbi raggiunto il nascondiglio nelle colline, e non ebbi eretto la tenda, e fatto quel che io potevo fare per Ai. Aprii una scatola di cubi di cibo concentrato, che divorai in gran parte, mentre una piccola parte la feci entrare in lui, come brodo, perché mi pareva vici-

no a morire di fame. C'erano delle ulcerazioni sulle sue braccia e sul suo petto, che non si rimarginavano a causa del sacco ruvido e sporco nel quale giaceva. Quando queste piaghe furono lavate ed egli giacque, al caldo, nel mio sacco a pelo, nascosto come solo l'inverno e la desolazione della terra potevano nasconderlo, non ci fu altro che io potessi fare. La notte era caduta e le tenebre più grandi, il prezzo per l'evocazione volontaria dell'intera forza del corpo, stavano calando fitte, pesanti su di me; e alle tenebre dovevano affidare me stesso, e lui.

Dormimmo. Cadde la neve. Per tutta la notte e il giorno e la notte del mio sonno di thangen dovette nevicare, non una tormenta, ma la prima grande nevicata dell'inverno. Quando infine mi mossi, e riuscii, in parte sveglio, a sollevarmi per guardare fuori, la tenda era per metà sepolta dalla neve. Luce del sole e ombre azzurrine si stendevano vivide sulla neve. Lontano e in alto a est, una sottile striscia di grigio sbiadiva la lucentezza tersa del cielo: il fumo di Udenushreke, la più vicina a noi delle Colline di Fuoco. Intorno alla piccola vetta della tenda si stendeva la neve, montagne, colline, pozzi, crepacci, pendii, tutto bianco, candido, neve bianca, immacolata.

Trovandomi ancora nel periodo di recupero, ero molto debole e assonnato, ma quando riuscivo a muovermi, a destarmi, davo ad Ai del brodo, un poco per volta; e nella sera di quel giorno egli si rianimò, pur non recuperando del tutto sensi ed intelletto. Si mise a sedere, rialzandosi di scatto e gridando, come preso da un grande terrore. Quando m'inginocchiai accanto a lui, cercò di allontanarsi da me, e lo sforzo fu troppo per lui, ed egli svenne. Quella notte egli parlò molto, ma non in una lingua che io conoscessi. Era strano, molto strano, in quella nera immobilità del territorio desolato e selvaggio, sentirlo mormorare parole di una lingua che aveva appreso su un mondo diverso da questo. Il giorno dopo fu duro, perché ogni volta che io cercavo di accudire a lui, lui mi scambiava, penso, per una delle guardie della Fattoria, e aveva il terrore che io gli dessi delle droghe. Esclamava in Orgota e in lingua karhidi, mescolandole in un pietoso balbettio, supplicandomi di «non farlo», e lottò contro di me animato dalla forza del panico. Questo accadde ancora, e ancora, e poiché io ero ancora in thangen ed ero debole di membra e di volontà, mi sembrò di non poter fare nulla per lui. Quel giorno pensai che non lo avessero soltanto drogato, ma anche avessero cambiato la sua mente, lasciandolo pazzo o idiota. Allora desiderai che fosse morto sulla slitta, nella foresta degli alberi di thore, o che io non avessi avuto alcuna fortuna, ma fossi stato arrestato nel lascia-

re Mishnory e mandato in qualche Fattoria, per scontare nel lavoro la mia condanna.

Mi svegliai dal sonno e lui mi stava guardando.

— Estraven? — mi disse, in un debole sospiro attonito.

Allora il mio cuore si animò di speranza. Potei rassicurarlo, e provvedere ai suoi bisogni; e quella notte entrambi dormimmo bene.

Il giorno dopo egli era molto migliorato, e poté sedersi per mangiare. Le piaghe del suo corpo si stavano rimarginando. Gli domandai che cosa fossero.

— Non lo so. Credo che siano le droghe a provocarle; prima dei lividi, poi delle piaghe. Mi facevano delle iniezioni...

— Per evitare il kemmer? — Questa era una storia che avevo udito dagli uomini fuggiti, o rilasciati, dalle Fattorie Volontarie.

— Sì. E altre, non so cosa fossero, sieri della verità di qualche tipo. Mi facevano stare male, e continuavano a darmele. Cosa stavano cercando di scoprire, cosa avrei potuto dire loro?

— Forse non cercavano tanto di interrogarvi, quanto di addomesticarvi.

— Addomesticarmi?

— Rendervi docile, con un'assuefazione forzata a uno dei derivati dell'orgrevy. Questa pratica non è sconosciuta in Karhide. Oppure potevano effettuare un esperimento, su voi e gli altri. Mi è stato detto che sperimentano delle droghe per cambiare la mente e tecniche dello stesso tipo sui prigionieri delle Fattorie. Di questo ne dubitavo, quando l'ho sentito per la prima volta; non ora.

— Avete queste Fattorie, in Karhide?

— In Karhide? — dissi. — No.

Si passò la mano sulla fronte, diffidente.

— A Mishnory direbbero che luoghi simili non esistono in Orgoreyn, suppongo.

— Al contrario. Se ne vanterebbero, e vi mostrerebbero nastri e fotografie delle Fattorie Volontarie, dove i deviati vengono riabilitati e viene dato rifugio ad antichi gruppi tribali. Potrebbero addirittura accompagnarvi in visita alla Fattoria Volontaria del Primo Distretto, appena fuori di Mishnory, una mostra bellissima, secondo i racconti che ne fanno. Se voi credete che in Karhide abbiamo delle Fattorie, signor Ai, voi ci sopravvalutate troppo. Non siamo un popolo così raffinato.

Giacque a lungo, fissando la brillante stufa Chabe che avevo messo al massimo, tanto che da essa emanava un calore soffocante. E poi guardò

me.

— Me l'avete detto questa mattina, lo so, ma la mia mente non era chiara, temo. Dove siamo, e come siamo arrivati qui?

Glielo dissi di nuovo.

— Voi, semplicemente... siete uscito con me?

— Signor Ai, uno di voi prigionieri, o tutti quanti insieme, avrebbe potuto uscire da quel luogo tranquillamente, in qualsiasi notte. Se non foste stati affamati, esausti, demoralizzati, e drogati; se aveste avuto degli abiti pesanti, da inverno; e se aveste avuto qualche posto dove andare... Ecco qual è la trappola. Dove sareste andati? In una città? Nessun documento; e siete finiti, in questo caso. Nel deserto di neve? Non c'è riparo; e siete finiti. D'estate, immagino che la Fattoria Pulefen sia presidiata da un numero assai maggiore di guardie. D'inverno, per sorvegliarla si servono solo dell'inverno stesso.

Mi stava a malapena ascoltando.

— Non potreste portarmi in spalla per più di cinquanta metri, Estraven. Non parliamo di fuggire, portandomi, per un paio di miglia, di corsa, attraverso la foresta e il deserto nevoso, al buio...

— Io ero in dothe.

Ai esitò.

— Indotto volontariamente?

— Sì.

— Voi siete... uno degli Handdarata?

— Sono stato allevato nell'Handdara, e ho abitato per due anni nella Fortezza di Rotherer. In Kermlandia, quasi tutti gli uomini dei Focolari Interni sono Handdarata.

— Pensavo che dopo il periodo di dothe, l'enorme pressione esercitata sulle energie fisiche di una persona producesse una specie di crollo...

— Sì; thangen, viene chiamato, il sonno nero. Dura molto più a lungo del periodo di dothe, e quando entrate nel periodo del recupero, è molto pericoloso cercare di resistervi. Ho dormito per due notti e due giorni di seguito. Ora sono ancora in thangen; ma potrei scalare questa collina. E in questa fase, la fame è una componente pressante. Ho mangiato gran parte delle razioni che, secondo i miei piani, avrebbero dovuto bastarmi per tutta la settimana.

— D'accordo — disse lui, con fretta stizzosa. — Vedo, e vi credo... cosa posso fare, se non credervi! Eccomi qui, e qui siete anche voi... Ma non capisco. Non capisco perché abbiate fatto tutto questo.

A queste parole, la mia collera esplose, e dovetti guardare lo scalpello da ghiaccio che giaceva, vicino alla mano, senza guardare Ai e senza rispondere finché non ebbi controllato la mia ira. Fortunatamente, non c'era ancora molto calore, o molta prontezza, nel mio cuore, e mi dissi che egli era un uomo ignorante, uno straniero, esausto e spaventato. Così arrivai a fargli giustizia, e dissi, infine:

— Sento che è in parte colpa mia, se voi siete venuto in Orgoreyn e siete così finito nella Fattoria Pulefen. Sto cercando di rimediare alla mia colpa.

— Voi non avete avuto nulla a che fare, con il mio arrivo in Orgoreyn.

— Signor Ai, noi abbiamo visto i medesimi eventi con occhi diversi; ho erroneamente pensato che ci sarebbero apparsi gli stessi. Permettetemi di ritornare alla primavera scorsa. Io ho cominciato a incoraggiare Re Argaven ad attendere, a non prendere alcuna decisione che riguardasse voi o la vostra missione, da circa mezzo-mese prima del giorno della Cerimonia della Chiave di Volta. L'udienza era già stata stabilita, e la cosa migliore sembrava quella di passarla, pur senza attendersi alcun risultato da essa. Ho creduto che voi capiste tutto questo, e in questo ho errato. Ho dato troppo per scontato, per garantito; non ho voluto offendervi, dandovi dei consigli; ho pensato che comprendeste il pericolo costituito dalla subitanea ascesa nel kyorremy di Pemmer Harge rem ir Tibe. Se Tibe avesse conosciuto qualche buona ragione per temervi, vi avrebbe accusato di essere al servizio di una fazione, e Argaven, che viene facilmente mosso dalla paura, probabilmente vi avrebbe fatto assassinare. Volevo che voi foste in basso, sano e salvo, mentre Tibe era in alto, e potente. È poi accaduto che io sia caduto in basso con voi. Ero destinato a cadere, benché non sapessi che sarebbe accaduto proprio quella notte nella quale abbiamo parlato davanti al mio focolare; ma nessuno rimane primo ministro di Argaven per molto tempo. Dopo aver ricevuto l'ordine di Esilio, non potevo comunicare con voi senza contaminarvi con la mia disgrazia, aumentando così il vostro pericolo; sono venuto qui, in Orgoreyn. Ho cercato di suggerirvi di venire a vostra volta in Orgoreyn. Ho esortato gli uomini dei quali diffidavo di meno, fra i Trentatré Commensali, a concedervi il permesso di entrata nel paese; senza il loro favore, voi non l'avreste ottenuto. Essi vedevano, e io li ho incoraggiati a vedere in voi una strada per il potere, una via d'uscita dalla rivalità in continuo aumento con Karhide, e verso il ritorno alla restaurazione del mercato libero, forse perfino una opportunità per spezzare la stretta soffocante del Sarf. Ma si tratta di uomini troppo prudenti, troppo cauti, che hanno paura di agire. Invece di proclamare la vostra realtà e la

vostra presenza, vi hanno celato, e hanno così perduto la loro opportunità, e vi hanno venduto al Sarf per salvare la pelle. Ho contato troppo su di loro, e perciò la colpa è mia.

— Ma per quale scopo... tutti questi intrighi, questi nascondigli e questa lotta per il potere, questi complotti e queste trame oscure... perché tutto questo, a quale scopo, Estraven? Che cosa stavate cercando?

— Cercavo quel che voi stavate cercando: l'alleanza del mio mondo con i vostri mondi. Che cosa pensavate?

Ci stavamo fissando negli occhi, attraverso l'ostacolo della stufa ardente, come un paio di bambole di legno.

— Volete dire... anche se fosse stato Orgoreyn a firmare l'alleanza...?

— Anche se fosse stato Orgoreyn. Karhide avrebbe ben presto seguito questo esempio. Pensate che io possa giocare allo shifgrethor, quando la posta è così enorme per tutti noi, per tutti i miei simili, per tutti gli uomini? Che importanza può avere il nome del paese che si sveglia per primo, purché noi tutti ci svegliamo?

— Come diavolo posso credere a quello che dite, qualsiasi cosa sia! — esplose lui. La stanchezza fisica fece della sua indignazione un lamento petulante, e miserevole. — Se tutto questo è vero, avreste potuto spiegarmi qualcosa prima, la primavera scorsa, risparmiando a entrambi un viaggio a Pulefen. I vostri sforzi per la mia missione...

— Sono falliti. E vi hanno provocato dolore, e vergogna, e pericolo. Lo so. Ma se avessi tentato di combattere Tibe per voi, ora non sareste qui, bensì in una tomba di Erhenrang. E ora ci sono alcune persone, in Karhide, e poche altre in Orgoreyn, che credono alla vostra storia, perché hanno ascoltato le mie parole. Potranno ancora esservi utili. Il mio errore più grande è stato, come dite, nel non chiarire a voi i miei scopi. Non sono abituato a fare questo. Non sono abituato a dare o ad accettare, sia il consiglio che il biasimo.

— Non intendo essere ingiusto, Estraven...

— Eppure lo siete. È strano. Io sono il solo uomo, su tutto Gethen, che ha creduto completamente in voi, e sono il solo uomo su tutto Gethen nel quale voi avete rifiutato di credere.

Si prese il capo tra le mani. Alla fine disse:

— Mi dispiace, Estraven. — Era una scusa e un'ammissione a un tempo.

— Il fatto è — gli dissi, — che voi non potete, o non volete, credere nel fatto che io creda in voi. — Mi alzai, perché avevo le gambe intorpidite, e scoprii di tremare, per la collera e la debolezza. — Insegnatemi il vostro

linguaggio della mente — gli dissi, cercando di parlare con calma, e senza rancore, — il vostro linguaggio che non contiene menzogna. Insegnatemi questo, e poi chiedetemi perché ho fatto quel che ho fatto.

— Mi piacerebbe farlo, Estraven.

CAPITOLO QUINDICESIMO
VERSO IL GHIACCIO

Mi destai. Fino a ora era stato strano, incredibile, destarsi in un fioco cono di calore, e sentire la mia ragione dire che quella era una tenda, che io ero disteso là, vivo, che non mi trovavo più nella Fattoria Pulefen. Questa volta non ci fu alcunché di strano nel mio risveglio, ma un senso di pace e di sollievo. Mettendomi a sedere, sbadigliai, e cercai di ravviare i capelli con le dita, ma erano scomposti, ribelli. Guardai Estraven, disteso sul suo sacco a pelo, profondamente addormentato, a meno di mezzo metro da me. Indossava soltanto i calzoni; aveva caldo. Il viso scuro, segreto, era rivolto alla luce, esposto al mio sguardo. Estraven, addormentato, appariva un po' stupido, come tutti quelli che dormono; un viso rotondo, forte, rilassato e remoto, minuscole gocce di sudore sul labbro superiore e sulle folte sopracciglia. Ricordavo come lo avevo visto in piedi, sudato, durante la parata di Erhenrang, sul palco delle autorità, vestito come si conveniva a un Primo Ministro, nella luce del sole. Ora lo vedevo indifeso e seminudo in una luce più fredda, e per la prima volta lo vidi come era.

Si svegliò tardi, e lentamente. Finalmente riuscì ad alzarsi, sbadigliando, prese la camicia, si affacciò a vedere il tempo fuori, e poi si mi chiese se desideravo una tazza di orsh. Quando scoprì che io ero già andato a preparare la bevanda, usando l'acqua che aveva lasciato la notte prima sulla stufa, accettò una tazza, mi ringraziò rigidamente, e sedette a bere.

— Dove andremo da qui, Estraven?

— Dipende da dove voi volete andare, signor Ai. E da quale genere di viaggio voi potete sopportare.

— Qual è la strada più rapida per uscire da Orgoreyn?

— A occidente. Fino alla costa. Trenta miglia, più o meno.

— E poi?

— Le rade saranno già ghiacciate, qui. In ogni caso, d'inverno nessuna nave esce dal porto. Si tratterebbe di attendere, nascosti da qualche parte, l'arrivo della primavera, quando i grandi mercantili partono per Sith o per Perunter. Nessuno partirà per Karhide, se l'embargo sul commercio conti-

nua. Potremmo pagare con il lavoro un passaggio su un mercantile. Io non ho più denaro, disgraziatamente.

— C'è qualche alternativa?

— Karhide. Per via di terra.

— Quanto è distante... mille miglia?

— Sì, usando la strada. Ma non potremmo comunque usare le strade. Non riusciremmo a passare l'esame del primo Ispettore. La nostra unica strada sarebbe a nord, attraverso le montagne, a est, attraverso il Gobrin, e poi discendere fino alla frontiera, nella Baia di Guthen.

— Attraverso il Gobrin... la distesa di ghiaccio, volete dire?

Lui annuì.

— Non è possibile d'inverno, vero?

— Credo di sì; con fortuna, come in tutti i viaggi invernali. Sotto un certo aspetto, l'attraversamento di un Ghiacciaio è meglio d'inverno. La buona stagione, come sapete, tende a restare sui grandi ghiacciai, dove il ghiaccio rifletté il calore del sole; le tempeste sono spinte verso la periferia. Da qui vengono le leggende intorno al Luogo nella Tormenta. Questo elemento potrebbe essere a nostro favore. E ben poco d'altro.

— Allora voi pensate seriamente...

— Sarebbe stato inutile portarvi via dalla Fattoria Pulefen, se non l'avessi pensato.

Era ancora rigido, torvo, risentito. La conversazione della notte precedente aveva lasciato scossi entrambi.

— E presumo che voi consideriate l'attraversamento del Ghiaccio un rischio preferibile all'attesa di attraversare il mare, a primavera?

Lui annuì.

— Solitudine — spiegò, laconico.

Riflettei per un poco su quanto mi aveva detto.

— Spero che abbiate preso in considerazione le mie condizioni d'inferiorità. Non sono resistente al freddo come voi, neanche per sogno. Non sono un esperto sciatore. Non sono in buone condizioni... benché sia molto migliorato, da qualche giorno a questa parte.

Lui annuì di nuovo.

— Credo che possiamo farcela — disse, con quella completa semplicità che per tanto tempo avevo scambiato per ironia.

— Va bene.

Mi lanciò un'occhiata, e finì con un sorso la sua tazza di tè. La bevanda può essere chiamata tè; ricavata da grano di perni cotto e tostato, l'orsh è

una bevanda bruna, dolceamara, ricca di vitamine A e C, zucchero, e di un piacevole, blando stimolante che ha qualche parentela con la lobelina. Dove non c'è birra, su Inverno, c'è l'orsh; dove non esistono né birra, né orsh, non c'è gente.

— Sarà duro — disse, posando la tazza. — Molto. Senza fortuna, non potremo mai riuscirci.

— Preferirei morire sul Ghiaccio piuttosto che in quella melma dalla quale mi avete tirato fuori.

Tagliò una fetta di «pane» secco, me la offrì, ne tagliò un'altra per sé, e sedette pensieroso, masticando.

— Avremo bisogno di altro cibo — disse.

— Cosa accadrà se riusciamo ad arrivare in Karhide... a voi, intendo? Siete sempre proscritto.

Rivolse su di me il suo sguardo scuro, da lontra.

— Sì. Suppongo che resterò da questa parte.

— E quando essi scopriranno che avete aiutato il loro prigioniero a fuggire?

— Non dovranno scoprirlo. — Sorrise, un sorriso pallido, e disse, — prima di tutto, dobbiamo attraversare il Ghiaccio.

Esclamai:

— Sentite, Estraven, volete perdonarmi per quanto ho detto ieri...

— *Nusuth.* — Si alzò, sempre masticando, indossò lo hieb, il soprabito, e le scarpe, e scivolò, agile come una lontra, dalla porta della tenda, che si chiudeva ermeticamente da sola, proteggendoci dal freddo. Da fuori, si affacciò di nuovo e disse, — potrò tardare, o forse starò via per tutta la notte. Pensate di farcela, qui, da solo?

— Sì.

— Bene. — E con queste parole, se ne andò. Non ho mai conosciuto una persona che reagisse così totalmente e rapidamente a una situazione mutata, come Estraven. Cominciavo a riavermi, ed ero disposto a partire; lui era uscito dal thangen. Nell'istante in cui tutto questo era stato chiaro, lui se ne era andato. Era partito. Non era mai frettoloso, o impulsivo, ma era sempre pronto. Era il segreto, senza dubbio, della straordinaria carriera politica che aveva gettato via per me; era anche la spiegazione del fatto che lui credeva in me, e della sua devozione alla mia missione. Quando ero arrivato, lui era stato pronto. Nessun altro, su Inverno, lo era stato.

Eppure lui si considerava un uomo lento, tardo, inefficace nei casi di emergenza.

Una volta mi aveva detto che, essendo così lento di pensiero, era costretto a guidare le sue azioni con un'intuizione generale di quale corso stava seguendo la sua «fortuna», e che questa intuizione ben raramente lo abbandonava o lo tradiva. Lo aveva detto seriamente; poteva essere perfino la verità. I Profeti delle fortezze non sono le sole persone, su Inverno, capaci di vedere avanti. I Profeti hanno addomesticato e addestrato il presagio, l'indizio e la premonizione, ma non hanno aumentato la sua certezza. In questa materia, gli Yomeshta possono avere ragione a loro volta: il dono non è, forse, solo un semplice, ristretto dono di profezia, ma è piuttosto il potere di vedere (anche se solo per un breve istante, in un lampo) *tutto nello stesso tempo*: vedere l'intero.

Tenni la piccola stufetta, che serviva per cucinare e per riscaldare, alla massima intensità, mentre Estraven era via, e così ebbi un calore piacevole, autentico, per la prima volta... da quanto tempo? Pensai che ormai doveva essere Thern, il primo mese dell'inverno e di un nuovo Anno Uno, ma a Pulefen avevo quasi perduto il conto.

La stufa era uno di quegli apparecchi economici ed eccellenti che i getheniani hanno perfezionato nel loro millenario sforzo per vincere il freddo. Soltanto l'uso di una carica a fissione, come fonte di alimentazione, avrebbe potuto migliorarla ancora. La sua batteria durava quattordici mesi, di uso continuo... e molto di più se l'uso era discontinuo. Il calore sprigionato era intenso. Era una stufa, un forno, un fornello, e una lanterna, tutto nello stesso tempo, e pesava poco, circa quattro libbre. Senza di essa, non avremmo potuto percorrere nemmeno cinquanta miglia. Doveva essere costata una buona parte del denaro di Estraven, quel denaro che gli avevo dato altezzosamente, quasi sdegnosamente, quando ero giunto a Mishnory. La tenda, che era fatta di materie plastiche, similpelle e altre, trattate in maniera particolare per resistere al freddo, e progettata in maniera da affrontare almeno in parte la condensazione dell'acqua che costituisce il maggiore disagio dell'interno di una tenda, nel clima freddo; i sacchi a pelo di pelliccia di pesthry, che potevano essere usati come unità autonome o come semplici materassi; gli indumenti, gli sci, la slitta, le provviste di cibo, tutto era di primissima qualità, di perfetta fattura, di peso leggero, durevole, costoso. Se lui era andato a procurarsi dell'altro cibo, con che cosa sarebbe riuscito a ottenerlo?

Non ritornò fino al tramonto del giorno successivo. Ero già uscito diverse volte, usando le scarpe da neve, radunando le forze e facendo pratica, percorrendo il pendio nevoso della piccola valle candida che nascondeva la

nostra tenda. Le scarpe da neve erano un incrocio tra le racchette e i pattini. Ero uno sciatore discreto, ma non avevo molta pratica di pattinaggio, e non avevo usato spesso quel tipo di scarpe. Non ebbi il coraggio di addentrarmi troppo nel territorio ignoto, perché il timore di perdere le tracce e di smarrirmi mi teneva bloccato; era un territorio selvaggio, deserto, ripido, pieno di crepacci e di burroni e di corsi d'acqua ghiacciati, un territorio ondulato che si sollevava poi rapidissimo, inerpicandosi verso le grandi montagne a est, avvolte in un manto minaccioso di nubi. Ebbi il tempo di domandarmi che cosa avrei potuto fare, in quella landa dimenticata, se Estraven non fosse tornato indietro.

Lui ritornò, scendendo velocemente dal pendio fosco della collina immersa nel crepuscolo... era uno sciatore prodigioso... e si fermò accanto a me, sporco e stanco e carico. Aveva sulla schiena una grossa cesta, un sacco pieno di fagotti; Papà Natale, che scende dai camini della vecchia Terra. I fagotti contenevano pane secco, semi di grano, tè, e zollette, dello zucchero duro, rosso, dal sapore scialbo che i getheniani ricavano da una delle loro tuberacee.

— Come avete ottenuto tutto questo?

— L'ho rubato — mi disse colui che era stato un tempo Primo Ministro di Karhide, tendendo le mani verso la stufa, che non aveva ancora abbassato d'intensità; lui, perfino lui, aveva freddo. — A Turuf. C'è mancato un pelo. — Fu tutto quello che riuscii a sapere. Non era orgoglioso della sua impresa, e non era capace di riderne. Rubare è un delitto vilissimo, su Inverno; in effetti, il solo uomo che viene più disprezzato del ladro è il suicida.

— Prima di tutto useremo questo cibo — mi disse, e io mi misi sulla stufa un boccale pieno di neve, a sciogliersi. — È pesante. — Quasi tutto il cibo che aveva avuto con sé, prima, era composto di razioni di *ipercibo*, una mistura disidratata, compressa, trattata chimicamente e ridotta in cubi e tavolette solide, di cibi ad alto contenuto energetico... il cui nome Orgota era gichy-michy, un nome che noi stessi avevamo adottato, benché, naturalmente, insieme parlassimo in lingua karhidi. Ne avevamo a sufficienza per sessanta giorni, al minimo delle razioni consuete: una libbra al giorno a testa. Quando si fu lavato ed ebbe mangiato, Estraven restò seduto a lungo accanto alla stufa, quella notte, facendo un preciso inventario di quello che avevamo, e di come, e quando, avremmo dovuto servircene. Non avevamo bilance, e lui fu costretto a effettuare delle valutazioni approssimative, usando una scatola da una libbra di gichy-michy come campione. Lui cono-

sceva, come quasi tutti i getheniani, il valore calorico e nutritivo di ogni cibo; conosceva le proprie esigenze in una gamma completa di condizioni fisiche e ambientali, e sapeva anche valutare le mia con un sufficiente grado di approssimazione. Una conoscenza simile, su Inverno, ha un altissimo valore di sopravvivenza.

Quando alla fine tutte le nostre razioni furono valutate e programmate, Estraven si infilò nel suo sacco a pelo, e si addormentò. Durante la notte, lo sentii mormorare dei numeri, in sogno: pesi, giorni, distanze...

Avevamo (con molta approssimazione, certo) circa ottocento miglia da percorrere. Le prime cento sarebbero state in direzione nord, o nord-est, attraverso la foresta e attraverso gli speroni più settentrionali della catena dei Sembensyens, fino al grande ghiacciaio, la distesa di ghiaccio che copre i due lobi del Grande Continente ovunque, a nord del 45° parallelo, e in alcuni punti affonda verso sud, fin quasi a raggiungere il 35°. Una di queste propaggini meridionali è la regione delle Colline di Fuoco, le ultime vette dei Sembensyens, e quella regione fu la nostra prima mèta. Lassù tra le montagne, era il ragionamento di Estraven, avremmo potuto arrivare sulla superficie della coltre di ghiaccio, o discendendo su di essa dal pendio di una montagna, o salendo fino a essa scalando il pendio di uno dei suoi ghiacciai efferenti. Di là avremmo viaggiato sul Ghiaccio vero e proprio, in direzione est, per circa seicento miglia. Dove il bordo del ghiacciaio si protende verso nord, di nuovo, nelle vicinanze della Baia di Guthen, saremmo discesi dal Ghiaccio e avremmo tagliato a sud-est, percorrendo le ultime cinquanta o cento miglia attraverso le Paludi di Shenshey, che in quell'epoca avrebbero dovuto essere coperte da tre, quattro o perfino sei metri di neve, fino a raggiungere la frontiera karhidi.

Questa strada ci avrebbe mantenuto fin dall'inizio alla larga da territori abitati, o soltanto abitabili, e così sarebbe stato fino al termine del viaggio. Non avremmo incontrato alcun Ispettore. Questo era senza dubbio di primaria importanza. Io non avevo documenti, ed Estraven diceva che i suoi non avrebbero resistito a un'altra falsificazione. In ogni caso, benché io avessi potuto venire scambiato per un getheniano, quando nessuno si aspettava qualcosa d'altro, non potevo essere celato a un occhio che cercava i miei lineamenti. Sotto questo aspetto, perciò, la strada che Estraven proponeva di seguire era altamente pratica.

Sotto tutti gli altri aspetti, però, pareva soltanto una completa pazzia.

Tenni per me questa opinione, perché avevo parlato seriamente, quando avevo affermato di preferire la morte durante la fuga, se tutto fosse risolto

a una scelta tra una morte e l'altra. Estraven, però, stava ancora esplorando le alternative. Il giorno successivo, che trascorremmo a caricare e a preparare con grande cura la slitta, egli disse:

— Se voi chiamaste la Nave Stellare, quanto tempo impiegherebbe a venire?

— Tra gli otto giorni e il mezzo-mese; dipende dalla sua posizione, nell'orbita solare che percorre, in relazione a Gethen. Potrebbe trovarsi dall'altra parte del sole.

— Non prima?

— Non prima. La propulsione NAFAL non può venire usata all'interno di un sistema solare. La nave può discendere solo usando un motore a razzo, che la pone in ogni caso ad almeno otto giorni di distanza. Perché?

Egli tirò una corda, finché non fu perfettamente tesa, e l'annodò, prima di rispondere.

— Stavo considerando se non fosse più saggio cercare di chiedere aiuto. C'è una stazione radio a Turuf.

— È potente?

— Non molto; la grande trasmittente più vicina, dopo di questa, dovrebbe essere a Kuhumey, circa quattrocento miglia a sud da qui.

— Kuhumey è una grande città, non è vero?

— Circa duecentocinquantamila abitanti.

— Dovremmo ottenere l'uso della stazione radio, in qualche modo, poi nasconderci per almeno otto giorni, con il Sarf già avvertito, e alla nostra ricerca... non vedo molte possibilità.

Egli annuì.

Presi dalla tenda un ultimo sacco di kadik, lo infilai nella sua nicchia, nel carico della slitta, e dissi:

— Se avessi chiamato la nave quella notte, a Mishnory... la notte nella quale mi avete detto di farlo... la notte del mio arresto... Ma Obsle aveva il mio ansible; ce l'ha ancora, suppongo.

— Può usarlo?

— No. Neppure per caso, maneggiandolo. La disposizione delle coordinate è estremamente complessa. Ma se soltanto l'avessi usato!

— Se soltanto avessi saputo che la partita era già finita, quel giorno — disse Estraven, e sorrise. Non era un uomo che provasse troppi rimpianti.

— Penso che voi lo sapeste. Ma io non vi ho creduto.

Quando la slitta fu carica, Estraven insisté, perché trascorressimo il resto della giornata senza fare nulla, immagazzinando energia. Rimase nella

tenda, scrivendo, su un piccolo libretto d'appunti, nella sua minuta, rapida, verticale scrittura corsiva karhidi; quello che scrisse fu il resoconto che appare sotto la forma del precedente capitolo. Non era riuscito ad aggiornare il suo diario, durante il mese precedente, e questo lo infastidiva e lo rendeva depresso, a suo modo; era estremamente metodico, per quel che riguardava il diario. Scrivere era, penso, sia un obbligo che un legame, per lui, nei confronti della sua famiglia, il Focolare di Estre. Questo lo appresi più tardi, però; insieme all'apprezzamento di quel suo metodo disordinato, apparentemente, di scrittura, di quella sua veloce alternanza di tempi e di passaggi, di quella sua prosa caotica ed elegante a un tempo, che mi apparve poi affascinante; in quel tempo io ancora non sapevo cosa egli stesse scrivendo, e rimasi seduto, a dare grasso agli sci, o senza fare niente del tutto. Fischiettai un motivetto, e mi interruppi a metà. Avevamo soltanto una tenda, e se dovevamo dividerla senza condurci vicendevolmente alla pazzia e all'esasperazione, una certa quantità di autocontrollo, di cortesia, era evidentemente necessaria... Estraven aveva sollevato lo sguardo, nell'udirmi fischiettare, certo, ma non con irritazione. Mi aveva fissato con aria vagamente sognante, invece, e aveva detto:

— Se avessi saputo della vostra Nave, l'anno passato... Perché vi hanno mandato su questo mondo da solo?

— Il Primo Inviato su di un mondo viene sempre da solo. Un solo alieno è una curiosità, due sono un'invasione.

— La vita del Primo Inviato viene tenuta in poco conto.

— No; in realtà, l'Ecumene non tiene in poco conto la vita di nessun uomo. Ne consegue, perciò, che è meglio porre in pericolo una sola vita che due, o venti. Inoltre, è molto costoso, e occupa molto tempo, sapete, mandare persone nei grandi balzi. Comunque, sono stato io a chiedere il lavoro.

— Nel pericolo, onore — disse lui; evidentemente era un proverbio, perché aggiunse, in tono blando, — saremo pieni di onore, quando raggiungeremo Karhide...

Quando egli parlò, mi ritrovai a credere, d'un tratto, che avremmo veramente raggiunto Karhide, attraverso ottocento miglia di montagne, paludi ghiacciate e baie ghiacciate, ottocento miglia completamente desolate, senza riparo, e senza vita, nelle bufere del cuore dell'inverno, nel cuore di un'Era glaciale. Lui sedeva, scrivendo il suo diario con la stessa pazienza incrollabile, con la stessa esasperante accuratezza che avevo visto in un re pazzo, su di un'impalcatura, intento a dare la calcina a una giunzione, e di-

ceva: — *Quando* raggiungeremo Karhide...

Il suo *quando* non era nemmeno una nebulosa speranza senza data. Lui intendeva raggiungere Karhide nel quarto giorno del quarto mese dell'inverno, Arhad Anner. Dovevamo partire domani, il tredicesimo giorno del primo mese, Tormenbod Thern. Le nostre razioni, per quanto egli aveva potuto calcolare, sarebbero durate al massimo per tre mesi getheniani, 78 giorni; cosi avremmo percorso dodici miglia al giorno per settanta giorni, e saremmo arrivati in Karhide per l'Arhad Anner. Questo era tutto risolto e stabilito. Non c'era niente da fare, ora, se non dormire, un buon sonno ristoratore.

Partimmo all'alba, usando le «scarpe da neve», sotto una nevicata minuta, senza vento. La superficie, sulle colline, era *bessa*, morbida e non ancora pressata, quella che gli sciatori terrestri chiamano, all'incirca, neve «vergine». La slitta era carica, e pesantemente; Estraven calcolava che il peso totale da tirare fosse qualcosa di più di 300 libbre. Era un'impresa dura tirare la slitta, nella neve morbida, benché essa fosse maneggevole come una piccola imbarcazione di perfetto disegno: i pattini erano vere e proprie meraviglie, rivestiti con un polimero che riduceva la resistenza praticamente a zero, ma naturalmente questo non serviva a niente, quando l'intera slitta veniva intrappolata in un cumulo di neve troppo acquosa. Su una superficie simile, e salendo e scendendo per pendii e burroni e crepacci, scoprimmo che era meglio far tirare la slitta a uno, mentre l'altro stava dietro a spingere. La neve cadeva, finissima e lenta, e cadde per tutto il giorno, senza interrompersi. Noi ci fermammo due volte, per mangiare qualcosa. In tutta quella grande regione collinosa, in quel territorio coperto dalla soffice coltre bianca, non si udiva alcun suono. Andammo avanti, e improvvisamente, quasi senza che ci fosse un indizio, un preavviso, cadde il crepuscolo. Ci fermammo in una valle molto simile a quella che avevamo lasciato al mattino, un rifugio tra colline gibbose e candide. Ero così stanco, che barcollavo, eppure non riuscivo a credere che il giorno fosse già finito. Avevamo coperto, secondo il misuratore delle slitte, quasi quindici miglia.

Se eravamo riusciti a fare tanto nella neve soffice, a pieno carico, attraverso un territorio impervio, le cui colline e le cui valli scorrevano tutte traversalmente, sulla nostra strada, certamente avremmo potuto fare ancor meglio sul Ghiaccio, con la neve dura, una superficie uniforme, e un carico sempre più leggero. La mia fiducia in Estraven era stata una cosa più forzata che spontanea; ora gli credevo completamente. Saremmo giunti in Karhide entro settanta giorni.

— Avete già viaggiato a questo modo? — gli chiesi.

— In slitta? Spesso.

— Lunghi viaggi?

— Ho percorso più di duecento miglia in Kermlandia, sul Ghiaccio di Kerm, in autunno, anni fa.

La parte più meridionale di Kermlandia, la montuosa penisola all'estremo sud del sub-continente di Karhide, è, come il nord, una distesa di ghiacci eterni. Il genere umano, sul Grande Continente di Gethen, vive in una striscia di terra tra due pareti bianche. Un'ulteriore diminuzione dell'80% dell'irradiazione solare, si calcola, farebbe avvicinare e infine unire le due pareti; non ci sarebbero più uomini, né terra; soltanto ghiaccio.

— Per quale motivo?

— Curiosità, avventura. — Esitò, e fece un lieve sorriso. — L'accrescimento della complessità e dell'intensità del campo della vita intelligente — disse, citando una delle mie citazioni Ecumeniche.

— Ah: voi stavate estendendo consciamente la tendenza evolutiva proprio dell'Essere; una manifestazione della quale è l'esplorazione. — Eravamo entrambi molto compiaciuti di noi, seduti in quella tenda calda, bevendo tè caldo e aspettando che il porridge di kadik bollisse.

— È così — disse lui. — Eravamo in sei. Tutti molto giovani. Mio fratello e io di Estre, quattro nostri amici di Stok. Quel viaggio non aveva alcuno scopo. Volevamo vedere Teremander, una montagna che sorge dal Ghiaccio, laggiù. Non molte persone l'hanno vista dalla terra.

Il porridge era pronto, ed era completamente diverso dalla sostanza insapore, dura, che ci veniva data nella Fattoria Pulefen; aveva un eccellente sapore, e bruciava splendidamente la bocca. Provando un piacevole senso di calore, benevolo, dissi:

— Il cibo migliore che ho mangiato su Gethen l'ho sempre gustato in vostra compagnia, Estraven.

— Non in quel banchetto, a Mishnory.

— No, è vero... Voi odiate Orgoreyn, vero?

— Pochissimi Orgota sanno cucinare. Odiare Orgoreyn? No, e perché dovrei? Come si fa a odiare una nazione, o ad amarne una? È Tibe che parla di questo; io non conosco l'espediente per farlo. Io conosco la gente, conosco le città, le fattorie, le colline e i fiumi e le rocce, so come il sole al tramonto, d'autunno, discende sul fianco di un certo campo sulle colline; ma qual è il senso di dare un confine a tutto questo, di dare un nome a esso e cessare di amare là dove il nome finisce di essere applicato? Cos'è l'amo-

re per il paese di una persona; è forse l'odio per quello che non è il paese di quella persona? Allora non è una cosa buona. È semplicemente amore di se stessi. Questa è una cosa buona, ma non bisogna farne una virtù, o una professione... Per come io amo la vita, io amo le colline del Dominio di Estre, ma questo tipo di amore non ha una linea di frontiera di odio. E oltre a quello, io sono ignorante, così spero.

Ignorante, nel senso Handdara: ignorare l'astrazione, tenersi stretti alla cosa. C'era in questo atteggiamento qualcosa di femminile, un rifiuto dell'astratto, dell'ideale, una sottomissione allo scontato, che mi riusciva sgradita.

Eppure egli aggiunse, scrupoloso com'era:

— Un uomo che non detesta un cattivo governo è uno stupido. E se esistesse un buon governo, sulla terra, sarebbe una grande gioia servirlo.

In questo, potevamo comprenderci.

— Io so qualcosa di questa gioia — dissi.

— Sì; così ho giudicato.

Lavai le nostre tazze con acqua bollente, e versai la sciacquatura fuori della porta della tenda. Era un'oscurità fittissima, fuori, la neve cadeva fine e rada, appena visibile nell'ovale, fievole ramo di luce che partiva dall'apertura a valvola della tenda. Di nuovo rinchiusi nel calore asciutto della tenda, predisponemmo i nostri sacchi a pelo per la notte. Lui disse qualcosa, — date a me le tazze, signor Ai — o qualche osservazione del genere, e allora io dissi:

— Dovrà essere sempre *signore*, per tutto il tragitto attraverso il Ghiaccio di Gobrin?

Lui sollevò lo sguardo, e rise;

— Non so come chiamarvi.

— Il mio nome è Genly Ai.

— Lo so. Voi usate il nome che mi viene dalla mia terra.

— Neppure io so come chiamarvi.

— Harth.

— Allora io sono Ai... Chi usa il nome, il primo nome?

— Fratelli di Focolare, o amici — disse, e dicendolo era remoto, fuori della mia portata, a mezzo metro da me in una tenda ampia due metri e mezzo. Era impossibile rispondere a questo. Cosa c'è di più arrogante dell'onestà? Molto raffreddato, entrai nel mio sacco a pelo.

— Buonanotte, Ai — disse l'alieno, e l'altro alieno rispose. — Buonanotte, Harth.

Un amico. Che cos'è un amico, in un mondo dove qualsiasi amico può essere un amante, alla prossima fase della luna? Non io, prigioniero della mia virilità, legato indissolubilmente a essa; non potevo essere amico di Therem Harth, né di qualsiasi altro membro della sua razza. Né uomo né donna, e l'una e l'altra cosa a un tempo, ciclico, lunare, capace di una metamorfosi così radicale al tocco di una mano, fenomeno strano nella culla del genere umano, un getheniano non era carne della mia carne, né poteva essermi amico; non poteva esistere amore, tra noi.

Dormimmo. Mi svegliai una volta, e udii la neve ticchettare, fitta e soffice, sulla tenda.

Estraven si alzò all'alba per preparare la colazione. Il giorno era limpido e luminoso. Togliemmo la tenda e partimmo quando il sole sfiorò con i suoi raggi le cime dei cespugli sparuti che circondavano i bordi della valle; Estraven aveva preso le cinghie e tirava la slitta, io mi ero messo dietro a spingere. La neve cominciava a formare una crosta di ghiaccio; lungo i pendii uniformi, e sgomberi da ostacoli, andammo come cani da slitta, correndo. Quel giorno dapprima costeggiammo, e poi entrammo nella foresta che fa da confine alla Fattoria Pulefen, la foresta di alberi di thore, alberi nani, tozzi, nodosi, coperti di ghiaccio e di cristalli scintillanti di neve. Non osammo servirci della strada principale che portava a nord, ma delle strade secondarie a volte ci servirono per un poco, e poiché la foresta era tenuta pulita, libera degli alberi caduti e del sottobosco, procedemmo bene. Una volta giunti a Tarrenpeth, trovammo un numero minore di crepacci e di costoni ripidi. Il misuratore della slitta, alla fine della giornata, disse che avevamo percorso venti miglia, quel giorno, ed eravamo meno stanchi della notte precedente.

Un parziale compenso per l'intensità dell'inverno su Inverno è dato dal fatto che le giornate rimangono luminose. Il pianeta ha pochissimi gradi di oscillazione, sul piano dell'ellittica, insufficienti a produrre un'apprezzabile differenza stagionale alle latitudini basse. La stagione non è un effetto emisferico, ma un effetto globale, un risultato dell'orbita, avvicinandosi e allontanandosi dall'afelio, c'è solo una perdita di radiazione solare sufficiente a disturbare il già instabile, e turbolento, schema climatico, a raffreddare ciò che è già freddo, e a trasformare l'umida e grigia estate nel bianco inverno violento. Più asciutto del resto dell'anno, l'inverno avrebbe potuto essere più piacevole, se non fosse stato per il freddo. Il sole, quando lo vedete, splende alto; non c'è una lenta, penosa emorragia di luce nelle tenebre, come accade nelle regioni polari della Terra, dove il freddo e la

notte discendono insieme. Gethen ha un inverno luminoso, amaro, pungente, terribile e luminoso.

Impiegammo tre giorni ad attraversare la Foresta di Tarrenpeth. Durante l'ultimo giorno, Estraven si fermò ad accamparsi presto, per predisporre delle trappole. Voleva catturare qualche pesthry. I pesthry sono tra i più grandi animali terrestri di Inverno, hanno le dimensioni di una volpe, sono vegetariani ovipari con una splendida pelliccia di pelo bianco o grigio. Lui voleva la loro carne, perché i pesthry sono commestibili. Stavano migrando verso sud in grande numero; sono animali dal passo così leggero e così solitari, che ne vedemmo soltanto due o tre, durante il tragitto, ma la neve era battuta, in ogni angolo della foresta, da centinaia e centinaia di minuscole orme, le orme della grande migrazione annuale, tutte dirette a sud. I lacci posti da Estraven si riempirono, dopo un paio d'ore. Estraven uccise i sei animali, e li ripulì, appese a congelare una parte della carne, ne tenne in serbo un poco per il nostro pasto della sera. I getheniani non sono un popolo di cacciatori, perché esiste ben poca selvaggina... non ci sono grossi erbivori, perciò non esistono grossi carnivori, se non nei mari fertili, e brulicanti di vita. I getheniani sono pescatori e agricoltori. Prima di allora, non avevo mai visto un getheniano con le mani macchiate di sangue.

Estraven guardò le pelli bianche.

— C'è una settimana di vitto e alloggio per un cacciatore di pesthry — disse. — Peccato che vada sprecato. — Tese una delle pelli, perché io la toccassi. La pelliccia era così soffice e profonda e folta che era impossibile dire con sicurezza quando la vostra mano cominciava a toccarla. I nostri sacchi a pelo, i soprabiti, e i cappucci, erano bordati dello stesso pelo, un isolante termico insuperabile, e stupendo da vedersi.

— Non sembra proprio che ne valesse la pena — dissi, — per un pasto.

Estraven mi lanciò quel suo breve sguardo oscuro, e disse:

— Abbiamo bisogno di proteine. — E gettò via le pelli, dove durante la notte i *russy*, i piccoli, feroci topi-serpenti, le avrebbero divorate, insieme alle ossa e ai rifiuti, e avrebbero leccato la neve insanguinata, ripulendola completamente.

Aveva ragione; in genere, aveva ragione. In un pesthry, c'erano una libbra o due di carne commestibile. Consumai metà della carne, quella sera, e avrei potuto mangiare anche la porzione di Estraven, senza accorgermene. Il mattino dopo, quando ripartimmo tra le montagne, la mia forza era raddoppiata, rispetto al giorno prima.

Quel giorno salimmo e salimmo ancora. La benefica nevicata e il *kro-*

xet... un tempo senza vento, tra i -3 e i -12 gradi... che ci avevano accompagnati attraverso Tarrenpeth, e oltre la portata del probabile inseguimento, ora cominciarono a dissolversi, per disgrazia, in temperature al di sopra dello zero, e in pioggia. Ora cominciavo a capire perché i getheniani si lamentano quando d'inverno la temperatura aumenta, e si rallegrano quando diminuisce. Nelle città, la pioggia è un inconveniente, un fastidio; per il viaggiatore, si tratta di una vera catastrofe. Trascinammo la slitta sui fianchi dei Sembensyens per tutta la mattinata, attraverso un freddo, sferzante, intenso miscuglio di pioggia ghiacciata e neve. Nel pomeriggio, sui pendii più ripidi, la neve era quasi del tutto scomparsa. Torrenti di pioggia, miglia di fango e di poltiglia vischiosa. Staccammo i pattini, montammo le ruote sulla slitta, e continuammo a salire. Trasformata in un carro a ruote, la slitta era infida, maledetta, e si bloccava e traballava e minacciava di rovesciarsi a ogni istante. L'oscurità cadde prima che riuscissimo a trovare un riparo, un anfratto o una grotta dove erigere la tenda, e così, malgrado tutte le nostre attenzioni, le cose si bagnarono. Estraven aveva detto che una tenda come la nostra ci avrebbe ospitati con tutte le comodità, in qualsiasi clima, con qualsiasi tempo, purché la mantenessimo asciutta all'interno.

— Se non è possibile essere all'asciutto, nei nostri sacchi a pelo, si perde troppo calore del corpo per tutta la notte, ed è impossibile dormire bene. Le nostre razioni di cibo sono troppo limitate, per permetterci di correre questo rischio. Non possiamo contare sui raggi del sole, per asciugare le cose, così dobbiamo impedire che si bagnino.

Io avevo ascoltato, ed ero stato scrupoloso come lui, nel tenere neve e bagnato fuori della tenda, e così c'era stata soltanto l'inevitabile umidità prodotta dalla nostra «cucina», e dai nostri pori e dai polmoni. Ma quella notte l'umidità aveva pervaso tutto, ancor prima che fossimo riusciti ad alzare la tenda. Ci rannicchiammo, esalando vapore, accanto alla stufa Chabe, e dopo qualche tempo avemmo della carne di Pesthry da mangiare, calda e solida, buona, tanto da compensare qualsiasi altra cosa. Il misuratore della slitta, ignorando il duro lavoro di scalata che avevamo compiuto per tutto il giorno, disse che avevamo percorso soltanto nove miglia.

— È il primo giorno che abbiamo percorso meno della nostra media — dissi.

Estraven annuì, e abilmente spezzò un osso, per succhiarne il midollo. Si era tolto gli indumenti bagnati, ed era rimasto in camicia e calzoni, scalzo, con il colletto aperto. Io avevo ancora troppo freddo per togliermi soprabito e hieb e scarpe. Estraven era là, intento a spezzare le ossa per succhiarne

il midollo, il midollo nutriente dei pesthry, abile, preciso, duro, accurato, paziente, con i suoi capelli che somigliavano a una pelliccia preziosa che lo riparavano dall'acqua, come le piume di un uccello; un po' d'acqua gli cadeva sulle spalle, e lui pareva non accorgersene. Non era scoraggiato. Quello era il suo posto. Quello era il suo mondo.

La prima razione di carne mi aveva prodotto dei dolori intestinali, e quella notte essi si fecero forti, insopportabili. Giacqui sveglio, nell'umida oscurità, ascoltando il rumore della pioggia battente.

A colazione, mi disse:

— Avete passato una brutta notte.

— Come fate a saperlo? — Perché lui aveva dormito molto profondamente, senza quasi muoversi, anche quando io avevo lasciato la tenda.

Mi lanciò di nuovo quel suo sguardo.

— Cosa avete avuto?

— Un attacco di diarrea.

Batté le palpebre, e disse, con rabbia:

— È stata la carne.

— Temo di sì.

— Colpa mia. Dovrei...

— Niente di male.

— Siete in grado di viaggiare?

— Sì.

La pioggia cadeva, cadeva, cadeva battente, implacabile, continua. Un vento occidentale, che veniva dal mare, manteneva la temperatura sui quindici gradi, perfino lassù, a mille, milleduecento metri di altitudine. Non riuscivamo a vedere a più di un quarto di miglio, attraverso quella cortina grigia, plumbea, attraverso quella nebbia insidiosa e quella grande massa di pioggia. Non alzai mai lo sguardo, a fissare i pendii che si alzavano davanti a noi: non c'era nulla da vedere... solo la pioggia che cadeva. Procedemmo servendoci della bussola tenendoci a nord, per quanto ce lo permettevano le grandi montagne.

Il ghiacciaio era stato sui pendii di queste montagne, nelle centinaia di migliaia di anni nei quali aveva percorso la sua strada avanti e indietro, implacabile, massiccio, là al Nord. C'erano i segni indelebili, impressi sui pendii di granito, lunghi e diritti, come scolpiti da una mano sicura di artista. A volte, potevamo tirare la slitta attraverso quelle graffiature naturali, come se si fosse trattato di strade.

Me la cavai meglio a tirare la slitta; potevo appoggiarmi alle cinghie, e il

lavoro teneva caldo il mio corpo. Quando ci fermammo per mangiare, a mezzogiorno, mi sentii gelare, ebbi nausea, e non riuscii a mangiare nulla. Proseguimmo, salendo di nuovo, ora. La pioggia cadeva, e cadeva, e cadeva. Estraven si fermò sotto una grande tettoia naturale di roccia nera, a metà pomeriggio. Aveva rizzato la tenda, prima ancora che io mi fossi liberato dalle cinghie. Mi ordinò di entrare, e di sdraiarmi subito.

— Sto bene — gli dissi.

— No, invece — disse lui. — Entrate.

Obbedii, ma quel tono di voce mi offese. Quando entrò nella tenda, già pronto per trascorrere la notte, mi alzai a preparare la cena, essendo quello il mio turno. Lui mi ordinò, nello stesso tono perentorio, di restare dov'ero, sdraiato, senza muovermi.

— Non c'è bisogno che mi diate degli ordini — dissi.

— Spiacente — disse lui, inflessibile, voltandomi le spalle.

— Non sono malato, lo sapete.

— No, non lo sapevo. Se non me lo direte francamente, dovrò comportarmi a seconda del vostro aspetto. Non avete recuperato la vostra forza, e il tragitto è stato duro. Non so dove siano i vostri limiti.

— Ve lo dirò, quando li avrò raggiunti.

La sua aria di padronanza, di protezione, mi aveva offeso. Lui era più basso di me di una testa buona, e il suo corpo era più simile a quello di una donna che a quello di un uomo, più grasso che muscoli; quando spingevamo assieme la slitta, dovevo rallentare il mio passo per adattarmi al suo, trattenere la mia forza, per non distanziarlo; uno stallone, un cavallo che portava il carico, con un mulo...

— Non siete più malato, allora?

— No. Naturalmente sono stanco. Come voi.

— Sì, come me — disse. — Ero in ansia per voi. Abbiamo da percorrere una lunga strada.

Non aveva avuto alcuna intenzione di offendermi. Non si era dato un tono di superiorità, volutamente. Mi aveva creduto malato, e i malati prendono degli ordini. Lui era sincero, franco, e si aspettava una franchezza reciproca che io non avrei potuto, forse, offrirgli. Lui, dopotutto, non aveva un metro per valutare la mascolinità, la virilità, non aveva archetipi antichi, per complicare il suo orgoglio.

D'altra parte, se lui poteva abbassare tutte le sue barriere, tutti i suoi archetipi di shifgrethor, come, mi rendevo conto, aveva fatto con me, forse avrei potuto eliminare a mia volta gli elementi più competitivi della mia

orgogliosa virilità, che lui comprendeva certamente poco, come io comprendevo lo shfigrethor...

— Quanta strada abbiamo percorso, oggi?

Lui si voltò a guardarmi e sorrise un poco, gentilmente:

— Sei miglia — rispose.

Il giorno dopo percorremmo sette miglia, quello successivo dodici, e il terzo giorno finalmente uscimmo dalla pioggia, e dalle nubi, e dalle regioni dove ancora albergava il genere umano, sul pianeta Inverno.

Era il nono giorno del nostro viaggio.

Eravamo a circa milleottocento metri sul livello del mare, ormai, su un alto *plateau* pieno delle prove di un recente vulcanismo, e di una recente formazione montuosa; eravamo nelle Colline di Fuoco della Catena dei Sembensyens. Il terrapieno si restringeva gradualmente in una valle, che si restringeva a sua volta, per passare tra due enormi costoni rocciosi. Avvicinandoci alla fine del passo, vedemmo che le nubi gravide di pioggia si stavano facendo più sottili e più fragili. Un freddo vento di tramontana le disperse completamente, lasciando nude le vette sopra i costoni rocciosi, a destra e a sinistra, basalto e neve, giochi complicati di neri e di bianco, brillanti sotto il sole improvviso di un cielo terso e abbagliante. Davanti a noi, rese chiare, limpide, e rivelate dallo stesso, grande soffio di vento del nord, si stendevano valli contorte, centinaia di metri più in basso, valli piene di ghiaccio e di macigni. Oltre queste valli si ergeva una grande parete, una parete di ghiaccio, e sollevando i nostri occhi e risalendo fino al bordo della parete, potemmo vedere il Ghiaccio, il Ghiacciaio di Gobrin, accecante, abbacinante, abbagliante e senza orizzonte fino all'estremo nord, e bianco, bianco, di un candore che l'occhio non poteva fissare, non poteva sostenere.

Qua e là, prima delle valli piene di detriti, e prima delle sporgenze e delle curve e dei costoni rocciosi e dei massi dei bordi dell'immenso campo di ghiaccio, si levavano costoni e sporgenze nere; una grande massa torreggiava dal terrapieno, ergendosi fino all'altezza delle vette che si stagliavano in mezzo, come le porte d'accesso di quel mondo bianco, e questa massa nera era cupa e torreggiante, e dal fianco si sollevava pesantemente, lentamente, un filo di fumo lungo un miglio. Più lontano, c'erano altri, tanti ancora: picchi, pinnacoli, guglie nere, neri coni cinerei sul ghiacciaio. Fumo sbuffato da bocche di fuoco che si aprivano nel ghiaccio.

Estraven si fermò dov'era, con le cinghie della slitta come finimenti intorno al suo corpo, accanto a me, e guardò quella magnifica e indescrivibi-

le desolazione.

— Sono felice di essere vissuto per poter vedere questa scena — disse.

Provavo anch'io gli stessi sentimenti. È un bene avere una fine per il viaggio che state compiendo; ma alla fine, è il viaggio che conta.

Non aveva piovuto, là, su quelle distese di pendii che guardavano a nord. Campi di neve si protendevano dal passo. Scendevano lentamente verso le valli di morene. Riponemmo le ruote, montammo di nuovo i pattini della slitta, infilammo gli sci, e partimmo... scendendo, verso nord, avanti, verso quella silenziosa immensità di fuoco e ghiaccio che diceva in enormi lettere di nero e bianco MORTE, MORTE, parole scritte attraverso un intero continente. La slitta scendeva con noi come una piuma, e noi ridemmo, ridemmo di gioia.

CAPITOLO SEDICESIMO
TRA DRUMNER E DREMEGOLE

Odyrny Thern. Ai chiede dal suo sacco a pelo:

— Che cosa state scrivendo, Harth?

— Un diario.

Lui ride un poco.

— Dovrei tenere un giornale per gli archivi Ecumenici; ma non sono mai riuscito a farlo, senza un dittafono.

Io spiego che le mie note sono destinate alla mia gente di Estre, che potrà incorporarle, come riterrà opportuno, negli Annali del Dominio; avendo così rivolto i miei pensieri al mio Focolare e a mio figlio, cerco di distoglierli di nuovo, e chiedo:

— Il vostro genitore... i vostri genitori, cioè... sono ancora vivi?

— No — dice Ai. — Morti da settant'anni.

Questo mi fece riflettere. E mi rese perplesso. Ai non aveva neppure trent'anni.

— Voi contate gli anni diversamente da noi? I vostri sono più corti?

— No. Oh, capisco. Ho compiuto un balzo temporale. Venti anni della Terra ad Hain-Davenant, di là cinquant'anni per Ollul, da Ollul a qui Diciassette anni. Ho vissuto soltanto sette anni, da quando ho lasciato la Terra, ma sono nato sul mio pianeta centoventi anni fa.

Molto tempo fa, a Erhenrang, mi aveva spiegato come il tempo viene abbreviato, all'interno delle navi che vanno veloci quasi quanto la luce dei soli nello spazio interstellare, ma non avevo accostato questo fatto alla du-

rata di una vita umana, o delle vite che un uomo lascia dietro di sé, sul mondo. Mentre egli viveva poche ore, su una di quelle inimmaginabili navi che andavano da un pianeta all'altro, tutti coloro che egli aveva lasciato dietro di sé, a casa, invecchiavano e morivano, e i lori figli invecchiavano... Alla fine dissi:

— E io credevo di essere un esiliato.

— Voi per il mio bene... io per il vostro — disse lui, e rise di nuovo, un lieve suono allegro nel silenzio pesante. Questi tre giorni, da quando siamo discesi dal passo, sono stati di lavoro durissimo per risultati miseri, ma Ai non è più abbattuto e depresso, e neppure troppo speranzoso; e ha più pazienza con me.

Forse le droghe sono finalmente uscite dal suo corpo. Forse abbiamo imparato a tirare assieme la slitta.

Abbiamo passato questo giorno discendendo dallo sperone di basalto che abbiamo scalato per tutta la giornata di ieri. Dalla valle, sembrava una buona strada per salire al Ghiaccio, ma più andavamo in alto, più incontravamo una superficie rocciosa infida e pericolosa, e di un grado sempre più ripida, fino al punto in cui, anche abbandonando la slitta, non avremmo più potuto scalarla. Questa notte siamo di nuovo ai suoi piedi, nella morena, la valle di pietra e sassi. Nulla cresce, qui. Rocce, ciottoli, macigni, campi di sassi, argilla, fango. Un braccio del ghiacciaio si è ritirato da questo pendio negli ultimi cinquanta, o cento anni, lasciando esposte all'aria, nude, le ossa del pianeta; non c'è carne di terra, o d'erba. Qua e là fumarole spargono sopra la superficie nebulose fumate pesanti e giallastre, nebbia bassa e strisciante e insidiosa. Nell'aria, tutt'intorno, c'è un acre sentore di zolfo. Sono 7°, c'è una grande immobilità intorno, e una cappa pesante grava ovunque nella valle livida. Spero che non cada della neve, che non ci siano nevicate fitte fino a quando non avremo superato il territorio maligno che si stende tra questo posto e il ghiacciaio, il braccio del ghiacciaio che abbiamo visto dal costone roccioso, a poche miglia a ovest. Sembra un vasto fiume di ghiaccio, che discende dal *plateau* tra due montagne, due vulcani, entrambi incappucciati di vapore e di fumo. Se riusciamo ad arrivarci, salendo sul braccio del ghiacciaio dai pendii del più vicino vulcano, esso potrà offrirci una strada per arrivare sulla grande distesa, sull'altopiano di ghiaccio. A est, un ghiacciaio più piccolo discende fino a un lago gelato, ma scorre descrivendo una curva e perfino da qui è possibile vedere gli enormi crepacci che lo solcano; è inaccessibile a noi, equipaggiati come siamo. Abbiamo stabilito di comune accordo di tentare la strada del braccio glaciale tra i

due vulcani, benché dirigendoci a occidente, per raggiungerlo, perderemo almeno due giorni sulla nostra tabella di marcia verso la nostra destinazione, un giorno per andare a ovest, un giorno per recuperare la distanza.

Opposthe Thern. Nevica *neserem*. Non si può viaggiare. Abbiamo viaggiato per quasi un mezzo-mese, il sonno ci fa bene.

Ottermenbod Thern. Nevica *neserem.* Dormito abbastanza. Ai mi ha insegnato un gioco terrestre, che si gioca su quadrati con dei sassolini, chiamato «go». Un gioco difficile ed eccellente. Come mi ha fatto notare Ai, ci sono sassi a sufficienza qui, per giocare a «go».

Lui sopporta il freddo piuttosto bene, e se il coraggio fosse sufficiente starebbe nel gelo come un verme delle nevi. È strano vederlo infagottato con hieb e soprabito, con il cappuccio calcato sulla testa, quando la temperatura è al di sopra dello zero; ma quando usiamo la slitta, se il sole è visibile e il vento non è troppo pungente, ben presto si toglie il soprabito e suda come uno di noi. Dobbiamo arrivare a un compromesso, per il calore interno della tenda. Lui vorrebbe tenerlo al massimo, io al minimo, e quello che è comodo per ciascuno di noi provocherebbe la polmonite all'altro. Arriviamo a mezza misura, e lui trema, quand'è fuori dal suo sacco a pelo, mentre io sto a bollire nel mio; ma considerando da quali distanze ci siamo riuniti, per dividere questa tenda per un poco, ci comportiamo abbastanza bene.

Getheny Thanern. Sereno dopo la tormenta, vento caduto, il termometro indica circa 8° per tutta la giornata. Siamo accampati sul pendio occidentale, in basso, del più vicino vulcano: il Monte Dremegole, sulla mia mappa di Orgoreyn. Il suo compagno, dall'altra parte del fiume di ghiaccio, si chiama Drumner. La mappa è di pessima fattura; c'è una grande vetta, visibile a occidente, che non appare affatto sulla carta, e le proporzioni sono tutte falsate. Gli Orgota, evidentemente, non vengono spesso alle loro Colline di Fuoco. In effetti, non ci sono molti motivi che li possano indurre a venire qui, se non la grandiosità. Abbiamo viaggiato per undici miglia, oggi, lavoro difficile: solo roccia. Ai sta dormendo. Io mi sono ferito il tendine del calcagno, tirando come uno stupido quando il mio piede è rimasto preso tra due macigni, e ho zoppicato per tutto il pomeriggio. Una notte di riposo dovrebbe guarirmi. Domani dovremmo discendere sul ghiacciaio.

Le nostre provviste di cibo sembrano calate in maniera allarmante, ma è perché abbiamo mangiato tutta la roba più ingombrante. Avevamo tra le novanta e le cento libbre di cibo normale, metà del quale nel carico che ho rubato a Turuf; sessanta libbre di questo se ne sono già andate, dopo quin-

dici giorni di viaggio. Ho cominciato con il gichy-michy al ritmo di una libbra al giorno, risparmiando due sacchetti di kadik, dello zucchero, e un cestino di pesci essicati per variare un po' la dieta, in seguito. Sono lieto di essermi liberato della roba pesante presa a Turuf. La slitta è molto più leggera.

Sordny Thanern. Sui dieci gradi; pioggia ghiacciata, vento che soffia dal fiume di ghiaccio come aria in una galleria. Accampati a un quarto di miglia dal bordo, su una lunga costa piatta di neve granulosa. La discesa dal Dremegole è difficile e ripida, su roccia spoglia e campi di sassi: il bordo del ghiacciaio è tutto un crepaccio, e così sporco di rocce e pietrisco rimasti nel ghiaccio, che anche là abbiamo provato a condurre la slitta con le ruote. Prima che avessimo percorso cento metri, però, una ruota si è spezzata, e l'asse si è piegato. Da allora, usiamo solo i pattini. Abbiamo percorso solo quattro miglia, oggi, ancora nella direzione sbagliata. Il ghiacciaio efferente sembra distendersi lungo un'ampia curva, a ovest, fino all'altopiano del Gobrin. Qui, tra i vulcani, è ampio circa quattro miglia, e non dovrebbe essere un cammino troppo disagevole più avanti, verso il centro, benché i crepacci siano di numero superiore a quello che avevo sperato. E la superficie è coperta di detriti, e cedevole in certi punti.

Drumner è in eruzione. Passandosi la lingua sulle labbra, si sente un sapore di fumo e di zolfo. Una massa tenebrosa, livida, ha gravato per tutto il giorno a ovest, anche sotto le nubi di pioggia. Di quando in quando ogni cosa, nubi, pioggia gelata, ghiaccio, aria, diventano di un rosso sanguigno, livido, che impallidisce lentamente fino a diventare grigio. Il ghiacciaio trema un poco, sotto i nostri piedi.

Eskichwe re mir Her ha ipotizzato che l'attività vulcanica, nel Nord-Ovest di Orgoreyn e nell'Arcipelago, sia stata in continuo aumento durante gli ultimi dieci o venti millenni, e la sua ipotesi prevede la fine del Ghiaccio, o almeno una recessione, e un periodo interglaciale. L'anidride carbonica liberata dai vulcani nell'atmosfera servirà, con il trascorrere del tempo, come un isolante, trattenendo a lungo l'energia calorifica rifratta dalla terra, permettendo però al diretto calore solare di entrare, senza subire perdite o diminuzioni. La temperatura media del mondo, afferma, alla fine salirà di circa diciotto gradi, raggiungendo i 36°. Sono felice di sapere che, quando questo accadrà, io non sarò presente. Ai afferma che teorie analoghe sono state proposte da studiosi terrestri, per spiegare l'ancora incompleta recessione della loro ultima Era dei Ghiacci. Tutte queste teorie rimangono ampiamente irrefutabili e indimostrabili; nessuno sa con cer-

tezza perché il ghiaccio venga, perché se ne vada. La Neve dell'Ignoranza rimane immacolata.

Al di sopra di Drumner, nel buio, ora, una grande tavola di fuoco livido sta ardendo.

Eps Thanern. Il misuratore indica che oggi abbiamo percorso sedici miglia, ma non siamo a più di otto miglia, in linea retta, dall'accampamento della notte scorsa. Siamo ancora all'interno del passo tra i due vulcani, sul fiume di ghiaccio. Drumner è in eruzione. Vermi di fuoco strisciano dai suoi fianchi torvi e neri, e si vedono bene quando il vento schiarisce l'aria, allontanando i viluppi e i vortici e l'arrotolarsi impalpabile delle nubi di cenere e delle nubi di fumo e del vapore bianco. Continuamente, senza alcuna pausa, un brontolio sibilante riempie l'aria, così enorme e così lungo, questo suono, che non lo si può udire, quando si smette di ascoltarlo; eppure esso riempie tutti gli interstizi dell'essere. Il ghiacciaio trema perpetuamente, sussulta e rabbrividisce, sussurra e trema sotto i nostri piedi. Tutti i ponti di neve che la tormenta può avere gettato sopra i crepacci se ne sono andati, scossi da quel tremito, abbattuti da quel tambureggiare e sobbalzare del ghiaccio e della terra sotto il ghiaccio. Andiamo avanti e indietro, cercando la fine di una spaccatura nel ghiaccio che inghiottirebbe l'intera slitta, e poi cercando la fine della spaccatura seguente, cercando di andare a nord e sempre costretti ad andare a ovest o ad est. Sopra di noi Dremegole, solidale con le fatiche di Drumner, grugnisce e brontola e trema, mandando grandi sbuffi di fumo sporco, sulfureo.

Il volto di Ai presentava brutti segni di congelamento, stamattina, il naso, gli orecchi, il mento, tutto di un grigio malato, quando l'ho guardato. L'ho fatto riprendere, non c'è stato nulla di male, ma dobbiamo stare più attenti. Il vento che spira dal Ghiaccio è (questa è la pura verità) mortale; e noi dobbiamo offrirgli la faccia, durante la nostra marcia.

Sarò felice di togliermi da questo fiume di ghiaccio, da questo braccio del ghiacciaio così corrugato e piagato e infido, tra quei due mostri che non cessano mai di lanciare il loro minaccioso brontolio. Le montagne dovrebbero vedersi, non sentirsi.

Arhad Thanern. Un po' di neve *sove*, tra i 7 e i 10 gradi. Abbiamo percorso dodici miglia, oggi, circa cinque con profitto, e il bordo del Gobrin è visibilmente più vicino, a nord, sopra di noi; ora vediamo che il fiume di ghiaccio è ampio miglia e miglia: il «braccio» tra Drumner e Dremegole è soltanto un dito, e noi ora siamo sul dorso della mano. Voltandosi a guardare, da questo punto, si vede il flusso del ghiacciaio dividersi, squarciarsi

e passare accanto alle nere montagne fumanti che lo fanno sembrare minuscolo. Guardando avanti lo si vede allargarsi, sollevarsi e descrivere una curva lenta, al cui confronto rimpiccioliscono i bordi neri della terra, e dopo la curva la parete di ghiaccio, molto lontana, in alto, sotto veli di nubi e di fumo e di neve. Ceneri vulcaniche cadono ora con la neve, e il ghiaccio è solido, costellato di lapilli e di cenere e di frammenti dei lontani giganti. Un buon terreno per camminare, ma troppo accidentato per i pattini della slitta, e i pattini hanno bisogno di un nuovo rivestimento. Per due o tre volte, dei proiettili vulcanici hanno colpito il ghiaccio, molto vicino a noi. Producono un sibilo violento, quando colpiscono, e affondano nel ghiaccio che si scioglie intorno a loro; si scavano una tana, così sembra. La cenere continua a cadere con la neve. Strisciamo, andando avanti, ma sono progressi infinitesimali, questi, attraverso il sudicio caos di un mondo che si sta creando... che si sta facendo con le proprie forze riposte.

Sia lodata allora la Creazione incompiuta!

Netherhad Thanern. Non nevica da questa mattina; cielo coperto, e vento forte, e circa 6° di temperatura. Il grande ghiacciaio multiplo sul quale siamo entra nella valle da occidente, e noi siamo al suo estremo margine orientale. Dremegole e Drumner si trovano ora dietro di noi, benché un'aguzza sporgenza rocciosa di Dremegole si levi ancora alla nostra destra, quasi al livello dei nostri occhi. Strisciando e camminando e avanzando faticosamente, siamo arrivati a un punto nel quale dobbiamo scegliere tra seguire il ghiacciaio nella sua grande curva a occidente, e salire così gradualmente sull'altopiano di ghiaccio, oppure scalare le colline di ghiaccio un miglio a nord dell'accampamento di questa notte, risparmiandoci così venti o trenta miglia di viaggio, al prezzo del pericolo.

Ai è favorevole al pericolo.

C'è della fragilità, in lui. È completamente privo di protezione, esposto, vulnerabile, perfino al suo organo sessuale, che deve portare sempre fuori dal suo corpo; ma è forte, incredibilmente forte. Non sono sicuro che egli possa continuare a viaggiare più di me, ma può spingere la slitta più forte, e più in fretta, di me... almeno il doppio. Può sollevare la slitta, davanti o dietro, per rendere più facile il superamento di qualche ostacolo. Io non potrei sollevare e sopportare quel peso, a meno che non fossi in dothe. Pari a questa fragilità e a questa forza, egli possiede uno spirito facile alla disperazione e pronto alla sfida: un fiero coraggio impaziente. Questo lavoro lento, duro, strisciante che abbiamo compiuto nei giorni passati lo consuma, sia nel corpo che nell'animo, così che, se fosse uno della mia razza, lo

crederei un codardo, ma non è nulla di simile; egli ha coraggio, è pronto alla sfida più disperata, una forma di coraggio di cui non ho mai visto l'uguale. È pronto, ansioso, nel momento in cui c'è da mettere in gioco la vita nella crudele prova del precipizio.

«Fuoco e paura, buoni servi, cattivi padroni.» Egli si fa servire dalla paura. Io mi sarei fatto guidare dalla paura per la lunga strada. Ragione e coraggio sono con lui. A che serve cercare la rotta sicura, in un viaggio come questo? Ci sono delle rotte insensate, che io devo evitare; ma non esiste alcuna rotta sicura.

Streth Thanern. Sfortuna. Non c'è modo di far salire la slitta, benché abbiamo passato tutto il giorno a tentare.

Nevica *sove* a raffiche, e alla neve si mescola densa cenere del vulcano. È stato buio tutto il giorno, perché il vento, che viene di nuovo da ovest, ha gettato di nuovo su di noi il velo del fumo di Drumner. Quassù il ghiaccio trema meno, ma mentre stavamo cercando di scalare un costone roccioso, è venuto un grande sussulto; ha fatto cadere la slitta, dal punto in cui l'avevamo fermata, e io sono caduto per quasi due metri, ma Ai aveva una buona presa, e la sua forza ci ha salvati: avremmo potuto precipitare, in una sola valanga, per tutta la strada, fino ai piedi della collina, sei metri e più. Se uno di noi si rompe una gamba o una spalla in queste imprese, vorrà dire probabilmente la fine di entrambi; è questo, precisamente, il rischio... piuttosto orribile, se osservato da vicino. Più in basso, la valle glaciale che ci siamo lasciati alle spalle è ora bianca di vapore: laggiù la lava sta toccando il ghiaccio. Certamente, ora, non possiamo più tornare indietro; domani tenteremo la scalata più avanti, a ovest.

Berny Thanern. Nessuna fortuna, neppure stavolta. Dobbiamo andare più oltre, sempre a ovest. Buio come al tramonto, per tutto il giorno. I polmoni ci fanno male, non per il freddo (siamo sempre al di sopra, o intorno allo zero, anche di notte, con questo vento d'occidente), ma per il continuo respirare la cenere e i fumi dell'eruzione. Alla fine di questo giorno di sforzi inutili, di scalate finite a metà, di arrampicate faticose, come vermi, su costoni di roccia e ghiaccio che non offrono alcun appiglio, su per blocchi di pietra e pendii di ghiaccio, su, e sempre per venire fermati da una parete levigata o da un costone ostile, e poi di tentativi compiuti più avanti, e sempre senza successo, Ai era esausto e incollerito. Pareva sul punto di piangere, ma non lo faceva. Io credo che egli consideri il pianto una cosa cattiva, o un motivo di vergogna. Anche quando era molto malato e debole, nei primi giorni della nostra fuga, nascondeva il suo viso quando

piangeva, in modo che io non potessi vederlo. Ragioni personali, razziali, sociali, sessuali... come posso immaginare per quale motivo Ai non debba piangere? Eppure il suo nome è come un'esclamazione di dolore. Per quello l'ho cercato, da principio, a Erhenrang, ora mi sembra che sia passato un tempo lunghissimo; udendo parlare di un «Alieno» ho domandato il suo nome, e ho udito come risposta un grido di dolore da una gola umana nella notte. Ora sta dormendo. Le sue braccia tremano e sussultano, reazione muscolare alla fatica. Il mondo intorno a noi, ghiaccio e roccia, cenere e neve, fuoco e tenebre, trema e sussulta e brontola e si lamenta. Guardando fuori, un momento fa, ho visto il bagliore del vulcano, un rosso fiore sanguigno nel ventre di enormi nubi che sovrastano le tenebre.

Orny Thanern. Ancora niente. Questo è il ventiduesimo giorno del nostro viaggio, e dal decimo giorno non abbiamo fatto alcun progresso verso est, anzi abbiamo perduto venti o venticinque miglia, andando a ovest; dal diciottesimo giorno non abbiamo più fatto alcun progresso di qualsiasi genere, e avremmo potuto restarcene fermi, per quello che abbiamo concluso con le nostre fatiche. Se riusciremo mai a salire sul Ghiaccio, ci rimarrà cibo a sufficienza per attraversarlo? Questo pensiero è difficile da ignorare. Nebbia e cenere e tenebre dell'eruzione riducono di molto la visuale, e in questo modo non ci è possibile scegliere bene la strada. Ai vuole attaccare qualsiasi pendio, per quanto ripido, che mostri il minimo segno di poter essere scalato. Si spazientisce per la mia prudenza. Dobbiamo fare attenzione alla collera, e a come ci comportiamo. Io sarò in kemmer tra un giorno o due, e tutte le tensioni e le pressioni aumenteranno. Nel frattempo continuiamo a sbattere la testa contro colline di ghiaccio, scogliere di ghiaccio, pareti di ghiaccio, in un crepuscolo freddo pieno di cenere. Se io scrivessi un nuovo Canone Yomesh, manderei qui i ladri, dopo la morte. Ladri che rubano sacchi di provviste a Turuf, nella notte. Ladri che rubano a un uomo il nome e il focolare, e lo mandano via, carico di vergogna, in esilio. Ho la testa pesante, devo cancellare tutte queste cose dopo, troppo stanco per rileggere adesso.

Harhahad Thanern. Sul Gobrin. Il ventitreesimo giorno del nostro viaggio. Siamo sul Ghiaccio di Gobrin. Non appena ci siamo messi in marcia, questa mattina, abbiamo visto, solo a poche centinaia di metri dall'accampamento della notte, un sentiero che conduce direttamente al Ghiaccio, una strada soprelevata che descrive una curva, ampia e lastricata di cenere vulcanica, dai detriti e dagli abissi del ghiacciaio, in alto, attraverso le colline e le scogliere di ghiaccio. L'abbiamo percorsa, quella singolare passerella

tra i ghiacci, come se avessimo marciato in parata lungo il Lungofiume del Sess. Siamo sul Ghiaccio. Siamo di nuovo diretti a est, verso casa.

Sono infettato dal piacere puro che Ai trae dal nostro successo. Considerata la situazione sobriamente, essa non è migliore di prima, quassù. Siamo sul bordo dell'altopiano di ghiaccio. Dei crepacci... alcuni ampi abbastanza da inghiottire dei villaggi, non casa per casa, ma tutto in una volta... corrono verso l'interno, a nord, a perdita d'occhio. Quasi tutti ci tagliano la strada, così anche noi dobbiamo andare a nord, e non a est. La superficie è terribile. Portiamo avanti la slitta, tra grandi mucchi e frammenti e spezzoni di ghiaccio, immensi detriti spinti in alto dalla tensione della grande coltre plastica di ghiaccio, tra e contro le Colline di Fuoco. I costoni spezzati dalla pressione hanno forme strane, torri rovesciate, giganti senza gambe, catapulte. Spesso un miglio all'inizio, il Ghiaccio qui si leva e si fa più spesso ancora, cercando di sommergere le montagne e di soffocare le bocche di fuoco con l'eterno silenzio del gelo. Qualche miglio a nord, un picco si leva dal Ghiaccio, il cono spoglio, aguzzo, aggraziato di un giovane vulcano; più giovane di migliaia di anni della coltre di ghiaccio che preme e spinge e travolge, frantumandosi in gorghi e ammucchiandosi in grandi blocchi e costoni scintillanti, e cadendo per precipizi oscuri, sopra i duemila metri di montagne più basse che non possiamo vedere.

Durante il giorno, voltandoci, abbiamo visto il fumo dell'eruzione di Drumner, sospeso dietro di noi come un tentacolo grigio-bruno che si protende dalla superficie del Ghiaccio. Un vento forte e costante soffia a livello del suolo da nord-est, ripulendo quest'aria di quota più alta dal pulviscolo e dal fetore del vomito del pianeta, che noi abbiamo respirato per giorni, appiattendo e spazzando via il fumo, dietro di noi, pressandolo a coprire, come un coperchio nero, i ghiacciai efferenti, le montagne più basse, le valli di pietre e morene, il resto della terra. Non c'è niente, dice il Ghiaccio, all'infuori del Ghiaccio... Ma il giovane vulcano là, a nord, ha un'altra parola che crede di dover dire.

Non nevica, una foschia alta copre il cielo. Una temperatura di -8° sull'altopiano, al tramonto. C'è una coltre di neve granulosa, di ghiaccio recente, e di vecchio ghiaccio, sotto il piede. Il ghiaccio fresco e insidioso, una sostanza viscida, azzurrognola, che è nascosta da un pulviscolo bianco. Siamo caduti entrambi, diverse volte. Su una lastra di ghiaccio simile, io sono scivolato bocconi, per più di tre metri. Ai, che tirava la slitta, si è piegato in due dal ridere. Mi ha chiesto scusa, e ha spiegato che credeva di essere lui la sola persona che su Gethen scivolasse sul ghiaccio.

Tredici miglia, oggi; ma se tentassimo di aumentare la velocità tra questi crepacci, tra i costoni e sul ghiaccio insidioso, ci consumeremmo dalla fatica, o subiremmo degli inconvenienti assai più gravi di una scivolata.

La luna è bassa, cupa come sangue rappreso; un grande alone brunito, iridescente, la circonda.

Guyrny Thanern. Un po' di neve, il vento si alza e la temperatura diminuisce. Anche oggi tredici miglia, che portano la distanza registrata da quando abbiamo lasciato il primo accampamento a 254 miglia. Abbiamo mantenuto una media di circa dieci miglia e mezzo al giorno; undici e mezzo, omettendo i due giorni passati ad aspettare la fine della tormenta. Il settantacinque per cento di queste miglia di fatiche e di lavoro non ci hanno fatto guadagnare terreno, rispetto alla nostra destinazione. Non siamo molto più vicini a Karhide, ora, di quanto non lo fossimo al momento della partenza. Ma ora abbiamo probabilità migliori, penso, di arrivarci.

Da quando siamo usciti dai fumi greveolenti del vulcano in eruzione, e dalla nera nuvola di cenere, il nostro spirito non è impegnato più soltanto nel lavoro e nell'apprensione, e dopo la cena parliamo sempre nella nostra tenda. Poiché io sono in kemmer, troverei più facile, certo, ignorare la presenza di Ai, ma questo è difficile in una tenda con due occupanti. Il guaio è, naturalmente, che lui, nel suo strano modo, è a sua volta in kemmer: sempre in kemmer. Deve trattarsi di una strana forma di desiderio, quella, assai ridotta, da dividere tra tutti i giorni dell'anno, senza intervalli, senza mai conoscere la scelta del sesso, ma esiste: e io sono qui, in kemmer. Questa notte, la mia estrema percezione fisica della sua presenza è stata piuttosto dura da ignorare, e io ero troppo stanco per tentare di sviarla, usando il non-trance, o qualsiasi altro canale offerto dalla mia disciplina. Finalmente lui mi ha chiesto se per caso non mi avesse offeso. Gli ho spiegato il mio silenzio, con un certo imbarazzo. Temevo che egli avesse riso di me. Dopotutto, lui non è più strano, più diverso, più anomalia sessuale di quanto non lo sia io: quassù, sul ghiaccio, ciascuno di noi è singolare, isolato, unico, io che sono tagliato fuori da quelli come me, dalla mia società e dalle sue regole, e lui che è tagliato fuori, allo stesso modo, da tutto ciò che ha conosciuto e gli appartiene. Qui non c'è un mondo pieno di altri getheniani, che possa spiegare e suffragare la mia esistenza. Noi siamo eguali, infine, eguali, alieni, soli. Lui non ha riso, naturalmente. Piuttosto, mi ha parlato con gentilezza che non sapevo esistesse in lui. Dopo qualche tempo, anche lui è arrivato a parlare d'isolamento, di solitudine.

— La vostra razza è spaventosamente sola, sul suo mondo. Non esistono

altre specie di mammiferi. Non esistono altre specie ermafrodite. Non esistono animali intelligenti, neppure quanto basta per addomesticarli, per farne dei compagni, sia pure piccoli e insufficienti. Deve colorare violentemente il vostro modo di pensare, questa unicità. Non intendo parlare solo del pensiero scientifico, benché voi siate degli straordinari teorici, dei creatori d'ipotesi magistrali... è straordinario che siate arrivati a qualsiasi concetto d'evoluzione, avendo di fronte quell'abisso invalicabile tra voi e gli animali inferiori. No, non solo scientificamente: ma filosoficamente, emotivamente: essere così solitari, in un mondo così ostile, deve influenzare tutto di voi, le vostre visioni del mondo, del trascendente, del naturale, del soprannaturale, dei sentimenti.

— Gli Yomeshta direbbero che la singolarità dell'uomo è la sua divinità.

— Padroni e Signori della Terra, si. Altri culti, su altri mondi, sono giunti alla stessa conclusione. Questi tendono a essere i culti di civiltà dinamiche, aggressive, capaci di spezzare i legami ecologici. Orgoreyn appartiene a questo schema, a suo modo; almeno, gli Orgota sembrano muovere le cose, non le lasciano stare come sono. Cosa dicono gli Handdarata?

— Ebbene, nell'Handdara... sapete, non c'è teoria, non esistono dogmi... Forse ci si rende meno conto dell'abisso esistente tra l'uomo e gli animali, essendo più occupati con i legami, con le somiglianze, con le affinità, dell'intero del quale le cose viventi sono una parte. — La Parola di Tormer era stata per tutto il giorno nella mia mente, e così avevo pronunciato quelle frasi:

La luce è la mano sinistra delle tenebre,
E le tenebre la mano destra della luce.
Due sono uno, vita e morte, e giacciono
insieme come amanti in kemmer,
come mani giunte,
come la meta e la via.

La mia voce aveva tremato, nel dire questi versi, perché nel dirlo ricordai che nella lettera che mio fratello mi scrisse prima della sua morte, egli aveva citato proprio le stesse parole.

Ai ha meditato, e dopo qualche tempo ha detto:

— Voi siete isolati, e indivisi. Forse voi siete ossessionati dall'intero come noi siamo ossessionati dal dualismo.

— Anche noi siamo dualisti. Il dualismo è un fattore essenziale, non è

vero? Finché esisteranno *me stesso e l'altro.*

— Io e Te — disse lui. — Sì, dopotutto, è ancora più ampio del sesso...

— Ditemi, in quale maniera l'altro sesso della vostra razza è differente dal vostro?

Mi parve sorpreso, e in realtà la mia domanda aveva sorpreso anche me; il kemmer provoca simili spontaneità, in una persona. Eravamo entrambi estremamente imbarazzati, consapevoli del nostro corpo, di noi stessi.

— Non avevo mai pensato a questo — disse. — Voi non avete mai visto una donna. — Usò la parola del suo linguaggio lerrestre, che io conoscevo.

— Ho visto le vostre fotografie, le immagini delle donne che mi avete mostrato. Le donne avevano l'aspetto di getheniani incinti, ma con dei seni più grandi. Differiscono molto dal vostro sesso, nel comportamento mentale? Sono come una specie differente?

— No. Sì. No, naturalmente no, in realtà, non proprio. Ma la differenza è molto importante. Suppongo che la cosa più importante, il più pesante elemento singolo nella vita di una persona, sia data dal fatto che sia nato maschio oppure femmina. In quasi tutte le società questo fatto determina le aspettative, le attività, l'aspetto, l'ideologia, l'etica, la morale, le maniere di una persona... quasi tutto. Vocabolario. Abitudini personali. Modo di gestire. Perfino di mangiare. Le donne... le donne tendono a mangiare meno... È estremamente difficile separare le differenze innate da quelle derivate, da quelle imparate. Anche dove le donne partecipano alla società in uno stato di uguaglianza con gli uomini, dove c'è parità di diritti e di doveri, dopotutto esse devono sempre portare i bambini, darli alla luce, e occuparsi di quasi tutta la prima educazione del bambino...

— L'uguaglianza, la parità, non è dunque la regola generale? Sono forse mentalmente inferiori?

— Non lo so. Apparentemente, esse non diventano frequentemente grandi matematiche, o compositrici di musica, o inventrici, o pensatrici astratte. Ma non è perché sono stupide. Fisicamente, sono meno muscolose, ma un po' più resistenti degli uomini, e più adattabili. Psicologicamente...

Dopo queste parole, aveva fissato per molto tempo la stufa ardente, e aveva scosso il capo.

— Harth — mi disse, — non posso dirvi come sono le donne. Non ho mai pensato molto a questo problema in astratto, sapete, e... Dio!... ormai, in pratica ho dimenticato. Sono qui da due anni... Non sapete. In un certo senso, per me le donne sono più aliene di quanto non lo siate voi. Con voi, almeno io condivido un sesso, in ogni caso... — Distolse lo sguardo e rise,

a disagio e inquieto e impacciato. I miei sentimenti erano complessi, e lasciammo cadere l'argomento.

Yrny Thanern. Diciotto miglia, oggi, est-nord-est, usando la bussola, sugli sci. Ci siamo liberati dai costoni e dai crepacci dei bordi nella prima ora di viaggio. Entrambi abbiamo le cinghie, io davanti, dapprima, per sondare il terreno, ma non c'è più bisogno di prove: la neve granulosa è alta cinquanta, sessanta centimetri, sopra il ghiaccio solido, e sulla neve del ghiacciaio c'è uno strato di qualche centimetro di neve fresca, bianca, solida, la neve dell'ultima nevicata, con una buona superficie. Né per noi, né per la slitta, si trattava di un pericolo, e tirare la slitta era così semplice, la slitta pareva cosi leggera, che mi sembrava difficile credere che stavamo ancora tirando circa cento libbre a testa. Durante il pomeriggio facemmo dei turni, come si può fare facilmente su questa splendida superficie. È un peccato che tutto il duro lavoro di scalata e di avvicinamento al ghiacciaio, che il faticoso percorso sotto la pioggia, e tra le rocce, e le ceneri, e sotto i lapilli del vulcano, sia avvenuto quando il carico era ancora così pesante. Adesso è tutto leggero. Troppo leggero: mi ritrovo a pensare troppo spesso al cibo. Mangiamo, dice Ai, come libellule. Non so cosa intenda dire esattamente, ma so che intende lamentarsi per la ristrettezza della nostra dieta. Per tutto il giorno, siamo andati veloci sulla pianura di ghiaccio livellata, una pianura bianchissima sotto un cielo grigio-azzurro, tra orizzonti piatti, a eccezione delle poche vette nere che appaiono ancora in lontananza, dietro di noi, e a eccezione di una foschia di tenebre, il respiro di Drumner, ancora più indietro. Niente altro: il sole velato, il ghiaccio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
UN MITO ORGOTA DELLA CREAZIONE

Le origini di questo mito sono preistoriche; è stato registrato in diverse forme. Questa versione, probabilmente la più primitiva, è tratta da un testo scritto pre-Yomesh, ritrovato nella Caverna-Tempio di Isenpeth, nel Retroterra del Gobrin.

In principio non c'era nulla, solo il ghiaccio e il sole.

Durante molti anni, il sole, splendendo, sciolse il ghiaccio e in esso apparve un grande crepaccio. Nei fianchi di questo crepaccio erano grandi forme di ghiaccio, e non esisteva il fondo. Gocce d'acqua si sciolsero dalle forme di ghiaccio nei fianchi dell'abisso e caddero e caddero e caddero an-

cora. Una delle forme di ghiaccio disse, — io sanguino. — Un'altra delle forme di ghiaccio disse, — io piango. — Una terza disse, — io sudo.

Le forme di ghiaccio salirono dai fianchi dell'abisso, e vennero sulla pianura di ghiaccio. Colui che aveva detto «Io piango» alitò sul ghiaccio e fondendolo creò i mari e i fiumi. Colui che aveva detto «Io sudo» raccolse terra e acqua di mare e con esse creò alberi, piante, erbe e grano e semi nei campi, animali, e uomini. Le piante crescevano nel suolo e nel mare, le bestie correvano sulla terra e nuotavano nel mare, ma gli uomini non si svegliarono. Essi erano trentanove. Dormivano sul ghiaccio e non si muovevano.

Allora le tre forme di ghiaccio si curvarono e sedettero, tenendo alte le ginocchia, e si lasciarono sciogliere dal sole. Come latte si sciolsero, e il latte scorrendo giunse alle bocche dei dormienti, e i dormienti si svegliarono. Quel latte è bevuto soltanto dai figli degli uomini, e senza di esso gli uomini non potrebbero svegliarsi alla vita.

Il primo a destarsi fu Edondurath. Era così alto che quando si alzò la sua testa squarciò il cielo, e la neve cadde. Egli vide gli altri muoversi e svegliarsi, ed ebbe paura di loro, quando essi si mossero, così li uccise uno dopo l'altro, con un colpo dei suoi pugni. Trentasei ne uccise. Ma uno di loro, quello prima dell'ultimo, fuggì. Haharath era il suo nome. Corse lontano sulla pianura di ghiaccio e sopra le lande della terra. Edondurath corse dietro di lui e alla fine lo raggiunse e lo colpì. Haharath morì. Allora Edondurath ritornò al Luogo di Nascita, sul Ghiaccio di Gobrin dove i corpi degli altri giacevano, ma l'ultimo se ne era andato: era fuggito mentre Edondurath aveva seguito Haharath.

Edondurath costruì una casa dai corpi congelati dei suoi fratelli, e aspettò là dentro quella casa che l'ultimo rimasto ritornasse. Ogni giorno uno dei cadaveri parlava, dicendo, — egli brucia? Egli brucia? — Tutti gli altri cadaveri dicevano con lingue gelate, — no, no. — Poi Edondurath entrò in kemmer nel sonno, e si mosse e parlò a voce alta in sogno, e quando si svegliò i cadaveri stavano tutti dicendo, — egli brucia! Egli brucia! — E l'ultimo fratello, il più giovane, li udì dire questo, e venne nella casa dei corpi, e là si accoppiò con Edondurath. Da questi due nacquero le nazioni degli uomini, dalla carne di Edondurath, dal grembo di Edondurath. Il nome dell'altro, il fratello più giovane, il padre, il suo nome non è conosciuto.

Ciascuno dei figli nati da loro ebbe un frammento di tenebre che lo seguiva dovunque egli andasse sotto la luce del giorno. Edondurath disse, — perché i miei figli sono così seguiti dalle tenebre? — Il suo kemmeri disse,

— poiché essi sono nati nella casa della carne, perciò la morte segue, alle loro calcagna. Essi sono nel mezzo del tempo. In principio c'erano il sole e il ghiaccio, e non c'era ombra. Alla fine, quando saremo finiti, il sole divorerà se stesso e l'ombra mangerà la luce, e non rimarrà nulla, all'infuori del ghiaccio e delle tenebre.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
SUL GHIACCIO

A volte, quando mi sto addormentando in una stanza buia e silenziosa, per un momento ho una grande e preziosa illusione che mi viene dal passato. La parete di una tenda si solleva sopra il mio viso, non visibile, ma audibile, un piano inclinato di suono sommesso: i sussurri della neve che cade. Non si vede niente. L'irradiazione luminosa della stufa esiste solo come una sfera di calore, un cuore di calore. La debolissima umidità e l'abbraccio stretto del mio sacco a pelo; il suono della neve; appena discernibile, il respiro di Estraven che sta dormendo; tenebre. Niente altro. Noi siamo all'interno, noi due, al riparo, in riposo, al centro di tutte le cose. Fuori, come sempre, giace la grande oscurità, la solitudine fredda della morte.

In quei momenti così fortunati, mentre mi addormento, so al di là di ogni dubbio quale sia il vero centro della mia vita, quel tempo che è passato e perduto e pure è permanente, il momento durevole, il cuore del calore.

Non sto cercando di dire che sono stato felice, durante quelle settimane nelle quali ho spinto e tirato la slitta, attraverso una coltre di ghiaccio, nel cuore dell'inverno. Ero affamato, esausto, e spesso ansioso, e tutto peggiorava mano a mano che si procedeva. Certamente non era un tempo felice. La felicità deve avere qualcosa a che fare con la ragione, e solo la ragione la merita, e la ottiene. Quel che mi era dato era la cosa che non si può meritare, né ottenere, né conservare, e che spesso non si riconosce neppure sul momento; intendo dire la gioia.

Mi svegliavo sempre per primo, di solito prima dell'alba. Il mio ritmo metabolico è lievemente al di sopra della norma getheniana, come la mia altezza e il mio peso; Estraven aveva preso in considerazione queste differenze, nel calcolare le razioni del cibo, nella sua maniera scrupolosa che si poteva considerare sia scientifica che da brava massaia, e fin dall'inizio avevo avuto un paio di once di cibo in più di lui al giorno. Ogni protesta d'ingiustizia cadeva, di fronte alla lampante giustizia di questa distribuzione diseguale. Comunque fosse diviso, il cibo era scarso. Ero affamato, co-

stantemente affamato, ogni giorno affamato. Mi svegliavo perché avevo fame.

Se era ancora buio, accendevo la luce della stufa Chabe, e mettevo un contenitore pieno di neve, raccolta la notte prima, e ormai disciolta, sulla stufa a bollire. Nel frattempo Estraven s'impegnava nella sua abituale battaglia feroce e silenziosa con il sonno, come se avesse lottato con un angelo. Stordito, si metteva a sedere, mi guardava con aria confusa, scuoteva il capo, e si svegliava. Quando eravano vestiti e avevamo indossato le scarpe e avevamo arrotolato i sacchi, la colazione era pronta: una pentola di orsh bollente, e un cubetto di gichy-michy, che l'acqua calda espandeva e faceva diventare una solida massa di cibo. Mangiavamo in silenzio, solennemente, senza lasciar cadere una briciola. La stufa si raffreddava, mentre noi mangiavamo. La riponevamo, con la pentola e le tazze, indossavamo i nostri soprabiti e i cappucci, e uscivamo all'aria aperta. Il gelo di quell'aria era perpetuamente incredibile. Ogni mattina dovevo credere che un gelo simile potesse esistere, e l'esperienza del giorno passato non serviva ad aiutarmi. Se uno fosse uscito prima per tentare di abituarsi, o destarsi del tutto, la seconda uscita sarebbe stata soltanto più dura; se uno era costretto a uscire per i suoi bisogni, la seconda uscita era ancora peggiore.

A volte nevicava; a volte la luce del primo mattino si distendeva, prodigiosamente dorata e azzurrina, attraverso miglia e miglia di ghiaccio senza fine; molto più spesso, la luce era grigia e livida.

Portavamo il termometro nella tenda con noi, di notte, e quando lo portavamo fuori era interessante osservare la lancetta balzare rapidamente sulla destra (i quadranti getheniani si muovevano in senso antiorario, rispetto alla norma terrestre) quasi troppo in fretta perché l'occhio potesse seguirla, registrando una diminuzione di dodici, venticinque, quaranta gradi, fino a quando non si fermava in un punto che stava tra lo zero e i -40°.

Uno di noi chiudeva la tenda, dopo averla smontata, e la piegava, mentre l'altro caricava il resto sulla slitta; la tenda veniva sistemata sopra tutto il resto, ed eravamo pronti, a quel punto, per gli sci e per le cinghie. In quella specie di bardatura che dovevamo sopportare, per tirare la slitta, nelle cinghie e nel resto, c'era poco metallo, ma le cinghie della slitta avevano delle borchie di alluminio, una lega di alluminio che bruciava, in quel freddo, come se fosse stata incandescente. Dovevo fare molta attenzione alle dita, quando la temperatura era al di sotto dei -18°, soprattutto se soffiava il vento, perché un congelamento era incredibilmente facile da subire. I miei piedi non soffrivano mai... e questo è un fattore della massima importanza,

in un viaggio invernale nel quale un'ora di esposizione al freddo può, dopotutto, rendere invalido un uomo per una settimana, o per la vita intera. Estraven aveva dovuto calcolare approssimativamente le mie misure, e le scarpe da neve che mi aveva dato erano un po' larghe, ma un altro paio di calze colmava la differenza, ed era doppiamente piacevole.

Infilavamo gli sci, prendevamo le cinghie il più in fretta possibile, tirando e spingendo e dando strattoni liberavamo la slitta, se i pattini si erano saldati con il ghiaccio durante la notte, e partivamo.

Quando nella notte c'era stata una forte nevicata, al mattino dovevamo trascorrere un po' di tempo a disseppellire la tenda e la slitta dalla coltre bianca, prima di partire. Spalare la neve fresca non era molto faticoso, benché grandi cumuli fossero tutt'intorno a noi; ma quei cumuli erano, dopotutto, i soli impedimenti per centinaia di miglia, l'unica cosa che sporgeva dalla superficie livellata del ghiaccio.

Andammo a est, seguendo la bussola. L'usuale direzione del vento era da nord a sud, un vento di tramontana che soffiava dal ghiacciaio. Giorno dopo giorno, quel vento soffiava dalla nostra sinistra, mano a mano che il nostro cammino procedeva. Il cappuccio non era un riparo sufficiente dal vento, e io portavo una maschera facciale per proteggere il naso e la guancia sinistra. Malgrado ciò, l'occhio sinistro un giorno mi si chiuse, gonfio e intorpidito per il gelo, ed ebbi paura di averne perduto l'uso per sempre: anche quando Estraven me lo riaprì, sgelandomelo con l'alito e la lingua, non riuscii a vedere con esso per qualche tempo, così probabilmente, si era congelato qualcosa di più delle ciglia. Nella luce del sole, entrambi indossavamo degli occhiali da neve getheniani, specie di maschere traversali, e nessuno di noi soffrì qualche fenomeno alla vista per il riverbero. Non che ve ne fossero molte opportunità. Il Ghiaccio, come aveva detto Estraven, tende a trattenere la zona delle alte pressioni al di sopra della sua zona centrale, dove migliaia di miglia quadrate di bianco riflettono la luce solare. Però noi non eravamo in questa zona centrale, ma al massimo ai suoi margini, tra essa e la zona delle basse pressioni, quella zona turbolenta piena di precipitazioni e di bufere che il Ghiaccio manda perpetuamente a tormentare le terre subglaciali. Il vento che veniva dal nord portava sereno e tempo asciutto, ma il vento di nord-est o di nord-ovest portava neve, e sollevava la neve già caduta, ghiacciata ma ancor friabile, in accecanti nubi mordenti, come tempeste di sabbia o di polvere nel deserto, oppure, quando la neve sfarfallava intorno, il pulviscolo veniva portato da un vento più basso e teso, e allora tutto diventava bianco, l'aria era bianca, il cielo era

bianco, il sole non si vedeva più, le ombre sparivano: e perfino la neve, perfino il Ghiaccio, sparivano sotto i nostri piedi.

Intorno a mezzogiorno ci fermavamo, e tagliavamo alcuni blocchi di ghiaccio, costruendo una parete protettiva, che ci riparava dal vento, quando esso era forte. Allora scaldavamo un po' d'acqua, per affondarvi un cubetto di gichy-michy, e subito si beveva l'acqua bollente, a volte sciogliendovi un po' di zucchero; poi, di nuovo i finimenti della slitta, e di nuovo in cammino.

Parlavamo molto raramente durante la marcia o negli intervalli di mezzogiorno, perché le labbra erano gonfie e dolenti, e quando si apriva la bocca il gelo entrava, facendo dolere terribilmente i denti e la gola e i polmoni; era necessario tenere chiusa la bocca e respirare col naso, almeno quando l'aria era sui trenta o quaranta gradi sotto lo zero. Quando la temperatura si abbassava ulteriormente, l'intero processo di respirazione veniva ancora complicato dal rapido congelamento del vapore acqueo esalato con il respiro; se non si faceva attenzione, le narici si chiudevano, bloccate da frammenti di ghiaccio, e allora, per non soffocare, si respirava una manciata di rasoi taglienti.

In certe condizioni, il nostro respiro congelava istantaneamente, producendo un sottile scoppiettio, come il lontano scoppiettio di fuochi d'artificio, e una caduta di cristalli; ogni alito una piccola tormenta.

Proseguivamo fin quando le nostre energie ci assistevano, o fin quando non si faceva buio, ci fermavamo, alzavamo la tenda, ancoravamo solidamente al ghiaccio la slitta, se c'era la minaccia di un vento troppo forte, e ci preparavamo a passare la notte. In un giorno normale, viaggiavamo per undici o dodici ore, e percorrevamo tra le dodici e le diciotto miglia.

Non sembra una media molto alta, ma le condizioni erano un po' avverse. La crosta di neve ben raramente era buona sia per gli sci che per i pattini della slitta. Quando era leggera e fresca, la slitta correva attraverso di essa, e non sopra; quando era in parte indurita, la slitta si bloccava spesso, ma gli sci no, e questo voleva dire che ci ritrovavamo continuamente tirati, con uno strattone, all'indietro; e quando era perfettamente indurita, spesso si trovava ammucchiata in lunghe onde prodotte dal vento, *sastrugi*, che in certi punti arrivavano a un'altezza di un metro e *mezzo.* Dovevamo issare la slitta, faticosamente, su ciascuna di quelle cime, che erano taglienti come rasoi, o presentavano fantastiche cornici di ghiaccio intorno, e poi farla scivolare giù dall'altra parte, e issarla di nuovo, faticosamente, sull'onda successiva: perché quelle onde, apparentemente, non erano mai parallele

alla nostra corsa. Avevo immaginato che l'Altopiano del Ghiaccio di Gobrin fosse una sola coltre levigata, come uno stagno ghiacciato, ma centinaia e centinaia di miglia, invece, somigliavano più a un mare bruscamente congelato, nel momento più violento di una grande tempesta.

Il compito di accamparci, assicurarci di tutto e assicurare ogni cosa, toglierci gli indumenti esterni, l'uno con l'altro, tutta la neve che era rimasta aggrappata, e così via, era estenuante. A volte pareva che non ne valesse la pena. Era così tardi, così freddo, e si era così stanchi, che sarebbe stato più semplice distendersi in un sacco a pelo al riparo della slitta, e non disturbarsi a montare la tenda, e tutto il resto. Ricordo come fosse chiaro questo, per me, durante certe serate, e con quale amarezza mi risentivo per l'insistenza metodica, tirannica del mio compagno, il quale voleva che tutto fosse fatto nella maniera corretta, e con la massima cura. In quei momenti l'odiavo, l'odiavo veramente, con un odio che si levava direttamente dal pozzo della morte che giaceva dentro il mio spirito. Odiavo le domande dure, complicate, ostinate, le richieste imperiose, impossibili, faticose che lui mi faceva, perentoriamente, parlando nel nome della vita.

Quando tutto era fatto, potevamo entrare nella tenda, e quasi subito il calore della stufa Chabe poteva sentirsi tutt'intorno, come un grembo protettivo, sicuro, che circondava ogni cosa dolcemente. Una cosa meravigliosa, un prodigio inarrivabile, ecco cosa ci circondava: il calore. La morte e il freddo erano altrove, fuori.

Anche l'odio veniva lasciato fuori. Mangiavamo, e bevevamo, e dopo aver mangiato e bevuto, cominciavamo a parlare. Quando il gelo era terribile, estremo, perfino l'eccellente isolamento offerto dalla tenda non poteva tenerlo fuori, e noi stavamo distesi nei nostri sacchi a pelo, tenendoci il più vicino possibile alla stufa. Una sottile peluria di brina si formava sulla parete interna della tenda. Aprire la porta-valvola significava lasciar entrare una zaffata di gelo che istantaneamente si condensava, riempiendo la tenda di un turbine nebuloso di pulviscolo di neve. Quando c'era una tormenta, aghi di aria gelida penetravano dalla sottilissima bocca di aerazione, che era perfettamente protetta, con un sistema elaborato che era quanto di meglio Gethen avesse saputo creare, e che pure era insufficiente a fermare quelle sottilissime emanazioni del vento esterno; e un'impalpabile polvere di farfalle nevose rendeva nebbiosa l'aria. In quelle notti, la bufera produceva un rumore tremendo, incredibile, e non potevamo conversare con la voce, a meno che non ci mettessimo a urlare, accostando le nostre teste fino a toccarci. In altre notti c'era silenzio, un grande, grandissimo si-

lenzio, quel silenzio che si immagina debba essere esistito prima che le stelle cominciassero a formarsi, o quel silenzio che si immagina debba esistere quando tutto sarà perito, quando l'universo si sarà consumato, e non ci sarà altro che il freddo e il silenzio e il vuoto della morte.

Un'ora dopo il nostro pasto della sera, Estraven abbassava la stufa, se questo era fattibile, e spegneva l'emissione della luce. Facendo questo, mormorava una breve e affascinante invocazione, quasi una preghiera, le sole parole rituali che io avessi mai appreso dell'Handdara: «Sia dunque lode alle tenebre e alla Creazione incompiuta, — diceva, e allora cadevano le tenebre. Dormivamo. Al mattino, bisognava ricominciare tutto da capo.

Lo facemmo per cinquanta giorni.

Estraven teneva aggiornato il suo diario, benché durante le settimane trascorse sul Ghiaccio egli scrivesse raramente più di un'annotazione sul tempo e sulla distanza che avevamo percorso quel giorno. Tra queste annotazioni, di quando in quando si fa menzione dei suoi pensieri, o di parte delle nostre conversazioni, ma non c'è una parola che riguardi la conversazione più profonda, tra di noi, che ha occupato il nostro riposo, tra la cena e il sonno, in molte notti del primo mese passato sul Ghiaccio, mentre avevamo ancora energia sufficiente per parlare, e in certi giorni che abbiamo trascorso prigionieri delle bufere, nella tenda. Gli avevo detto che non era proibito, ma non previsto, l'uso del linguaggio paraverbale su un pianeta non-Alleato, e gli avevo chiesto di celare quanto gli avevo insegnato al suo popolo, almeno fino a quando io non avessi potuto discutere ciò che avevo fatto con i miei colleghi dell'astronave. Lui aveva acconsentito, e ha mantenuto la parola. Non ha mai detto, o scritto, nulla che riguardasse quelle nostre silenziose conversazioni.

Il linguaggio mentale era la sola cosa che io avessi da offrire a Estraven, di tutta la mia civiltà, di tutta la mia realtà aliena nella quale lui era così profondamente interessato. Potevo parlare e descrivere interminabilmente; ma era questo tutto ciò che avevo da offrirgli. In realtà, forse si tratta dell'unica cosa importante che noi abbiamo da offrire a Inverno. Ma non posso dire che la gratitudine fosse il motivo che mi spingeva a infrangere la Legge dell'Embargo Culturale. Non gli stavo saldando un debito. Certi debiti non si pagano mai. Estraven e io, semplicemente, eravamo arrivati a un punto nel quale dividevamo tutto quel che avevamo, e che fosse meritevole di essere diviso.

Immagino che si scoprirà che un rapporto sessuale sia possibile tra getheniani bisessuati e gli esseri umani di tipo hainiano, con un solo sesso,

benché questi rapporti debbano essere inevitabilmente sterili. Questo rimane da dimostrare; Estraven e io non provammo nulla, all'infuori, forse, di un punto assai più sottile. La cosa più vicina a una crisi, che i nostri desideri sessuali ci portarono, avvenne in una notte nei primi tempi del viaggio, la nostra seconda notte sul Ghiaccio. Avevamo trascorso tutto il giorno a lottare e a muoverci avanti e indietro, nella regione dei grandi crepacci che si stendeva a est delle Colline di Fuoco. Eravamo stanchi quella sera, ma euforici, certi che una rotta sicura e diritta si sarebbe aperta davanti a noi, ben presto. Ma dopo la cena Estraven si era fatto sempre più taciturno, e aveva bruscamente interrotto i miei discorsi. Alla fine gli avevo detto, dopo un diretto rimprovero:

— Harth, se ho detto di nuovo qualcosa di sbagliato, vi prego di dirmi di che si tratta.

Lui aveva taciuto.

— Ho commesso qualche errore di shifgrethor. Mi dispiace; non posso imparare. Non ho mai capito neppure, in realtà, il significato della parola.

— Shifgrethor? Deriva da un antico sinonimo di *ombra*.

Eravamo rimasti entrambi in silenzio per qualche tempo, e poi lui mi aveva guardato direttamente, con uno sguardo sicuro, e gentile. Il suo viso, nella luce rossigna, era dolce, vulnerabile, e remoto, come il viso di una donna che vi guardi dal profondo dei suoi pensieri, senza parlare.

E allora avevo capito di nuovo, e definitivamente, quello che avevo avuto sempre paura di capire, di vedere, e avevo finto di non vedere in lui: che lui era una donna, almeno quanto era un uomo. Ogni bisogno di spiegare le sorgenti di quella paura era scomparso con la paura; e io ero rimasto, finalmente, con un'accettazione di lui come era. Fino ad allora lo avevo rifiutato, lo avevo respinto, gli avevo rifiutato la sua stessa realtà. Aveva avuto ragione, completamente ragione, nel dire che lui, l'unica persona su Gethen che mi avesse creduto, che avesse avuto una totale fiducia in me, fosse anche l'unica persona su Gethen alla quale io non avevo creduto, non avevo dato la mia fiducia. Perché lui era il solo che mi aveva interamente accettato come un essere umano: che mi aveva apprezzato personalmente, e mi aveva offerto una completa lealtà personale: e che di conseguenza aveva chiesto a me un uguale grado di riconoscimento, di accettazione. E io non ero stato disposto a dargli questo. Avevo avuto paura. Non avevo voluto dare la mia fiducia, la mia amicizia a un uomo che era una donna, a una donna che era un uomo.

Mi aveva spiegato, semplicemente e rigidamente, che lui era in kemmer,

e che aveva cercato di evitarmi, entro i limiti nei quali uno di noi poteva evitare l'altro.

— Non devo toccarvi — mi aveva detto, con enorme fatica; dicendo questo, aveva distolto lo sguardo.

Gli avevo risposto:

— Capisco. Sono completamente d'accordo.

Perché mi sembrava, e credo che sembrasse anche a lui, che fosse dalla tensione sessuale che esisteva tra di noi, ora ammessa e compresa, ma non soddisfatta, che la grande e improvvisa sicurezza di amicizia tra noi fosse sorta: un'amicizia della quale ciascuno di noi aveva un enorme bisogno, nell'esilio, e che era stata già tanto dimostrata, nei giorni e nelle notti del nostro amaro, difficile viaggio, che avrebbe già potuto essere chiamata, allora come più tardi, amore. Ma era dalle differenze che esistevano tra noi, non dalle affinità o dalle somiglianze, ma dalla differenza, che quell'amore veniva: ed esso era un ponte, l'unico ponte, che attraversava ciò che ci divideva. Per noi, incontrare la sessualità avrebbe significato incontrarci di nuovo come alieni. Ci eravamo toccati, nell'unico modo in cui potevamo toccarci. Avevamo lasciato la cosa a questo punto. Non so se abbiamo avuto ragione.

Abbiamo parlato ancora, quella notte, e ricordo di aver faticato molto a rispondere coerentemente, quando lui mi aveva chiesto che cos'erano le donne. Eravamo stati entrambi molto rigidi e prudenti tra noi, nei due giorni successivi. Un amore profondo tra due persone comprende, dopotutto, il potere e l'occasione di fare un male profondo. Prima di quella notte, mai avevo pensato di poter ferire, o far soffrire, Estraven.

Ora che le barriere erano cadute, la limitazione, secondo i miei termini, della nostra conversazione, della comprensione reciproca sembrava intollerabile, almeno a me. Lo stesso modo di parlare, tra noi, il non usare i nostri nomi, il darci ancora quel «voi» che aveva un senso a Erhenrang, ma non qui, erano altrettanti ostacoli che avvertivo, nella nostra nuova intimità. Ben presto, due o tre notti più tardi, avevo detto al mio compagno, nel finire la cena... un festino speciale, con molto zucchero e porridge di kadik, per festeggiare un percorso di venti miglia in un giorno...

— La primavera scorsa, quella notte, nella Dimora Rossa dell'Angolo, mi avevate detto che avreste voluto saperne di più, sul linguaggio paraverbale del quale vi avevo parlato.

— Sì, infatti.

— Volete vedere se io posso insegnarvi a parlare in quel linguaggio?

Lui aveva riso.

— Volete cogliermi a mentire.

— Se mai mi avete mentito, è stato molto, molto tempo fa, e in un altro paese.

Lui era una persona onesta, ma raramente era diretto, nei suoi modi. Questo lo aveva solleticato, e così aveva detto.

— In un altro paese potrei dirvi delle altre menzogne. Ma pensavo che vi fosse proibito d'insegnare la vostra scienza mentale a... ai nativi, finché noi non fossimo entrati nell'Ecumene.

— Non proibito. Non si fa. Io lo farò, però, se non vi dispiace. E se potrò riuscirci. Io non sono un Istruttore.

— Esistono dei maestri particolari per questa capacità?

— Sì. Non su Alterra, dove c'è un'altissima percentuale di sensibilità naturale, e... si dice... le madri parlano mentalmente ai loro bambini non ancora nati. Non so cosa rispondano i bambini. Ma la maggior parte di noi ha dovuto imparare, come se fosse stata una lingua straniera. O meglio, come se fosse stata la nostra lingua natale, ma imparata molto, molto tardi.

Credo che lui avesse capito i motivi che mi spingevano all'offerta d'insegnargli quella capacità, e desiderava imparare con tutte le sue forze. Iniziammo perciò a studiare, lui, e a insegnare, io. Cercai di ricordare meglio che potevo il periodo della mia Istruzione, e quello che avevo appreso, e come e quando lo avevo appreso, all'età di dodici anni. Gli dissi di liberare la mente, di sgombrarla da ogni pensiero, di lasciarla nel buio. Questo lo fece, senza dubbio, con maggiore prontezza e completezza di quanto mai io avessi potuto farlo; era un adepto dell'Handdara, dopotutto. E poi gli parlai con la mente, nella maniera più chiara che mi era possibile. Nessun risultato. Tentammo di nuovo. Dato che non si può comunicare con la mente, fino a quando una comunicazione non è stata ricevuta, fino a quando la potenzialità telepatica non è stata sensibilizzata da una ricezione chiara, fui costretto a cercare per primo di raggiungerlo. Cercai di farlo, tentai per più di mezz'ora, concentrandomi fino a quando non mi sentii la mente stanca. Lui sembrava abbattuto.

— Pensavo che su di me sarebbe stato facile — confessò. Eravamo entrambi stanchissimi, e rimandammo così il nuovo tentativo alla notte successiva.

I nostri tentativi successivi non furono coronati da un maggiore successo. Cercai di trasmettere un pensiero a Estraven, mentre lui dormiva, ricordando quel che mi aveva detto il mio Istruttore sul verificarsi di «messaggi

nel sonno» tra le popolazioni non telepatiche, ma neppure questo sistema funzionò.

— Forse la mia specie manca della capacità di farlo — mi disse. — Ci sono sufficienti indizi e voci e sospetti, nel nostro mondo, da averci indotti a creare una parola per definire questo potere, ma non conosco alcun esempio dimostrato di telepatia, tra di noi.

— Così è stato per il mio popolo, per migliaia di anni. Pochi Sensitivi naturali, che non comprendevano il loro talento, e non avevano nessuno a cui trasmettere, o da cui ricevere. Tutti gli altri, telepatici latenti, nel migliore dei casi. Ve l'ho già detto: eccettuato il caso di colui che è nato Sensitivo, la capacità, benché abbia una fase fisiologica, è psicologica, un prodotto della civiltà, un effetto collaterale dell'uso della mente. I giovanissimi, e i deboli di mente, i malati, e i membri di società non evolute o regredite, non possono parlare mentalmente. Prima di tutto, la mente deve esistere su un certo piano di complessità. Voi non potete creare degli aminoacidi da atomi d'idrogeno; prima di questo, la complessità delle strutture deve aumentare e di molto. È la stessa situazione. Il pensiero astratto, rapporti sociali complessi e variati, intricati aggiustamenti culturali, percezione estetica ed etica, tutti questi elementi devono raggiungere un certo livello prima che le connessioni possano essere fatte... prima che la potenzialità possa essere almeno toccata.

— Forse noi getheniani non abbiamo raggiunto quel livello.

— Lo avete oltrepassato e di molto. Ma è in gioco anche la fortuna. Come nella creazione di aminoacidi... O, per portare l'analogia sul piano culturale... si tratta solo di analogie, ma sono illuminanti... il metodo scientifico, per esempio, l'uso di tecniche concrete, sperimentali, nella scienza. Esistono popoli nell'Ecumene che possiedono un'alta cultura, una società complessa, filosofie, arti, strutture etiche e morali, un grande stile e un'alta perfezione in tutti questi campi; eppure non hanno mai imparato a pesare accuratamente un sasso. Possono impararlo, naturalmente. Solo che per mezzo milione di anni non l'hanno mai fatto... Esistono dei popoli che non hanno sviluppato affatto le forme più alte di matematica, sono rimasti alle forme più semplici di matematica applicata. Ciascuno di questi uomini è in grado di comprendere il calcolo, ma nessuno di loro lo fa, né l'ha mai fatto. Per essere sinceri, il mio stesso popolo, i terrestri, ignorava l'uso dello zero, fino a circa tremila anni fa.

— Questo fece battere le palpebre a Estraven, per lo stupore.

— In quanto a Gethen, sono curioso di scoprire se anche tutti gli altri

popoli dell'Ecumene possiedono la capacità di compiere Profezie... vorrei sapere se anche questo fa parte dell'evoluzione della mente... se voi ce ne insegnerete le tecniche.

— Pensate che si tratti di una realizzazione utile?

— L'accuratezza della profezia? Be', naturalmente!...

— Dovrete arrivare a credere che si tratti di una cosa inutile, per poterla praticare.

— La vostra dottrina Handdara mi affascina, Harth, ma a volte arrivo a chiedermi se non si tratti soltanto del paradosso sviluppato fino a diventare un sistema di vita...

Tentammo di nuovo il linguaggio della mente. Non avevo trasmesso mai, in passato, ripetutamente, a un non-ricevente totale. L'esperienza era spiacevole. Cominciai a capire quel che doveva provare un ateo che prega. Alla fine Estraven sbadigliò, e disse:

— Sono sordo, sordo come una roccia. Faremo meglio a dormire.

Io assentii.

Lui spense la luce, mormorò la sua breve lode delle tenebre; affondammo nei nostri sacchi a pelo, e dopo un minuto o due lui stava scivolando nel sonno, come un nuotatore affonda nell'acqua nera. Sentii il suo sonno come se fosse il mio: il legame telepatico era là, e ancora una volta lo chiamai telepaticamente, assonnato, chiamandolo per nome:

— *Therem!*

Lui dovette sollevarsi di scatto, perché la sua voce giunse fino a me nel buio, forte, improvvisa:

— Arek! sei tu?

— *No: Genly Ai. Questo è il linguaggio della mente.*

Trattenne il respiro. Silenzio. A tentoni, lo sentii, stava cercando qualcosa, vicino alla stufa Chabe. Accese la luce. Mi fissò, con gli occhi scuri pieni di paura.

— Sognavo — disse. — Pensavo di essere a casa...

— Ero io, che parlavo con la mente.

— Mi avete chiamato... Era mio fratello. Era la sua voce, che ho udito. È morto. Mi avete chiamato... Mi avete chiamato Therem? Io... Questo è più terribile di quanto avessi pensato. — Scosse il capo, come un uomo che voglia scuoter via il ricordo di un incubo, e poi si prese il viso tra le mani.

— Harth, mi dispiace, mi dispiace molto...

Senza alzare il viso, mi disse:

— No, chiamami per nome. Se tu puoi parlare nel mio cranio, con la vo-

ce di un morto, allora, allora mi puoi chiamare per nome! *Lui* forse mi avrebbe chiamato Harth? Mi avrebbe dato del voi! Oh, adesso capisco perché non si può mentire, in questo linguaggio della mente. È una cosa terribile... Va bene. Va bene, parlami ancora.

— Aspetta.

— No. Avanti!

Sollevò il capo, e mi fissò con il suo sguardo spaventato, ardente, e io parlai di nuovo mentalmente:

— *Therem, amico mio, non c'è nulla da temere, tra di noi.*

Continuò a fissarmi, così pensai che egli non avesse capito; ma aveva capito.

— Ah, ma c'è molto, invece — disse.

Dopo qualche tempo, controllandosi, egli disse, con calma:

— Hai parlato nella mia lingua.

— Ebbene, tu non conosci la mia.

— Hai detto che ci sarebbero state delle parole, lo so... Eppure l'immaginavo come... una comprensione...

— L'empatia è un'altra cosa, benché non sia priva di collegamenti. È stata l'empatia a stabilire la connessione tra noi, questa notte. Ma nel linguaggio mentale vero e proprio, i centri della parola del cervello sono attivati, come...

— No, no, no. Dimmelo dopo, questo. Perché hai parlato con la voce di mio fratello? — La sua voce era tesa.

— A questo non posso e non so rispondere. Non lo so. Parlami di lui.

— *Nusuth*... Il mio fratello della carne, Arek Harth rem ir Estraven. Era di un anno maggiore di me. Sarebbe diventato Lord di Estre. Noi... io ho lasciato la casa, sai, per amor suo. È morto da quattordici anni.

Rimanemmo entrambi in silenzio per qualche tempo. Io non potevo sapere, né chiedergli, cosa si nascondeva dietro le sue parole: gli era costato troppo dire quel poco che aveva detto.

Alla fine gli dissi:

— Parlami con la mente, Therem. Chiamami per nome.

Sapevo che poteva farlo. Il rapporto c'era, o, come avrebbero detto gli esperti, le fasi erano consonanti, e naturalmente fino a quel momento non aveva idea di come alzare volontariamente la barriera. Se fossi stato un Ascoltatore, avrei potuto sentirlo pensare.

— No — disse lui. — Mai. Non ancora...

Ma nessuna forza di emozione, timore, terrore, avrebbe potuto trattenere

per molto tempo quella mente insaziabile, rivolta sempre più avanti. Quando ebbe spento di nuovo la luce, improvvisamente lo udii balbettare, nel mio udito interiore: «... *Genry*...» Perfino parlando con la mente non era in grado di pronunciare bene la «elle».

Risposi subito. Nel buio, egli fece un suono inarticolato di paura, che aveva una lievissima sfumatura di soddisfazione.

— Basta, basta — disse, a voce alta; e dopo qualche tempo finalmente ci addormentammo.

Per lui non fu mai facile. Non che gli mancasse il talento, o che non potesse sviluppare le tecniche, ma la cosa lo turbava profondamente, e non riusciva a darla per scontata. Rapidamente imparò ad alzare le barriere, ma credo che non fosse mai certo di poter contare su di esse. Forse noi tutti ci eravamo comportati così, quando i primi Istruttori erano ritornati, centinaia di anni prima, dal Mondo di Rokanan, per insegnarci quella che venne chiamata «Ultima Arte». Forse un getheniano, essendo singolarmente completo, sente il dialogo telepatico come una violazione di questa condizione completa, una breccia nell'integrità che per lui è difficile, molto difficile tollerare. Forse si trattava del carattere stesso di Estraven, nel quale il candore e la riservatezza erano entrambi forti: ogni parola che lui diceva si levava da un profondo silenzio. Udiva la mia voce, nel dialogo telepatico, come la voce di un morto, la voce di suo fratello. Io non sapevo che cosa, oltre all'amore e alla morte, esistesse tra lui e quel fratello, ma sapevo che, ogni volta che io gli parlavo telepaticamente, qualcosa in lui sobbalzava, si ritraeva, come se io avessi toccato una ferita non ancora rimarginata. Così quell'intimità della mente stabilita tra noi due era un legame, certo, ma un legame oscuro e austero, che non tanto ammetteva altra luce (come mi ero aspettato) bensì mostrava le misure e dimensioni delle tenebre.

E giorno dopo giorno, faticosamente, lentamente, avanzavamo, verso est, sulla immensa pianura di ghiaccio. Il punto mediano, nel tempo, del nostro viaggio, secondo il programma, e cioè il trentacinquesimo giorno, Odorny Anner, ci trovò indietro, rispetto al punto mediano nello spazio. Secondo il misuratore della slitta, noi avevamo realmente viaggiato per quattrocento miglia, ma probabilmente solo tre quarti di quella distanza valevano come reale avanzata, e potevamo valutare solo approssimativamente quanto fosse il nostro vero ritardo, e quanto ancora rimaneva da percorrere. Avevamo speso giorni, miglia, razioni nella nostra lunga fatica per salire sul Ghiaccio. Estraven non era preoccupato quanto me, dalle centinaia di miglia che ancora si stendevano davanti a noi.

— La slitta è più leggera — mi disse, quel giorno. — Verso la fine sarà ancora più leggera; e potremo diminuire le razioni, se sarà necessario. Abbiamo mangiato molto bene, lo sai.

Pensai che facesse dell'ironia, ma avrei dovuto saperlo, che non era così.

Nel quarantesimo giorno e nei due successivi, fummo bloccati da una tormenta. Durante quelle lunghe ore di inattività nella tenda, Estraven dormì quasi in continuazione, e non mangiò nulla, pur bevendo orsh o acqua zuccherata, alle ore dei pasti. Insisté perché io mangiassi, anche se usando metà razioni.

— Non hai esperienza di digiuno — mi disse.

Fui umiliato da queste parole.

— Quanta ne puoi avere, tu... Lord di un Dominio, e Primo Ministro?...

— Genry, noi pratichiamo il digiuno e la privazione dal cibo finché non siamo degli esperti in questo campo. Mi è stato insegnato il digiuno quando ero bambino, a casa, a Estre, e poi dagli Handdarata nella Fortezza di Rotherer. A Erhenrang ho perduto la pratica, è vero, ma ho ricominciato ad addestrarmi a Mishnory... Fa' come ti dico, amico mio; so quel che faccio.

Era vero. Sia per me che per lui.

Ci furono altri quattro giorni di gelo pungente, con temperature mai superiori ai quindici gradi sotto lo zero, e poi venne un'altra tormenta, che portata da un vento d'uragano ci giunse addosso da oriente. Pochi minuti dopo le prime violente folate, la neve giunse così fitta, sulle ali del vento, che non riuscii più a vedere Estraven, il quale era a meno di due metri da me. Avevo voltato le spalle a lui e alla slitta e alla neve appiccicosa, soffocante, accecante, per riprendere fiato, e quando un attimo dopo mi voltai, lui non c'era più. La slitta era scomparsa. Non c'era nulla, là. Feci qualche passo, nella direzione in cui slitta ed Estraven si erano trovati, e cercai a tentoni. Gridai, e non riuscii a udire la mia stessa voce. Ero sordo e solo in un universo solido, reso solido da minuscoli granelli di neve pungente, grigia, implacabile. Fui preso dal panico e cominciai ad avanzare a tentoni, chiamando freneticamente con la mente:

— *Therem!*

Proprio sotto la mia mano, inginocchiato, Estraven mi disse:

— Avanti, aiutami a montare la tenda.

Lo feci, e non feci il minimo accenno, mai, al mio momento di panico. Non ce ne fu bisogno.

Questa tormenta durò per due giorni; così furono cinque i giorni perduti, e ce ne sarebbero stati altri. Nimmer e Anner sono i mesi delle grandi bufe-

re.

— Cominciamo a fare delle parti molto sottili, vero? — dissi una notte, misurando la nostra razione di gichy-michy, e affondandola nell'acqua bollente.

Lui mi guardò. Il suo viso largo, fermo, mostrava la perdita di peso nelle ombre profonde sotto gli zigomi, gli occhi erano infossati e la bocca era gonfia e screpolata. Dio solo sa quale fosse il mio aspetto, se quello di Estraven era così. Lui sorrise:

— Con fortuna ce la faremo, e senza fortuna non ce la faremo.

Era quello che aveva detto fin dall'inizio. Con tutte le mie ansie, con il mio senso di compiere un ultimo disperato tentativo, una partita con la morte, e così via, non ero stato sufficientemente realistico da credergli. E perfino adesso io pensavo, *Certo, dopo avere lavorato così duramente...*

Ma il Ghiaccio non sapeva come e quanto duramente avessimo lavorato. E perché avrebbe dovuto saperlo? La proporzione è rispettata.

— Come va la tua fortuna, Therem? — dissi, alla fine.

Lui non sorrise, a queste parole. E non rispose. Solo, dopo qualche tempo, disse:

— Ho pensato a tutti loro, laggiù.

Laggiù, per noi, significava ormai il sud, il mondo che si stendeva sotto l'altopiano di ghiaccio, la regione della terra, degli uomini, delle strade, delle città, tutte cose che era diventato difficile immaginare esistessero realmente.

— Tu sai che ho avvertito il re di quello che ti accadeva, il giorno in cui sono partito da Mishnory. Gli ho mandato a dire ciò che mi aveva detto Shusgis, che tu saresti stato mandato alla Fattoria Pulefen. Allora non sono riuscito a stabilire con chiarezza il mio intento, ma ho semplicemente seguito il mio impulso. Da allora, ho meditato su quell'impulso. Può accadere qualcosa di simile a quanto ti dirò ora: il re vedrà una possibilità di giocare lo shifgrethor. Tibe lo consiglierà di non farlo, ma Argaven dovrebbe essersi già stancato un poco di Tibe, ormai, e potrà ignorare il suo consiglio. Farà delle indagini. Dov'è l'Inviato, l'ospite di Karhide?... Mishnory mentirà. È morto di febbre nera quest'autunno, è davvero molto deprecabile. ... Allora come mai noi siamo informati dalla nostra Ambasciata che egli si trova nella Fattoria Pulefen? ... non si trova là, andate voi stessi a cercarlo. ... No, no, naturalmente no, accettiamo la parola dei Commensali di Orgoreyn... Ma poche settimane dopo questi scambi di domande e risposte, l'Inviato appare in Nord Karhide, dopo essere evaso dalla Fattoria

Pulefen. Costernazione a Mishnory; indignazione a Erhenrang. I Commensali perdono la faccia, perché vengono colti in flagrante menzogna. Tu sarai un tesoro, un fratello di focolare per troppo tempo. Dovrai chiamare subito la tua Nave stellare, alla prima occasione che riuscirai ad avere. Porta la tua gente in Karhide, e completa la tua missione, immediatamente, prima che Argaven abbia avuto il tempo di vedere in te il possibile nemico, prima che Tibe o qualche altro consigliere spaventi il re ancora una volta, giocando sulla sua pazzia. Se lui fa il patto con te, lo manterrà. Romperlo vorrebbe dire spezzare anche il suo shifgrethor. I sovrani di Harge mantengono le loro promesse. Ma devi agire in fretta, e fare discendere presto la Nave.

— Lo farò, se riceverò anche il più piccolo segno di benvenuto.

— No: perdona il consiglio che ti do ora, ma non devi aspettare il benvenuto. Ti sarà dato il benvenuto, penso. Così pure alla Nave. Karhide è stato profondamente umiliato, gravemente umiliato, nell'ultimo mezzoanno. Tu offrirai ad Argaven l'occasione per girare le tavole. Credo che egli saprà afferrare l'occasione.

— Bene. Ma tu, nel frattempo...

— Io sono Estraven il Traditore. Io non ho assolutamente nulla a che fare con te.

— All'inizio.

— All'inizio — ammise lui.

— Potrai nasconderti, se ci sarà pericolo, all'inizio?

— Oh sì, certamente.

Il nostro cibo era pronto e tacemmo. Mangiare era così importante, così bello ed essenziale, in quella situazione, che noi non parlavamo più, mentre mangiavamo; il tabù era adesso nella sua forma completa, forse nella forma originale, non veniva pronunciata una parola fino a quando l'ultima briciola non era consumata. Quando il pasto fu finito, egli disse:

— Ebbene, spero di avere visto giusto. Tu vorrai... tu vorrai... tu vorrai perdonarmi...

— Per avermi dato un consiglio diretto? — dissi, perché esistevano certe cose che finalmente ero arrivato a comprendere. — Naturalmente sì, Therem. Davvero, e come puoi dubitarne? Lo sai che non ho uno shifgrethor da abbassare. — Questo lo divertì, ma era ancora pensieroso.

— Perché — disse, alla fine, — perché sei venuto solo... perché sei stato mandato qui solo? Ogni cosa, anche dopo dipenderà dall'arrivo di quella nave. Perché tutto è stato reso così difficile per te, e per noi?

— È l'usanza dell'Ecumene, e questa usanza è fondata su diversi motivi. Anche se, in realtà, comincio a domandarmi se mai io abbia capito questi motivi. Pensavo che fosse per voi, che io dovessi venire da solo, così evidentemente solo, così vulnerabile, al punto che in me stesso non fosse possibile raffigurare alcuna minaccia, che la mia presenza non potesse alterare alcun equilibrio: non un'invasione, ma soltanto un messaggero. Ma c'è qualcosa di più; la spiegazione non è così limitata. Da solo, io non posso cambiare il vostro mondo. Ma posso venire cambiato da esso. Da solo, io devo ascoltare, e non parlare soltanto. Da solo, la relazione che alla fine io stabilisco, se ci riesco, non è impersonale e non è solo politica: è individuale, è personale, è più e meno che politica, allo stesso tempo. Non Noi e Loro; non Io e il Pianeta; ma Io e Te. Non politica, non pragmatica, ma mistica. In un certo senso l'Ecumene non è un corpo politico, ma un corpo mistico. Esso considera gli inizi di estrema importanza. Gli inizi, e i mezzi. La dottrina dell'Ecumene è esattamente l'opposto della dottrina secondo la quale il fine giustifica i mezzi. Si procede, perciò, in maniere sottili, e lente, e strane, rischiose; si agisce a somiglianza dell'evoluzione, che è, in un certo senso, il modello... Così sono stato mandato solo, per il vostro bene? O per il mio? Non lo so. Sì, questo ha reso le cose più difficili. Ma io potrei chiederti, con lo stesso profitto, perché voi getheniani non avete mai trovato conveniente costruire dei veicoli volanti. Rubando un piccolo aeroplano, io e te ci saremmo risparmiati molte difficoltà!

— Come potrebbe mai venire in testa a un uomo ragionevole la possibilità di volare? — disse con fermezza Estraven. Era una reazione giusta, su di un mondo dove nessuna creatura vivente aveva le ali, e perfino gli angeli della Gerarchia Yomesh del Santo non volano, ma galleggiano soltanto, senz'ali, scendendo mollemente sulla terra, come morbidi fiocchi di neve, come i semi portati dal vento di quel mondo senza fiori.

Verso la metà di Nimmer, dopo molto vento e molto freddo pungente, per diversi giorni ci trovammo in un tempo clemente. L'aria era meno perturbata. Se c'era bufera, era a sud, *laggiù*, e noi del luogo nella tormenta, all'interno della tormenta, avevamo soltanto una foschia perenne, senza vento. Dapprima la foschia fu sottile, così che l'aria parve vagamente radiante, di una luce solare uguale, senza sorgente visibile, riflessa da nubi e neve a un tempo, dall'alto e dal basso. Di notte, il maltempo era ritornato ad addensarsi. Tutta la lucentezza era scomparsa, senza lasciare niente. Eravamo usciti dalla tenda, e ci eravamo trovati nel nulla. Niente. Slitta e tenda erano là, Estraven era in piedi accanto a me, ma né lui né io avevamo

un'ombra. C'era una luce spenta, livida, tutt'intorno, ovunque. Quando camminammo sulla neve rassodata, nessuna ombra mostrò le impronte. Non lasciavamo traccia. Non lasciavamo più traccia. Slitta, tenda, lui, io; niente altro, niente di niente. Non c'era sole, non c'era cielo, non c'era orizzonte, non c'era mondo. Un vuoto biancastro, nel quale sembravamo sospesi. L'illusione era così completa, che faticai a mantenere l'equilibrio. I miei orecchi interiori furono usati per confermare quello che i miei occhi registravano, sulla mia posizione; gli occhi non trovavano nulla; avrei potuto essere cieco. Tutto andò bene quando si trattò di caricare la slitta, ma in viaggio, senza niente davanti, niente da guardare, niente che l'occhio potesse toccare, tutto ciò fu all'inizio sgradevole e poi estenuante. Eravamo sugli sci, su una superficie liscia e favorevole al viaggio, neve granulosa, ghiacciata, senza *sastrugi*, e solida... questo ero certo... per millecinquecento, duemila metri sotto i nostri piedi. Avrebbe dovuto essere tutto molto bello. Un momento buono, uno dei migliori del viaggio. Ma continuammo a rallentare, a cercare a tentoni la strada attraverso la pianura completamente libera da qualsiasi ostacolo, e ci volle un intenso sforzo di volontà per accelerare, per ritrovare una velocità normale, abituale, nella nostra marcia. Ogni lievissima variazione della superficie veniva con un sobbalzo violento... come nel salire le scale, il gradino inaspettato o il gradino aspettato ma assente... perché non potevamo vedere davanti a noi; non c'era alcuna ombra a mostrarlo. Sciammo alla cieca, con gli occhi aperti. Un giorno dopo l'altro, nulla cambiava, era sempre così, e noi cominciammo ad abbreviare i nostri percorsi giornalieri, perché a mezzogiorno entrambi stavamo già sudando e tremando per la tensione e la fatica. Arrivai a sperare che venisse la neve, che venisse la tormenta, che venisse qualcosa, qualsiasi cosa; ma un mattino dopo l'altro, uscivamo dalla tenda e ci ritrovavamo nel vuoto, il tempo bianco, quello che Estraven chiamava la Non-ombra.

Un giorno, verso mezzogiorno, Odorny Nimmer, il sessantunesimo giorno del viaggio, quell'impalpabile, cieco nulla intorno a noi cominciò a muoversi, a sussultare, a scorrere, e ad agitare invisibili tentacoli. Pensai che fosse uno scherzo giocato dai miei occhi, come già era accaduto spesso, e prestai scarsa attenzione al fievole, assurdo movimento dell'aria, fino a quando, improvvisamente, riuscii a scorgere per un istante uno squarcio del sole fioco, piccolo, spento, che stava sopra di noi. E abbassando lo sguardo dal sole, guardando avanti, direttamente, vidi un'enorme forma nera uscire dal vuoto, minacciosa, e venire verso di noi. Tentacoli neri si di-

menarono in alto, tesi, cercando qualcosa. Mi fermai bruscamente dov'ero, facendo sussultare Estraven sugli sci, perché stavamo entrambi tirando la slitta.

— Che cos'è?

Fissò le nere forme mostruose nascoste nella nebbia, e alla fine disse:

— Le rocce... devono essere le Rocce di Esherhoth. — E continuò a sciare. Eravamo miglia e miglia distanti dalle cose, che mi erano parse appena più in là della distanza del mio braccio. Quando il tempo bianco si trasformò in una nebbia bassa e fitta, e poi finalmente si rasserenò, le vedemmo chiaramente, distintamente, prima del tramonto: nunatak, grandi pinnacoli scoscesi e aguzzi e scomposti di roccia che sporgevano dal ghiaccio, rocce delle quali non si vedeva più di quanto si vede di un *iceberg* in mare: fredde montagne affogate nel ghiaccio, morte da eoni immemorabili.

Ci indicarono che eravamo a nord della nostra strada più breve, se potevamo fidarci delle pessime indicazioni della pessima mappa che era tutto quel che avevamo. Il giorno dopo, per la prima volta, deviammo un po' a sud-est.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
RITORNO A CASA

In una stagione buia e ventosa continuammo a viaggiare, cercando di trarre qualche incoraggiamento dalla visione delle Rocce di Esherhoth, la prima cosa che non fosse ghiaccio o neve o cielo che avevamo visto da diverse settimane. Sulla mappa, la loro posizione non era lontana dalle Paludi di Shenshey a sud, e dalla Baia di Futhen a est. Ma non si trattava di una mappa della regione del Gobrin che ispirasse fiducia. Ed eravamo stanchi. Ogni giorno che passava, eravamo un poco più stanchi.

Eravamo più vicini al bordo meridionale del Ghiaccio di Gobrin di quanto indicasse la mappa, perché cominciammo a trovare formazioni di ghiaccio di pressione e crepacci il secondo giorno della nostra deviazione a sud. Il Ghiaccio non era così perturbato e tormentato come nella regione delle Colline di Fuoco, ma era fragile, insidioso, spesso più tenero. C'erano dei pozzi nascosti, larghi decine di metri, perfino acri e acri; si trattava probabilmente di laghi, durante l'estate; falsi pavimenti di neve che avrebbero potuto crollare con un enorme ansito tutt'intorno a noi, nella sacca d'aria che si trovava mezzo metro più in basso; zone bucherellate e solcate

da fori di diverse dimensioni e crepacci; e, sempre più spesso, c'erano dei grandi crepacci, antichi canyons nel Ghiaccio, alcuni vasti come gole tra le montagne, e altri larghi solo sessanta o settanta centimetri, ma profondi. Nel giorno Odyrny Nimmer (secondo il diario di Estraven, poiché io non tenevo alcun diario e avevo quasi perduto il computo del tempo, nella bianca pianura del ghiacciaio) il sole brillava chiaro, con un forte vento dal nord. Conducendo la slitta attraverso i ponti di neve, su stretti crepacci, potevamo guardare in basso, a sinistra e a destra, nei pozzi azzurrini e negli abissi dove frammenti di ghiaccio spostati dai pattini cadevano producendo una musica grande, debole, delicata, tremante, come se fili d'argento toccassero sottili piani di cristallo, cadendo. Ricordo il veloce piacere sognante, con la testa leggera e gli occhi scintillanti, del viaggio di quel mattino nella luce del sole, sopra i grandi abissi. Ma il cielo cominciò a imbiancarsi, l'aria a farsi più densa e pesante; le ombre impallidirono, l'azzurro si prosciugò, nel cielo e nella neve. Non eravamo preparati al pericolo del tempo bianco su una superficie simile. Poiché il ghiaccio era molto corrugato, io spingevo mentre Estraven tirava; avevo gli occhi sulla slitta e stavo spingendo e spingendo, con la mente occupata soltanto dal pensiero di spingere nel modo migliore, quando d'un tratto la sbarra per poco non fu strappata dalla mia mano, mentre la slitta balzava avanti, in un tuffo improvviso. Mi fermai, aggrappandomi d'istinto, e gridai, «Ehi!» a Estraven, per dirgli di rallentare, pensando che egli avesse trovato un lastrone piano e stesse accelerando sulla superficie più agevole. Ma la slitta si fermò completamente, inclinata all'ingiù, ed Estraven non era là.

Per poco non lasciai andare la sbarra della slitta, per andare a cercarlo. Fu per pura fortuna che io non lo feci. Rimasi così, fermo, guardandomi stupidamente intorno, cercando il mio compagno, e così vidi il labbro contorto del crepaccio, reso visibile dallo slittamento e dalla caduta di un'altra sezione del ponte di neve crollato. Lui era caduto come una pietra, verticalmente, e nulla impediva alla slitta di seguirlo, se non il mio peso, che tratteneva un terzo ancora dei pattini della slitta sul ghiaccio solido. La slitta continuava a scivolare avanti, inclinandosi sempre più, ma in misura infinitesimale, spinta dal peso di Estraven che era sospeso, all'interno dei suoi finimenti e delle cinghie, sull'abisso.

Calai tutto il mio peso sulla sbarra posteriore della slitta, e tirai, spinsi in basso, facendo leva, e riuscii a far indietreggiare la slitta dal bordo del crepaccio. Non fu facile. La slitta faceva resistenza. Ma spinsi sulla sbarra con tutte le mie forze, e tirai, fino a quando la slitta non cominciò faticosamen-

te a muoversi, e poi scivolò, bruscamente, e agevolmente, in direzione opposta a quella del crepaccio. Estraven era riuscito ad aggrapparsi con le mani al bordo del crepaccio, e il suo peso ora mi aiutava. Annaspando, trascinato da quei provvidenziali finimenti che lo cingevano, riuscì a risalire dal bordo, a scavalcarlo, e cadde bocconi sul ghiaccio.

Mi inginocchiai accanto a lui, tentando di slacciare i finimenti, allarmato dal modo in cui era disteso là, passivo, a eccezione del grande movimento del suo petto che annaspava, alzandosi e abbassandosi. Le sue labbra erano cianotiche, un lato della sua faccia era ammaccato e graffiato.

Si mise a sedere, tremando, malfermo, e disse, con un sospiro rauco e sibilante:

— Azzurro... tutto azzurro... Torri negli abissi...

— Che cosa?

— Nel crepaccio. Tutto azzurro... pieno di luce.

— Ti senti bene?

Ricominciò ad allacciarsi i finimenti.

— Vai avanti tu... con la corda... con il bastone — ansimò. — Scegli la strada. Fa' attenzione.

Per ore e ore uno di noi tirava la slitta, mentre l'altro guidava, con cautela, avanzando come un gatto su un guscio di uovo, sondando ogni passo in anticipo con il bastone. Nel tempo bianco, era impossibile vedere un crepaccio fino a quando non si poteva fissare l'abisso sotto di sé... un po' troppo tardi, perché i bordi erano rientrati, e non sempre solidi. Ogni volta che si appoggiava il piede era una sorpresa, una caduta o un sobbalzo. Non c'erano ombre. Una sfera uguale, bianca, silenziosa, dove il suono non si trasmetteva, o giungeva ovattato: ci stavamo muovendo all'interno di un'immensa sfera di cristallo coperta di brina. Non c'era niente nella sfera, e non c'era niente fuori. Ma c'erano delle spaccature, nel cristallo. Sondare e fare un passo, sondare e fare un passo. Cercare con il bastone le fessure invisibili nelle quali si poteva cadere, e precipitare fuori della sfera bianca di cristallo, e cadere, cadere, cadere... Una tensione invincibile piano piano s'impadronì di tutti i miei muscoli. Diventò difficile, troppo difficile fare anche un solo passo in più.

— Che succede, Genry?

Ero fermo là, in mezzo al nulla. Le lacrime uscivano, e chiudevano le mie palpebre in una morsa di ghiaccio. Dissi:

— Ho paura di cadere.

— Ma tu sei legato alla corda — disse.

Poi, avvicinandosi e vedendo che non c'era alcun crepaccio visibile, vicino a me, capì quel che stava succedendo, e disse:

— Accampiamoci.

— Non è ancora il momento, dovremmo andare avanti.

Stava già scaricando la tenda dalla slitta.

Più tardi, dopo avere mangiato, lui disse:

— Era il momento di fermarci. Non credo che possiamo andare da questa parte. A quanto pare, il Ghiaccio discende lentamente a valle, e sarà pieno di crepacci e viscido e insidioso per tutta la strada. Se potessimo vedere, potremmo farcela: ma non nella non-ombra.

— Ma allora, come faremo a discendere sulle Paludi di Shenshey?

— Ebbene, se continuiamo a tenerci a est, invece che discendere a sud, potremmo trovarci sul ghiaccio solido fino alla Baia di Guthen. Ho visto il Ghiaccio una volta, da una barca, sulla Baia, d'estate. Si ferma contro le Colline Rosse, e discende, in fiumi di ghiaccio, fino alla Baia. Se discendessimo da uno di quei ghiacciai efferenti, potremmo andare a sud sul mare ghiacciato, fino a Karhide, e così entrare sulla costa, invece che alla frontiera; la qual cosa potrebbe essere migliore. Questo aggiungerebbe però diverse miglia al nostro viaggio... tra le venti e le cinquanta, direi. Qual è la tua opinione su questo, Genry?

— La mia opinione è che non posso andare avanti neppure per venti metri, fino a quando durerà il tempo bianco.

— Ma se uscissimo dalla regione dei crepacci...

— Oh, se uscissimo dai crepacci starei benissimo. E se il sole spunterà mai un'altra volta, tu potrai salire sulla slitta, e io ti darò un passaggio gratuito fino a Karhide.

Questo era un tipico esempio dei nostri tentativi di fare dell'umorismo, in questo stadio del viaggio; erano sempre molto stupidi, ma a volte facevano sorridere l'altro.

— Non ho niente di serio — dissi, dopo qualche secondo. — Sono solo malato di paura cronica acuta.

— La paura è molto utile. Come le tenebre; come le ombre. — Il sorriso di Estraven era una fessura strana in una maschera bruna, screpolata, gonfia, bordata di peluria nera e con due pezzi di roccia nera incastonati. — È strano che la luce del giorno non basti. Abbiamo bisogno delle ombre, se vogliamo camminare.

— Dammi il tuo quaderno, un momento.

Lui aveva appena finito di annotare il tragitto di quel giorno, e aveva fat-

to alcuni calcoli sulle miglia percorse e sulle razioni. Spinse verso di me il quadernetto e la matita a carboncino, scostandosi appena dalla stufa Chabe che ci divideva. Sul foglio bianco incollato alla controcopertina nera, tracciai la doppia curva all'interno del circolo, e annerii la metà yin del simbolo, poi restituii il quaderno al mio compagno.

— Conosci questo segno?

Lo guardò a lungo, con espressione strana, ma poi disse:

— No.

— Lo si è trovato sulla Terra, e su Hain-Davenant, e su Chiffewar. È yin e yang. *La luce è la mano sinistra delle tenebre...* era così il verso? Luce, tenebre. Paura, coraggio. Freddo, caldo. Femmina, maschio. Sei tu. Therem. Entrambi e uno. Un'ombra sulla neve.

Il giorno dopo, ci dirigemmo un po' a nord-est, attraverso la bianca assenza di ogni cosa, fino a quando non ci furono più fessure, e spaccature, nel pavimento del nulla: un giorno di viaggio. Le razioni erano ridotte di 2/3, e avevamo paura che il percorso più lungo ci privasse completamente di cibo. A me sembrava che questo, dopotutto, non avesse molta importanza, essendo la differenza tra poco e niente troppo sottile per essere valutata. Estraven, però, era sulla pista della sua fortuna, seguendo quello che sembrava essere una premonizione o un'intuizione, ma che poteva essere esperienza applicata e ragionamento. Andammo a est per quattro giorni, quattro dei tragitti più lunghi che mai avessimo fatto sul ghiaccio, tra le diciotto e le venti miglia al giorno, e poi il tempo calmo e fatto di nulla si ruppe, e andò in pezzi, trasformandosi in un vorticare, vorticare, vorticare di minuscole particelle di neve, davanti, dietro, ai fianchi, negli occhi, una tempesta che iniziò non appena la luce impallidì e si spense. Giacemmo nella tenda per tre giorni, mentre la tormenta urlava, urlava contro di noi, lunga tre giorni, un urlo interminabile, inarticolato, carico d'odio che usciva da polmoni che non respiravano.

— *Mi costringerà a gridare a mia volta, a rispondere* — dissi a Estraven, nel linguaggio della mente.

E lui, con quel suo formalismo esitante che distingueva il suo rapporto mentale:

— È inutile. Non ascolterà.

Dormimmo, ora dopo ora, mangiammo un poco, curammo le nostre infiammazioni, le tracce di congelamento, la pelle, le ammaccature, parlammo con il linguaggio della mente, e dormimmo di nuovo. L'urlo di tre

giorni diminuì, si spense in un ululato lamentoso, poi in un singhiozzo, e infine smorì nel silenzio. Venne giorno. Venne la luce. Attraverso l'apertura della tenda brillò verso di noi la lucentezza del cielo. Illuminava il cuore, quella luce, benché fossimo troppo stanchi e logori per mostrare il nostro sollievo in alacrità o entusiasmo di movimento. Togliemmo l'accampamento... ci vollero quasi due ore, perché noi andavamo lenti e curvi, come due vecchi... e partimmo. Il percorso era in discesa, con l'inclinazione lieve ma inconfondibile; la crosta di ghiaccio e neve era perfetta, per gli sci. Il sole brillava sopra di noi. Il termometro, a metà mattina, indicò -8°. Il percorso sembrava ridarci le forze, e così andammo veloci, con facilità che da tempo non conoscevamo. Quel giorno viaggiammo fino a quando nel cielo di cristallo non apparvero le stelle.

A cena, Estraven servì razioni complete. A quel ritmo, ne avevamo solo per altri sette giorni.

— La ruota gira — mi disse, con serenità. — Per viaggiare bene, dobbiamo mangiare.

— Mangia, bevi, e sii lieto — dissi io. Il cibo mi aveva messo di ottimo umore. Risi scompostamente delle mie stesse parole. — Tutta una cosa... una sola... mangiare-bere-rallegrarsi. Si può essere lieti senza mangiare, forse? — Questo mi pareva un mistero, pari a quello dello yin e yang, di quel circolo che era uno e due, ma non durò, non durò affatto. Qualcosa nell'espressione di Estraven dissipò l'incantesimo e il mistero. Allora mi venne voglia di piangere, ma riuscii a trattenermi. Estraven non era forte come me, e non sarebbe stato onesto, avrebbe fatto piangere anche lui. Lui era già addormentato; si era addormentato ancora seduto con la ciotola di cibo sulle ginocchia. Non era degno di lui, essere così poco metodico. Ma non era una cattiva idea, dormire.

Ci svegliammo piuttosto tardi, il mattino dopo, facemmo una colazione doppia, e poi ci mettemmo i finimenti e tirammo la nostra slitta leggera, leggera, fino al bordo del mondo.

Sotto il bordo del mondo, che era un pendio ripido di bianco e rosso in una pallida luce meridiana, giaceva silenziosamente il mare gelato: la Baia di Guthen, gelata da una riva all'altra, e da Karhide fino al Polo Nord.

Per discendere fino al mare di ghiaccio, attraverso le contorte, spezzate barriere, e trincee, e gole e contrafforti del Ghiaccio che spingeva contro le pendici delle Colline Rosse, ci volle tutto quel pomeriggio, e il giorno successivo. In quel secondo giorno, abbandonammo la nostra slitta. Ci facemmo degli zaini; con la tenda quale carico maggiore di uno zaino, e i

sacchi a pelo sulla schiena del compagno, e il cibo distribuito in parti uguali, avevamo da portare meno di venticinque libbre a testa; aggiunsi al mio zaino, che non era uno zaino, anche la stufa Chabe, e dovevo portare ugualmente meno di trenta libbre. Era bello finalmente, essere liberi dal compito di dover tirare e spingere e sollevare e muovere quella slitta, e lo dissi a Estraven, durante il tragitto. Lui lanciò uno sguardo dietro di sé, alla slitta che era un frammento, un rifiuto, in quell'immenso tormento di ghiaccio e di rocce rossigne.

— Si è comportata bene — disse.

La sua fedeltà era estesa senza sproporzioni alle cose, le cose pazienti, ostinate, fidate che noi usiamo e alle quali ci abituiamo, le cose che vivono con noi e con le quali e grazie alle quali viviamo. Aveva nostalgia della slitta, me ne accorsi. Era addolorato, nel doverla lasciare. Ne sentiva la mancanza.

Quella sera, la settantacinquesima del nostro viaggio, il nostro cinquantunesimo giorno sull'altopiano di ghiaccio, Harhahad Anner, discendemmo dal Ghiaccio di Gobrin sul mare ghiacciato della Baia di Guthen. Viaggiammo anche questa volta a lungo e fino a tardi, fin quando non cadde la notte. L'aria era molto fredda, ma limpida e immobile, e la lucida superficie di ghiaccio, pulita e sgombera, senza il peso della slitta da portare con noi, era un invito per i nostri sci. Quando quella notte ci accampammo trovai strano, bizzarro pensare che sotto di noi non c'era più un miglio di ghiaccio, ma solo pochi metri, sotto i quali si stendeva l'acqua salata. Ma non passammo molto tempo a pensare. Mangiammo, e poi dormimmo.

All'alba, di nuovo una giornata serena, limpida, pur se terribilmente fredda, rigida, sotto i -25° allo spuntare del sole; guardando a sud, potevamo vedere la linea costiera, rigonfia qua e là nelle lingue avanzanti del ghiacciaio, allontanarsi sempre più, verso l'orizzonte meridionale, quasi in linea retta. Dapprima la seguimmo tenendoci vicinissimi alla terra. Un vento del nord ci aiutò ad andare più veloci, e noi sciammo affiancati, fino a quando non fummo accanto all'imboccatura di una valle, tra due alte colline color arancio; da quella gola venne ululando un vento di bufera, che ci abbatté entrambi come birilli. Il vento ci portò a est, e faticosamente ci allontanammo dalla costa, e quando fummo sulla livellata pianura che d'estate sarebbe ritornata un mare, finalmente riuscimmo a rialzarci in piedi, e potemmo riprendere la marcia.

— Il Ghiaccio di Gobrin ci ha sputati dalla sua bocca — dissi.

Il giorno dopo, la curva verso est della linea costiera fu evidente, diret-

tamente davanti a noi. Alla nostra destra c'era Orgoreyn, ma quella curva azzurra, davanti a noi, era Karhide.

In quel giorno consumammo i nostri ultimi grani di Orsh, e le ultime riserve, pochi grammi, di kadik; ci erano rimaste, ormai, due libbre a testa di gichy-michy, e sei once di zucchero.

Non riesco a descrivere molto bene quegli ultimi giorni del nostro viaggio, me ne accorgo ora, perché non riesco realmente a ricordarli. La fame può affinare la percezione, ma non quando essa è combinata all'estrema stanchezza; suppongo che tutti i miei sensi fossero intorpiditi, plumbei, carichi di quella stanchezza accumulata nei lunghi giorni del viaggio. Ricordo di avere sofferto di crampi allo stomaco, i crampi della fame, ma il ricordo non è associato al dolore, i miei sensi non riuscivano a trasmettermelo, probabilmente. Avevo, mi sembra di ricordare, una sensazione vaga, continuamente, un senso di liberazione, di avere superato qualcosa, di gioia; e inoltre, la sensazione di avere un sonno tremendo, schiacciante, insopportabile, quasi. Raggiungemmo la terra il dodici, Posthe Anner, e ci inerpicammo su una spiaggia ghiacciata, addentrandoci poi nella desolazione rocciosa e nevosa della Costa di Guthen.

Eravamo in Karhide. Avevamo raggiunto la nostra destinazione. Poco mancò che non si trattasse di una vittoria inutile, perché i nostri zaini erano vuoti.

Per celebrare il nostro arrivo il nostro festino fu solo a base di acqua bollente. Il mattino dopo ci alzammo e andammo alla ricerca di una strada, di un centro abitato, di qualcosa. Si trattava di una regione desolata, e non ne possedevamo una mappa. Le strade potevano essere sotto due o tre metri di neve, se ne esistevano, e forse ne attraversammo diverse, senza neppure accorgercene. Non c'era alcun segno di coltivazioni. Quel giorno ci spingemmo a sud-ovest, alla cieca, e lo stesso il giorno dopo, e alla sera del giorno dopo, vedendo una luce ardere su una lontana collina, attraverso le ombre del crepuscolo e la neve che cadeva, sottile e rada, nessuno di noi riuscì a dire qualcosa, per qualche tempo. Restammo fermi, a guardare. Finalmente il mio compagno disse, raucamente:

— È una luce, quella?

La notte era caduta già da molto tempo, quando finalmente giungemmo, barcollando, quasi cadendo, in un villaggio karhidi, una strada tra case nere, dal tetto alto, la neve pressata e accumulata fino alle porte invernali. Ci fermammo alla locanda, attraverso le finestre strette della quale usciva, in fessure e raggi e frecce, la luce gialla che avevamo visto tra le colline

bianche d'inverno. Aprimmo la porta, ed entrammo.

Era Odsordny Anner, l'ottantunesimo giorno del nostro viaggio; avevamo undici giorni di ritardo sul programma di Estraven. Lui aveva calcolato con esattezza le nostre provviste di cibo; settantotto giorni, al massimo. Avevamo percorso 840 miglia, la misurazione della slitta più una supposizione per quegli ultimi giorni, dopo l'abbandono della slitta. Molte di queste miglia erano state perdute rifacendo la strada già percorsa, e se avessimo avuto realmente ottocento miglia da coprire, non ce l'avremmo mai fatta; quando finalmente avemmo una buona mappa, calcolammo che la distanza tra la Fattoria Pulefen e questo villaggio era meno di 730 miglia. Tutte quelle miglia, e tutti quei giorni, erano stati di desolazione, attraverso bianche distese senza case, senza una parola umana: roccia, ghiaccio, cielo, e silenzio: niente altro, per ottantuno giorni, se non la compagnia l'uno dell'altro.

Ed entrammo in una grande sala, illuminata vividamente, bollente e fumante, piena di cibo e degli odori del cibo, e di persone e delle voci delle persone. Io mi aggrappai alla spalla di Estraven. Volti stranieri si girarono verso di noi, occhi stranieri, volti strani e occhi strani. Avevo dimenticato che esistesse qualcuno, tra i vivi, che non avesse l'aspetto e i lineamenti di Estraven. Fui preso dal terrore.

In realtà, si trattava di una stanzetta piuttosto piccola, e la folla di stranieri che vi si trovava era composta da sette od otto persone, le quali certamente erano rimaste sorprese, e spaventate quanto me, almeno per un poco. Nessuno viene nel Dominio di Kurkurast in pieno inverno, dal nord, di notte. Ci guardarono, attoniti, e socchiusero gli occhi, ansiosi, e tutte le voci tacevano, e c'era silenzio.

Estraven parlò, un mormorio appena udibile.

— Domandiamo l'ospitalità del Dominio.

Rumore, brusio, confusione, allarme, benvenuto.

— Siamo venuti attraverso il Ghiaccio di Gobrin.

Ancor più rumore, voci, domande; si affollarono intorno a noi.

— Volete aiutare il mio amico?

Mi era parso di averlo detto io, ma era stato Estraven, invece. Qualcuno mi aiutava a sedere. Ci portarono del cibo; ci aiutarono, ci curarono, ci accolsero, ci diedero il benvenuto, come se fossimo ritornati a casa da un lungo viaggio.

Anime avvolte dall'oscurità, primitive, appassionate, ignoranti, contadini di una terra povera, la loro generosità diede una conclusione nobile a quel

duro viaggio. Diedero con entrambe le mani, generosamente, senza fermarsi. Non misurarono, non contarono, non esitarono. E così Estraven ricevette quel che essi ci davano, come un Lord tra i lords suoi pari, o come un mendicante tra i mendicanti, un uomo tra la gente del suo popolo.

Per gli abitanti di quel villaggio di contadini e pescatori, gente povera che vive sul bordo del bordo, all'estremo limite abitabile di un continente a malapena abitabile, l'onestà è essenziale come il cibo. Devono comportarsi con giustizia e onestà l'uno con l'altro; non c'è abbastanza per ingannare, giocare, nascondersi. Estraven sapeva questo, e quando dopo un giorno o due essi cominciarono a chiedere, discreti e indiretti, con il debito riguardo per lo shifgrethor, perché noi avevamo scelto di passare un inverno a viaggiare sul Ghiaccio di Gobrin, egli rispose subito:

— Il silenzio non è quel che io dovrei scegliere, eppure mi è più conveniente di una menzogna.

— È ben noto che degli uomini d'onore possono essere messi fuori della legge, eppure la loro ombra non diminuisce, — disse il cuoco della taverna, che nel villaggio era secondo soltanto al capo, e la cui taverna era una specie di soggiorno dell'intero Dominio, d'inverno.

— Una persona può essere messa fuorilegge in Karhide, un'altra in Orgoreyn — disse Estraven.

— Vero; e una persona dal suo clan, un'altra dal re di Erhenrang.

— Il re non diminuisce l'ombra di nessun uomo, per quanto egli possa tentare di farlo — fece notare Estraven, e il cuore parve soddisfatto. Se fosse stato il clan di Estraven a scacciarlo, lui sarebbe stato un individuo sospetto, ma le censure del re non erano importanti. E in quanto a me, evidentemente uno straniero e di conseguenza colui che era stato messo fuorilegge in Orgoreyn, questo era semmai un titolo di credito.

Non dicemmo mai i nostri nomi a coloro che ci avevano ospitato nel Dominio di Kurkurast. Estraven era molto riluttante a usare un nome falso, e i nostri veri nomi non potevano essere pronunciati. Era, dopotutto, un crimine parlare a Estraven, e perciò ospitarlo, vestirlo e sfamarlo come quella gente aveva fatto doveva essere un delitto assai peggiore. Anche un villaggio remoto della Costa di Guthen possedeva una radio, e gli abitanti non avrebbero potuto proclamare a loro scusante l'ignoranza dell'Ordine di Esilio; solo una reale ignoranza dell'identità dei loro ospiti avrebbe potuto fornire loro una scusante. La loro vulnerabilità pesava sulla mente di Estraven, ancor prima che io avessi potuto pensarci. La terza notte egli venne nella mia stanza, per discutere la nostra prossima mossa. Un villaggio

karhidi somiglia a un antico castello della Terra, nel fatto di non avere, di norma, delle abitazioni separate, private; oppure di averne pochissime. Eppure negli edifici alti, irregolari e antichi del Focolare, il Commercio, il Condominio (non esisteva un Lord di Kurkurast) e la Casa Esterna, ciascuno dei cinquecento abitanti del villaggio poteva trovare isolamento, perfino quello, nelle stanze di quegli antichi corridoi, dalle pareti di quasi un metro di spessore. Ci era stata data una stanza a testa, all'ultimo piano del Focolare. Ero seduto nella mia, accanto al fuoco, un fuoco piccolo, caldo, dall'aroma penetrante, di torba delle Paludi di Shenshey, quando entrò Estraven. Egli disse:

— Dobbiamo andarcene presto da qui, Genry.

Lo ricordo bene, in piedi, nelle ombre della stanza illuminata dal fuoco, scalzo, e con indosso solo i larghi calzoni di pelliccia che il capo gli aveva dato. Nell'intimità, e in quello che considerano il calore, delle loro case, i karhidiani spesso girano seminudi, o nudi del tutto. Nel nostro viaggio, Estraven aveva perduto tutta la solidità compatta, uniforme che contraddistingue il fisico getheniano; era magro e segnato, e il suo viso era bruciato dal freddo, quasi che fosse stato esposto al fuoco. Era una nera, dura, e sempre sfuggente figura in quella luce rapida, guizzante e irrequieta.

— Dove?

— A sud-ovest, penso. Verso la frontiera. Il nostro primo compito è quello di trovare una radio trasmittente, abbastanza potente da permetterti di chiamare la tua nave. Dopo questo potremo trovare un nascondiglio, oppure tornarcene in Orgoreyn per qualche tempo, allo scopo di evitare che una punizione cada su coloro che qui ci stanno aiutando.

— Come farai a ritornare in Orgoreyn?

— Come ho fatto l'altra volta... attraverso la frontiera. Gli Orgota non hanno niente contro di me.

— Dove potremo trovare una trasmittente?

— Non prima di Sassinoth.

Sobbalzai. E lui sorrise.

— Non ce ne sono, più vicino?

— Centocinquanta miglia, non di più; abbiamo percorso più strada, su un terreno peggiore. Ci sono delle strade ovunque; la gente ci accoglierà; potremo ottenere anche un passaggio, su una slitta a motore.

Assentii, ma ero depresso all'idea di un'altra fase del nostro viaggio invernale, e questa volta non verso un rifugio, ma di nuovo verso quella maledetta frontiera, dove Estraven avrebbe potuto ritornare in esilio, lascian-

domi solo. La prospettiva era brutta.

Meditai su queste cose, e alla fine dissi:

— Ci sarà una condizione che Karhide dovrà portare a compimento, prima di poter entrare nell'Ecumene. Argaven deve revocare il tuo esilio.

Lui non disse niente, ma rimase a guardare il fuoco.

— Parlo sul serio — insistei. — Prima questo, poi il resto.

— Ti ringrazio, Genry — mi disse. La sua voce, quando parlava piano come in quel momento, aveva il timbro di una voce di donna, calda e carezzevole. Mi guardò, gentilmente, senza sorridere. — Ma è ormai molto tempo che non mi aspetto di vedere più la mia casa. Sono un esule ormai da vent'anni, vedi. Venti anni di esilio. Questo bando non è molto diverso. Saprò badare a me stesso; e tu farai bene a pensare a te, e al tuo Ecumene; e questo lo devi fare da solo. Ma stiamo dicendo tutte queste cose troppo presto. Di' alla tua nave di scendere! Quando sarà fatto questo, allora penserò a quel che segue.

Restammo per altri due giorni a Kurkurast, riposandoci e nutrendoci bene, aspettando un pressaneve che doveva giungere dal sud, e ci avrebbe dato un passaggio al ritorno. I nostri ospiti fecero narrare a Estraven l'intera storia del nostro attraversamento del Ghiaccio. Estraven la narrò come solo una persona nata e cresciuta in una tradizione letteraria tramandata oralmente avrebbe potuto narrare una storia, così che la «traversata del Gobrin» divenne una vera saga epica, piena di locuzioni tradizionali e perfino di episodi classici, rimanendo, malgrado ciò, esatta e vivida, dal fuoco sulfureo e dalla nube nera e ostile del passo tra Drumner e Dremegole agli uragani di vento urlanti che uscivano dalle gole montuose per spazzare con violenza la Baia di Guthen; senza trascurare degli interludi comici, come la sua caduta nel crepaccio, e mistici, quando egli parlò dei suoni e dei silenzi del Ghiaccio, del tempo bianco dove le ombre non esistevano, delle tenebre della notte. Io ascoltai, affascinato come tutti gli altri, fissando il volto scuro del mio amico.

Lasciammo Kurkurast all'interno della cabina di un pressaneve; stipati come sardine, a stretto contatto di gomito l'uno dell'altro; un pressaneve era un potente veicolo a motore che spianava e pressava la neve sulle strade di Karhide, il metodo più sicuro, e forse l'unico, per mantenere aperte le strade durante l'inverno; perché il tentativo di usare degli spartineve per rimuovere la bianca coltre delle strade, tenendole sgombre, avrebbe occupato metà del tempo e del denaro del regno, e d'inverno, comunque, tutto il traffico si volge sui pattini. Il pressaneve avanzò alla velocità di due miglia

all'ora, e ci portò nel villaggio seguente, il più vicino a sud di Kurkurast, in piena notte. In questo villaggio, come sempre, ci venne dato il benvenuto, e fummo accolti, sfamati, e ospitati per la notte; il giorno dopo partimmo di là a piedi. Eravamo ora all'interno delle colline costiere che schermano l'entroterra dall'impeto maggiore del vento del nord che spira nella Baia di Guthen, riparati da quella barriera naturale, in una regione più popolata, e così andammo non da un accampamento all'altro, ma da un Focolare all'altro. Un paio di volte ottenemmo dei passaggi da slitte a motore, una volta per più di trenta miglia. Le strade, malgrado le frequenti e copiose precipitazioni nevose, erano ben pressate, e chiaramente tracciate e riconoscibili. C'era sempre del cibo nei nostri zaini, un ricordo degli ospiti della notte precedente; alla fine del percorso di una giornata, c'era sempre un tetto, e c'era sempre un fuoco.

Eppure quegli otto o nove giorni di facile viaggio, di tranquillo procedere attraverso una terra ospitale, furono la parte più dura e più spaventosa di tutto il nostro viaggio, peggiore ancora della scalata fino al ghiacciaio, peggiore ancora degli ultimi giorni di fame e stenti. La saga era finita, apparteneva al Ghiaccio. Eravamo molto stanchi. Stavamo andando nella direzione sbagliata. Non c'era più alcuna gioia, in noi.

— A volte bisogna andare contro a come gira la ruota — disse Estraven, più volte. Era fiero come sempre, ma nel suo modo di camminare, nella sua voce, nel suo atteggiamento, il vigore era stato sostituito dalla pazienza, e la certezza da una testarda risoluzione. Era assai taciturno, ora, né voleva parlare molto con me telepaticamente.

Giungemmo a Sassinoth. Una città di molte migliaia di abitanti, inerpicata sulle colline, che dominavano l'Ey ghiacciato; tetti bianchi, pareti grige, colline chiazzate dal nero di foreste e sporgenze rocciose, campi e fiumi bianchi; dall'altra parte del fiume, la contesa Valle di Sinoth, tutta bianca...

Giungemmo là quasi a mani vuote. Quasi tutto quel che ci era rimasto, dell'equipaggiamento usato nella traversata del Ghiaccio, era stato dato agli ospiti gentili che avevamo trovato lungo la strada, e ormai ci rimanevano soltanto la stufa Chabe, gli sci, e gli abiti che indossavamo. Così, leggeri, sgravati dal carico che ci aveva accompagnati nelle ore e nei giorni della traversata, procedemmo per la nostra strada, chiedendo informazioni sulla via da percorrere solo un paio di volte, non entrando nella città, ma dirigendoci verso una fattoria vicina. Era un posto misero, che non faceva parte di un Dominio, ma era soltanto una fattoria indipendente, sotto

l'Amministrazione della Valle di Sinoth. Quando Estraven era stato un giovane segretario di quell'Amministrazione, il proprietario era stato un suo amico, e anzi era stato Estraven a comprare quella fattoria per lui, un anno o due prima, quando era stato intento ad aiutare la popolazione a stabilirsi a est dell'Ey, nella speranza di eliminare i motivi della disputa sulla proprietà della Valle di Sinoth. Fu lo stesso fattore ad aprirci la porta, un uomo massiccio, dalla voce sommessa, che aveva circa l'età di Estraven. Il suo nome era Thessicher.

Estraven aveva attraversato questa regione, tenendosi il cappuccio ben calato sul viso, per nascondere i suoi lineamenti. Aveva paura di essere riconosciuto, qui. Ma non c'era bisogno, forse, di tante precauzioni; ci voleva un occhio molto acuto per riconoscere Harth rem ir Estraven nel magro viandante logorato dall'inverno, Thessicher continuava a fissarlo, nascostamente, perché evidentemente non riusciva a credere che lui fosse quel che diceva di essere.

Thessicher ci fece entrare, e la sua ospitalità era degna di quella della regione, benché i suoi mezzi fossero assai piccoli. Ma si comportava con disagio, con noi, era inquieto per la nostra presenza, avrebbe preferito non averci là. Era comprensibile; lui rischiava la confisca della sua proprietà, dandoci riparo. Poiché lui doveva quella proprietà a Estraven, e in quel momento avrebbe potuto trovarsi senza niente, come noi, se Estraven non avesse provveduto alle sue necessità, non sembrava ingiusto chiedergli di correre qualche rischio, in cambio. Il mio amico, però, chiese il suo aiuto non per ricambiare quanto era stato dato, ma per una questione di amicizia, contando non sull'obbligo di Thessicher, ma sul suo affetto. E infatti Thessicher si sgelò, dopo che il suo allarme fu passato, e con tipica volubilità karhidi diventò nostalgico ed espansivo, ricordando i vecchi tempi e le vecchie conoscenze insieme a Estraven per quasi tutta la notte, accanto al focolare. Quando Estraven gli domandò se non avesse qualche idea sul luogo in cui trovare un nascondiglio, qualche fattoria deserta o isolata, dove un uomo bandito dal regno avrebbe potuto nascondersi per un mese o due, nella speranza di una revoca del suo esilio, Thessicher disse immediatamente:

— Restate con me.

Gli occhi di Estraven s'illuminarono a queste parole, ma egli rifiutò; e dichiarandosi d'accordo sul fatto che il mio amico non sarebbe stato molto sicuro, così vicino a Sassinoth. Thessicher promise di trovargli un nascondiglio. Non sarebbe stato difficile, disse, se Estraven avesse assunto un

nome falso e si fosse fatto assumere come cuoco o agricoltore, una cosa forse non piacevole, ma certamente migliore di un ritorno in Orgoreyn.

— Cosa diavolo faresti in Orgoreyn? Di che cosa vivresti, eh?

— Nella Commensalità — disse il mio amico, con una lieve traccia di quel suo sorriso da lontra, — forniscono un lavoro a tutte le Unità, sai. Non ci sarebbero problemi. Ma preferirei restare in Karhide... se tu pensi davvero che la cosa possa essere risolta...

Avevamo tenuto la stufa Chabe, l'unica cosa di qualche valore che ci era rimasta. La fedele stufa ci servì, in un modo o nell'altro, fino al termine del nostro viaggio. Il mattino dopo il nostro arrivo alla fattoria di Thessicher, presi la stufa e, con gli sci, discesi in città. Estraven naturalmente non venne con me, ma mi aveva spiegato quel che dovevo fare, e tutto andò bene. Vendetti la stufa al Commercio della Città (ogni Dominio ha il suo Commercio, che può essere paragonato, sia pure in un'accezione più vasta, a quello che noi conosciamo come un Mercato), con una punta di rincrescimento, poi presi la bella somma di denaro che avevo ricavato, e risalii la collina, giungendo al piccolo collegio dei Mestieri e delle Professioni, dove si trovava la stazione radio, e acquistai dieci minuti di «trasmissione privata per ascolto privato». Tutte le stazioni tenevano un certo periodo di tempo, durante la giornata, per simili trasmissioni private a onde corte; poiché quasi tutte venivano fatte da mercanti ai loro agenti d'oltremare, o ai loro clienti, nell'Arcipelago, a Sith, o a Perunter, il costo è piuttosto alto, ma non irragionevole. Minore, in ogni caso, del costo di una stufa Chabe di seconda mano. I miei dieci minuti sarebbero stati l'inizio della Terza Ora, quel pomeriggio. Non volevo sciare avanti e indietro per tutta la giornata, dalla fattoria di Thessicher in città e così via, così rimasi a vagabondare per Sassinoth, e a poco prezzo consumai una buona e abbondante colazione in una delle taverne. Senza dubbio la cucina karhidi era migliore di quella Orgota. Mangiando, ricordai il commento di Estraven a questo riguardo, quando gli avevo chiesto se odiava Orgoreyn; ricordai la sua voce, la notte prima, quando aveva detto in tono blando, tranquillo: «Preferirei restare in Karhide...» E mi domandai, non per la prima volta, che cosa fosse il patriottismo, in che cosa consistesse realmente l'amore per il proprio paese, da dove e come sorgesse quella lealtà struggente che aveva fatto tremare la voce del mio amico: e come un amore così vero potesse diventare, troppo spesso, una cosa bigotta tanto stupida e meschina e volgare. In quale punto, in quale momento ciò che è giusto diventa sbagliato, ciò che è sano diventa malato? era questa la mia domanda, in quel momento.

Dopo colazione, continuai le mie peregrinazioni per Sassinoth. L'operosità della città, i negozi e i mercati e le strade, piene di animazione malgrado la neve e la temperatura gelida, tutte queste cose mi parevano un gioco, irreale, che stordiva. Non ero ancora uscito dalla solitudine del Ghiaccio. Ero a disagio, in mezzo a gente estranea, e sentivo costantemente la mancanza di Estraven, accanto a me.

Salii la strada nevosa della collina quando già le ombre del crepuscolo stavano calando intorno, raggiunsi il Collegio e là venni istruito sul modo di usare la trasmittente. Al momento stabilito lanciai il segnale di *risveglio* al satellite-relé, che si trovava in un'orbita fissa a circa 500 chilometri di altezza, sopra la regione meridionale di Karhide. La presenza di quel satellite artificiale era una forma di assicurazione contro i rischi di una situazione come quella nella quale mi trovavo ora, dopo avere perduto il mio ansible, e perciò nell'impossibilità di segnalare a Ollul la necessità di trasmettere l'ordine all'astronave in orbita solare, e trovandomi privo di attrezzatura, o senza il tempo materiale, di stabilire un diretto contatto con l'incrociatore siderale. La trasmittente di Sassinoth era più che adeguata per questa necessità, ma poiché il satellite non era attrezzato che per la ritrasmissione di un segnale all'astronave, non potei far altro che lanciare l'ordine e fermarmi a quel punto. Non potevo sapere se il messaggio fosse stato ricevuto, e ritrasmesso all'astronave. Non sapevo se avevo fatto bene a lanciarlo. Ero giunto ad accettare queste incertezze con serenità.

Aveva cominciato a nevicare con forza, e fui costretto a passare la notte in città, non conoscendo le strade a sufficienza per percorrerle da solo, al buio e sotto la tormenta. Essendomi rimasto un po' di denaro, domandai un consiglio sulla locanda più vicina; a questa domanda, insistettero affinché io passassi la notte al Collegio; cenai con una banda di studenti chiassosi e allegri, e dormii in uno dei dormitori. Mi addormentai pervaso da un piacevole senso di sicurezza, la sicurezza della straordinaria e infallibile ospitalità di Karhide per gli stranieri. Ero disceso nel paese giusto la prima volta, e adesso ero ritornato. Così mi addormentai, e mi svegliai prestissimo, il mattino dopo, partendo subito per la fattoria di Thessicher, prima di colazione, avendo passato una notte inquieta, piena di sogni e di bruschi risvegli.

Il sole che sorgeva, piccolo e freddo in un cielo limpido, gettava delle ombre a occidente, traendole da qualsiasi gibbosità che interrompeva la bianca coltre nevosa. La strada era tutta un disegno di bianco e di nero. Nessuno si muoveva in quei grandi campi di neve; ma lontano, lontano,

sulla strada, una piccola, minuscola figura venne verso di me, con l'andatura morbida, sinuosa dello sciatore. Molto tempo prima di poter vedere il viso, capii che si trattava di Estraven.

— Che succede, Therem?

— Devo arrivare alla frontiera — mi disse, senza neppure fermarsi, quando ci incontrammo. Era già senza fiato. Mi voltai, e andammo entrambi a ovest, e io faticai per non perdere contatto da lui. Dove la strada girava, per dirigersi a Sassinoth, lui la lasciò, attraversando veloce i campi biancheggianti, che non avevano recinti. Attraversammo l'Ey ghiacciato a circa un miglio dalla città, a nord. Le rive erano ripide, e alla fine dell'ascesa fummo entrambi costretti a fermarci e a riprendere fiato. Non eravamo nella condizine di compiere una corsa cosi affannosa.

— Che è successo? Thessicher?...

— Sì. L'ho sentito che parlava nel suo apparecchio radio. All'alba. — Estraven ansimava rapidamente, come quando era stato disteso sul ghiaccio, accanto al crepaccio azzurro. — Tibe deve aver posto una taglia sul mio capo.

— Quel maledetto traditore ingrato! — dissi, ansimando; non intendevo parlare di Tibe, ma di Thessicher, il cui tradimento era quello di un amico.

— È così, infatti — disse Estraven, — ma gli ho chiesto troppo, ho troppo tirato uno spirito piccolo. Ascolta, Genry. Torna subito a Sassinoth.

— Prima, almeno, voglio vederti oltre il confine.

— Potrebbero esserci delle guardie Orgota, là.

— Resterò da questa parte. Per l'amor di Dio...

Lui sorrise. Continuando a respirare affannosamente, si alzò e proseguì, e io andai con lui.

Sciammo attraverso piccoli boschi coperti di neve e di ghiaccio, alberi avvolti in strane trame di cristalli di gelo, sopra le colline e nei campi della valle contesa. Non c'era alcun riparo, non c'era alcuna protezione. Un cielo rischiarato dal sole, un mondo bianco, e noi due, ombre veloci sulla neve bianca, in fuga. Un terreno diseguale ci nascose la frontiera, fino a quando non fummo a meno di duecento metri da essa; e poi la vedemmo d'un tratto con chiarezza, segnata da una barriera, della quale solo una quarantina di centimetri dei pali si vedevano sopra la neve bianca, le cime di questi pali dipinte di rosso. Non si vedevano guardie, dalla parte Orgota. Dalla parte più vicina, invece, si vedevano numerose tracce di sci, e, a sud, molte minuscole figure in movimento.

— Ci sono delle guardie da questa parte. Dovrai aspettare il tramonto,

Therem.

— Gli Ispettori di Tibe — ansimò lui, in tono amaro, e si voltò.

Sciammo affiancati sopra la piccola altura che avevamo raggiunto in quel momento, e arrivammo al riparo più vicino. Là passammo tutta quella lunga giornata, in una specie di tana, tra i folti alberi di hemmen che crescevano intorno, con i rami rossigni curvi sopra di noi, sotto il gran peso della neve caduta. Discutemmo molti piani, tra noi... andare a nord o a sud, lungo la frontiera, per allontanarci da questa zona particolarmente sorvegliata, oppure tentare di raggiungere le colline a est di Sassinoth, e perfino di ritornare a nord, nella campagna vuota e semideserta, ma ogni piano non poté essere accettato. La presenza di Estraven era stata ormai denunciata dal traditore, e non potevamo più viaggiare apertamente in territorio karhidi, come avevamo fatto fino a quel momento. Né potevamo viaggiare segretamente per qualsiasi distanza: non avevamo tenda, né cibo, né troppe energie rimaste. L'unica soluzione era la fuga diretta oltre il confine, c'era una sola strada aperta.

Ci nascondemmo nella tana profonda, sotto gli alberi scuri, nella neve. Giacemmo vicinissimi, per scaldarci. Verso mezzogiorno, Estraven si riposò per un poco, ma io avevo troppa fame e troppo freddo per dormire; giacqui là, accanto al mio amico, in una specie di torpore, stordito, cercando di ricordare le parole che mi aveva citato una volta: *Due sono uno, vita e morte, e giacciono insieme...* Somigliava un poco alle notti passate sotto la tenda, sul Ghiaccio, ma senza riparo, senza cibo, senza riposo: non restava altro che la nostra compagnia, che ben presto sarebbe anch'essa finita.

Il cielo cominciò a coprirsi, nel pomeriggio, dapprima una foschia bianca, poi nuvole più dense, e la temperatura cominciò a calare. Perfino in quella tana dove non spirava vento fu troppo freddo per restare immobili. Fummo costretti a muoverci, eppure, verso il tramonto, fui colto dai brividi e sussulti, simili a quelli che avevo conosciuto nel camion-prigione, attraverso Orgoreyn. L'oscurità pareva impiegare secoli e secoli a discendere. Nel crepuscolo azzurro, lasciammo il nostro riparo e, strisciando cautamente, nascondendoci sotto alberi e cespugli, risalimmo la collina, fino a quando non potemmo distinguere di nuovo la barriera del confine, una serie di punti fievoli lungo la neve pallida. Non c'erano luci, nulla si muoveva, non si udiva alcun suono. Lontano, a sud ovest, brillava lo scintillio giallo di una piccola città, qualche piccolo Villaggio Commensale di Orgoreyn, dove Estraven avrebbe potuto andare, con i suoi inaccettabili docu-

menti d'identificazione, e avrebbe ottenuto almeno l'alloggio per una notte nella Prigione Commensale, o forse nella più vicina Fattoria Volontaria Commensale. Improvvisamente... là, all'ultimo momento, non prima... mi resi conto di quello che il mio egoismo e il silenzio di Estraven mi avevano tenuto nascosto, dove egli stesse andando e a che cosa andasse incontro.

Dissi:

— Therem... aspetta...

Ma lui era già partito, giù per la collina: uno sciatore prodigiosamente veloce, che questa volta non indugiava per aspettarmi. Sfrecciò veloce, descrivendo un'ampia curva, attraverso le ombre, sulla neve. Fuggiva da me, e andava direttamente verso i fucili delle guardie di frontiera. Penso che le guardie gridassero un avvertimento, o l'ordine di fermarsi, e una luce dovette accendersi da qualche parte, ma non ne sono sicuro; in ogni caso, lui non si fermò, ma discese come una freccia verso la barriera, e le guardie spararono, abbattendolo prima che egli potesse raggiungerla. Non usarono i paralizzatori sonici ma i fucili d'assalto, l'antica arma che spara una raffica di frammenti metallici. Spararono per ucciderlo. Stava morendo quando io lo raggiunsi, era disteso in maniera bizzarra, con il corpo scomposto, strappato dagli sci che sporgevano dalla neve, e il petto era squarciato dalla raffica mortale. Presi il suo capo tra le braccia e gli parlai, ma egli non mi rispose; solo in un modo rispose al mio amore per lui, gridando, nella distruzione e nel tumulto silenzioso della sua mente, un attimo prima che la conoscenza crollasse, nella lingua silenziosa del pensiero, una volta, chiaramente: «*Arek!*» E poi, nient'altro. Lo tenni stretto, rannicchiato là nella neve, mentre lui moriva. Mi lasciarono fare questo. Poi mi fecero alzare, e portarono via me da una parte, e lui dall'altra, io per andare in prigione, e lui nelle tenebre.

CAPITOLO VENTESIMO
UNA INUTILE IMPRESA

In qualche punto degli appunti che Estraven aveva scritto durante la nostra traversata del Ghiaccio di Gobrin, egli si chiede per quale motivo il suo compagno ha vergogna di piangere. Anche allora avrei potuto dirgli che non si trattava tanto di vergogna, quanto di paura. Ora io andavo attraverso la Valle di Sinoth, percorrendo le ombre della sera della sua morte, nel freddo paese che si stende oltre la paura. In quel paese scoprii che si può piangere quanto si vuole, ma non c'è sollievo, non c'è niente di buono

in questo.

Fui riportato a Sassinoth e imprigionato, perché ero stato in compagnia di un fuorilegge, e probabilmente perché non sapevano cos'altro fare di me. Fin dall'inizio, ancor prima che gli ordini ufficiali giungessero da Erhenrang, mi trattarono bene. La mia prigione karhidi era una stanza ammobiliata, nella Torre dei Lords-Eletti di Sassinoth; avevo un caminetto, una radio, e mi venivano dati cinque pasti abbondanti al giorno. Non era una stanza comoda. Il letto era duro, le coperte sottili, il pavimento spoglio, l'aria fredda... come tutte le stanze di Karhide. Ma mandarono un medico, nelle cui mani e nella cui voce c'era un conforto più durevole, più concreto, di tutti i lussi e i conforti che avevo trovato in Orgoreyn. Dopo il suo arrivo, credo che la porta fosse lasciata aperta. La ricordo aperta, mentre io desideravo che fosse chiusa, per il soffio d'aria fredda che veniva dal corridoio. Ma io non avevo la forza, né il coraggio, di scendere dal letto per chiudere la porta della mia prigione.

Il medico, un individuo dall'aria grave e materna, mi disse con un tono di pacifica certezza:

— Per cinque o sei mesi avete mangiato troppo poco, e avete faticato troppo. Vi siete consumato. Non c'è più niente da consumare. State disteso, riposatevi. State disteso, come i fiumi ghiacciati nelle valli durante l'inverno. State immobile. Aspettate.

Ma quando dormivo, mi trovavo sempre nel camion, rannicchiato insieme agli altri, ed eravamo tutti puzzolenti, tremanti, nudi, pressati gli uni agli altri per cercare calore, tutti meno uno. Uno giaceva da solo, contro la porta sbarrata, quello freddo, con la bocca piena di sangue raggrumato. Era il traditore. Se ne era andato da solo, abbandonandoci, abbandonandomi. Mi svegliavo pieno di collera, una collera debole e tremante che si scioglieva in lacrime deboli e tremanti.

Devo essere stato molto malato, perché ricordo alcuni degli effetti della febbre violenta, e il medico rimase con me una notte, o forse di più. Non posso ricordare queste notti, ma ricordo di avergli detto, sentendo la nota tremante, querula nella mia voce:

— Avrebbe potuto fermarsi. Ha visto le guardie. È andato a gettarsi sui loro fucili.

Il giovane medico non aveva detto niente per un poco.

— Non starete dicendo che si è ucciso?

— Forse...

— Questa è una cosa molto amara da dirsi sul conto di un amico. E non

posso crederla, di Harth rem ir Estraven.

Non avevo pensato, parlando, a quanto era spregevole il suicidio per quella gente. Per loro il suicidio non è, come per noi, una scelta. È la rinuncia alla scelta, l'atto stesso del tradimento. Per un karhidiano che studiasse i nostri canoni, il delitto di Giuda non si troverebbe nel tradimento di Cristo, ma nell'atto che, sigillo ultimo della disperazione, nega ogni possibilità di perdono, di cambiamento, di redenzione, di vita: il suo suicidio.

— Allora voi non lo chiamate Estraven il Traditore?

— Né mai l'ho fatto. Siamo in molti a non aver mai creduto alle accuse contro di lui, signor Ai.

Ma non ero in grado di trovare alcun conforto in queste parole, e avevo saputo solo gridare, pervaso dallo stesso tormento:

— Allora perché gli hanno sparato? Perché è morto?

A questo egli non diede risposta, non essendocene alcuna.

Non venni mai sottoposto a un interrogatorio formale. Mi domandarono come avessi fatto a uscire dalla Fattoria Pulefen e a ritornare in Karhide, e chiesero quale fosse la destinazione e lo scopo del messaggio in codice che avevo inviato attraverso la loro radio. Risposi la verità. Quell'informazione andò direttamente a Erhenrang, raggiunse personalmente il re. L'argomento dell'astronave venne apparentemente tenuto segreto, ma la notizia della mia fuga da una prigione Orgota, il mio viaggio attraverso il Ghiaccio nel cuore dell'inverno, la mia presenza a Sassinoth, vennero riferite e discusse pubblicamente, senza alcuna restrizione. La parte avuta da Estraven nella cosa non venne menzionata per radio, e neppure fu data notizia della sua morte. Eppure tutto questo era noto. La segretezza, in Karhide, è fino a un limite straordinario una questione di discrezione, di un silenzio concordato, accettato mutualmente... un'omissione di domande, ma non un'omissione di risposte. I Bollettini parlavano soltanto dell'Inviato Signor Ai, ma tutti sapevano che era stato Harth rem ir Estraven a strapparmi dalle mani degli Orgota e ad accompagnarmi attraverso il Ghiaccio fino in Karhide, per denunciare l'impudente menzogna dei Commensali che avevano narrato della mia improvvisa morte a Mishnory, in autunno, per un attacco di febbre nera... Estraven aveva predetto gli effetti del mio ritorno in maniera abbastanza accurata; il suo errore era consistito soprattutto nel sottovalutarli. A causa dell'alieno che giaceva malato, senza agire, senza pensare, senza importarsene di nulla, in una stanza di Sassinoth, due governi caddero nel giro di dieci giorni.

Dire che un governo Orgota cade significa, naturalmente, solo che un

gruppo di Commensali ha sostituito un altro gruppo di Commensali negli Uffici che controllano il corpo dei Trentatré. Certe ombre si accorciano e certe altre si allungano, come si dice in Karhide. La fazione del Sarf che mi aveva mandato a Pulefen resistette, malgrado l'imbarazzo — del resto non nuovo — di essere stata colta in palese menzogna, fino all'annuncio pubblico dato da Argaven sull'imminente arrivo della Nave Stellare in Karhide. Quel giorno il partito di Obsle, la fazione del Libero Mercato, si impadronì degli uffici direttivi dei Trentatré. Così, dopotutto, io ero stato di qualche utilità a quel gruppo.

In Karhide la caduta di un governo significa, in quasi tutte le accezioni, la caduta in disgrazia e la sostituzione di un Primo Ministro, insieme a un leggero rimpasto del kyorremy; benché l'assassinio politico, l'abdicazione, e l'insurrezione siano tutte alternative di una certa frequenza. Tibe non fece alcun tentativo di resistere. Il mio valore corrente nel gioco dello shifgrethor internazionale, più la mia vendetta (questo implicitamente) di Estraven, mi diedero, alla luce dei fatti, un peso in prestigio così superiore al suo, che egli diede le dimissioni, come più tardi appresi, ancor prima che il Governo di Erhenrang venisse a conoscenza del fatto che io avevo chiamato via radio la mia nave stellare. Aveva agito in base all'avvertimento ricevuto da Thessicher, aveva aspettato fino a quando non aveva avuto notizia della morte di Estraven, e poi aveva dato le dimissioni. Aveva ottenuto la sua sconfitta e la sua vendetta di quella sconfitta allo stesso tempo, in un colpo solo.

Quando Argaven venne completamente informato dell'accaduto, mi inviò una convocazione, una richiesta di andare immediatamente a Erhenrang, e insieme alla convocazione una somma cospicua quale rimborso spese. La Città di Sassinoth, con uguale liberalità, mandò con me il giovane dottore, perché non ero ancora in condizioni buone. Facemmo il viaggio a bordo di slitte a motore. Ricordo solo alcune parti di quel viaggio; era calmo, tranquillo e senza fretta, con lunghe soste in attesa di pressaneve che spianassero la strada, e lunghe notti passate nelle locande che sorgevano lungo la via. Probabilmente il viaggio occupò solo due o tre giorni, ma mi parve lunghissimo, e non riesco a ricordarne molto, fino al momento in cui attraversammo la Porta Nord di Erhenrang, e ci trovammo nelle strade profonde, piene d'ombra e di neve.

Allora sentii che il mio cuore s'induriva e la mente si schiariva, finalmente. Io ero stato completamente in pezzi, disintegrato nel corpo e nello spirito. Ora, benché quel viaggio agevole mi avesse stancato molto, ritro-

vai dentro di me della forza, qualche forza che era miracolosamente rimasta integra. Forza dell'abitudine, è probabile più di ogni altra cosa, perché finalmente mi trovavo in un luogo che conoscevo, una città nella quale avevo vissuto, e lavorato, per più di un anno. Riconoscevo le strade, le torri, i cortili severi e i sentieri e le facciate del Palazzo. Conoscevo qual era il mio compito, là. Perciò per la prima volta mi venne in mente il pensiero che, essendo morto il mio amico, dovevo portare a compimento l'impresa per la quale lui era morto. Questo era molto chiaro in quel momento, per me. Dovevo mettere la chiave di volta nell'arcata.

Alle porte del Palazzo, l'ordine che mi concerneva era quello di procedere per una delle Case degli Ospiti, all'interno delle mura del Palazzo. La mia dimora era la Dimora della Torre Rotonda, la qual cosa significava un altissimo grado di shifgrethor nella corte: non tanto il favore del re, quanto il suo riconoscimento di uno *status* già alto. Gli ambasciatori di potenze amichevoli erano solitamente alloggiati là. Era un ottimo segno. Per arrivarci, però, dovemmo passare davanti alla Dimora Rossa dell'Angolo, e io guardai, attraverso la porta dallo stretto arco, l'albero spoglio che tendeva i suoi rami sulla piscina, grigia di ghiaccio, e la casa che sorgeva ancora vuota e abbandonata.

Alla porta della Torre Rotonda venni accolto da una persona in hieb bianco e camicia cremisi, che portava una catena d'argento intorno al collo: Faxe, il Profeta della Fortezza di Otherhord. Alla vista del suo volto bello e gentile, il primo volto conosciuto che vedessi da moltissimi giorni, una fiumana di sollievo travolse e addolcì il mio umore di risoluzione tesa e forzata. Quando Faxe mi prese le mani, nel raro gesto di saluto karhidiano, e mi diede il benvenuto come amico, riuscii a rispondere in qualche maniera al suo calore.

Lui era stato mandato al kyorremy dal suo distretto, Sud Rer, nei primi giorni dell'autunno. L'elezione di membri del consiglio tra gli Abitanti delle Fortezze Handdara non è un evento insolito; non è però usuale che un Tessitore accetti la carica, e credo che Faxe avrebbe rifiutato, se egli non fosse stato troppo preoccupato degli effetti del governo di Tibe, e della direzione in cui esso stava portando la nazione. Così egli si era separato dalla catena rossa di Tessitore, e aveva indossato la catena d'argento del consigliere; e non aveva impiegato molto a lasciare il suo segno nella corte, perché dal mese di Thern era diventato membro dell'Heskyorremy, o Concilio Interno, che serve da contrappeso al Primo Ministro, ed era stato il re a nominarlo per quell'alto incarico. Forse Faxe stava salendo a quella posizione

di eminenza dalla quale Estraven, meno di un anno prima, era caduto. Le carriere politiche, in Karhide, sono brusche, precipitose.

Nella Torre Rotonda, una casetta fredda e pomposa, Faxe e io parlammo a lungo, prima che io dovessi vedere qualcun altro, o fare qualche dichiarazione o apparizione formale. Lui mi chiese, con i suoi occhi chiari fissi su di me:

— C'è una nave che viene, allora, che discende sulla terra: una nave più grande di quella con la quale siete disceso sull'Isola di Horden, tre anni fa. È vero, questo?

— Sì. Cioè, ho inviato un messaggio che dovrebbe prepararla a discendere.

— E quando verrà?

Quando mi resi conto di non sapere neppure in quale giorno del mese fossimo, cominciai anche a capire in quali condizioni tragiche mi ero trovato, fisicamente e moralmente, negli ultimi tempi. Fui costretto a contare faticosamente i giorni, risalendo a quello precedente la morte di Estraven. Quando scoprii che l'astronave, se fosse stata alla distanza minima nel momento della chiamata, doveva già trovarsi in orbita planetaria, in attesa di una mia comunicazione, provai un'altra scossa violenta.

— Devo comunicare con la nave. Vorranno delle istruzioni. Dove desidera che discenda, il re? Dovrebbe trattarsi di una regione disabitata, e abbastanza vasta. Devo avere una trasmittente...

Tutto venne disposto rapidamente, e con facilità. Le interminabili convulsioni e frustrazioni dei miei precedenti contatti con il Governo di Erhenrang si erano fuse come ghiaccio in un fiume caldo, nel tempo del disgelo. La ruota girava... Il giorno dopo avrei avuto un'udienza dal re.

C'erano voluti sei mesi, a Estraven, per predisporre la mia prima udienza. C'era voluto tutto il resto della sua vita per disporre la seconda.

Ero troppo stanco per provare apprensione, questa volta, e c'erano cose, nella mia mente, il cui peso era assai superiore alla vergogna, o alla coscienza di me stesso. Percorsi il lungo corridoio rosso, sotto le bandiere polverose, e mi fermai davanti alla piattaforma, con i suoi tre grandi focolari, dove tre fuochi vividi scintillavano e crepitavano. Il re era seduto accanto al focolare centrale, curvo su uno sgabello intarsiato, accanto al tavolo.

— Sedetevi, signor Ai.

Sedetti dall'altra parte del focolare, di fronte ad Argaven, e vidi il suo viso alla luce delle fiamme. Pareva malato, livido e grigiastro, e vecchio.

Aveva l'aspetto di una donna che ha perduto il proprio bambino, di un uomo che ha perduto suo figlio.

— Ebbene, signor Ai, così la vostra nave sta per atterrare.

— Atterrerà nelle Paludi di Athten, come avete chiesto, mio signore. La faranno discendere questa sera, all'inizio della Terza Ora.

— E se per caso sbagliassero l'atterraggio? Brucerebbero forse ogni cosa?

— Seguiranno un segnale radio direttamente fino al punto di atterraggio; è stato tutto predisposto. Non ci saranno errori.

— E quanti di *loro* verranno... undici? È esatto?

— Sì. Non abbastanza per averne paura, mio signore.

Le mani di Argaven si contrassero, in un gesto incompiuto.

— Io non ho più paura di voi, signor Ai.

— Ne sono lieto.

— Voi mi avete servito bene.

— Ma io non sono vostro servo.

— Lo so — disse lui, con indifferenza. Fissò il fuoco, mordicchiandosi l'interno del labbro.

— La mia trasmittente ansible è nelle mani del Sarf, a Mishnory, presumibilmente. Comunque, quando la nave scenderà, a bordo ci sarà un ansible. Da quel momento io avrò, se questo sarà accettabile per voi, la posizione di Inviato Plenipotenziario dell'Ecumene, e avrò il potere di discutere, e firmare, un trattato di alleanza con Karhide. Tutto questo potrà essere confermato da Hain e dai diversi Stabili, per mezzo dell'ansible.

— Molto bene.

Non dissi altro, perché egli non mi stava dando tutta la sua attenzione. Spostò un ceppo nel focolare, con la punta della sua scarpa, traendone così alcune scintille rosse e crepitanti.

— Perché diavolo mi ha ingannato? — domandò, con la sua voce alta e stridula, e per la prima volta mi guardò direttamente negli occhi.

— Chi? — dissi, sostenendo il suo sguardo.

— Estraven.

— Ha provveduto affinché non ingannaste voi stesso. Mi ha portato via dalla vostra vista, quando avete cominciato a favorire una fazione a me ostile. Mi ha riportato da voi, quando bastava il mio ritorno a persuadervi a ricevere la Missione dell'Ecumene, e il credito di questa impresa.

— Perché non mi ha mai detto niente su quest'altra, più grande nave?

— Perché non ne sapeva nulla; non ne ho mai parlato a nessuno, finché

non sono andato in Orgoreyn.

— E una bella compagnia avete scelto laggiù per parlare delle vostre cose, voi due. Lui ha tentato di indurre gli Orgota a ricevere la vostra Missione. Ha sempre lavorato con i loro Liberi Mercanti. Non mi direte che questo non è un tradimento, forse?

— No, mio signore. Egli sapeva che, qualunque nazione avesse stabilito per prima un'alleanza con l'Ecumene, l'altra l'avrebbe seguita presto: come sarà: poiché Sith e Perunter e l'Arcipelago seguiranno, fino a quando non troverete l'unità. Lui amava molto il suo paese, mio signore, ma non serviva il suo solo paese, e voi. Serviva il padrone che anch'io servo.

— L'Ecumene? — disse Argaven, sorpreso.

— No. Il genere umano.

Parlando, non sapevo se quel che io dicevo era la verità. Era vero in parte; un aspetto della verità. Non sarebbe stato meno vero dire che le azioni di Estraven erano nate da una pura lealtà personale, un senso di responsabilità e di amicizia nei confronti di un singolo essere umano, io. Né questa sarebbe stata ancora l'intera verità.

Il sovrano non diede alcuna risposta. Il suo viso tetro, scavato, grinzoso, era di nuovo rivolto al fuoco.

— Perché avete chiamato quella vostra nave prima di notificarmi il vostro ritorno in karhide?

— Per forzarvi la mano, mio signore. Un messaggio diretto a voi avrebbe raggiunto anche Lord Tibe, che avrebbe potuto riconsegnarmi agli Orgota. O farmi fucilare. Come ha fatto fucilare il mio amico.

Il re non disse niente.

— La mia sopravvivenza personale non significa tanto, ma io ho, come avevo allora, un dovere verso Gethen e verso l'Ecumene, un compito da portare a compimento. Per prima cosa ho lanciato il segnale alla nave, per assicurarmi qualche possibilità di compiere la mia impresa. Questo è stato un consiglio di Estraven, e questo consiglio era giusto.

— Ebbene, non era sbagliato. In ogni caso, essi atterreranno qui; noi saremo i primi... E sono tutti simili a voi, eh? Tutti pervertiti, sempre in kemmer? Strana compagnia, per gareggiare onde ottenerne l'onore del ricevimento... Dite a Lord Gorchern, il ciambellano, come essi si aspettano di venire ricevuti. Provvedete affinché non ci siano offese né omissioni. Saranno alloggiati nel Palazzo, dovunque voi riteniate appropriato. Desidero mostrare loro che li onoro. Mi avete reso un paio di buoni servigi, signor Ai. Avete reso dei mentitori i Commensali, e poi degli stupidi.

— E in futuro degli alleati, mio signore.

— Lo so! — disse lui, con voce stridula. — Ma prima Karhide... prima Karhide!

Annuii.

Dopo un breve silenzio, egli disse:

— Come è stata, quella traversata del Ghiaccio?

— Non facile.

— Estraven doveva essere un compagno molto buono, per una folle traversata come quella. Era forte come il ferro. E non perdeva mai la calma. Mi dispiace che sia morto.

Non trovai alcuna risposta.

— Riceverò i vostri... connazionali in udienza domani pomeriggio, alla Seconda Ora. C'è altro da dire, adesso?

— Mio signore, vorrete revocare l'Ordine di Esilio di Estraven, per riabilitare il suo nome?

— Non ancora, signor Ai. Non precipitate le cose. C'è dell'altro?

— Niente.

— Andate, allora.

Perfino io l'avevo tradito. Avevo detto che non avrei fatto discendere la nave, fino a quando il bando che gravava sul suo nome non fosse stato revocato, e il suo nome riabilitato. Non potevo gettar via quello per cui lui era morto, insistendo sulla condizione. Non l'avrebbe fatto ritornare dall'esilio. Non da questo esilio, almeno.

Il resto della giornata fu trascorso nel predisporre, insieme a Lord Gorchern e altri dignitari della corte, il ricevimento e l'alloggio dell'equipaggio della nave stellare. Alla Seconda Ora partimmo, a bordo di slitte a motore, per le Paludi di Athten, che distavano circa trenta miglia a nord-est da Erhenrang. La località dell'atterraggio era sul bordo più vicino di quella grande regione desolata, una vasta torbiera troppo pantanosa per poter essere coltivata o colonizzata, e ora, a metà Irrem, una desolazione vasta, piatta e ghiacciata, sotto una coltre di molti metri di neve. Il segnale radio aveva funzionato per tutto il giorno, e la stazione aveva ricevuto dei segnali di conferma dalla nave.

Sugli schermi, durante la discesa, l'equipaggio doveva avere visto la linea di divisione tra il giorno e la notte stendersi attraverso il Grande Continente, lungo la frontiera, dalla Baia di Guthen al Golfo di Charisune, e le vette del Kargav ancora illuminate dai raggi del sole, come una catena di stelle nelle tenebre; perché era il tramonto quando noi, guardando in alto,

vedemmo discendere una stella.

La stella scese in un grande ruggito e avvolta di splendore e gloria, e molto vapore salì ruggendo, candido come la neve intorno, quando i suoi stabilizzatori discesero in un grande lago d'acqua e fango creato dai retrorazzi; in basso, sotto il fango della palude, c'era del ghiaccio perenne, duro come granito, e la nave si fermò in perfetto equilibrio, e riposò, raffreddandosi nel lago che rapidamente tornava a gelarsi, un grande pesce aggraziato che stava in equilibrio sulla coda, argento scuro nel crepuscolo di Inverno.

Al mio fianco, Faxe di Otherhord parlò per la prima volta, dal momento del suono e dello splendore della discesa della nave delle stelle.

— Sono felice di essere vissuto fino a vedere questo — disse.

Così aveva detto Estraven quando aveva guardato il Ghiaccio, e la morte; così avrebbe detto in questa notte. Per allontanarmi dall'amaro rimpianto che mi sconvolgeva, cominciai a camminare verso la nave, sopra la neve. La nave delle stelle era già coperta di brina e ghiaccio, per i getti di raffreddamento dello scafo, e mentre io mi avvicinavo l'alto portello si aprì silenziosamente, scorrendo sui cardini invisibili, e la scaletta d'uscita uscì dall'apertura, una passerella che descriveva una curva aggraziata, fino a toccare il ghiaccio. La prima a uscire fu Lang Heo Hew, immutata, naturalmente, precisamente come l'avevo vista l'ultima volta, tre anni prima, nella mia vita, e solo un paio di settimane, nella sua. Lei guardò me, e poi Faxe, e gli altri componenti della scorta, che mi avevano seguito al luogo dell'incontro, e si fermò ai piedi della passerella. Disse solamente, in lingua karhidi:

— Sono venuta in amicizia.

Ai suoi occhi, eravamo tutti alieni. Lasciai che fosse Faxe a salutarla per primo.

Lui mi indicò a lei, e lei venne e mi prese la mano destra, nella maniera del mio popolo, guardandomi in viso.

— Oh, Genly — disse. — Non ti avevo riconosciuto!

Era strano udire la voce di una donna, dopo tanto tempo. Gli altri uscirono dalla nave, dietro mio consiglio: mostrare qualsiasi forma di sfiducia, a questo punto, avrebbe umiliato la scorta karhidiana, mettendo in gioco il loro shifgrethor. Uscirono tutti, e incontrarono i karhidiani con perfetta cortesia. Ma tutti avevano un aspetto strano, ai miei occhi, uomini e donne, benché li conoscessi così bene. Le loro voci avevano un suono strano: troppo profonde, troppo acute. Erano come una banda di animali strani e

grandi, di due specie diverse: grandi scimmie dagli occhi intelligenti, tutti quanti in fregola, in kemmer... Mi presero la mano, mi toccarono, mi tennero stretto.

Riuscii a controllarmi, e a dire a Heo Hew e a Tulier quello che era necessario sapere con maggiore urgenza sulla situazione nella quale erano entrati, e questo lo dissi a bordo della slitta, nel viaggio di ritorno verso Erhenrang. Quando giungemmo al Palazzo, però, dovetti andare subito nella mia stanza.

Il medico di Sassinoth entrò. La sua voce calma, e il suo viso, un viso giovane, serio, non un viso d'uomo e non di donna, un viso umano, furono un sollievo per me, familiari, giusti... Ma lui disse, dopo avermi ordinato di andare a letto, e avermi dato una dose di un tranquillante blando:

— Ho visto i vostri colleghi Inviati. Questa è una cosa meravigliosa, la venuta di uomini dalle stelle. E pensare che questo sia accaduto nella mia vita mi dà un brivido di gioia!

Là, di nuovo, trovavo il piacere, il coraggio, che sono le cose più ammirevoli nello spirito karhidiano... e nello spirito umano... e benché io non potessi dividere queste cose con lui, negarle sarebbe stato un atto detestabile. Io dissi, senza sincerità, ma con assoluta verità:

— È davvero una cosa meravigliosa anche per loro, la venuta su di un nuovo mondo, tra una nuova umanità.

Alla fine di quella primavera, negli ultimi giorni di Tuwa, quando le inondazioni del disgelo si erano ritirate, ed era ritornato possibile viaggiare, presi una vacanza dalla mia piccola Ambasciata di Erhenrang, e mi diressi a est. La mia gente era disseminata, ormai, su tutta la superficie abitabile del pianeta. Da quando avevamo ricevuto l'autorizzazione a usare gli aerei, Heo Hew e altri tre ne avevano preso uno, volando fino a Sith e all'Arcipelago, nazioni dell'Emisfero Oceanico che io avevo interamente trascurato. Altri si trovavano in Orgoreyn, e due, riluttanti, erano andati a Perunter, dove il Disgelo non comincia mai fino a Tuwa, e ogni cosa ritorna a gelarsi (dicono) una settimana più tardi. Tulier e Ke'sta stavano facendo un eccellente lavoro a Erhenrang, e potevano affrontare tutto quel che avrebbe potuto accadere, con facilità. Non c'era nulla di urgente. Dopotutto, una nave stellare che fosse partita immediatamente da uno dei nuovi alleati di Inverno più vicini non avrebbe potuto giungere prima di diciassette anni, tempo planetario. Inverno è un mondo marginale, ai bordi della Via Lattea. Al di là di quel sistema, verso il Braccio Sud di Orione, nessun mondo era stato trovato, sul quale vivessero gli uomini. E ci vuole molta, molta strada

tra le stelle, da Inverno ai mondi più ricchi e importanti dell'Ecumene, i mondi che costituiscono il Focolare della nostra razza: cinquant'anni per Hain-Davenant, una vita umana per la Terra. Non c'era fretta.

Attraversai il Kargav, questa volta per dei passi più bassi, seguendo una strada sinuosa, che percorre le alture dominando la costa del mare meridionale. Feci una visita al primo villaggio nel quale mi ero fermato, quando i pescatori mi avevano portato là dall'Isola di Horden, tre anni prima; la gente di quel Focolare mi accolse, ora come allora, senza la minima sorpresa. Passai una settimana nella grande città portuale di Thater, alla foce del Fiume Ench, e poi, nei primi giorni dell'estate, partii a piedi verso Kermlandia.

Andai a est e a sud, in quel territorio ripido e ostile, pieno di crepacci e di colline verdi e di grandi fiumi e di case solitarie, finché non giunsi al Lago di Ghiaccio. Dalla riva del lago, guardando in alto, a sud, verso le colline, vidi una luce che conoscevo: l'ammiccare, il cielo soffuso di bianco, il lucore del ghiacciaio che si stendeva più oltre, in alto, lontano. Il Ghiaccio era là.

Estre era un luogo molto antico. Il suo Focolare e gli edifici esterni erano tutti di pietra grigia, tagliata dal ripido fianco della montagna alla quale erano aggrappati. Era un luogo spoglio, pieno del suono del vento.

Battei alla porta, e la porta fu aperta. Dissi:

— Chiedo l'ospitalità del Dominio. Ero un amico di Therem di Estre.

Colui che mi aveva aperto, un individuo piccolo e snello, dall'aria grave, che non aveva più di diciannove o vent'anni, accettò le mie parole in silenzio, e in silenzio mi ammise nel Focolare. Mi accompagnò nella Casa dell'Acqua, nella Casa degli Indumenti, e nella grande cucina, e quando fu sicuro che lo straniero fosse pulito, vestito, e sfamato, mi lasciò solo in una camera da letto che guardava, da finestre profonde e strette, sul lago grigio e sulle grige foreste di thore che giacciono tra Estre e Stok. Era una terra spoglia, una casa spoglia. Il fuoco ruggiva nel profondo del focolare, dando come sempre più calore per l'occhio e lo spirito che per la carne, perché il pavimento e le mura di pietra, il vento esterno, che soffiava ululando dalle montagne e dal Ghiaccio, bevevano avidamente quasi tutto il calore che emanava dalle fiamme. Ma io non sentivo freddo, non lo sentivo più tanto come l'avevo sentito nei primi due anni passati su Inverno; ormai da molto tempo vivevo in una terra fredda.

Dopo circa un'ora il ragazzo (nell'aspetto e nei movimenti aveva la delicatezza e la guizzante grazia di una fanciulla, ma nessuna fanciulla avreb-

be potuto mantenere un silenzio così cupo come il suo) venne a dirmi che il Lord di Estre mi avrebbe ricevuto, se desideravo andare da lui. Lo seguii in basso, attraverso lunghi corridoi dove si svolgeva un gioco, che mi pareva consistesse nel nascondersi e cercare. Molti bambini correvano accanto a noi, giravano intorno a noi, i più piccoli che gridavano di eccitazione, gli adolescenti che scivolavano come ombre di porta in porta, tenendosi le mani sulla bocca, per rendere muta la risata che saliva. Una creaturina grassa, di cinque o sei anni, si aggrappò alle mie gambe, poi si tuffò e prese la mano della mia scorta, cercando protezione.

— Sorve! — squittì, continuando a fissarmi sempre a occhi spalancati. — Sorve, vado a nascondermi nella birreria... — E se ne andò veloce, come un ciottolo rotondo scagliato da una fionda. Il giovane Sorve, per nulla scomposto, mi guidò più oltre, e mi fece entrare nel Focolare Interno, al cospetto del Lord di Estre.

Esvans Harth rem ir Estraven era un vecchio, che aveva oltrepassato i settant'anni, paralizzato dalle artriti ai fianchi. Sedeva eretto in una poltrona a rotelle, accanto al fuoco. Il suo viso era largo, consumato e segnato dal tempo, come una rupe in un torrente: un viso calmo, terribilmente calmo.

— Voi siete l'Inviato, Genry Ai?

— Sì.

Lui mi fissò, e io lo fissai. Therem era stato il figlio, figlio della carne, di questo vecchio signore. Therem il figlio più giovane; Arek il maggiore, quel fratello la cui voce egli aveva udito nella mia, che gli aveva parlato nel muto linguaggio del pensiero; entrambi morti, ormai. Non potevo vedere nulla del mio amico in quel vecchio viso consumato, calmo, duro, che sosteneva il mio sguardo. Là non trovai nulla, se non la certezza, la sicura realtà del fatto che Therem era morto.

La mia venuta a Estre era stata un'inutile impresa, nella speranza di trovare conforto. Non c'era conforto; e perché un pellegrinaggio al luogo dell'adolescenza del mio amico avrebbe potuto fare qualche differenza, riempire qualsiasi assenza, lenire qualsiasi rimorso? Nulla poteva essere più cambiato, ora. La mia venuta a Estre aveva, però, un altro scopo, e almeno quello potevo portarlo a compimento.

— Sono stato con vostro figlio, nei mesi prima della sua morte. Ero con lui quando è morto. Vi ho portato i diari che egli ha tenuto. E se c'è qualcosa che io possa dirvi di quei giorni...

Nessuna espressione particolare apparve sul viso del vecchio. Quella

calma non poteva essere alterata. Ma il giovane, con un movimento improvviso, uscì dalle ombre, nella luce, tra la finestra e il fuoco, una luce pallida e instabile, impastata di tenebre, e parlò raucamente:

— A Erhenrang, lo chiamano ancora Estraven il Traditore.

Il vecchio Lord guardò prima il ragazzo, e poi me.

— Questo è Sorve Harth — disse. — Erede di Estre, il figlio dei miei figli.

Non esisteva alcun bando sull'incesto là, questo lo sapevo bene, ormai. Solo la stranezza di questo fatto, per me, un terrestre, e la stranezza di vedere il lampo dello spirito del mio amico in questo cupo, fiero ragazzo di provincia, mi stordì per qualche tempo. Quando parlai, la mia voce era malferma:

— Il re revocherà il bando. Therem non era un traditore. Cosa importa come lo chiamano gli stupidi?

Il vecchio Lord annuì lentamente, serenamente.

— Importa — disse.

— Avete attraversato il Ghiaccio di Gobrin insieme — domandò Sorve, — voi e lui?

— Sì.

— Mi piacerebbe udire la narrazione di questa impresa, mio nobile Lord Inviato, — disse il vecchio Esvans, con infinita calma.

Ma il ragazzo, il figlio di Therem, disse, balbettando:

— Ci racconterete come è morto?... Ci racconterete degli altri mondi lassù, tra le stelle... le altre razze degli uomini, le altre vite?

APPENDICE
CALENDARIO E ORA DI GETHEN

1. L'Anno.

Il periodo di rivoluzione di Gethen è di 8401 Ore Terrestri Standard, ovvero lo 0,96 dell'Anno Terrestre Standard.

Il periodo di rotazione è di 23,08 Ore Terrestri Standard; l'anno getheniano conta 364 giorni.

In Karhide/Orgoreyn gli anni non sono numerati consecutivamente da un anno base fino al presente; l'anno base è sempre l'anno corrente. Ogni Giorno del Nuovo Anno (Getheny Thern) l'anno appena concluso diventa l'anno «uno-fa», e ogni data del passato è aumentata di un anno. Il futuro

viene contato in maniera analoga, l'anno successivo essendo l'anno «uno-prossimo», finché a sua volta non diventa l'Anno Uno.

La scomodità di questo sistema nella tenuta di documenti e diari e registri è alleviata da diversi espedienti, come ad esempio quello di riferirsi a eventi famosi, regni di sovrani, dinastie, Lords locali, eccetera. Gli Yomeshta contano gli anni in cicli di 144, dalla Nascita di Meshe (2202 anni-fa, nell'Anno Ecumenico 1492), e tengono delle celebrazioni rituali ogni dodici anni; ma questo sistema appartiene strettamente al culto, e non viene impiegato ufficialmente neppure dal governo di Orgoreyn, che fa della religione Yomesh una religione di Stato.

2. Il mese.

Il periodo di rivoluzione della Luna di Gethen è di 26 giorni getheniani; la rotazione è coincidente con quella planetaria, in modo che la luna presenta sempre la stessa faccia al pianeta.

Ci sono 14 mesi nell'anno, e poiché i calendari solare e lunare concordano così strettamente che un aggiustamento è necessario solo una volta ogni 200 anni, i giorni del mese sono invariabili, come le date delle fasi della luna. Ecco i nomi dei mesi karhidiani:

Inverno:	1. Thern
	2. Thanern
	3. Nimmer
	4. Anner
Primavera:	5. Irrem
	6. Moth
	7. Tuwa
Estate:	8. Osme
	9. Ockre
	10. Kus
	11. Hakanna
Autunno:	12. Gor
	13. Susmy
	14. Grende

Il mese di 26 Giorni è diviso in due *mezzi-mesi*, di 13 giorni ciascuno.

3. Il giorno.

Il giorno (23,08 O.T.S.) è diviso in 10 ore (vedasi più sotto); essendo invariabili, i giorni del mese vengono generalmente indicati per nome, come i nostri giorni della settimana, non per numero. (Molti dei nomi si riferiscono alla fase della luna, a es. Getheny «tenebre», Arhad «primo quarto», ecc. Il prefisso *od-* usato nel secondo mezzo-mese è un inversivo, che fornisce un significato contrario, così che Odgetheny potrebbe essere tradotto come «non-tenebre».) Ecco i nomi karhidi dei giorni del mese:

1. Getheny
2. Sordny
3. Eps
4. Arhad
5. Netherhad
6. Streth
7. Berny
8. Orny
9. Harhahad
10. Guyrny
11. Yrny
12. Posthe
13. Tormenbod
14. Odgetheny
15. Odsordny
16. Odeps
17. Odarhad
18. Onnetherhad
19. Odstreth
20. Obberny
21. Odorny
22. Odharhahad
23. Odguyrny
24. Odyrny
25. Opposthe

26. Ottormenbod

4. L'Ora.

L'orologio decimale usato in tutte le culture getheniane è riducibile approssimativamente come segue all'orologio terrestre, con il doppio sistema delle dodici ore. (Nota: Questa è una semplice guida indicativa al periodo della giornata compreso da una delle «Ore» getheniane; le complessità di un'esatta conversione, dato il fatto che il giorno getheniano contiene solo 23,08 Ore Terrestri Standard, sono irrilevanti per il mio scopo):

Prima ora.....	da mezzogiorno alle 2,30 p.m.
Seconda ora.....	dalle 2,30 alle 5,00 p.m.
Terza ora.....	dalle 5,00 alle 7,00 a.m.
Quarta ora.....	dalle 7,00 alle 9,30 p.m.
Quinta ora.....	dalle 9,30 a mezzogiorno
Sesta ora	da mezzanotte alle 2,30 a.m.
Settima ora.....	dalle 2,30 alle 5,00 a.m.
Ottava ora.....	dalle 5,00 alle 7,00 a.m.
Nona ora.....	dalle 7,00 alle 9,30 a.m.
Decima ora.....	dalle 9,30 a mezzogiorno

Note:

Il Ghiaccio di Pering è la coltre glaciale che copre la porzione più settentrionale di Karhide, ed è (d'inverno, quando la Baia di Guthen è gelata) contiguo al Ghiaccio di Gobrin di Orgoreyn.

Karhosh, isola, la parola usuale per definire gli edifici ad appartamenti/pensioni che ospitano la maggior parte delle popolazioni urbane di Karhide. Le isole contengono dalle 20 alle 200 camere private; i pasti sono comuni; alcune sono gestite come alberghi, altre come «comuni» cooperative, altre sono una combinazione di questi tipi. Le isole sono certamente un adattamento urbano della fondamentale istituzione *karhidi* del Focolare, pur mancando, naturalmente, della stabilità topica e genealogica del Focolare.

Kurem, tempo umido, da una temperatura di +3° ai -9°.

NAFAL, *nearly as fast as light*, letteralmente: veloce quasi quanto la luce. Abbreviazione diversa da FLN, *faster than light*, più veloce della luce.

neserem: neve finissima, portata da un vento di tramontana moderato; una leggera tormenta.

FINE